



DIZIONARIO ENCICLOPEDICO

DELLA TEOLOGIA, DELLA STORIA DELLA CHIESA
DEGLI AUTORI

CHE HANNO SCRITTO INTORNO ALLA RELIGIONE

DEI CONCILI, ERESIE, ORDINI RELIGIOSI *ec.*

COMPOSTO GIA' PER USO

DELL'ENCICLOPEDIA METODICA DAL CELEBRE

SIG. CAN.º BERGIER

TRADOTTO IN ITALIANO, CORRETTO ED ACCRESCIUTO

DAL P. D. CLEMENTE BIAGI

DEI CAMALDOLENSI

ED IN QUESTA NUOVA EDIZIONE

AUMENTATO DI MOLTI NUOVI ARTICOLI DA VARI PROFESSORI

DI TEOLOGIA E DI STORIA ECCLESIASTICA.

T O M O X.

M I C - N O A

JUN 9 1958

FIRENZE 1821.

PRESSO GIUSEPPE DI GIOV. PAGANI

Con Approvazione.



*Bene adhibita ratio , cernit quid optimum sit ;
neglecta , multis implicatus erroribus*

CIC. 4. Tusc.

„ piú ragguardevole tra le cit-
 „ tà di Giuda, ma da te sortirà
 „ quello che deve regnare so-
 „ pra Israele; la di lui nascita è
 „ sin dal principio della eter-
 „ nità . . . Egli starà; pascerà
 „ il suo gregge nella fortezza
 „ del Signora, con tutta la
 „ grandezza, e nel nome del
 „ Signore tuo Dio; egli sarà
 „ lodato ed ammirato ai con-
 „ fini del mondo. Questi sa-
 „ rá la nostra pace „ .

Il Parafraste Caldeo e gli antichi Dottori Giudei intesero questa predizione del nascimento del Messia; tal' era la credenza comune dei Giudei, quando Gesù Cristo venne al mondo. Allorché Erode domando agli Scribi ed ai Dottori della legge dove dovesse nascere il Messia, risposero *in Betlemme*, e citarono la profezia di *Michea*, *Matt. c. 2. v. 5.* e i piú dotti Rabbini ne sono ancor persuasi .

Alcuni, seguiti da Grozio, dissero che questa profezia poteva indicare Zorobabele, che fu il Capo dei Giudei nel ritorno dalla cattività . Ma questo Capo non era nato in Betlemme, era nato in Babilonia, come lo attesta lo stesso nome di lui; non regnò sopra i Giudei e sopra Israele; la di lui autorità era assai ristretta . In quale senso potrebbe dire che la di lui nascita è da tutta la eternità, che è stato la pace di sua nazione, e che fu ammirato nell' estreme parti della terra ec. ? Non può certamente conveni-

MICHEA, è il settimo dei Profeti minori; è sopracciamato *Moratita*, perchè era di Morath o Moratia, borgo della Giudea, e per distinguerlo da un altro Profeta dello stesso nome, che comparve sotto il regno di Acabbo. Quegli di cui parliamo, profetizzò quasi pel corso di cinquant'anni sotto i regni di Gionatano, Achaz ed Ezechia, e fu contemporaneo d' Isaia. Non si sa altro nè della vita nè della morte di lui.

La di lui profezia contiene sette capitoli; è scritta in uno stile figurato e sublime, però facile ad intendersi. Predisse la rovina e la cattività delle dieci tribù del regno d' Israele sotto gli Assirj, e quella delle due tribù del regno di Giuda sotto i Caldei, in pena dei loro delitti; poi la loro liberazione sotto Ciro. A queste predizioni ne aggiunse una chiarissima, circa la nascita del Messia, il regno di lui, e lo stabilimento della sua Chiesa. Ecco le di lui parole, *c. 5. v. 2.* „ E tu Betlemme,
 „ un tempo Efrata, tu sei la

re ad esso alcuno di questi caratteri segnati dal Profeta. *Vedi il Compendio dei Critici su questo passo.*

MICHELE, in ebreo *Micha el, chi é simile a Dio?* Questo nome nell' Antico Testamento è dato a molti uomini; ma nel Profeta Daniele c. 11. v. 13. 21. c. 12 v. 1. indica l' Angelo tutelar della nazione giudaica; nella Epistola di S. Giuda v. 9. é appellato *Arcangelo* o Capo degli Angeli; e nell' Apocalisse c. 12. v. 8. dicesi *Michele e gli Angeli di lui.* Quindi si conchiude che *Michele* sia il Capo della Gerarchia celeste, e che la Chiesa per questa qualità gli rende un culto particolare. *Vedi ANGELO.*

MILITANTE (Chiesa). prendendo il termine di Chiesa nel suo più esteso significato si distingue la Chiesa militante che é la società dei fedeli sulla terra; la Chiesa, paziente sono le anime dei fedeli nel purgatorio; la Chiesa trionfante, che s' intende dei Santi beati in Cielo. La prima é appellata militante perché la vita del Cristiano sulla terra é considerata come una battaglia, che deve dare al mondo, al demonio ed alle proprie sue passioni. *Vedi CHIESA.*

MILLENARJ. Nel secondo e terzo secolo della Chiesa, si chiamarono così quelli i quali credevano che Gesù Cristo alla fine del mondo verrebbe sulla terra, é vi fonderebbe un regno temporale pel corso di mille anni, nei quali i fedeli gode-

rebbero una felicità temporale aspettando l' ultimo giudizio, ed una ancor più perfetta felicità in Cielo, i Greci gli hanno chiamati *Chiliasti*, termine sinonimo a Millenarj.

Questa falsa opinione era fondata sul *cap. 20* dell' Apocalisse, dove dicesi che i Martiri regneranno con Gesù Cristo per mille anni; é facile però conoscere che questa specie di profezia oscurissima in se stessa, non deve essere presa letteralmente. Credesi che Papia Vescovo di Gerapoli, e discepolo di S. Giovanni Evangelista, ne sia stato l' autore; ma Moshheim provò che in origine viene dai Giudei. Fu seguita da alcuni Padri e scrittori ecclesiastici della Chiesa, come S. Giustino, S. Ireneo, Vittorino, Lattanzio, Tertulliano, Sulpizio Severo, Q. Giulio Ilarione; Commodiano, ed altri meno noti.

È necessario osservare che vi furono dei Millenarj di due specie; gli uni, come Cerinto, é i di lui discepoli, insegnavano che nel regno di Gesù Cristo sulla terra, i giusti goderebbono di una felicità corporale, la quale principalmente consisterebbe nei piaceri del senso; i Padri non abbracciarono mai questa sciocca opinione; anzi la riguardarono come un errore. Per ciò stesso dubitarono molti se dovessero mettere l' Apocalisse nel numero dei libri canonici; temendo che Cerinto nè fosse il vero Autore, e lo avesse po-

sto sotto il nome di S. Giovanni per accreditare il suo errore .

Credevano gli altri che i Santi nel regno dei mille anni goderebbero di una felicità piuttosto spirituale che corporale , ed escludevano le viltà dei sensi . Però bisogna ancora osservare , 1. che la maggior parte non tenevano questa opinione come un dogma di fede . S. Giustino , che la seguiva , dice formalmente , che vi erano molti più Cristiani , e di una fede pura , che aveano un sentimento contrario , *Dial. cum Tryph. n. 80.* Se nella serie del Dialogo aggiunge che tutti i Cristiani i quali pensano giustamente sono della stessa opinione , egli parla della futura risurrezione , e non del regno di mille anni , come l'osservarono benissimo gli editori di S. Giustino . Dunque Barbeyrac e quei che cita , hanno il torto a dire che questi Padri sostenevano il regno di mille anni come una verità apostolica . *Trattato della morale dei Padri c. 1. p. 4. n. 2.*

2. La principale ragione per cui i Padri credevano questo regno , è perché loro sembrava unito al dogma della generale risurrezione ; gli eretici che rigettavano uno , negavano anche l'altro . Ciò è chiaro dal passo citato di S. Giustino , e da quanto dice S. Ireneo , *Adv. Haer. l. 5. c. 31. n. 1.* Così quando tratta da eretici quei che non sono della sua opinione ; seb-

bane , dice egli , si creda che abbiano una fede pura ed ortodossa , questa censura cade tanto su quei che negavano il regno di mille anni , che su quei i quali escludevano la futura risurrezione , come i Valentiniani , i Marcioniti e gli altri Gnostici .

3. Questa opinione non è stata universale tra i Padri . Origene , Dionisio Alessandrino , di lui Discepolo , Cajo Prete di Roma , S. Girolamo ed altri scrissero contro il preteso regno di mille anni , e lo rigettarono come una favola . Dunque non è vero che questa opinione sia fondata sulla tradizione la più rispettabile ; i Padri non formano tradizione quando disputano sopra una qualunque questione . I Protestanti hanno scelto male questo esempio per deprimere l'autorità dei Padri e della tradizione , e gl' increduli che seguirono i Protestanti , hanno mostrato pochissimo criterio . Mosheim fece vedere che tra i Padri v' erano almeno quattro opinioni diverse circa questo preteso regno di mille anni , *Hist. Crist. saec. 3. §. 38.*

Alcuni Autori parlano di un'altra specie di Millenarj , i quali aveano pensato che di mille in mille anni cessassero in favor dei dannati le pene dell'inferno ; anche questo capriccio era fondato sopra una falsa interpretazione dell' Apocalisse .

MINACCIE Secondo l'osservazione di molti Padri della Chiesa , le minacce che Dio fa ai peccatori sono un effetto

della di lui bontà; se egli avesse intenzione di punirli non cercherebbe di spaventarli; lascerebbero in un'intera sicurezza. Certamente la giustizia di Dio esige che adempia tutte le sue promesse, quando gli uomini colla loro disubbidienza non se ne rendano indegni; non però esige che eseguisca parimenti tutte le sue minaccie: egli può perdonare ed usare misericordia a chi gli piace, senza derogare a veruna delle sue perfezioni. Veggiamo nella Scrittura Santa che Dio sovente si lasciò muovere dalle orazioni dei giusti in favore dei peccatori. Quante volte l'intercessione di Moisè allontanò i colpi coi quali Dio voleva percuotere gl' Israeliti.

Questa è l'osservazione di S. Girolamo, *Dial. 1. contra Pelag. cap. 9. in Is. c. ult. in Ep. ad Eph. c. 2.* di S. Agostino, *l. de gestis Pelagii c. 3. n. 9. 11. contra Iulian. l. 3. c. 18. n. 35. contra duas Ep. Pelag. l. 4. c. 5. n. 10.* di S. Fulgenzio *l. 1. ad. Monim. c. 7. ec. Vedi MISERICORDIA.*

Quindi non segue che non dobbiamo temere l'effetto delle minaccie di Dio, poichè sovente le ha adempiute in un modo terribile; testimonj gli uomini antediluviani, i Sodomitici, gli Egiziani, gl' Israeliti idolatri e ribelli, ec. Ma non adempì quelle che avea fatto a Davide, al Re Acabbo, ai Niniviti, ec. perchè ne furono spaventati, e fecero una penitenza. In queste occasioni, dice

la Scrittura, che Dio si pente del male che voleva fare ai peccatori, *Ps. 105. v. 45. Jerem. c. 26. v. 19. ec.*; perchè la di lui condotta rassomiglia a quella di un uomo che si pente di avere minacciato. Lo stesso Dio altrove dichiara, che non può pentirsi e cambiare di volontà.

Vedi ANTHROPOPATIA.

MINEI. S. Girolamo nella sua lettera 89. da questo nome ai Nazzareni, che suppone essere una setta di Giudei. *Vedi NAZZARENI.* Al giorno d'oggi i Rabbini chiamano *Minaim* o Minei l'eresie e gli eretici, quei che hanno una religione diversa dalla loro; questo termine ebreo ci sembra sinonimo della parola *Setta*, *Separazione*, *Scisma*.

MINGRELLIANI; popoli dell'Asia che abitano nell'antica Colchide, ovvero nei paesi situati tra il mare Nero ed il mare Caspio; noi dobbiamo solo parlare della loro religione.

E' a un di presso la stessa dei Greci, ma essa è un corrotto cristianesimo. Alcuni Storici Ecclesiastici dissero che il Re, la regina ed i Grandi della Colchide, nell'Iberia, erano stati convertiti alla fede cristiana da una fanciulla schiava, sotto il regno di Costantino: Soerate, l. 1. c. 20. Sozomeno l. 2. c. 7. Altri pretendono che questi popoli sieno debitori della cognizione del Cristianesimo ad un certo Cirillo, che gli Schiavoni nella loro lingua chiamano *Chiusi*, il quale vivea verso l'an. 806. Forse in quel

paese erasi estinta la religione nel tempo corso dal quinto secolo sino al nono. I Mingrelliani mostrano sulle spiagge del mare, presso il fiume Corax una gran Chiesa, dove attestano che S. Andrea avea predicato; però questo fatto é assai apocrifo. Il Primate o Vescovo principale della Mingrellia, vi si porta una volta in tutta la sua vita per consecrarvi l'olio santo o il crisma, che i Greci chiamano *Myron*. Un tempo questi popoli dipendevano dal Patriarca di Antiochia; ora sono soggetti a quello di Costantinopoli. Non di meno hanno due Primati della loro nazione che chiamano *Catholicos*, uno per la Georgia, l'altro per la Mingrellia. Vi erano una volta dodici Vescovi; ora ve ne sono sei, perché gli altri sei furono cambiati in Abazie.

Ciò che dicono alcuni Viaggiatori delle ricchezze del Primate e dei Vescovi Mingrelliani, della magnificenza dei loro abiti, dell'estorsioni che usano, delle somme che esigono per la Messa, la Confessione, l'Ordinazione, ec. non si accorda molto con ciò che sappiamo da altre relazioni della povertà di questo popolo in generale; o l'une o l'altre sono esagerazioni. E' piú facile credere ciò che ci raccontano circa la ignoranza e la corruzione del Clero in generale, e in particolare di questa nazione. Dicesi, che i Vescovi sebbene sregolatissimi nei costumi, si credono con tutto ciò regolatissimi, perché non

mangiano carne, e digiunano esattamente la Quaresima; che dicono la Messa secondo il rito Greco, ma con poche ceremonie e molta irriverenza; che i Preti possono ammogliarsi, non solo prima della loro ordinazione, ma anche dopo, e passare alle seconde nozze, con dispensa; che i Vescovi vanno alla caccia ed alla guerra col loro Sovrano, ec.

Appena nato un fanciullo, il Prete gli fa una unzione col crisma in forma di croce sulla fronte, e differisce il Battesimo sino all'età circa di due anni: allora si battezza il fanciullo, immergendolo nell'acqua calda; gli si fanno delle unzioni quasi su tutte le parti del corpo, gli si dá a mangiare del pane benedetto ed a bere del vino: Questi Preti non osservano esattamente la forma del Battesimo; e qualche volta in vece di acqua si sono serviti del vino per battezzare i fanciulli ragguardevoli. Quando sono chiamati da un infermo, non gli parlano di confessione, ma cercano in un libro la causa della malattia, e l'attribuiscono alla collera di alcuna delle loro immagini, che bisogna placare con offerte.

Vi sono in Mingrellia alcuni Religiosi dell'Ordine di S. Basilio chiamato *Berres* vestono come i monaci Greci, e vivono alla stessa foggia. E' un abuso assaiissimo condannabile che i genitori possano obbligare a questo stato i loro figliuoli sin dalla piú tenera età, e pria che

sieno in istato di farne la scelta. Parimenti vi sono delle Religiose di questo Ordine che osservano gli stessi digiuni e la stessa astinenza dei Monaci, e portano un velo nero; ma non osservano la clausura, né fanno voti; possono rinunziare a questo stato quando lor piace.

Le Chiese Cattedrali sono decenti, ornate d'immagini dipinte e non di rilievo, arricchite, dicesi, d'oro e di pietre, ma le Chiese Parrocchiali sono assai neglette. Si aggiunge che i Mingrelliani hanno molte reliquie preziose portate dai Greci, quando i Turchi presero Costantinopoli; tra le altre un pezzo della vera Croce, lungo otto pollici; ma la sincerità dei Greci, in materia di reliquie, fu sempre sospetta.

Questo è più che sufficiente per giudicare che i Mingrelliani sono un popolo ignorante, superstizioso, corrotto, la cui religione tutta consiste in pratiche esterne spesso abusive. Hanno quattro Quaresime, una di quarantotto giorni avanti Pasqua, l'altra di quaranta giorni avanti Natale, la terza di un mese avanti la festa di S. Pietro, la quarta di quindici giorni in onore della Santa Vergine. San Giorgio è il loro gran Santo; che è altresì il Padrone particolare dei Giorgiani, dei Moscoviti e dei Greci. Rendono alle immagini un culto che è difficile non tacciare d'idolatria; offrono loro dei corni di cervo, delle zanne di cinghiale, delle ali di fagiano e delle

armi, per avere un esito felice alla caccia ed alla guerra. Pretendesi pure, che facciano come i Giudei dei sacrificj cruenti; che sacrificino delle vittime, e le mangino insieme; che scannino degli animali sulla sepoltura dei loro parenti; e come facevano i Pagani, vi versino del vino e dell'olio. Il lunedì si astengono dalla carne per onorare la luna, e per essi il venerdì è giorno di festa. Sono famosissimi ladri, non considerano il furto come delitto, ma come un colpo di destrezza che non disonora; chi n'è convinto è posto in libertà con una picciola ammenda.

I Teatini d'Italia l'an. 1627. stabilirono una missione in *Mingrellia*, come i Cappuccini nella Georgia, e i Domenicani nella Circassia; ma il poco esito di queste missioni le fece di sovente negligerare ed anco totalmente trascurare. Si sa che i popoli, i quali ai pregiudizj ed alla antipatia de' Greci aggiunsero gli errori i più materiali in materia di religione, non sono molto disposti ad ascoltare i Missionarj Latini. D. Giuseppe Zampi Teatino, *Relazione della Mingrellia*; Cerry, *Stato presente della Chiesa Romana*; Chardin, *Viaggio della Persia*, ec.

MINIMI. Ordine religioso fondato nella Calabria da S. Francesco di Paola l'an. 1436. confermato da Sisto IV. l'an. 1474. e da Giulio II. l'an. 1507. In Parigi i Religiosi di questo Istituto si chiamano *Buoni-u-*

mini, perché il Re Luigi XI. e Carlo VIII. per ordinario li chiamavano così, o piuttosto perché da principio si stabilirono nel bosco di Vincennes nel Monastero dei Religiosi di Grandimont, che si appellavano i *Buoni-uomini*. Nelle Spagne il popolo li chiama i *Padri della Vittoria*, per una vittoria riportata da Ferdinando V. sopra i Mori, e che gli era stata predetta da S. Francesco di Paola.

Questo Santo per umiltà diede a suoi Religiosi il nome di *Minimi* cioè i più piccioli; quasi per farli più inferiori dei Francescani, che si chiamavano *Frați minori*. I Minimi oltre i tre voti monastici, ne fanno un quarto, di osservare una perpetua Quarèsima, cioè di astenersi da tutte le vivande, di cui un tempo non si permetteva usarne nella Quaresima. Il ritiro, la mortificazione ed il raccoglimento è lo spirito di un tale Istituto. Questo Ordine diede alle lettere degli uomini illustri, tra gli altri il P. Mersenne contemporaneo ed amico di Descartes.

MINISTRO significa servitore. S. Paolo chiama gli Apostoli Ministri di Gesù Cristo, e dispensatori dei misterj di Dio. *Cor. c. 4. v. 1.* Qualora un Ecclesiastico si dice *Ministro della Chiesa*, si confessa servo della società dei fedeli, e se non gli prestasse alcun servizio, mancherebbe essenzialmente al dovere del suo stato.

Non è necessario certamen-

te, che tutti eseguiscano le funzioni di Pastore; ma tutti hanno dovere di contribuire in qualche cosa al culto di Dio ed alla salute dei fedeli, almeno colla orazione e col buon esempio, Secondo la regola fissata da Gesù Cristo, quegli è il maggiore nella Chiesa, che a lui presta maggiorè servizio. *Chi vuol essere*, dice egli, *il primo, sia il servo di tutti . . . Il figliuolo dell'uomo non venne per essere servito, ma per servire gli altri.* *Marc. c. 9. v. 35 c. 10. v. 45.* Per la stessa ragione chi non presta alcun servizio è l'ultimo di tutti e il più spregevole.

S. Paolo ci fa riflettere che sono molte specie di doveri e di ministerj; istruire se stesso per potere istruire gli altri, contribuire al decoro ed alla maestà del servizio divino, insegnare, catechizzare, predicare; esortare, assistere il poveri; consolare chi patisce, sollevare i Pastori in parte del loro peso: tutto ciò, dice l'Apostolo, sono doni di Dio; ciascuno deve usarne secondo la misura della grazia e del talento che ha ricevuto, *Rom. c. 12. v. 6.* Cosa avrebbe detto di quei che giudicano questi ministerj indegni di chi crede di avere acquistato con una dignità, o con un benefizio, il privilegio di essere ozioso, che antepone l'onore di essere servo di un Grande a quello di servire la Chiesa?

I Predicanti al nascere della pretesa riforma presero il titolo di *Ministri del Santo Van-*

gelo: non hanno altro che il solo nome di Ministri; e come rendono meno servigj ai fedeli che i Pastori Cattolici, è naturale che sieno anche meno rispettati. Questo esempio ci convince che i popoli non sono ingannati dalle apparenze, che stimano gli uomini a proporzione della utilità che ne ricavano; che il fasto e l'orgoglio umano non gl'inganna.

MINISTRO DEI SACRAMENTI. Parlando di ciascuno Sacramento in particolare, abbiamo attenzione di dire chi ne sia il Ministro, ovvero abbia la podestà di amministrarlo. Ogni uorno ragionevole che sa cosa sia il Battesimo, può darlo validamente. Dio volle che fosse così, per la necessità di questo Sacramento: ma i Protestanti non hanno ragione di pretendere che lo stesso sia di tutti gli altri, che per esserne Ministro, non sia necessario essere investito di alcun carattere: l'Evangelio c'insegna il contrario. Gesù Cristo istituendo la Eucaristia disse ai suoi discepoli, e non ad altri: *Fate questo in mia memoria; i peccati saranno rimessi cui voi li rimetterete*, ec. I fedeli battezzati riceveano lo Spirito Santo per l'imposizione delle mani degli Apostoli; ma essi non lo davano. S. Paolo non parlava del comune dei Cristiani, ma degli Apostoli, quando diceva: *Che l'uomo ci consideri come Ministri di Gesù Cristo, e Dispensatori dei misterj o dei Sacramenti di Dio.* 1. Cor. c. 4.

v. 15. A Tito ed a Timoteo e non ai semplici fedeli dava la commissione d'imporre le mani a quelli che doveano essere destinati al sacerdozio. S. Jacopo vuole che si chiamino i Preti della Chiesa, non i Laici per amministrare l'unzione in caso di malattia.

Dunque con ragione il Concilio di Trento *Sess. 7. can. 10.* condannò i Protestanti i quali asserivano che tutti i Cristiani hanno la podestà di predicare la parola di Dio, ed amministrare i Sacramenti. Egli stessi non accordano a ciascun particolare il diritto di fare ciò che fanno i loro Ministri o Pastori; ma i Riformatori pensarono che fosse bene d'insegnare ben tosto il contrario, ossia per lusingare i loro proseliti, o per persuaderli che non aveano bisogno di missione.

Lo stesso Concilio *ibid. can. 11.* decise che per la validità di un Sacramento, è necessario che il Ministro abbia almeno l'intenzione di fare, con quest'azione, ciò che fa la Chiesa. Sin d'allora i Protestanti non cessarono di rimproverarci che facciamo dipendere la salute dell'anime dalla intenzione interna di un prete, cosa di cui non si può mai avere certezza alcuna.

Ma se i Protestanti attribuiscono qualche virtù al Battesimo dato ad un fanciullo, possono forse credere che questo Sacramento sarebbe valido e produrrebbe il suo effetto, quando anche fosse amministrato da

un empio che non avesse altro proposito, che di giuocare con questa cerimonia, d'ingannare gli assistenti, o di dare la morte al fanciullo con un veleno meschiato coll'acqua? I forastieri che non intendono la lingua di cui si serve un Ministro, non possono essere certi che non abbia mutato le parole del Battesimo, e che il loro fanciullo sia validamente battezzato. Eglino stessi possono imporre, e dire che il loro fanciullo è stato battezzato, quando già non lo é. Alcuni Anglicani sinceri confessarono di cadere del pari nello stesso inconveniente, esigendo che il *Ministro dei Sacramenti* sia stato validamente ordinato. Forse si affermerà che se l'Eucaristia fosse consacrata col frutto di un liquore che rassomigliasse al vino, ma che non fosse vino, il Sacramento sarebbe valido? Queste sono superchierie che possono ingannare gli uomini più circospetti.

Quindi non segue che noi lasciamo la salute dell'anime alla discrezione dei Preti; crediamo come i Protestanti, che il desiderio del Battesimo supplisca al riceverlo, quando non si può attualmente; con più forte ragione il desiderio degli altri sacramenti vi può supplire, ed ottenerci la grazia divina, quando non si può fare altrimenti. *Vedi SACRAMENTO.*

MINORE. Seconda tesi di Teologia che deve sostenere un Baccelliere licenziato, sulla terza parte della Somma di S.

Tommaso, che tratta dei Sacramenti; questa tesi dura sei ore. *Vedi GRAZIA.*

MINORI (Ordini). Si distinguono quattro Ordini minori, che sono quei di *Ostiaro*, di *Lettore*, di *Esorcista* e di *Acolito*; vedi ciascuno sotto il suo nome. Sono chiamati minori, perchè le loro funzioni non sono tanto importanti come quelle degli Ordini maggiori.

Pensano molti Teologi, che il Suddiaconato e i quattro Ordini minori sieno Sacramenti; e come si accorda che nessun Ordine si possa ricevere due volte, conchiudono che ogni Ordine o maggiore o minore imprime un carattere indelebile. I Greci e gli altri Cristiani Orientali separati dalla Chiesa Cattolica riguardano quali ordini il Suddiaconato, l'offizio del Lettore e quello dei Cantori; non ammettono altri Ordini minori. Questa diversità di opinione è causa che alcuni Teologi pensino che questi Ordini non sieno Sacramenti. *Perpet. della fede t. 5. l. 5. c. 6. Vedi ORDINE.*

MINORI (Fratelli) Religiosi dell'Ordine di S. Francesco. Questo è il nome preso dai Francescani nella loro origine, per umiltà; si chiamarono *Fratelli Minori*, più piccoli Fratelli, e qualche volta *Minoriti*. *Vedi FRANCESCO, CORDIGLIERO.*

MINORI (Cherici). Questa è una congregazione di Cherici regolari che furono istituiti da Gio. Agostino Adorno Genti-

luomo Genovese l'an 1588. in Napoli in compagnia di Agostino e Francesco Carracioli; l'an. 1605. il Papa Paolo V. approvò le loro Costituzioni. Il loro Generale risiede a Roma nella casa di S. Lorenzo. La loro destinazione è la stessa che degli altri Cherici regolari, cioè di adempiere esattamente tutti i doveri dello stato ecclesiastico. *Vedi* CHERICO REGOLARE.

MINUZIO FELICE, Oratore od Avvocato Romano, nato in Affrica, vivea al principio del terzo secolo; scrisse verso l'an. 211. un dialogo intitolato *Octavius*, in cui prova l'assurdità del Paganesimo, la sapienza e verità del Cristianesimo. Quest' Opera che è brevissima, fu in ogni tempo singolarmente stimata, o per la bellezza dello stile, o pei fatti e riflessioni che contiene. In Inghilterra, Olanda e Francia ve ne sono molte belle edizioni: alla parola *Paganesimo* §. X. daremo un breve estratto di quest' Opera.

Barbeyrac, il quale non voleva che alcun Autore Ecclesiastico potesse suggire la sua censura, fece a questo molti rimproveri. Mette in ridicolo ciò che questo Scrittore ed i Padri dissero circa la figura della Croce; li abbiamo altrove meritamente giustificati. *Vedi* CROCE.

Dice che Minuzio Felice condanna assolutamente le seconde nozze, e le stima come un adulterio. Ciò è vero per rapporto alle seconde nozze e le altre che si facevano dopo il di-

vorzio; noi affermiamo che in questo i Padri aveano ragione, nè dissero troppo, se si consideri la licenza che allora regnava presso i Pagani. *Vedi* BIGAMO. Il senso del nostro Autore è chiaro dal passo che lo stesso Barbeyrac ha citato, *Octav. c. 24.* „ Vi sono, dice Minuzio, de' sacrifici riserbati alle femmine, che ebbero un solo marito; e ve ne sono degli altri per quelle che ne ebbero molti; cercasi scrupolosamente quella che può contare un maggior numero di adulteri „ Non pensiamo che qui si parli di quella che avea seppellito un maggior numero di mariti, ma di quella che avea fatto un maggior numero di divorzj.

Pensa essere male che Minuzio Felice ed altri antichi abbiano riprovato in un Cristiano l'uso di coronarsi di fiori; uso, secondo esso, indifferentissimo: è tale, non v'ha dubbio, se si consideri assolutamente in se stesso, ma non era tale secondo i costumi dei Pagani. Se si vuole prendersi la pena di leggere il libro di Tertulliano, *de Corona*, si vedrà che non era assolutamente innocente alcuna delle cause per cui i Pagani si coronavano; che tutte più o meno tendevano all'idolatria od al libertinaggio. *Vedi* CORONA.

La censura di Barbeyrac per ogni riguardo è falsa ed ingiusta.

MIRACOLO. Il miracolo nel senso esatto e filosofico è un avvenimento contrario alle leg-

gi della natura , e che non può essere effetto di una causa naturale .

[L' A. toglie in decorso del suo ragionamento l'asprezza della frase *contrario alle leggi della natura* . Alla *causa naturale* noi aggiugnemmo ancora , e che non deve esserlo di una creatura nelle sue naturali forze libera . Imperciocché , sebbene a noi ignoti sieno i precisi limiti delle angeliche creature , contuttociò non si potrà contrastare , che desse possano assai di più di quello che noi possiamo . Per ragione d'esempio non si può negare che l'Angiolo non possa muovere i corpi estranei , siccome lo spirito nostro muove i nostri corpi . Quindi noi portiamo opinione , che per ordinario sistema della divina provvidenza non sia libera alle creature angeliche quella loro forza naturale che potrebbe produrre rapporto a noi quei sensibili effetti , i quali superino le forze umane , incogniti al nostro sistema . Se libera fosse una tale forza agli angioli cattivi , essi altro non farebbono che tentare i nostri danni , e rovesciare il mondo tutto . Perlochè , sebbene pretenda , o possa taluno pretendere , che qualche effetto esterno potè essere prodotto da naturali forze angeliche ; pure dovendosi per la suddetta ragione credersi codeste vincolate dall'autore della natura , ne segue doversi credere miracoloso quel medesimo effetto .]

[Dice poi il N. A. che tutte le definizioni del miracolo , terminano nella sua , quantunque i filosofi , ed i teologi abbiano spesso usato de' termini diversi . Eppure egli poi nel decorso de' suoi ragionamenti , ne emenda alcune . Troppe altre ne potremmo noi recare e confutare , che si possono vedere presso l' Ab. Spagni de *Miraculis* ; ma che giova ? Fissata la vera definizione sono confutate tutte le altre . L' intima natura del miracolo deve produrre una viva dimostrazione del divino volere singolare , deve essere un'azione emanante della divina potenza immediata per lo ministero delle creature ; ossia delle create cose , perchè sensibile di sia il miracoloso avvenimento . La definizione data ed illustrata del miracolo è omonima in sostanza a questa , perchè concepita con termini contraddittori a questo ed insieme negativi .]

Non fu mai scritto tanto su questa importante materia , come nel nostro secolo : sarebbe bastevolmente illustrata , se non vi fossero sempre dei ragionatori interessati per sistema ad imbrogliarla . Essa si può ridurre a questioni seguenti .

1. E' possibile il miracolo?
2. Se Dio ne facesse uno , si potrebbe forse distinguere da un fatto naturale , e provarlo ?
3. I miracoli possono servire per confermare una dottrina ed una religione?
4. [Possono essere fatti dei

veri miracoli in sostegno dell' errore?]

5. [Dio fece realmente dei miracoli perchè servissero di testimonianza alla rivelazione?]

6. [E Cristo ne ha egli fatti a fine di provare la sua divina missione?]

I. E' possibile il miracolo? Nessuno può dubitarne, tosto che ammette che Dio abbia fatto e creato con una piena libertà, in virtù di una potenza infinita. Di fatto, in questa ipotesi, che è la sola vera, che Dio regola l'ordine e il corso dell'universo, tali come sono; che ha stabilito la connessione che scorgiamo tra le cause fisiche ed i loro effetti, connessione di cui non possiamo dare altra ragione se non la volontà di Dio; che egli diede ai diversi agenti quel grado di forza e di attività che a lui piacque: tutto ciò che avviene è un effetto di questa volontà suprema, e se egli avesse voluto, le cose sarebbero diversamente.

Quest'ordine che ha stabilito è noto agli uomini dalla esperienza, cioè, dalla costante ed uniforme testimonianza che da sei mille anni è la stessa. Le particolarità di quest'ordine sono quelle che chiamiamo *leggi della natura*, perchè questa è l'adempimento della volontà dell'arbitro sovrano di tutte le cose. Così è certo per esperienza costante che quando un uomo è morto, è morto per sempre; dunque questa è legge di natura: se avviene che

un uomo risusciti, questo è un miracolo, poichè è un avvenimento contrario al corso ordinario della natura, una derogazione alla legge naturale stabilita da Dio, un effetto superiore alle forze naturali dell'uomo. Parimenti è costante esperienza, che il fuoco applicato al legno lo consuma, così quando Moisè vide il rovelto ardente che non si consumava, ebbe ragione di pensare che fosse un miracolo, e non l'effetto di una causa naturale.

Ma Dio prescrivendo da tutta l'eternità che un uomo morto fosse per sempre morto, che il legno fosse consumato dal fuoco; non levò a se stesso il potere di derogare a queste due leggi, di rendere la vita ad un uomo morto, di conservare un rovelto in mezzo al fuoco, quando egli lo giudicasse a proposito, a fine di eccitare l'attenzione degli uomini, istruirli ed intimare ad essi dei precetti positivi. Se lo fece in certi tempi, è chiaro che questa eccezione alla legge generale era stata preveduta e stabilita da Dio da tutta l'eternità, del pari che la legge; che in tal guisa la legge e la eccezione per il tale caso, sono tutte due l'effetto della sapienza e volontà eterna di Dio, poichè prima di creare il mondo, sapeva ciò che voleva fare, e che farebbe in tutti i secoli avvenire.

Qualora i Deisti per provare l'impossibilità dei miracoli, dicono che Dio non può

cambiare di volontà, disfare ciò che ha fatto, scomporre l'ordine che ha stabilito, che questa condotta è contraria alla sapienza divina, ec. o essi non intendono i termini, o se n'abusano. Iddio liberissimamente, e senza veruna necessità ha stabilito il tal ordine della natura; lo poteva regolare diversamente. A lui solo spettava decidere che dal corpo di un uomo morto e sotterrato, rinascesse un uomo come da una ghianda seminata nasce una quercia; dunque la risurrezione non è fenomeno superiore alla potenza divina. Quando risuscita un uomo, non muta di volontà, poiché da tutta l'eternità avea risulato di risuscitarlo, e derogare così alla legge generale. Questa eccezione non distrugge punto la legge, poiché prosegue ad eseguirsi come prima, per rapporto a tutti gli altri uomini. Dunque una risurrezione non reca verun pregiudizio all'ordine stabilito, nè alla sapienza eterna, da cui quest'ordine è prodotto. Come l'ordine civile, e l'interesse della società esigono che il Legislatore deroghi qualche volta ad una legge; e vi faccia una eccezione in un caso particolare, esige parimenti il bene generale delle creature, che Dio talvolta deroghi ad alcuna delle leggi fisiche in favore dell'ordine morale per istruire e correggere gli uomini, per intimare ad essi delle leggi positive, ec.

Ciò non è necessario, dicono i Deisti: dunque Dio non è abbastanza potente per farci conoscere senza miracolo ciò che esige da noi? Si proverà forse che è cosa più agevole suscitare un morto, che illuminarci?

Rispondiamo che niente è impossibile né difficile ad una potenza infinita; che dunque è assurdo argomentare sopra ciò che è più facile o difficile a Dio. Preghiamo però i nostri avversarj a dirci, di quale mezzo debba Dio servirsi per imporci una legge positiva; di quale modo Dio abbia dovuto valersi per dare una vera religione ad Adamo ed ai Patriarchi, ai Giudei, ai Pagani, per trarre dalla idolatria le nazioni tutte che vi erano immerse. Quando lo avranno assegnato, ci obblighiamo di provar loro che questo mezzo sarà un miracolo. Di fatto l'ordine della natura, stabilito da Dio, non è d'istruire immediatamente per se stesso ciascun uomo in particolare, ma d'istruirlo per mezzo degli altri uomini, coi fatti, colla speranza, colla riflessione. Perciò volendo che Dio istruisca ciascun individuo per mezzo della rivelazione, o di una particolare ispirazione, esigono realmente un miracolo per ciascuno, ma un miracolo assai sospetto, che favorirebbe l'illusione od il fanatismo, o rassomiglierebbe ad un istinto generale, cui non siamo padroni di resistere.

Per ciò tutti quelli che negarono la possibilità dei miracoli, furono costretti di sostenere altresì la impossibilità di una rivelazione.

Gli Atei e i Materialisti, i quali dicono, che l'ordine della natura e le sue leggi sono immutabili, poichè questa è una conseguenza della necessità eterna ed assoluta di tutte le cose, non sono più ragionevoli. Oltre che è assurdo ammettere un *ordine* senza una intelligenza che comanda, delle *leggi* senza Legislatore, ed una *necessità* di cui non si può assegnare alcuna ragione, è pure un assurdo limitare senza verun motivo la potenza della natura. Quando Spinoza dice, che se potesse credere la risurrezione di Lazzaro, rinzierebbe al suo sistema, Bayle gli fece vedere che ragionava da sciocco; poichè, secondo Spinoza, la potenza della natura è infinita, con quale diritto poteva riguardare come impossibile alcuno dei mirabili avvenimenti riferiti nella Scrittura Santa? *Dizion. crit. Spinoza R.* Un Materialista più moderno conobbe questa inconseguenza; ma la evitò soltanto con una contraddizione. Dice che noi non sappiamo se la natura non sia occupata a produrre dei nuovi enti, se non rassembri degli elementi atti a fare nascere delle generazioni del tutto nuove, le quali niente abbiano di comune con quelle che ora esisto-

no. *Sist. della nat. 1. p. c. 6. p. 16.* Così, secondo questo Filosofo, tutto è necessario, e tutto può cambiarsi. Per la stessa ragione non sappiamo se al tempo di Moisé la natura non abbia fatto nascere le piaghe dell'Egitto, la divisione dei flutti del mare Rosso, la manna del Deserto, ec. e se al tempo di Gesù Cristo non abbia operato tutte le guarigioni, le risurrezioni, e gli altri prodigi, di cui affermiamo che egli è l'autore.

Havvi più buon senso e connessione nelle idee delle nazioni le più stupide. Gli stessi popoli, i quali credettero che molti Dei o Genj fossero concorsi alla formazione del mondo, pensarono parimente che queste stesse intelligenze lo governassero, conchiusero che potevano cambiarne l'ordine, e il corso come giudicassero a proposito, per conseguenza operare dei miracoli, secondo il loro genio; e per ciò stesso gl'indirizzarono i loro voti, e resero i loro omaggi.

Chi dice che i miracoli sono forse l'effetto di una legge ignota della natura, ci sembra altresì, [scrive l'A.,] che abusi dei termini. In quale senso si può supporre che una eccezione particolare alla legge generale, sia una legge? Per verità, la legge e la eccezione sono ugualmente un effetto della volontà del sovrano Legislatore, come già l'osservammo; ma questa volontà

non è giudicata legge , nè può essere chiamata tale , se non in quanto è generale e conosciuta per una costante esperienza. Chiamare l'eccezione, una *legge ignota*, questo è un confondere evidentemente tutte le nozioni .

[Nella materia più interessante della Religione, fondata sui miracoli é più necessaria l'esattezza, che la vivacità delle risposte : Chi obietta , non dice eccezione di legge , ma dice legge forse incognita . Incognite furono certamente da principio alcune leggi naturali , i di cui fenomeni non sono quotidiani . Obiettano adunque gl' increduli che un effetto creduto miracoloso , può essere il fenomeno di una legge naturale che finora fu a noi incognita; e che pertanto non può essere in dimostrazione di qualche verità, che loro dispiace. Qui va a terminare tutta la loro filosofica meditazione. Consideratene soltanto la prima parte, sembra malagevole , e quasi disperata la risposta .]

[Ma non la è realmente in se stessa ; e molto meno poi congiunta col suo restante . Dutens nella sua egregia opera *Scoperte filosofiche* perfezionata colla edizione di Napoli , non avendo egli , come é da notarsi , lo scopo di confutare increduli , ma solo di esaminare la natura , dimostrò che quelle molte scoperte le quali si sogliono attribuire a moderni , erano ben note in

Bergier. T. X.

sostanza agli antichi . Ove è pure da notarsi , che gli antichi scrittori i quali fanno menzione di oggetti filosofici congniti agli antichi , scrivono per lo più in modo che arguire si debba una maggiore antichità di quelle notizie . Vengono ora codesti increduli a sospettare dopo sei mila anni , di leggi naturali ignote .]

[Inoltre chi dice leggi naturali , dice un sistema almeno di molte leggi congnite per naturali . Dopo sei mila anni si è mai conosciuta l'artificiosa legge di risuscitare colla sola viva voce un fetido cadavere , e collo stesso mezzo moltiplicare a migliaja cinque pani e due pesci da saziare migliaja di persone ? Arrossiscano costoro , che non sanno l'alfabeto della natura , mentre che pretendono di farne i profondi scrutatori di essa .]

Disse S. Agostino , che non si fanno *i miracoli contro la natura* , ma contro la cognizione o la esperienza che abbiamo della natura , poichè la natura delle cose non è altro che la volontà di Dio , *l. 6. de Gen. ad lit. c 12 de civit. Dei c. 8.* Ciò si capisce . Ma perchè possiamo intenderci e non contraddirci , bisogna distinguere la volontà particolare ; la prima può essere chiamata *legge della natura* , e corso della natura , poichè si eseguisce comunemente e costantemente ; la seconda che è una eccezione non può essere chiamata *legge* , se non in un senso

ma l'abuso dei termini non contribuisce mai ad illustrare una questione.

Secondo Clarke la sola differenza che v'ha fra un avvenimento naturale ed un fatto miracoloso, è questa, che il primo succede ordinariamente, e di frequente, quando il secondo si vede rarissime volte. Se gli uomini, dice egli, sortissero ordinariamente dal sepolcro come il grano sortisce dalle semente, ciò ci sembrerebbe naturale; ed al contrario, il modo onde sono generati al giorno d'oggi sarebbe riguardato come miracoloso. Questa osservazione è giusta per rapporto alle cose che Dio fa immediatamente per se stesso, senza il concorso degli uomini. Leibnizio per parte sua sosteneva che non basta la rarità per caratterizzare un miracolo, è necessario che sia anco una cosa la quale superi la forza delle creature. Se questi due Filosofi avessero fatto questa distinzione, sarebbero andati d'accordo. *Raccolta delle Opere di Clarke, di Leibnizio, ec. p. 105. 201.*

Quindi devesi conchiudere che sebbene facciasi ogni giorno, ed ogni volta che il Prete dice la Messa, la transustanziazione, è non di meno un miracolo, perchè questo è un effetto infinitamente superiore alle forze naturali degli uomini, di cui Dio si serve per operarlo. Al contrario i santi movimenti che Dio produce in noi colla sua grazia, non sono miracoli, per-

chè Dio li produce in noi senza di noi, immediatamente per se stesso, ed assai di frequente. *Vedi NATURALE.*

Ignoriamo noi quai sieno le facoltà e il grado di forza, che Dio diede agli Angeli buoni o cattivi, non possiamo né metterli nel numero degli agenti naturali, né decidere, se tutto ciò che fanno, sia naturale o miracoloso. Soltanto veghiamo nella Storia Santa, che quando Dio si è servito del loro ministero, ciò fece o per annunziare agli uomini degli avvenimenti che non avriano potuto conoscere, o per fare delle cose che gli uomini non potevano fare. Dunque la loro missione e le loro azioni erano miracolose, perchè nell'ordine comune e quotidiano della Provvidenza non si opera così per rapporto al genere umano. Molto meno possiamo ragionare quanto alle operazioni degli spiriti delle tenebre, perchè la Scrittura ne parla meno che dei buoni Angeli. Solo vi scorgiamo che i maligni spiriti niente possono fare senza una particolare permissione di Dio. *Vedi DEMONIO.*

II. *Si può distinguere con certezza un fatto naturale, e provarlo?* Ci sorprende assai-simo di dover noi esaminare scrupolosamente due questioni tanto facili a risolversi; ma non v'è alcun soggetto su cui gl'increduli abbiano portato tant'oltre la ostinazione e le contraddizioni.

assai improprio ed abusivo:

[*Obiettano di nuovo le leggi incognite della natura; e po-
cauzi rispondemmo.*]

Gli increduli per una sciocca inconseguenza sostengono da una parte che Dio non possa derogare ad una legge della natura; dall'altra, suppongono che Dio abbia stabilito delle leggi opposte; una, per cui dicesi che il morto è morto per sempre; l'altra con cui ordinò che il morto possa senza miracolo essere restituito alla vita.

E' vero, gli Atei non possono mettere alcun limite alle forze della natura; sono obbligati di supporle infinite, poichè non possono assegnare alcuna causa che le abbia limitate. Quanto a noi, che ammettiamo un Creatore intelligente e saggio, una Provvidenza attenta e benefica, siamo certissimi che le forze della natura sono limitate, e che le leggi di essa sono costanti, perchè Dio le ha stabilite per il bene delle creature sensibili e intelligenti.

Per altro è evidente che l'ordine morale è appoggiato sulla costanza dell'ordine fisico: se le leggi della natura potessero cambiare, non saremmo più sicuri di alcuna cosa, non vi sarebbe più certezza nella regola dei nostri doveri. Dunque siamo assolutamente certi che Dio non ha stabilito delle leggi fisiche, opposte l'una all'altra; che non si cambierà mai l'ordine della natura quale lo conosciamo; che i miracoli non di-

verranno giammai effetti naturali.

Per conseguenza siamo certi che Dio non darà mai a verun agente naturale la podestà di turbare o mutare l'ordine fisico del mondo e il corso ordinario della natura; che gli spiriti buoni o maligni non hanno questo potere, molto meno i maghi e gl'impostori, e proveremo che ciò non mai avvenne al mondo.

Trai i diversi avvenimenti riferiti nella Storia Santa, ve ne sono di quei, il cui sovranaturale farsi vedere agli occhi di ogni uomo di buon senso, e su i quali non è d'uopo di discorso, nè di esame. Che un infermo in forza dei rimedj guarisca lentamente, riacquistando a poco a poco le sue forze, questo è il corso della natura; che risani istantaneamente alla parole di un uomo, senza conservare alcun resto, né alcun risentimento della malattia, questo è evidentemente un miracolo. Che un Taumaturgo colla sua parola, o con un semplice tocco, restituisca la vita ai morti, la vista ai ciechi nati, l'udito ai sordi, la voce ai mutoli, la forza e il moto ai paralitici, camminini sulle acque, calmi le tempeste senza lasciare alcun segno di agitazione nei flutti, satolli con cinque soli pani cinque mila uomini, ec. queste non sono opere naturali; per deciderne non è necessario essere Medico, Filosofo o Naturalista; basta avere una piccolissima dose di buon sen-

30. Qualora le circostanze possono lasciare qualche dubbio sulla causa naturale di un fatto, allora dobbiamo sospendere il nostro giudizio, e non affermare temerariamente un miracolo.

Ma ecco un altro argomento, cui gl' increduli non risponderanno mai. Se é impossibile distinguere con certezza un miracolo da un fatto naturale, perché rigettate gli avvenimenti della Storia Santa, che vi sembrano miracolosi, quando che ammettete senza difficoltà quei, nei quali niente avvi di naturale? Voi non volete credere i primi, perché sono miracoli, e nello stesso tempo sostenete che se questi fatti sono avvenuti, non si poté sapere certamente che fossero miracoli: si può contraddirsi in un modo piú sciocco?

Trattasi di sapere in secondo luogo, se un miracolo possa essere provato, o se si possa provarne la realtà. Ecco una nuova contraddizione per parte dei Deisti, di fatto é una contraddizione il confessare da una parte che Dio può fare dei miracoli, e sostenere dall'altra parte che Dio non é tanto potente per renderli talmente sensibili e manifesti, che nessuno possa ragionevolmente dubitarne: in questo caso a che servirebbero i miracoli?

Tutta la questione si riduce a sapere se un miracolo sia o non sia un fatto sensibile, se il sovrannaturale del fatto impedisca che la sostanza di esso

non possa cadere sotto i sensi; sarebbe una pazzia il sostenerlo. Negli articoli *Fatto e Certezza* abbiamo già dimostrato che un miracolo é suscettibile delle stesse prove che qualunque fatto naturale; che può essere metafisicamente certo per chi lo sperimenta in se stesso, fisicamente certo per chi ne fu testimonia oculare; che dunque può essere moralmente certo pegli altri sulla testimonianza irrecusabile di quei che lo videro, e di chi lo sperimentò. Non ripeteremo le ragioni che abbiamo addotte; ci restano però delle obbiezioni da sciogliere.

La obbiezione a primo colpo d'occhio piú abbagliante é quella, che D. Hume trattò diffusamente nel suo decimo saggio sull' Intelletto umano, dove si é proposto di provare che nessuna testimonianza può stabilire l' esistenza di un miracolo. Un miracolo dic' egli, é un effetto od un fenomeno contrario alle leggi della natura; ma come la costante ed invariabile esperienza ci convince della certezza di queste leggi, la prova contro il miracolo tratta dalla stessa natura del fatto é così che possa somministrare la esperienza. Dunque non può essere distrutta da qual si sia altra testimonianza. Difatto la fede che prestiamo alla deposizione dei testimoni oculari é tanto fondata sulla esperienza, cioè, sulla cognizione che abbiamo come questa testimonianza é ordina-

riamente conforme alla verità. Se dunque questa testimonianza cade sopra un fatto miracoloso, trovansi due sperienze opposte, una delle quali distrugge l'altra, od almeno la più forte di queste deve prevalere alla più debole. Ma com'è assai più probabile che alcuni testimonj s'ingannino o vogliano ingannare, anzi che il corso della natura sia interrotto, deve stare piuttosto alla prima supposizione, che non alla seconda. Quindi D. Hume conchiuse, che un miracolo, per quanto sia attestato, non merita alcuna credenza.

Per poca attenzione vi si faccia, vedrassi che questo sofisma è appoggiato sopra un equivoco ed un abuso del termine di *sperienza*. In che consiste la speranza o la cognizione che abbiamo della costanza del corso della natura? In questo, che non mai la vedemmo cambiare, se non fummo mai testimonj di alcun miracolo; ma ne segue forse che questo cangiamento sia impossibile perché non lo abbiamo mai veduto? Dunque questa non è altro che una speranza negativa, se si può chiamare così un semplice difetto di cognizione, una mera ignoranza. Lo stesso D. Hume lo riconobbe nel suo quarto Saggio, dove confessa che non possiamo provare *a priori* la immutabilità del corso della natura. Non è assurdo il volere che un semplice difetto di cognizione per parte nostra su-

peri la cognizione positiva e l'attestato formale dei testimonj che videro un miracolo?

Se fosse solido l'argomento di D. Hume, proverebbe che quando per la prima volta vediamo un fatto strepitoso, dobbiamo ricusare il testimonio dei nostri occhi, perché allora trovasi contrario alla passata nostra pretesa speranza; che dobbiamo altresì diffidare del sentimento interno, quando sperimentiamo in noi stessi un sintoma che non abbiamo mai sentito. Dunque questo sofisma attacca di fronte la certezza fisica, e la certezza metafisica, ed anche la certezza morale. *Vedi SPERENZA.*

In secondo luogo, è vero che noi ci affidiamo soltanto alla testimonianza umana, perché conoscemmo colla speranza, che questa testimonianza per ordinario è conforme alla verità? Noi vi ci affidiamo per un istinto naturale, il quale ci fa conoscere, che senza questa confidenza sarebbe impossibile la società umana. Noi vi si affidiamo nella infanzia con più sicurezza che nella età matura; e quanto più diventiamo vecchi e sperimentati, più siamo diffidenti.

Ma questa diffidenza portata all'eccesso sarebbe così irragionevole come quella degli increduli. Qualora un fatto sensibile e palpabile, naturale o miracoloso, è testificato da un gran numero di testimonj, che non poterono avere un interesse comune d'ingannare,

nemmeno poterono fare insieme alcun accordo, che per altro sembrano sensati e virtuosi, è impossibile che la loro testimonianza sia falsa; allora vi si affidiamo con una intera certezza, in virtù della intima cognizione che abbiamo della natura umana. Non è questa una semplice presunzione, né una esperienza puramente negativa, od una ignoranza, ma una cognizione positiva e meditata. In questo caso è assurdo il dire che è più probabile che i testimonj si sieno ingannati od abbiano voluto ingannare, che non è il dire che siasi interrotto il corso della natura; perché avesse luogo o l'uno o l'altro di questi inconvenienti, sarebbe necessario che fosse cambiato il corso della umana natura.

Dunque allora abbiamo quella testimonianza che esige D. Hume, *una testimonianza di tale natura, che la falsità di essa sarebbe più miracolosa del fatto che deve stabilire*. Id lio può avere delle saggie ragioni d'interrompere per un momento l'ordine fisico e il corso della natura; ma non può averne alcuna di rovesciare l'ordine morale e la costituzione della natura umana: il primo di questi miracoli niente ha d'impossibile; il secondo sarebbe assurdo e indegno di Dio.

D. Hume non ragiona meglio, qualora pretende che quando trattasi di un miracolo, il quale appartiene alla religione, sono nulle tutte le testimonianze umane, perchè l'amore del mi-

rabile e il fanatismo religioso bastano per far girare tutti i cervelli, e rovesciare ogni principio.

Se queste due malattie fossero tanto comuni e violente come pretendono i Deisti, si vedrebbero nascere ogni giorno nuovi miracoli. L'amore del mirabile può trascinare gli uomini, quando niente hanno a rischiare per essi, quando un fatto non è contrario né ai loro pregiudizj, né ai loro interessi; ma quando dei fatti prodigiosi li devono obbligare a cambiare di religione, di opinioni e di costumi, mettere in pericolo la loro fortuna e la loro vita, non veggiamo che sieno molto solleciti di ammetterli: allora lo zelo di religione non li dispone a credere i fatti, ma li rende diffidenti ed increduli. Tali erano le disposizioni dei Giudei e dei Pagani per rapporto ai miracoli di Gesù Cristo e degli Apostoli: nulla di meno gli resero testimonianza, poichè moltissimi si sono convertiti, e gli altri non ardirono di negarli. *Vedi GESU' CRISTO, APOSTOLI, ec.*

Si può contraddirsi più scioccamente di quello che fanno gl' increduli? Secondo essi, ci dobbiamo fidare dei nostri sensi, piuttosto che di ogni specie di testimonianza, quando essi ci attestano che l'Eucaristia non è altro che pane e vino, poichè coi nostri sensi vi veggiamo tutte le qualità sensibili; e non ci dobbiamo più fidare se Dio cambiasse visibilmente

questo pane e questo vino in un'altra specie di corpo, quand'anche vi scorgessimo tutte le qualità sensibili di un nuovo corpo. Il testimonio dei nostri sensi ci dà una intera certezza, qualora è negativo e che non ci attesta alcun miracolo; ma questo niente prova, quando è positivo, e che ci testimonia un miracolo evidente e sensibile. Un Logico sensato mette un principio direttamente contrario.

Il Saggio di D. Hume sopra i miracoli è stato confutato da Camphell, Autore Inglese, *Dissertaz. su i miracoli*; .ec. Parigi 1767.

Dissero altri Deisti che le prove morali sufficienti per istabilire i fatti che sono nell'ordine dei possibili, non bastano poi a provare i fatti di un altro ordine, e puramente sovranaturali; che alcune testimonianze molto forti per farci credere una cosa probabile, non hanno più tanta forza a persuaderci una cosa improbabile, come la resurrezione di un morto.

Ma non siamo abbastanza capaci di concepire, perchè un miracolo non sia nell'ordine dei possibili morali, tosto che Dio è quegli che opera: avvi forse qualche fatto superiore alla potenza divina? Vorremo anche sapere ciò che s'intende per cosa *improbabile*. Una cosa che non può essere provata? Tutto ciò che è possibile, può esistere, tutto ciò che esiste, può essere provato, tosto che cade sotto i sensi; di questo ge-

nera sono la morte dell'uomo e la vita di lui: non si ha mai pensato che fosse impossibile verificare, se un uomo sia morto o vivente. Forse *improbabile* significa *impossibile*? Allora bisogna cominciare dal provare che un miracolo è assolutamente impossibile; e sino ad ora gl' increduli non vi sono riusciti.

L'Autore delle questioni sulla Enciclopedia fece spiccare tutta la sagacità del suo intelletto sopra questa, o piuttosto mise nella maggior chiarezza l'impudenza e la ostinazione degli increduli. „ Per credere „ un miracolo, dice egli, non „ basta averlo veduto; avve- „ gnachè si può ingannarsi. „ Molti si credettero falsamen- „ te di essere soggetto di mi- „ racoli; ora essi furono infer- „ mi, ed ora risanati da un po- „ tere sovranaturale; furono „ cambiati in lupi; attraver- „ sarono l'aria sopra un manico „ di granata; furono incubi e „ succubi „.

„ Bisogna che il miracolo sia „ stato veduto da molte per- „ sone sensatissime, disinte- „ resstae, e che niente hanno d' „ impegno nella cosa. E' d'uo- „ po sopra tutto che lo abbiano „ solennemente attestato. Av- „ vegnache se sono necessarie „ delle formalità autentiche pe- „ gli atti più semplici, tanto „ più per provare delle cose „ naturali impossibili, e da cui „ deve dipendere il destino del- „ la terra „.

„ Quando un miracolo è re-

„ so autentico , niente per an-
 „ co prova ; poichè la Scrittura
 „ dice in molti luoghi che al-
 „ cuni Impostori possono fare
 „ dei miracoli . Dunque si esi-
 „ ge che la dottrina sia appog-
 „ giata sui miracoli , ed i mi-
 „ racoli sulla dottrina „ .

„ Ciò ancora non basta . Co-
 „ me un briccone può predi-
 „ care una buonissima dottri-
 „ na e fare dei miracoli , come
 „ i maghi di Faraone , è duopo
 „ che questi miracoli sieno an-
 „ nunziati dalle profezie , bi-
 „ sogna averle intese ad an-
 „ nunziare chiaramente , ed
 „ averle vedute realmente ad-
 „ dempinte ! è necessario pos-
 „ sedere perfettamente la lin-
 „ gua in cui esse furono con-
 „ servate „ .

„ Neppure basta che tu sia
 „ un testimonio del miracolo-
 „ so loro adempimento ; avve-
 „ gnachè puoi essere inganna-
 „ to dalle apparenze . E' ne-
 „ cessario che il miracolo e la
 „ profezia sieno giuridicamente
 „ provate dai Capi della nazio-
 „ ne , ed ancora si troveranno
 „ dei dubbj , perciocchè può
 „ succedere che la nazione sia
 „ interessata a supporre una
 „ profezia ed un miracolo ; e
 „ tosto che vi si meschia l'in-
 „ teresse , niente conta . Se un
 „ miracolo predetto non è tan-
 „ to pubblico , tanto avverato
 „ come una eclissi nell'alma-
 „ nacco , sii certo che questo
 „ miracolo non è altro che un
 „ gioco di mano ed una ranci-
 „ da novella „ .

„ Si vorrebbe , acciò un mira-

„ racolo fosse bene provato
 „ che avvenisse alla presenza
 „ dell'Accademia delle Scienze
 „ di Parigi ; o della Società Rea-
 „ le di Londra , e della Facoltà
 „ di medicina , assistita da un
 „ distaccamento del reggimen-
 „ to delle Guardie , per raffre-
 „ nare la folla del popolo . „

Risposta, È perchè non chia-
 mare anche tutti gl' Incredoli ,
 Deisti , Atei , Materialisti , Pir-
 ronisti ed altri ? essi solo sono
 i saggi per eccellenza . Ma se
 non basta avere veduto un mi-
 racolo per crederlo e per es-
 serne certo , a che servirà la pre-
 senza degli Accademici , dei
 Medici , e di tutto il loro cor-
 teggio ? Se nessuno è certo di
 essere in salute , e nel suo buon
 senso , di vedere realmente ciò
 che vede , nè di sentire vera-
 mente ciò che prova , non cre-
 diamo che questi Dotti sieno più
 privilegiati degli altri uomini .

Il solo dubbio ben fondato
 che v'è qui , si è di sapere se
 un Filosofo , che ragiona così ,
 abbia testa ben sana . Prescri-
 vere delle regole di certezza ,
 e poi pretendere che unendole
 tutte , niente ancora si avrà di
 certo , è uno sciocco Pirroni-
 smo .

1. In qual luogo del mon-
 do , se non negli Spedali de' paz-
 zi si videro alcuni che credes-
 sero essere sordi , mutoli , cie-
 chi o paralitici , quando stava-
 no bene , o che si credessero
 perfettamente guariti da queste
 infermità , quando ancora vi e-
 rano soggetti ? Alcuni guariti
 con certi rimedi credettero forse

falsamente miracolosa la loro guarigione: in questo caso giova consultare i Medici per sapere cosa sia; ma che sia necessaria la loro testimonianza per giudicare se queste infermità abbiano cessato o durino ancora, questo é un assurdo.

Alcuni pretesi stregoni dopo essersi unti con droghe, poterono sognare che nel giorno di sabato volavano sopra un manico di granata; alcuni altri nel delirio di una sregolata fantasia poterono sognare di essere incubi, o succubi; ma i testimonj dei miracoli di Gesù Cristo non si erano uniti con alcuna composizione, per sognare di vedere ciò che non vedevano; e ciò videro non nei sogni notturni, ma di giorno pieno ed in pubblico.

2. Ammettiamo volentieri che i testimonj di un miracolo debbano essere in gran numero [sebbene bastino anche due o tre] santissimi, in buona salute, e senza verun interesse nell' affare; ci sembrano ancor piú degni di fede, se fossero interessati a metterlo in dubbio. Ma i Giudei contemporanei di Moisé erano interessati a non credere facilmente dei miracoli, che mettevano la loro sorte alla discrezione di questo Legislatore, che li assoggettavano ad una legge durissima ed a nuovi costumi, che rendevanli odiosi agli Egiziani ed ai Cananei. Gli Apostoli erano interessatissimi a non credere senza esame i miracoli di Gesù Cristo, che non piacevano a Giudei; e di

non addossarsi temerariamente una missione che li esponeva alla persecuzione dei Giudei e dei Pagani. Questi allevati nei pregiudizj affatto opposti al Cristianesimo, aveano il piú vivo interesse a diffidare dei miracoli di Gesù Cristo e degli Apostoli, che doveano impegnarli ad un difficilissimo ed assai pericoloso cambiamento di Religione.

Quanto alle formalità giuridiche e ai processi verbali solennemente formati, affermiamo che non furono mai necessari per provare dei fatti pubblici, di cui fu testimonio una intiera città, o tutta una contrada. Prima che si pensasse di formare tali processi; si avea meno certezza che non abbiamo al presente di questa sorta di fatti? Qualora alcuni miracoli causarono nel mondo una gran rivoluzione, il loro effetto è una prova piú forte che tutte le informazioni e processi possibili. Il Filosofo che confutiamo suppone anche falsamente che la certezza di tutti i fatti debba essere piú grande, a proporzione della loro importanza, poichè i fatti, dai quali dipendono la nostra vita, la nostra conservazione, la nostra fortuna, i nostri diritti civili, per ordinario sono quei di cui abbiamo minore certezza. Perché un miracolo può interessare tutta una nazione, ne segue forse che sia necessario, che ciascun particolare ne sia testimonio oculare?

3. E' falso che secondo la

Scrittura Santa gl' impostori, e i maghi possano fare dei veri miracoli, anzi ella ci attesta al contrario che Dio solo può farne, e lo proveremo nel paragrafo seguente. Quando trattasi di provare la missione di un uomo, non ancora si parla di dottrina: è un assurdo il pretendere che i Giudei oppressi in Egitto dovessero esigere la professione di fede da Mosè, e il codice della sua morale, prima di credere alla di lui missione; che i Giudei, e i Paganì fossero uomini assai capaci di giudicare della dottrina di Gesù Cristo, quando gl' increduli neppure li credono capaci di attestare i di lui miracoli. Dunque è più difficile assicurarsi di un fatto sensibile, che di dare sentenza sulla bontà di un catechismo?

4. I miracoli annunziati dalle profezie sono altrettanto più autentici e più commoventi; questo però non è assolutamente necessario. La profezia stessa è un fatto miracoloso; dunque per verificarla sarebbe necessaria un'altra profezia, e così all' infinito. Un fatto sovranaturale sensibile e palpabile, deve essere verificato come ogni altro fatto; se ci scostiamo da questo, non troveremo altro che regole assurde.

5. È un metodo assurdo affermare che bisognava avere udito chiaramente la profezia, ed averla veduta realmente adempiuta. Secondo questa decisione, Dio non potrà predi-

re dei miracoli, i quali non devono esser operati che in molti secoli, poichè si vuole che gli stessi uomini sentano profetare le parole del Profeta, e ne veggano l' adempimento. Al contrario, quanto più sono lontani gli avvenimenti, tanto più è evidente, qualora succedono, che non poterono essere preveduti con un lume naturale. Una profezia scritta da molti secoli non è né meno certa, né meno chiara, né meno commovente, che se fosse stata fatta da poco, essa ha lo stesso vantaggio.

Forse è persuaso il nostro Critico che i Dottori del secolo decimo ottavo non intendano l' ebreo, e non possono comprendere il senso delle profezie; ma le versioni caldaica e greca furono scritte prima che avvenissero i fatti; avanti la nascita di Gesù Cristo; sono conformi alle versioni siriana, araba, latina fatte dopo, e la più parte sono opera dei Giudei. Così intendiamo il senso del testo. Dunque è stato inteso in un ugual modo in tutti i secoli: dunque queste profezie non erano inintelligibili, nemmeno molto oscure.

9. Esse, come si vede furono autenticamente testificate dai Dottori e dai Capi della nazione giudaica, ossia quanto alle parole ossia ancora quanto al senso, nelle parafrasi caldaiche e nella versione dei Settanta: ma non è già necessario, che i Capi della nazione abbiano te-

stificato anche l'adempimento nel tempo: essi poterono aver interesse di negare i miracoli di Gesù Cristo, di distrarre il senso delle profezie, e di acciecarsi su del loro adempimento, come lo fanno anche al presente, poichè eglino stessi confessano che questo acciecamento era predetto. Tuttavia non fu generale, poichè alcuni Dottori Giudei, come Nicodemo, Gamalielo, e San Paolo, e moltissimi de' Sacerdoti, credettero in Gesù Cristo; gli altri non ebbero coraggio di contrastarne i miracoli.

Ammettendo pur un momento tutte le regole prescritte dal nostro Critico, l'ignorante ha diritto di rigettare la testimonianza di tutti i Filosofi, quando attestano alcuni fatti sorprendenti che non comprende, e gli devono sembrare sovrannaturali. Ma togliendo ciò che avvi di assurdo in queste regole, siamo in istato di provare che i miracoli, i quali confermano la rivelazione, furono veduti da uomini sensati, che non vi aveano interesse alcuno, che li testificarono in faccia delle intere nazioni, alla presenza dei Capi che niente ebbero da opporvi; che questi miracoli furono fatti per provare una dottrina purissima, ed assai degna di Dio, che furono annunziati da profezie moltissimo autentiche, chiarissime, e costantemente intese nel senso che loro diamo, e che questi sono quei miracoli che conver-

tirono i Giudei, e i Pagani. Cosa si vuol di più?

Lo stesso Autore per indebolire queste prove ha preteso che i Maomettani ne avessero di simili per istabilire la realtà dei miracoli di Maometto: abbiamo confutato questo falso confronto all'articolo *Maomettismo*. Altri dissero, prima di esso, che si potrebbe ancora provare parimenti la verità dei miracoli del Paganesimo; nessuno di essi però ha potuto citare queste pretese prove. Molti obiettarono la moltitudine dei miracoli riferiti nelle *leggende*; a questo articolo, mostrammo che la maggior parte di questi prodigj, sono assolutamente senza prova. Alcuni finalmente obiettarono le ragioni con cui hanno voluto stabilire i pretesi miracoli del Diacono Parisio; non crediamo che sia necessario dimostrarne la falsità.

III. *I Miracoli servono a confermare una dottrina e provare la divinità di una religione?* Non se ne dubitò punto prima che vi fossero i deisti; e per parte loro fu necessario un rovescio straordinario di mente per sostenere il contrario.

Difatto, poichè Dio è quegli che colla sua onnipotenza ordinò il corso della natura, e stabilì l'ordine fisico del mondo tale com'è; egli solo ha il potere di sospenderlo, derogarvi ancora per un istante, arrestare l'effetto della più picciola delle leggi, di cui è l'autore.

uni Maghi, impostori, pseudo Profeti fossero capaci di farne?

S. Pietro dichiara che Gesù Cristo è il Figliuolo di Dio, che è risuscitato, che per salvarsi bisogna credere in lui, che egli e i suoi colleghi ne sono testimoni fedeli; e lo prova col miracolo che avea operato, risanando un uomo infermo sin dalla nascita, *Act. c. 5. v. 13 e. seg.* S. Paolo dice che ha fondato la sua predicazione non su i razionj della umana sapienza, ma su i doni dello Spirito Santo, e sopra una potenza sovranaturale, *1. Cor. c. 2. v. 4.* che i prodigj e i miracoli da lui operati furono i segni del suo apostolato, *2. Cor. c. 12. v. 12.* Dunque era certo che questi segni non potevano essere limitati dai falsi Apostoli.

Dunque hanno il torto gl'increduti di asserire che quand'anche i miracoli provassero che un uomo è inviato da Dio, non proverebbero che fosse infallibile né impeccabile. Subito che Dio ha inviato un uomo ad annunziare per parte sua una dottrina e fare delle leggi, e che in autentica forma gli diede il potere di fare dei miracoli, noi affermiamo che la giustizia, sapienza, bontà divina sono impegnate a non permettere che questo uomo s'inganni o voglia ingannare gli altri insegnando ad essi una falsa dottrina, o prescrivendogli delle pessime leggi. Altrimenti Dio presenterebbe alle nazioni una insidia d'inevitabile errore, e le mette-

rebbe nella necessità di abbandonarsi ad un impostore, il qual senso potrebbe dire che egli è la stessa verità, fedele, nemico della iniquità, giusto e retto, *Deut. c. 32. v. 4.* che è incapace di mentire, ed ingannare come fanno gli uomini. *Num. c. 23. v. 19.* che è verace in tutte le sue parole, e santo in tutte le sue opere? *Ps. 144. v. 13. ec.*

Non solo Dio avea promesso al suo popolo di mandargli dei Profeti, ma aveagli detto: *Se qualcuno non ascolta un Profeta che parlerà in mio nome, io ne farò vendetta; ma se un Profeta parla falsamente per parte mia, o in nome degli dei stranieri, sarà messo a morte, Deut. c. 18. v. 19.* Di continuo rintaccia ai Giudei che non ascoltano i suoi Profeti, e minaccia di punirli. Pure questa incredulità sarebbe stata giustissima per parte dei Giudei, se fosse stato possibile che un Profeta facesse dei miracoli per provare una falsa missione. Poté Dio minacciare di punirli per una giusta diffidenza; e per avere seguito le regole della prudenza umana?

Ma, replicano i Deisti, nella Scrittura Santa vi sono degli altri passi che sembrano opposti a questi, e che insegnano il contrario, che i Maghi di Faraone imitarono i miracoli di Moisè *fecerunt similiter, Ex. c. 7. v. 11. 22. ec.* Moisè proibisce ai Giudei ascoltare un falso Profeta, quand'anche facesse dei miracoli, *Deut. c. 18. v. 1.*

Iddio permette allo spirito di menzogna mettersi nella bocca dei Profeti, 3. Reg. c. 22. v. 22. Egli dice: *Qualora un Profeta s'ingannerà e parlerà falsamente, io sono che lo ingannai; gli metterò le mani addosso, e sterminerollo*, Ezech. c. 14. v. 9. Gesù Cristo predice che verranno dei pseudo-Cristi e dei pseudo Profeti, che faranno dei gran prodigj e dei miracoli capaci d'ingannare anche gli eletti, Matt. c. 24. v. 24. S. Paolo predice la stessa cosa dell' Anticristo, 2. Thess. c. 2. v. 9. Proibisce di ascoltare anco un Angelo del Cielo che annunziasse un altro Vangelo diverso dal suo, Galat. c. 1. v. 8. Dunque i prodigj e i miracoli niente provano; sono piuttosto una insidia di errore, che un segno di verità. Cosa importa che un miracolo sia vero o falso, reale od apparente, se quei che ne sono testimonj sono nella impossibilità di distinguere l' uno dall' altro?

Risposta. Affermiamo che nessuno di questi passi prova il contrario di quei che citammo.

All' Articolo Magia §. II. mostrammo che i Maghi d' Egitto non fecero altro che dei giuochi di destrezza, che con moltissima imperfezione imitarono i miracoli di Moisé, che in questa occasione era assai facile distinguere la operazione divina dai prestigj dell' arte; per ciò, quando la Storia Santa dice che fecero lo stesso, non significa una imitazione perfetta e

colla quale potessero essere innocentemente ingannati.

2. Moisé non suppose mai che un falso Profeta potesse fare dei miracoli; dice: *Se si suscita tra voi un Profeta od un uomo che dica di aver avuto una visione e che prenunzi un sogno od un fenomeno, se avviene ciò che ha predetto, e vi dica: portiamoci ad adorare i Dei stranieri; non ascolterete questo Profeta o questo sognatore, perchè è il vostro Signore Dio che vi mette alla prova, affinchè si veggia se lo amate o no con tutto il vostro cuore e con tutta l' anima vostra . . . Questo Profeta o narratore di sogni sarà fatto morire.*

Moisé qui previene gl' Israeliti contro la stupidità degl' Idolatri, che adoravano gli astri, e prendevano i fenomeni del cielo per segni del favore e della collera di queste pretese Divinità, Deut. c. 4. v. 19.

3. Egli è evidente, che è una espressione figurata comunissima nell' ebreo ciò che si dice dei falsi profeti, 3. Reg. c. 22. v. 22.; lo spirito mentitore non è un personaggio od un demonio, ma lo spirito mentitore dello stesso Profeta. Quando il sacro Autore aggiunge che fu Dio che ha posto questo spirito nella bocca dei Profeti di Acabbo, significa soltanto che Dio ha permesso che essi s'ingannassero e volessero ingannare, e che egli non glielo ha impedito. Questo è un ebreismo notato da tutti i Comentatori, Glassio *Philolog. sacra coll.*

814. 871. ec. Abbiamo dato degli esempj di questo modo di parlare nelle nostre lingue all' articolo *Ebraismo*, n. 2. Vedi PERMISSIONE.

4. E' lo stesso senso in Ezechiello v. 14. c. 19 dove dicesi che Dio *ha ingannato* un pseudo-Profeta, e che lo punirà; potrà egli punire giustamente un uomo che gli stesso avesse ingannato? *Cap. 13. v. 3* leggesi. *Guai ai profeti stolti che seguono il proprio loro spirito, e niente veggono*. Dunque il proprio loro spirito non è quello di Dio.

5. Non v'ha dubbio, furono miracoli i flagelli da cui Giobbe fu afflitto; niente però ci obbliga di attribuirli alla operazione immediata del Demonio, piuttosto che a quella di Dio, nè di prendere letteralmente ciò che dicesi di Satana: su questo punto non vanno d' accordo i Padri della Chiesa ed i Comentatori. *Vedi il Compendio dei Critici, Job. c. 1. v. 6.*

Quand' anche si prendesse letteralmente, sempre ne seguirebbe che il Demonio non può fare una cosa contraria al corso ordinario della natura, senza una espressa permissione di Dio; e che non vi era alcun pericolo che in questa occasione gli uomini fossero ingannati. Giobbe stesso dice che Dio gli ha tolto i suoi beni, v. 51. Dunque non era il Demonio.

6. Non dice Gesù Cristo che i pseudo-Cristi faranno dei miracoli, ma che daranno, o

mostreranno dei segni e dei gran pregiuizj. Di fatto si sa che avanti la distruzione di Gerusalemme avvennero in cielo e sulla terra de'singolari fenomeni. Giuseffo li narra; quei che spacciavansi falsamente per Messia, poterono abusare di questi prodigj, e darli come tanti segni della loro missione; questo senso è confermato dalla storia. *Vedi il Compendio ec. Matt. c. 24 v. 24.* In secondo luogo, Gesù Cristo non dice assolutamente che gli eletti o i fedeli saranno ingannati; ma che lo saranno, *se ciò sia possibile*, dopo esserne stati prevenuti ed avvertiti, come in fatti li previene. E co perchè aggiunge: *Io vi predissi ciò che deve avvenire.* Dopo un tale avvertimento, nessuno poteva esserne ingannato, se non quei che lo volevano essere.

Si deve intendere lo stesso di ciò che S. Paolo dice dell' Anticristo, 2. *Thess. c. 2. v. 5.*: se però ivi si parli di questo personaggio e non di qualche altro dei falsi Messia che comparvero in quel tempo, o dell' impostore Alessandro, che fece gran rumore nel secondo secolo, o finalmente di qualche altro degli eresiarchi che vantaronsi di fare dei miracoli; accordano la più parte dei Comentatori che questo luogo di S. Paolo non é facile da spiegare. *Vedi ANTICRISTO.*

7. Sarebbe assurdo supporre che un Angelo dal Cielo possa venire a predicare un falso

Vangelo; dunque ciò che S. Paolo scrisse ai Galati significa soltanto, se venisse un falso Apostolo a predicarvi un Vangelo diverso da quello che vi ho annunziato, quand'anche sembrasse essere un Angelo del Cielo, ditegli anatema. Qui non si fa menzione della miracolosa apparizione di un Angelo.

Per verità, sembra che molti Padri della Chiesa sieno stati persuasi che la più parte dei miracoli vantati dai Pagani fossero stati operati dal Demonio; ma altri, la cui opinione non è meno rispettabile, pensarono che questi fossero prestigi, e tratti di destrezza. *Vedi* MAGIA §. II. Quando si potesse provare il contrario, niente ancora seguirrebbe contro la verità che qui difendiamo; cioè, che ad un uomo il quale si dà per inviato di Dio, e che fa dei miracoli per confermare la sua dottrina, gli si deve e può credere senza verun pericolo; i miracoli del Paganesimo non erano stati fatti per confermare una dottrina.

Abbiamo fatto vedere non solo che Moisé, Gesù Cristo e gli Apostoli fecero dei miracoli, ma che direttamente li hanno operati per provare la loro missione e la dottrina che annunziavano; dal che concludiamo, che Dio stesso ha confermato questa missione e questa dottrina. Quando Dio avesse permesso che i Demonj facessero dei miracoli per appa-

gare la curiosità, o soddisfare le passioni degli adoratori, non ne seguirebbe però che questi prodigi fossero operati direttamente per confermare la religione dei Pagani; il Paganesimo era stabilito tanto tempo prima che alcuni impostori intraprendessero a fare dei miracoli per fomentare la superstizione de' Pagani. *Vedi* POLITEISMO, IDOLATRIA.

Non si proverà mai che Dio sia stato obbligato a togliere dal mondo tutte le insidie e tutti i mezzi di seduzione, cui gli uomini volontariamente si sono abbandonati; ma non poteva, senza derogare alla sua santità, dare a certi impostori o fanatici il potere d'interrompere il corso della natura, per stabilire una nuova falsa religione in luogo del Paganesimo.

Non è credibile, dicono ancora i Deisti, che Dio abbia fatto dei miracoli in favore di un nazione anzichè di un'altra; pei Giudei, e non pei Egiziani o gli Assirj; pei sudditi dell'Impero Romano, e non pei Indiani o pei Chinesi. Egli può, senza miracolo, illuminare e convertire tutti i popoli, e intimargli quella dottrina, o quelle leggi che più giuoca a proposito.

Risposta. Questa obbiezione contiene tanti assurdi, quante parole.

1. È assolutamente falso, che Dio non possa concedere ad una nazione, ad una famiglia, ad un uomo, un beneficio

ossia nell'ordine naturale, ossia nell'ordine sovranaturale, senza accordarlo del pari a tutti gli altri popoli o a tutti gli uomini. Abbiamo dimostrato il contrario alla parola *inuguaglianza*.

2. I Deisti suppongono sempre che Dio abbia fatto dei miracoli pei soli Giudei, quando che la Scrittura Santa insegna chiaramente il contrario. Parlando delle piaghe di Egitto, Dio dice che eserciterà i suoi giudizi su questo regno, affinché gli Egizj sappiano che egli è il Signore, *Ex. c. 7. v. 5.* Moisé avvisò gl' Israeliti che Dio li renderà più illustri delle altre nazioni che fece per la sua lode, pel suo nome e per la sua gloria, *Deut. c. 26. v. 19.* L'Autore del libro della Sapienza ci fa osservare che Dio, il quale avria potuto con un solo colpo sterminare gli Egiziani e i Cananei, li punì lentamente, e con diversi flagelli, per lasciar loro tempo di fare penitenza, e disarmare il di lui sdegno; conchiude con queste parole: *Signore, voi perdonate a tutti i peccatori, perchè tutti sono vostri, ed amate le anime loro Sap. c. 11. v. 12.* Dio dice ai Giudei che avea eseguito ciò che avea promesso di fare in favor loro, non a causa dei loro meriti, ma affinché il di lui nome non fosse bestemmiato presso le nazioni, *Ezech. c. 20. v. 9. 14. 22.* Il Salmista chiede la continuazione dei benefizj di Dio sopra il suo popolo, e aggiunge. *Non*
Berg. T. X.

per noi, o Signore, ma date gloria al vostro nome per la vostra misericordia, e per la vostra fedeltà nell' adempire le vostre promesse, affinché le nazioni non dicano; dov' è il loro Dio? Ps. 113. Il Signore dice che libererà il suo popolo dalla cattività alla presenza dei Babilonesi e dei Caldei, per la sua propria gloria; ed affinché non sia bestemmiato, *Is. c. 48. v. 11.* Dichiarò che punirà i Sidonj per lo stesso motivo, ed affinché sappiano che egli è il Signore *Ezech. c. 22.* Tutti questi passi e molti altri dimostrano che Dio non ha perduto di vista la salute dei popoli infedeli, e che a tutti dei pari ha concesso delle grazie. *Vedi*
INFEDELI.

3. Quindi è tratto di pazzia conchiudere che dunque Dio ha dovuto suscitare presso tutti i popoli del mondo un Moisé, dare una rivelazione, una legislazione, una religione come e cogli stessi mezzi che ai Giudei. Sappiamo noi forse cosa Dio abbia fatto per ciascun popolo in particolare, e fino a qual punto tutti abbiano resistito alle lezioni che loro diede, ed agli ajuti che gli concesse? E' ancor più assurdo il pretendere che dunque Gesù Cristo dovesse nascere, fare dei miracoli, morire e risuscitare nelle quattro parti del mondo, come nella Giudea; che dovesse ezianio fare in ciascuna città dell'universo, tutto ciò che fece in Gerusalemme. Ciò che fece in questa

contrada dovea servire alla conversione di tutto il Mondo, spedì i suoi Apostoli a predicare a tutte le nazioni. Non serve il dire che alcuni miracoli i quali erano una prova movente pei testimonj oculari, non lo sono più pei popoli lontani, molto meno per noi che viviamo diciassette secoli dopo gli avvenimenti. Un fatto che una volta ha esistito, non cesserà mai di avere esistito, e quando una volta è provato, lo è per tutti i secoli, e per ogni uomo che avrà buon senso.

4. E' falso che Dio possa convertire tutti i popoli senza miracolo; e già stimammo gl' increduli ad assegnare qualche mezzo che non sia miracoloso. Cambiare in un istante le idee, i pregiudizj, le abitudini, la credenza e i costumi di tutte le nazioni senza alcun segno esterno e movente che li tocchi, e loro ispiri delle nuove riflessioni, è questo un fenomeno conforme al corso ordinario della natura? Si dice che Dio può dare a tutti gli uomini una grazia interna ed efficace che li converta tutti. Ma questa grazia universale ed uniforme che agirebbe del pari sopra tutti, e produrrebbe lo stesso effetto, non solo sarebbe un inaudito miracolo, ma un miracolo assurdo; condurrebbe gli uomini come sono condotti dall' istinto; distruggerebbe la loro libertà, l'effetto che ne seguisse, rassomiglierebbe ad un entusiasmo universale,

di cui non se ne vedrebbe né la causa né i motivi. E in questo modo Dio deve governare il genere umano? I Deisti rigettano i miracoli saggi per ricorrere ad alcuni miracoli sciocchi, che sarebbero affatto indegni della sapienza divina.

Ma si domanda, cosa provano i miracoli? Dimostrano prima una Provvidenza non solo generale, ma particolare, e da questo domma provato che sia, ne seguono tutte le altre verità che si dicono religione naturale. Come gli uomini distratti d'altri oggetti riflettono poco sulle quotidiane meraviglie della natura, è tal volta necessario che Dio risvegli la loro attenzione, e li faccia stupire con certi avvenimenti contrari al corso ordinario della natura; questa è la riflessione di S. Agostino, *Tract. 8. in Jo. n. 1. e Tract. 14. n. 1. de Civit. Dei l. 10. c. 12.* Quindi l'ordine comune della natura in vece d'illuminare gli uomini, era stato occasione del loro errore; aveano riguardato i diversi fenomeni come opera di altrettanti Dei diversi; dunque era necessario disingannarli con miracoli fatti in nome di un solo Dio, Creatore e sovrano padrone della natura. L'esempio di Faraone, degli Egiziani, di Raab, di Nabuccodonosore, di Achior Capo degli Ammoniti, di Naamano, ec. prova l'efficacia di questo mezzo. Che che ne dicano i Deisti, è più efficace, che non lo è la

contemplazione della natura .

In secondo luogo i miracoli provano la rivelazione, la verità della dottrina che predicano quei che operano i miracoli per questo fine, come lo abbiamo fatto vedere . Se i miracoli niente provassero, gl' increduli non farebbero tanti sforzi per farcene dubitare .

IV. [*Possono essere fatti de' veri miracoli in conferma dell' errore?* Se non si definisce questa questione rimane sospeso l' intelletto sopra il primario fondamento della Religione. Il celebre Clark, egregio difensore dell' esistenza di Dio scrisse, potervi essere miracolo in conferma dell' errore, ma con queste condizioni, che soltanto sia evidente l' errore; poichè allora non produce di sua natura alcun danno; che se la dottrina è dubbiosa, allora il miracolo ne dimostra la verità; perchè l' uomo non avrebbe mezzo di distinguere da essa l' errore; e Dio giusto non può ciò permettere. L' Ab. Tamburini sul fine della sua Prelezione XVII. ad emendazione di Clark dice, che se la dottrina sia *indifferente*, e se si facciano per l' una e per l' altra parte de' miracoli, devono preponderare quei, che sono *in grazia della verità*. Oscurissimo sentimento per se stesso, che procurò Tamburini di dichiarare coll' esempio de' miracoli di Moisè, e dei prodigi de' Magi, perchè egli dice,

Moisè aveva dichiarata la volontà di Dio rapporto all' uscita del suo popolo dall' Egitto. Ma anche in questa dichiarazione non veggiamo troppa luce, e ne diremo poi il nostro sentimento. Lo stesso Tamburini nella sua operaccia: *Analisi di Tertulliano* con somma franchezza asserì num. 207. „ che Dio d' ordinario „ non suole parlare in favore „ dell' errore „; cioè qualche volta vi parla, e dice bugia.

[Proseguiamo la storia, giachè il Tamburini ci abbandona in essa. Alcuni eretici concedendo che i cattolici hanno fatti de' miracoli per questi stessi articoli, in cui gli eretici medesimi da noi discordano, dicono non essere stati fatti per conferma del vero, ma solo per sperimentare con codesta tentazione i Fedeli. Così Whitaker nel suo libro *de Ecclesia*. Calvino pure disse che i nostri miracoli fatti in attestato delle verità da colui negate, sono opere diaboliche.]

[Antonio de Haen, seguace di Pascal, mentre nega la forza de' miracoli in grazia dell' errore, esso l' afferma dicendo I. perchè se vengano fatti, e se di loro natura possono condurci in errore, allora Dio ne fa altri più splendidi, che dall' errore ci preservano; ed in ciò si scuopre l' abilità di amanuense in Tamburini, amico di Pascal da lui paragonato a Bossuet; II. perchè Cristo predisse già che sarebbero

stati fatti *fuori della Chiesa* de' miracoli; e perciò basta questa circostanza per conoscerli falsi, sebbene non ne fossero poi nella *Chiesa* fatti de' piú illustri né sempre, né subito.]

[Ora veggiamo la dottrina di Pascal. Ne' suoi famosi *Pensieri* n. 27. scrisse: vi „ hanno de' miracoli che ren- „ dono a qualche cosa la cer- „ tezza; ed altri che provano „ nulla; e poco dopo soggiun- „ se: se non vi fossero de' mi- „ racoli congiunti colla falsità „ si avrebbe da essi la certez- „ za. „ Egli poi scrisse anco- „ ra, che i miracoli sono un ar- „ gomento invito per la verità di ciò che non ripugna ad alcun'altra verità certa. E finalmente codesto maestro di Tamburini dice, „ doversi „ credere ad un uomo il qua- „ le in conferma della sua di- „ vina missione resusciti i „ morti, prencipii le cose „ future, risani gl' infermi, se „ non sia convinto di falsità „ da un altro, che faccia mi- „ racoli maggiori. „ Così l'oc- „ culto maestro di Tamburini; e questi non si degnò di nominare il deposito, da cui estrasse le sue dottrine, sebbene prima abbia esaminato Lock, Bonnet, Houteville, e tanto siasi trattenuto nella illustrazione, ed emendazione di Clark. Forse non gli fù a grado il fare menzione di Pascal, per non essere anche quì stimato in qualche specie Giansenista.]

[E' però da avvertire, che codeste dottrine sui miracoli possono essere assai opportune alla difesa di quelli del famoso pazzo Diacono Paris, e perciò dei Giansenismo, alla di cui conferma si fingevano i di lui miracoli di violente convulsioni. Ne arrossiscono di vergogna i Giansenisti; ma quei che autonomasticamente lo sono (parliamo solo in genere) tentato occultamente di appuntellarli colle teorie. Senza entrare nel cuore degli autori di esse, giova riflettere, che la distinzione di miracoli maggiori e minori non porge una sufficiente luce per distinguere nel loro contrasto il vero dalla falsità. V' hanno primieramente tanti miracoli, di cui sarà o frai dotti non prevenuti da partito incerta la decisione, o frai partitanti posta in dubbio. Che ne verrà allora? Saranno per essi inutili quegli stessi miracoli, che essendo stati fatti in contraddizione, debbono essere da una parte veri. E poichè l'incertezza, o la dubitazione esaminata con passione può nella parte falsa credersi vera, ed anche solo per errore d' intelletto in quell' esame oscurato; si avrà per miracolo maggiore quello che é minore, od all' opposto: ed ecco il falso mutato nel vero. Ed a fine di preoccupare una difficoltà contro queste ipotesi, diciamo in secondo luogo, che codesti teologi, ragionanti sú de' miracoli, si dimenticarono d' un

principio logico; di quello cioè, *species non mutat genus*: l'attributo modifica, non muta il soggetto. O se no maggiori, o minori, sono sempre miracoli. L'essenza del miracolo è la stessa nel maggiore e nel minore. Come dunque potrà essere la medesima un argomento del vero e della falsità? L'essere maggiore o minore è un attributo accidentale del miracolo; e l'accidente non cambia la essenza. L'essere il miracolo dimostrazione della verità, vuol dire che questa è contenuta in quello. Se il miracolo può essere dimostrazione anche dell'errore; dunque l'errore sarà l'essenza del miracolo, come lo è della verità in esso contenuta. O sia questa contenuta in quello come in sua causa, ovvero come in se medesima, è lo stesso affatto.]

[Se un miracolo disse Tamburini, sia in conferma dell'errore, Dio è tenuto per la sua giustizia a farne un maggiore, per togliere all'Uomo l'errore che inevitabilmente adotterebbe. L'errore che fosse inevitabile in alcuni, lo sarebbe anche invincibile; e queste due proprietà sono realmente una sola. Ma per l'errore invincibile, chi mai de' Teologi ha preteso dalla divina giustizia un miracolo? Inoltre, se Dio, come temerariamente disse Tamburini, ordinariamente non suole parlare in favore dell'errore (ed è lo stesso che dire) **se Dio qualche volta parla in**

favore dell'errore; dunque parlando egli colle voci, ossia coi segni divini, con questi favorisce l'errore; dunque egli è ingiusto assai più che lo sarebbe se non togliesse da noi l'errore parato da altri. Egli è possibile che un Teologo, che si scrivere, dica nelle sue opere contraddizioni sì madornali? Se è ingiusto, chi non toglie l'errore disseminato da altri; potrà essere giusto chi lo dissemina da se stesso? In tutto il T. V. non v'ha frase omonima a quella usata da Tamburini. Quelle che v'hanno qualche analogia, sono frasi ebraiche dette al popolo ebreo, che non s'ingannò mai nell'udirle, come c'inganneremo noi italiani nella di cui lingua sarebbero erronee. Ed il Sig. Tamburini fecondissimo a par delle femmine, nel nostro linguaggio, scrive quella orrenda bestemmia? Non vogliamo crederla formale: la diremo solo materiale ed inavvertita; giacché quella è una proposizione da Whitaker, e da Calvino, e da classico Giansenista, per abbattere la verità, e difendere l'opposto errore.

[Non dobbiamo dissimulare, che Tamburini ed altri hanno per fondamento della loro opinione i prodigi de' Magi di Faraone e le incognite forze dell'angelica natura. Ma di essi ne ha già detto il N. A. e ne diremo di poi.]

[Noi pertanto stabiliamo questa verità. *Il vero miracolo non può mai essere in confer-*

ma di errore. Ne abbiamo data da principio, e dichiarata, e confermata la vera definizione del miracolo, alla quale ci appelliamo. La ragione umana dopo il peccato non è ne sepolta, nè morta, ma alquanto inferma, sicchè può bensì per se stessa essere certa di molte cose sensibili, senza alcun contrasto, e così della immediata illazione che da esse l'intelletto necessariamente ne raccoglie; ma può soggiacere a contrasto, a dubitazione, a falsità per molte verità teoriche. In fatti qual' è quella verità di teoria, cui non sia stata fatta un' aspra guerra in ragione diretta della sua importanza? L' esistenza di Dio, verità chiarissima, da tanti luminosi esempi contestata, è quella che fu più espressamente combattuta. Quante altre verità comparse all' umano intelletto? Adunque la ragione nella corrotta natura abbisogna di un fondamento stabile per credere fermamente ciò che senza quel fondamento potrebbe all' umana ragione dubbio comparire o falso. La religione è per i dotti egualmente che per gl' indotti; e codesti formano la massima parte dell' umana specie. La religione esige una ferma credenza, essendone infallibile il suo oggetto, come è quello della verità; dunque deve avere quella prova sensibile, da cui l' intelletto trae di sua natura per illazione la certezza della verità istessa. Deve essere non equivoca questa

prova, e la sarebbe equivoca, allorchè il segno fosse parimente equivoco, per la verità, e per il suo opposto errore. Il miracolo adunque soggiacere non può a tale incertezza, è desso un' opera da Dio direttamente e positivamente voluta; dunque è segno certissimo unicamente della verità.]

[Il dimostra evidentemente la Scrittura. Cristo presso S. Giovanni recato già dal N. A. disse de' Giudei: „ se non „ avessi in loro presenza fatte „ delle opere, che niun altro fece, non avrebbero il „ peccato „. Ma se codeste opere potevano essere fatte da altri in conferma dell' errore opposto alla verità che egli insegnava, non sarebbero i Giudei stati nella obbligazione di credere alle parole di Cristo, non avrebbero peccato; e Cristo avrebbe male ragionato, ed i Giudei gli avrebbero opposta la falsità della sua prova. Così negli Atti Apostolici c. 14. v. 3. „ gli Apostoli predicarono „ no ovunque, cooperando il „ Signore, e confermando il „ loro sermone co' miracoli „. Qual conferma sarebbe stata, se il miracolo potesse avvalorare la falsità e l' errore?]

[Cristo, presso S. Giovanni c. 14. c. 11. e 12. disse: „ „ non credete che io sono nel „ Padre, e il Padre in me? „ credetelo almeno a ragione „ delle opere, che io fo „. Altri già ne ha recati il N. A. quasi sul principio della antecedente proposizione. E per non

trascriverne di più basti la riprensione di Cristo fatta ai Corozaiti, Betzaiti, e Cafarnaiti, presso S. Matteo c. 11. v. 20. 24. S. Luca c. 10. v. 13. , 15. Guai a te „ Corozain guai a te Bethzaida „ imperocchè, se le virtù che „ sono state fatte in mezzo di „ voi fossero state fatte in Ti- „ ro e Sidone, già da gran tem- „ po codeste città si sarebbono „ convertite. Et uo Cafarnao,, ec. Avrebbe Cristo ragionato bene, avrebbe egli dimostrata la divinità della sua Missione, avrebbe giustamente ripresi gl' increduli, se i miracoli non fossero una assoluta dimostrazione del vero?]

[Vi furono già degli empj e scellerati, i quali sapendo dalle parole di Cristo, che egli operava miracoli in nome del suo divino Padre, ebbero la temerità di dire che egli discacciava i demoni in nome di Beelzebub; e Cristo non rispose già che egli li cacciava con uno splendore, o con un effetto migliore di Beelzebub; ma assolutamente prova che non si possono discacciare se non in nome di Dio.]

[Stabilita quella teoria, che la vittoria é dei miracoli maggiori, nel conflitto coi minori; mancando questo conflitto, sospeso resta nella opinione dell' uomo il giudizio de' miracoli solitariamente fatti senza quel contrasto: v' ha sempre luogo a pensare, che ve ne possano essere de' miracoli maggiori di codesti; la mancanza attuale

di essi non distrugge la loro possibilità; dun que con quella teoria il miracolo solitario, cioè senza conflitto d' altri, non é più una certa dimostrazione del vero, dunque la Missione di Cristo rimarrebbe nella incertezza.]

[Non dobbiamo dissimulare, che potrebbero gli avversarj pretendere, che dalle stesse parole di Cristo si raccolga codesta Teoria, cioè dal c. 13. di S. Giovanni, ove Cristo disse: „ Se io non avessi fatto in „ presenza loro (de' Giudei) „ ciò che non ha fatto alcun „ altro, non avrebbono il pec- „ cato „ potrebbero ancora convalidare questa prova dicendo che Cristo parlava ai Giudei, i quali a favore della lor legge videro tanti miracoli; sembra perciò necessario, che Cristo, in prova della sua divina Missione, facesse miracoli maggiori di quei che essi ebbero a favore della loro legge. Aggiugnere potrebbero ancora, che codesta teoria è sì chiara, sì certa, che le turbe stesse l' aveano come un assioma per conoscere e distinguere da qualunque altro il vero Messia: dissero quelle presso S. Giovanni c. 7. v. 31. *Christus quum venerit, nunquid plura signa faciet, quamquae hic facit?* e questi è lo stesso Cristo, poichè immediatamente avanti, è scritto: *de turba autem multi crediderunt in eum, et dicebant: Christus, quum venerit ec.* Da tutto ciò

é manifesta, diranno, la verità della suddetta teoria.]

[Ma questa fu già da noi metafisicamente dimostrata falsa; e quindi i testi obietti non possono dimostrarla vera. G. Cristo presso San Giovanni c. 15. dice, di avere fatte le opere, ossia i miracoli, che non altro fece; non dice di averli fatti più splendidi di que' che avessero fatti altri uomini. Di fatti come notammo già, non vi fu nello stabilire del N. T. chi avesse a Cristo contrastata la divina Missione con erronei miracoli. Non poté adunque Cristo con quella sentenza avere in aspetto i miracoli altrui, e dimostrare che nel conflitto erano vittoriosi i suoi.]

[La conferma della prova recata in favore di quella teoria non ha alcun valore. 1. La teoria di cui ragioniamo, è del contrasto di un miracolo erroneo, con uno veriterio. Il confronto fra Mosé e Cristo é di miracoli tutti veritieri, cioè fatti in prova della verità. 2. E' assurdo nel ragionare degli avversarj quel paragone. Anche nel T. V. furono fatti de' miracoli, se dirli vogliamo, relativamente al senso umano, di prima grandezza. Il passaggio del mar rosso fu sì grande che in ogni pagina del V. T. se ne fa menzione. Anche nel T. V. si sono risuscitati de' morti; e questo é realmente a nostro sentimento il miracolo piú eccelso. Falsa adunque sarebbe stata quella comparazione. Quindi volle dire Cristo,

che niuno avea fatti, ossia che niuno poteva fare i miracoli, che egli fece, perchè erano opere della Divinità che a Dio solo è propria.]

[Finalmente la turba parlò del numero grandissimo de' miracoli di Cristo volendo dire col vocabolario del popolo, che una sì gran moltitudine di miracoli dimostra la divina potenza, che essendo senza limiti infinita, né può fare moltissimi: e cio positivamente, ossia assolutamente; senza relazioni ad altri, quasi che altri uomini potessero farne anch' essi de' miracoli sebbene in numero minore. Se i nostri avversari vogliono diversamente interpretare quel detto della turba; obietteranno la loro interpretazione, non il sentimento di quella; ed alla fine sarebbe cosa mirabile, che i teologi, per ispiegare un punto metafisico-teologico, volessero appoggiarsi all' autorità di una turba, che parla col popolare linguaggio.]

[Giova qui accennare altre prove recate dallo Spagnol de *Miraculis* part. 5. prop. 2; Dice egli che i PP. si generalmente negno agli Eretici la virtù de' miracoli, che nemmeno la concedono loro in favore delle cattoliche verità. Di fatti se l' eretico facesse una volta un vero miracolo a conferma della verità, potrebbe di poi agevolmente ingannare gl' incauti con falsi prodigj in sostegno dell' errore. Che poi eglino non possano fare alcun miracolo,



ne è cagion la mancanza della fede sovranaturale necessaria per essere istromenti del miracolo stesso. Chi perciò pretendesse di fare un miracolo a prò dell' errore teologico, pretenderebbe l' impossibile; perchè costui amando l' errore é privo dalla fede sovranaturale. Il Sig. Teologo Tamburini e tant' altri teologizzanti non avvezzi all'analisi, o ricusandola per sostenere errori, dovrebbero arrossire all'aspetto di questa ragione.]

[Bingham , anch' esso eretico , confessa , che gli eretici non fecero mai un miracolo ; eppure sapevano la necessità di questo per provare la nuova loro sognata missione . Quindi , come diremo fra poco , tentarono di farne ; ma senza effetto , ed anzi con effetto opposto . S. Ireneo rimprovera gli eretici ; perchè non mai fecero un miracolo . Tertulliano li sfida a farne . Di Manete narra S. Epifanio , che non avendo potuto mantenere la promessa di risanare il figlio del Re di Persia , fu per comando del Re ucciso . Gregorio Turonense racconta che un Vescovo Ariano volendo a sostegno del suo errore comparire di miracolosamente dare la vista ad un cieco , ed avendo a questo fine subornato con denaro persona che fingesse di essere cieca ; accostandosi per apparentemente risanarla , questa restò cieca in verità . San Gio. Damasceno pone in ridi-

colo Maometto pe' suoi finti miracoli] .

[Policronio Monotelita fu dal Concilio Costantinopolitano III. rimproverato perchè , avendo colui promesso di resuscitare un morto in prova del suo errore , ne restò deluso . Come é possibile , dissero i PP. che operi virtù un bestemmiatore di Dio? Lutero volendo discacciare da una ossessa il demonio fu egli stesso fatto dal Diavolo girare per la sagrestia con tali battiture , che ne escì malconcio ; e ciò accadde nel 1545. Calvino , a simiglianza del Vescovo Ariano , avendo a forza di denaro indotto Boulero a fingersi morto , per poter egli comparire un taumaturgo , lo ritrovò realmente defonto . Girolamo Bolsec , fu testimonio oculare di ciò , come lo scrisse nella vita di Calvino . Altri fatti simili riferisce il sovradolato Spagni . Codesti sono miracoli , i quali dimostrano , che l' errore non può essere approvato co' miracoli .]

[Ci obietta no i prodigj de' Maghi di Faraone ; ma abbiamo già col N. A. prevenuta la risposta . Chi sa le arti de Saltimbanchi , non può in questo secolo illuminato , patire difficoltà nell' abbracciare il nostro sentimento .

[Fu parimente una ciarlataneria il vitello d' oro , che gl' Israeliti adorarono nel deserto . Se Aaron disse (*Exod. c. 32. v. 24.*) disse di avere gettato l' oro nel fuoco , *egressusque*

est hic vitulus; e se dicono che un tale vitello si mosse, e mangiò, pretendendo di provarlo dal Salmo 105. v. 20. *mutaverunt gloriam suam in similitudinem vituli, comedentis fenum*; la Scrittura però (*Exod. c. 32. v. 4.*) dice che il vitello formato *fu opere fusorio*, e non sapendosi dal popolo, che sotterra stava preparata la forma per ricevere l'oro liquefatto, lo credette prodigioso, ed il Salmista dice soltanto che il vitello fu simile ad una bestia, che mangia il fieno, per maggiormente umiliare, con questa circostanza, l'idolatria degli Israeliti.

[Nè giova a que' teologi l'esempio dell'Anticristo; poiché il Salvatore già predisse: *surgent pseudocristi et pseudoprophetae; et dabunt signa magna, et prodigia*; da quali però afferma, non essere possibile che per essi *in errorem inducantur etiam electi*; perchè sarà manifesta a chi vorrà la impostura di que' falsi profeti.]

[De' miracoli fatti da Gentili, come narrano gli storici, non v'ha de' nostri giorni chi non ne sappia la falsità contestata dagli antichi scrittori. Non v'ha contraddizione però che in favore della verità abbia Dio stesso fatto qualche miracolo per mezzo de' Gentili, mentre può farli per mezzo di qualsivisa creatura.]

[Si narrano pure de' miracoli di Simone e Carpócrato, de' Novaziani, degli Eutichia-

ni, degli Ariani, de' Donatisti. Ma è certo che parte sono mendaci i scrittori, che ne fanno menzione, come Socrate e Sozomeno fautori dell'Eutichianismo; parte spettano a persone che non peranche erano cadute in eresia siccome uno ne narra Niceforo di un tale che poi divenne Eutichiano: e la massima parte furono imposture. Così notissime sono quelle del giansenista Diacono Paris, di cui meritamente arrossiscono quelli stessi che sono del partito; e non meritano di presente la discussione, che dovette farsene da principio.]

[Sembra finalmente, che S. Ireneo e Tertulliano concedano potersi fare de' miracoli in confermazione degli errori; ma noi primieramente li possiamo intendere come scrittori che parlarono per falsa ipotesi; come parlò S. Paolo, mentre disse: „ sebbene noi, od „ un Angiolo del Cielo evan- „ gelizzerà a voi contro di ciò „ che vi abbiamo evangelizza- „ to, sia anatema „.]

[Quindi erra chiunque o antico o moderno che affermi, potersi fare miracoli in grazia dell'errore anticattolico; ed erra massimamente chi non crede alle Scritture, in cui è dimostrato essere il miracolo un testimonia infallibile della verità. E' tale parimente per il Gentile; se non vogliasi porre in uno scetticismo l'esistenza di Dio, e della vera religione.]

[Dopo avere noi scritto tutto ciò, é venuta alle nostre

mani l'opera di un anonimo francese . stampata in due tomi in 12. a Parigi nel 1665. intitolata: *Traité des Miracles*, in cui l'autore esaminando la loro natura ed i mezzi per distinguerli dai falsi, il loro fine ed uso , si trattiene per lo più nel provare la falsa opinione de' veri miracoli in conferma dell' errore . Egli è assai ingegnoso nel ragionare, ed ha rovesciata la Scrittura , la Tradizione , i Teologi e la Teologia per sostenere l'erroneo suo sentimento . Dichiarò egli però che Dio non può fare un miracolo in pro' dell' errore ; ma sostiene che i falsi dottori facendo veri miracoli possono attribuire a' medesimi il destino di confermare le false dottrine , cioè possono operare miracoli, dandoli in prova de' loro falsi dommi . Così egli si esprime nella prefazione pag. IX, e X. , ove ancora scrive di avere letto presso gli editori di S. Ireneo , non essere nuova fra Teologi la presente questione : cosa che vedremo in seguito , essere falsa .]

[Si lagna egli della inesattezza di tanti scrittori , che hanno trattato de' miracoli ; ed a noi sembra egli inadeguato nel proporre la sua opinione , come lo é poi necessariamente nel recare monumenti a favore del suo erroneo pensamento . In due maniere può intendersi la di lui proposizione , cioè o in questa : il falso dottore innanzi di fare un miracolo, può dire di operarlo in conferma

della sua falsa dottrina , e poi operarlo ; ovvero può la stessa proposizione essere capita così ; un falso dottore dopo avere fatto un vero prodigio , per un retto motivo, o non avendo prima pensato di abusarsi del miracolo , può di poi spacciarlo operato in pro' di un falso domma. Sembra che in quest' ultimo senso egli intenda la sua proposizione ; mentre pag. XI. scrive che v' è il caso , in cui gli autori (doveva dire gli operatori) de' miracoli osano di darli come operati contro una dottrina già stabilita nel cattolicesimo . Contuttociò non è a noi evidente su di ciò la di lui intenzione .]

[Tutti i di lui argomenti altro non provano che la seconda ipotesi . Nella prima il miracolo sarebbe vera causa introduttrice dell' errore ; ed allora potrebbe dirsi a Dio con S. Agostino : Signore noi abbiamo creduto al vostro linguaggio chiarissimo , com' è quello de' miracoli ; se abbiamo errato , voi ne foste la vera causa , non fu nostro l' errore . Nel secondo caso il miracolo non sarebbe se non che un' occasione di errare, ed occasione che le persone illuminate saprebbero conoscere e additare all' incolte nel ragionare : allora sarebbe una fraude dell' operatore de' miracoli , non sarebbe l' opera stessa di Dio che all' errore condurrebbe gl' incauti . Purché dal falso dottore non sia chiesto a Dio il miracolo a fine anche segreto , e

diretto di ingannare , ma solo per un retto fine , non v' ha in tale ipotesi contradizione che avvenga il miracolo . Non é tenuto l'Idio a privare gli uomini di un bene , perchè altri vogliano farne abuso . In questo caso inutili sono le molte fatiche dell' autore francese . Ma poichè desso ne' suoi capi disse che un eretico può fare miracoli in conferma dell' errore , per ciò sarà a noi lecito il seguire l' ordine delle sue prove ; e sarà nostro debito il dimostrarne la inutilità o la falsità , od anche la contradizione co' suoi principj .]

[Nella part. II cap. IX. incomincia colla Scrittura e Padri a provare , che talvolta si fanno dei miracoli dalle persone di fede non pura , dagli eretici e scismatici ec. Niuno mai contrastò questa verità , assolutamente esposta , cioè senza dichiarare il fine per cui sieno fatti i miracoli . l'Idio si può servire di qualunque persona per le sue opere ed intenzioni . Non può però servirsene in contradizione a se stesso ; e ciò sarebbe in favore del falso . Nel cap. X. si propone di provare coll' autorità de' Teologi che si fanno talvolta de' miracoli fra i predicatori della menzogna . Qui pure conveniva aggiugnere , in favore della verità , ed in benefizio dell' uomo ; ed allora é sentenza sana di S. Tommaso e di' altri . Ritornando l' autore a provare nel cap. XII. che possono gli

eretici fare de' miracoli in conferma de' loro errori , reca l' autorità del Deuteronomio c. 3. v. 1. in cui Dio così parlò : „ Se „ sorgerà fra di voi un profeta „ od uno che dica avere avuta „ in sogno una visione , ed abbia predetto qualche segno e „ portento e sia accaduto ciò „ che ei predisse , e dica poi a „ te: andiamo , e seguitiamo gli „ Dei alieni che tu ignori; non „ udirai le parole di un tale profeta o sognatore : perchè vi „ tenta il Signore Dio vostro , „ acciocchè sia manifesto se lo „ amiate o no con tutto il cuore , e con tutta l' anima vostra . „ Ma qui non dice Dio che un tale sognatore profeta , avanti di profetizzare , abbia agli proposto come dovuto o lecito il culto a' falsi Dei ; dice soltanto che dopo avere fatta la predizione , e dopo essersi adempita , quegli sia seduttore . Dunque non si può dal testo raccogliere che abbia colui fatta la profezia come causa dell' errore ; ma solo che dall' avveramento di sua predizione siasi abusato di essa per sedurre . Ne meno ne segue che quella sia una vera profezia di cose cognite soltanto a Dio ; poichè siccome nella Scrittura si dicono profeti anche i falsi , così può darsi ancora predizione la falsa . Anche questa può essere presso di alcuni una tentazione per l' inganno , con cui è congiunta . Quindi non v' ha in tutto il testo circostanza alcuna , la quale dimostri , potersi

fare i miracoli , i quali per se stessi sieno in conferma di falsa dottrina .]

[Obietta l' Autore il commento di S. Gio. Grisostomo che così interpreta il testo , come se il sognatore profeta dica : „ posso resuscitare un morto , „ dar la vita ad un cieco , ma „ abbidite a me; adoriamo i De- „ monj, immoliamo agli idoli ec. E noi rispondiamo che questa è una particolare interpretazione del S. Padre, il quale nè ha trattata questa materia di proposito , nè ha recata , ne può recare del testo la ragione della sua interpretazione .]

[Crède l' autore anonimo di dare peso al suo sentimento coll' autorità di S. Girolamo in *Ep. ad Galat. c. 3. v. 5.* , ma questi non parla se non di quegli eretici i quali dai segni , o prodigj fatti di già , non dai prodigi da farsi tentano di dimostrare retta la loro fede; e tale è ancora l' interpretazione di S. Ilario . *Comment in Matth. c. 7. n. 5.* Così Tertulliano, sopra di cui tanto si gloria l'anonimo, non scrisse giammai (*de Praescript. c. 44.*) che gli eretici abbiano fatti miracoli, colla precedente espressa condizione di farli a conferma dei falsi dommi; ma solo dice, essere predetto nelle Scritture, che i falsi profeti *faranno grandi virtù* per sostenere la loro falsa predicazione. Ora non fu mai dalle Scritture predetto, che alcuno farà veri miracoli in conferma dell' errore, colla condizione cioè di prima promet-

terli a tal fine, e poi realmente farli. Sono predetti de' potenti, ossia de' fenomeni ammirabili per la loro rarità che inganneranno gl' incauti, non sono predetti veri miracoli e codesti ingannerebbero ancora necessariamente gli eletti. Il miracolo è opera di Dio: non può egli impiegare la per favorire la falsità .]

[Reca finalmente codesto scrittore francese l' autorità di Gersone, del Cardinal d' Ailly, di Arnaldo e di Pascale. Ma il suddetto Cardinale parla degli eretici che si abusano dei miracoli fatti a buon fine in nome di Dio per spargere la falsa loro dottrina, ricordando que' miracoli; non dice che a b lla posta ne possano fare con quel fine malvagio. Arnaldo erra insegnando in generale, che i falsi dottori possono confermare co' miracoli una falsa dottrina. Dice, che Cristo ci ha insegnato di seguire la sua che è santissima. Ma sebbene possa naturalmente essere dagli uomini conosciuta; vi fu però di mestieri de' veri miracoli perchè fosse confessata tale infallibilmente. Di Pascale dicemmo già da principio, ed abbiamo di proposito confutata la di lui opinione, riprodotta dal Tamburini; e tale è quella pure di Gersone .]

[Non si è avveduto il francese anonimo scrittore di essere in una massima contra l' dizione co' suoi principj. Egli sul principio del cap. 1. lib. 2. confessa che, „ il principale og-

„ getto de' miracoli fu sem-
 „ pre la regola di fede e de'
 „ costumi „ . Oh ! la sarebbe
 cosa graziosissima , che con
 questo scopo principale doves-
 se ne' veri miracoli stare con-
 giunto quello ancora di me-
 tralmente opposto di essere u-
 na conferma dell'errore in fede
 ed in costume . Dopo la metà
 di questo medesimo capo ne
 confessa un'altra di eguale ve-
 rità e forza , dicendo , che
 „ non v'è se non se la via del-
 „ l'autorità che possa riunire
 „ gli uomini in materia di fede;
 „ e che questa via si è stabili-
 „ ta per la forza de' miracoli ,
 „ che hanno cattivato il loro
 „ spirito , e l'hanno somnesso
 „ al soave giogo della rivela-
 „ zione „ . Questa via arlun-
 que sarà chiusa o distrutta, su-
 bito che il miracolo autorizzi
 l'errore . Richiamate adua-
 que , come insegna S. Tom-
 maso , le diverse opinioni di
 questa materia a' suoi princi-
 pj , è manifestamente erronea
 quella di Tamburini , e dei
 suoi famosi maestri ; ed é tal-
 mente erronea , che tutta in un
 colpo distrugge la Religione .]

V. *Vi furono realmente dei miracoli?* Se ciò è indubitabile , sono finite tutte le altre questioni ; ne segue che i miracoli non sono nè impossibili , né indegni di Dio , né inutili , che provano qualche cosa , e possono essere provati ; ma per non essere Ateo, Materialista o Pirronista , bisogna ammetterli .

Gli stessi Atei accordano che

la creazione è il maggiore dei miracoli , e che chiunque ammette questa , non può ragionevolmente negare la possibilità degli altri ; per non asserire l'eternità della stirpe degli uomini, bisogna confessare che il primo individuo non poté cominciare ad esistere se non per miracolo . Il diluvio universale è testificato dalla considerazione di tutto il globo ; questo senza alcun dubbio è un altro miracolo ; tutte le ipotesi inventate dai Filosofi per combatterne la realtà , o per ispiegarla naturalmente , sono tanto frivole l'una come le altre .

A'li articoli *Gesù Cristo , Apostoli , Moisé* proviamo la verità dei miracoli che essi operarono .

È noto l'argomento fatto da S. Agostino per provare che in qualunque maniera si voglia intendere , necessariamente bisogna ammettere dei miracoli nello stabilimento del Cristianesimo . O gli Apostoli , dice egli , fecero dei miracoli per persuadere ai Giudei ed ai pagani misterî , e gli avvenimenti sovranaturali che predicavano , o di popoli hanno creduto senza vedere alcun miracolo , le cose che ad essi doveano sembrare le più incredibili ; in questo caso , la stessa loro fede è il massimo dei *miracoli* . *De Civit. Dei* , l. 22 c. 5.

Ma non si ha molto riflettuto , che questo raziocinio è del pari applicabile allo stabilimento del Giudaismo , ed a quello della religione dei Pa-

triarchi . Come mai in mezzo agli errori da cui erano prevenute tutte le nazioni , un uomo come Moisé avria potuto senza miracolo persuadere l' unità di Dio e la di lui provvidenza universale , ec. ad un popolo tanto materiale ed intrattabile , così inclinato alla idolatria come i Giudei , e fargli accettare delle leggi gravose , che doveano renderli odiosi a tutte le altre nazioni ? Esaminando la inclinazione universale di tutto il popolo al politeismo ed alla idolatria , nei secoli che non ancora si parlava di filosofia , come si trova una serie di famiglie patriarcali che costantemente hanno professato di adorare un solo Dio , e che gli resero un culto puro , se Dio stesso miracolosamente non le ha istruite e preservate dall' errore ? Questi sono due gran fenomeni che mai si spiegheranno con mezzi naturali ; ma che la Scrittura Santa ce li fece conoscere chiarissimamente , per mezzo di una rivelazione sovranaturale data da Dio sin dal principio del Mondo .

Il dono dei miracoli non terminò colla missione e predicazione degli Apostoli ; S. Paolo attesta od almeno suppone che fosse comune tra i fedeli , *1. Cor. c. 12. 13. 14.* e sono testimoni i Padri della Chiesa che ha continuato nei secoli seguenti .

S. Giustino , *Apol. 2. num. 6. Dial. cum Tryph. n. 82.* attesta che i Demoni sono scacciati nel nome di Gesù Cristo , e

che lo spirito profetico passò dai Giudei ai Cristiani . Si Ireneo aggiunge che molti guarirono le malattie colla imposizione delle mani , e che alcuni anno risuscitato de' morti , *Adv. Haer. l. 2. c. 56 57.* Tertulliano prende per testimoni i Pagani della podestà che hanno i Cristiani di scacciare i Demoni , *Apol. c. 23. ad Scapulam c. 2.* Origene dice di aver veduto molti infermi risanati colla invocazione del nome di Gesù Cristo , e col segno della croce , *contra Iels. l. 3 n. 24. ec.* Eusebio *Demonstr. evang. l. 3. p. 109. 132.* Lattanzio *Divin. Iustit. l. 4. c. 27.* S. Gregorio Nazianzeno e Teodoreto rendono la stessa testimonianza . S. Gregorio di Neocessarea fu chiamato *Taumaturgo* pei molti suoi miracoli . Riferisce S. Ambrogio , come testimonio oculare , i miracoli operati al sepolcro dei SS. Martiri Gervasio e Protasio , e S. Agostino quei che a suo tempo si operavano colle reliquie di S. Stefano , *l. 22. de Civit. Dei c. 8. ec.*

Si prova anche la realtà di questi miracoli dall' avere i Pagani tanto spesso accusato i fedeli di magia , e per l' affettazione dei Filosofi del quarto secolo di volere operare dei miracoli per mezzo della teurgia , ad oggetto di poterli opporre a quei dei Cristiani .

Furono molto imbarazzati in questo proposito i Protestanti ; conobbero che non era possibile rigettare tutte queste prove , senz' attaccare la soli-

dità delle testimonianze che provano i miracoli di Gesù Cristo e degli Apostoli; che d'altra parte non si può credere molto ai miracoli operati nei tre o quattro primi secol della Chiesa, senza credere anco agli Scrittori rispettabili, che attestano dei miracoli operati nella Chiesa Romana nei secoli posteriori. Middleton, Autore Inglese l'an. 1749. prese il partito di sostenere che dopo gli Apostoli nella Chiesa non si erano più fatti miracoli; addusse per ragione 1. che i Padri, i quali pretesero che al suo tempo se ne facessero, erano uomini creduli e senza critica; aggiungiamo che in generale furono accusati i frodi religiose, e di mala fede dai Critici Protestanti; 2. perchè se si doveano ammettere questi pretesi miracoli citati dai Padri, si doveano anche ammettere quei, di cui i Cattolici vogliono prevalersi per stabilire le loro opinioni. Questo libro fece gran rumore, e fu confutato da molti Protestanti.

Mosheim, *Hist. saec. 2: §. 20 nota*, accusa Middleton di aver voluto con questo raggirò mettere in dubbio i miracoli di Gesù Cristo e dei di lui Apostoli. Gli mostra che non v'è bisogno di una gran critica per poter giudicare se un miracolo di cui si è testimonio, sia vero o falso, che l'accusa generale di credulità ed incapacità fatta contro i Padri sia temeraria, e niente provi. Non comprende che si può risponde-

re lo stesso al rimprovero di mala fede che egli stesso sovente ha ripetuto contro i Padri in generale. Niente più risponde al parallelo che si può fare tra le prove che attestano i miracoli dei tre o quattro primi secoli; e quelle che diamo dei miracoli operati nei secoli posteriori. Pure l'obbiezione di Middleton meritava di essere sciolta.

Alcuni altri Protestanti risposero che nella Chiesa Romana si hanno potuto fare dei miracoli, per confermare le verità generali del Cristianesimo, senza che niente segua in favore de' dogmi particolari di questa Chiesa. Ma i miracoli operati colla santa Eucaristia, colla invocazione dei Santi, col contatto delle loro Reliquie, confermano certamente la credenza dei Cattolici per rapporto a questi diversi oggetti; Dio non potè confermarli coi miracoli in una fede e confidenza fondate sopra alcuni errori; e bisogna riflettere che molti miracoli in questo modo operati, sono attestati dagli Autori stessi del III. e IV. secolo, la cui testimonianza ebbero coraggio i Protestanti di rigettare assolutamente.

Dal'altra parte gl'increduli oppongono alle nostre prove la risposta che Minuzio Felice dava ai Pagani, quando vantavano i pretesi miracoli dei loro Dei. *Se tutto ciò fosse una volta accaduto, loro diceva, averrebbe anco al presente;*

ma questi prodigj non furono mai fatti, perchè non possono farsi.

Noi sosteniamo che questa massima non è applicabile ai miracoli che provano la vera religione. I miracoli del Paganesimo non hanno potuto essere operati, 1. perchè la più parte erano delitti; si supponeva che molte persone fossero state punite, trasformate in animali, o in alberi per innocentissime azioni, o perchè non aveano voluto darsi alle passioni brutali degli Dei; 2. perchè questi pretesi miracoli non aveano per iscopo di portare gli uomini alla virtù, ma di confermarli nella pratica di una religione evidentemente falsa, assurda ed ingiuriosa alla Divinità, o di soddisfare le passioni ingiuste delle nazioni o degli uomini privati; tra questi prodigj ve n' erano pochissimi che potessero essere riguardati come benefizj; erano piuttosto alcuni effetti dello sdegno degli Dei, che della loro benevolenza. Tutti supponevano che il governo di questo mondo fosse lasciato al capriccio di una moltitudine di genj bizzarri, viziosi, malefici, assai poco d'accordo tra essi ec. Si può forse fare alcuno di questi rimproveri contro i miracoli che citiamo in favore della vera religione?

Minuzio Felice avea ragione di dire che se gli Dei avessero un tempo fatto tanti prodigj, e se fossero tanto potenti come pretendevano i Pagani, a-

Bergier T.X.

vriano dovuto fare risplendere specialmente questo potere al nascere del Cristianesimo, e moltiplicare i miracoli per prevenire la rovina del loro culto che a poco a poco era distrutto da questa religione; locchè non si vide. Ma gl' increduli d'oggi di sarebbero assai indiscreti ad esigere che si facessero dei nuovi miracoli; giacchè è abbastanza provato dalla moltitudine di quei che furono fatti dal principio del mondo sino a noi. Si può anche dire de' moderni increduli ciò che fu detto degli antichi. *Quand' anche vedessero risuscitare i morti, non crederrebbero, Luc. c. 16. v. 31.* Molti lo hanno formalmente dichiarato.

Dunque hanno un gran torto di obbiettare che se Moisé avesse fatto tanti miracoli, come si dice gli Egiziani non si sarebbero ostinati a perseguire gli Ebrei, e questi così di frequente non si sariano ribellati contro di esso; che se Gesù Cristo e gli Apostoli avessero operato sì frequenti e stupendi miracoli, non sarebbe restato tra i Giudei nè tra i Pagani un solo incredulo. La pertinacia degl' increduli dei giorni nostri ci fa troppo conoscere di che sieno stati capaci quelli di un tempo. Un miracolo per quanto sia luminoso non converte gli uomini senza la grazia interna che li renda docili; nè v' ha grazia alcuna cui non possano resistere i cuori indurati. Qualora

un miracolo opera molte conversioni, ci deve far sorprendere questa mutazione di animi e di cuori, come il sovrannaturale del miracolo, e la interruzione del corso della natura. Vedi la *Dissert. sopra i miracoli. Bibbia di Avignone t. 2. pag. 25.*

[VI. *Cristo ha egli fatto de' miracoli per provare la sua divina Missione?* I particolari errori degli increduli, e degli erranti debbono essere confutati con particolari proposizioni, ad esempio de' Concilj che formano canoni cirettamente contro di essi. Convinto necessariamente il famoso Ateo Rousseau, che i miracoli sono un'assoluta dimostrazione delle divine verità, come un disperato nell'imminente naufragio si appigliò non ad una tavola, ma ad una fragile e sottilissima canna, negando che Cristo abbia fatto miracoli in prova della sua divina Missione. Perché gli sciocchi ammiratori di codesto inegegnoso sragionatore non credano vinta la pessima causa dal nostro silenzio; è dovere il dimostrare falsissima questa empia opinione, ed abbatte le argomentazioni coi quali tentò egli di convalidarla, terminando egli di far vedere al mondo tutto la sua temerità e la sua mente sragionatrice.]

[Sono già stati nella 3. e nella 4. proposizione recati i testi, dei quali è chiarissimo, che Cristo fece miracoli per dimostrare la divinità della

sua Missione, e delle sue dottrine che lodò ed insieme vituperò il sacrilego Rousseau, per non volerle seguire.]

[Non taceremo la sua difficoltà su quelle prove. Egli disse, che fallaci sono le nostre versioni, perchè hanno tradotta la parola *Virtù* con miracoli; cose, egli scrisse, assai diverse. Ma se colui avesse consultato il testo greco, v'avrebbe veduta la parola *δυναμις*, che significa miracolo, perchè letteralmente ha il significato di *forza*. V'hanno in altri luoghi del testo greco *εργα opera*; *σημεία signo*. Per mezzo delle Concordanze del N. T. o greche o latine si vedrà che tali parole significano ciò che intendiamo colla voce miracolo, e che in questo senso erano intese da tutti; senza che qui noi ne facciamo una lunga filologica dimostrazione. Forse che Cristo faceva delle forze corporee, o de' segni ingegnosi che meritassero ammirazione? forse rammentava egli in prova della sua divina Missione le opere, che sono comuni a qualunque uomo? La sola temerità di Rousseau poteva promuovere codesta inettissima difficoltà, come se la fosse un'arme da gran terrore.]

[Ascoltiamo le altre sue ragioni. Nella terza lettera scritta dalla Montagna dice, che G. C. dava per prova della sua Missione non i miracoli, ma la parola. In fatti non disse Cristo, i miracoli con-

danneranno chi non mi ascolta, ma disse la mia parola vi condannerà; come si legge presso S. Giovanni, c. 22. v. 40. .]

[Così disse Cristo, appunto perché la sua parola fù confermata da' suoi miracoli. Lo aveva già detto innanzi nel c. 15. v. 22. 24. : Se io non avessi fatte alla loro presenza delle opere, che niun altro fece, non avrebbero il peccato; ma dessi le hanno vedute, e con tutto ciò hanno odiato me ed il Padre mio. Se Cristo non avesse appoggiata la sua Missione ai miracoli, sarebbero stati scusabili i Giudei la di cui legge fu co' miracoli confermata da Mosè. I menzogneri Giudei appunto dicevano (Ioan. c. 9. v. 29.) noi sappiamo che Dio ha parlato a Mosè; ma non sappiamo l'onde sia venuto Cristo; ed il cieco nato, che da lui ricevette la vista, rispose loro : é cosa sorprendente che voi non sappiate d' onde è venuto Cristo, e contutto ciò mi ha aperti gli occhi.]

[Ma G. C. dice Rousseau pag. 76. incominciò a manifestarsi colla predicazione, non coi miracoli; e che il primo miracolo fù quello di Cana della Galilea.]

[Egli però è un fatto, che i miracoli accompagnarono la nascita del Messia (Matth. c. 16.) e questo Evangelista ci narra v. 25. che G. C. percorreva tutta la Galilea, insegnando nelle Sinagoghe, predicando il Vangelo del regno di Dio,

e sanando ogni sorta di malattie e di languori fra mezzo al popolo. Secondo S. Giovanni c. 2. v. 3. Cristo tre giorni dopo il suo arrivo nella Galilea operò quel miracolo in Cana; e ciò fu al principio di sua predicazione.]

[G. C. prosegue il Filosofo Ginevrino, senza avere fatti miracoli, aveva di già tirati a se molti discepoli.]

[Forse vuol'egli dire di Andrea, e di Pietro, e di Giacomo figli di Zebedeo, e di Giovanni suo Fratello. Ma Andrea, discepolo del Battista aveva già inteso, che egli aveva veduto lo Spirito discendere dal Cielo in forma di colomba etc. dunque anch'egli seppe il miracolo. Il suddetto miracolo di Cana servi almeno a fortificare la fede di que'discepoli (Jo. c. 2. v. 11.) che se Cristo avesse tirato a se i discepoli e fatti li avesse suoi veri seguaci; e pur senza miracolo; codesto sarebbe stato il miracolo maggiore: e fuori di paradosso, convien dire che le interne voci della divina grazia tanto possono per se stesse, quanto unite ai segni esteriori de' miracoli.]

[Era sì lungi, dice Rousseau, dalla mente di Cristo, il manifestare la sua potenza co' miracoli, che ricusò sempre di farli a chiunque a lui ne chiese per conoscerlo Dio; che anzi aspramente rispose a chi facevagli di simili richieste.]

[Ma G. C. ricusò di fare miracoli allorché sarebbe stata •

inutile o pernicioso cosa nelle circostanze in cui erano chiesti Disse a Farisei: generazione prava e adultera domanda un miracolo; e non sarà loro dato altro, che quello del Profeta Giona. Volevano costoro (Matt. c. 16) un miracolo dal cielo, ed èto volevano per sperimentare il potere del Messia, quasi che tanti miracoli già da lui fatti non valessero che poco. Meritavano costoro il miracolo, od anzi la severa riprensione? E non volendo Cristo soddisfare alla temeraria curiosità, annuciò loro, sotto la figura di Giona, la sua futura risurrezione dopo lo spazio di giorni tre di sepoltura.]

[Lasciamo da parte molte inette riflessioni di Rousseau su di questo oggetto, ed ascoltiamo altre di lui osservazioni. Egli pag. 83 scrive che i miracoli di G. C. erano tanto meno propri a stabilire la Fede, che anzi questi la suppongono di già. Pertanto G. C. esigea la fede, avanti di fare il miracolo. E S. Matteo c. 6. v. 5. scrisse che Cristo non potè fare alcun miracolo nella sua città, a cagione della incredulità de'suoi abitatori. Che anzi Cristo a taluno che lo prega e della salute corporale, rispose: la Fede tua ti ha salvato; va in pace: così attribuiva non al miracolo, ma alla Fede la sanazione. Quella è vera causa, posta la quale ne nasce l'effetto, tolta la quale non ne appare alcuno.]

[Eppure se Rousseau avesse

voluto usare delle necessario distinzioni, avrebbe egli capita la soluzione di questi nodi, seppure non ha dissimulato di capirla. Cristo non operava i prodigi e la salute corporale degli infermi, se non col primario scopo della salute spirituale di essi. Quanti poterouo a lui ricorrere senza punto pensare a questa, avendo solo in veduta il bene temporale? Ne mancarono, come vedemmo, quei che per semplice curiosità, od anzi con fraudolenta intenzione cercarono da Cristo qualche luminoso miracolo. Egli conosceva; come Dio, gl'interni pensieri dell'uomo, ma comunemente non dicendo di conoscerli, operava all'esterno comunemente. Inoltre è da distinguersi quegli i quali cercavano da lui miracoli senza saperne altri da lui stesso già fatti, e quegli, i quali ciò ignoravano. Non potrà mai Rousseau provare, che quei dai quali Cristo volle la Fede prima di sanarli, non avessero la notizia di altri miracoli da lui operati. Il primo miracolo fu quello di Cana sul principio della sua predicazione; e costesto non poteva essere ignoto al popolo anche circonvicino, e così parimente gli altri miracoli da lui continuamente fatti, de'quali è certissimo, non esserne fatta singolare menzione nella Scrittura.]

[Che se Cristo non volle fare miracoli in patria per la incredulità, o durezza de'suoi cittadini, come narrò l'Evangelio

gelista , e confessa lo stesso Rousseau ; aveva dunque ragione di non farne. Non li merita , chi sapendo la virtù di Cristo , contuttociò non voleva seguirlo. Non è quella una infedeltà negativa, ma bensì positiva, e colpevole: e questa ha forse merito?]

[Finalmente se ad alcuni volle Cristo donare miracolosamente la salute per la loro viva fede⁹; ciò non prova, che abbia egli fatto lo stesso con tutti, sicchè non l'abbia mai concessa ad altri, che non per anche avevano senza loro colpa quella fede. I fatti particolari non formano una legge universale. V'hanno nella storia evangelica tanti miracoli fatti da Cristo a persone moltissime, da cui prima non volle esigere la fede, ne v'ha alcuna evangelica sentenza la quale escluda dalla capacità passiva de' miracoli le persone che non abbiano prima attestata la fede in Cristo. Manca adunque il filosofo della logica ne' suoi argomenti. Del primo miracolo di Cana non é narrata codezza circostanza; nemmeno in quello strepitoso del satollamento di cinque mila persone con cinque pani e due pesci; ed in tanti altri l'Idio, signore delle sue grazie, e scrutatore de' cuori opera sempre giusta i suoi attributi all'uomo incomprendibili]

[Se gli avesse rispettati quel filosofo Ginevrino, non sarebbe caduto in tante inezie volendo egli oscurare la divina

Missione di Cristo. Obietta costui pag. 76. che il Messia non dava splendore a' suoi miracoli perchè fossero pubblici segni della sua missione, mentre li faceva in occasioni particolari, che non annunciavano una pubblica testimonianza necessaria al suo ministero]

[Basta aprire la storia evangelica per vedere la orrenda falsità di Rousseau. San Matteo c. 4. v. 25. dice che G. C. guariva ogni genere di morbi e languori fra il popolo; che ciò spandeva per tutta la Siria la di lui estimazione, sicchè a lui conducevano tutti gli ammalati, ed era egli seguito dalla moltitudine del popolo. Fu forse senza splendore la guarigione del paralitico, che s'addossò il proprio letto, e *camminò alla vista di tutto il mondo?* (Marc. c. 2. v. 12,) Un grande Profeta sorse fra noi, diceva il popolo (Luc. c. 7. v. 16. 17.) quando Cristo risanò il figlio della vedova di Naim, e perciò sparse la fama di se in tutta la Giudea, ed in tutti i paesi all'intorno; simile fu il miracolo della risurrezione di Lazzaro (Joan. c. 11. v. 42. 45) quello della vista donata al cieco nato (c. 9. v. 8. 30.) di cui ne fu giudice sino il pubblico Magistrato; quello della moltiplicazione de' pani e pesci [Matth. c. 14. v. 15] Omettiamo tant'altri della stessa solennità. Se tali non fossero stati i miracoli di Cristo, avrebbero forse i Pontefici ed i Farisei trattato in un'assemblea

blea di ucciderlo, per timore che il mondo tutto credesse in lui? [Joan. c. 11. v. 47. 48.]

[Eppure colui di Rosseau é sí temerario , che pag. 82. non teme di asserire , che il più apparente e palpabile miracolo della moltiplicazione de' pani fece poca impressione ne' testimonj più prossimi , per le di cui mani passò , cioè dei discepoli ; e quindi ne raccoglie che non fu di tale splendore quale doveva esigere la prova della divina Missione di Cristo. Fa colui il misterioso obiettan- te ; ma sveleremo di poi l' arcano .]

[Rispondiamo ora general- mente, come generale è la obie- zione . Si vegga però da prima, tale essere la cecità dell' errore in un filosofo che nega pubbli- cità di un affare di 5000. per- sone . Se taluno adunque non restò mosso da sí pubblico e grande miracolo , ovvero non ne conservò viva la memoria all' uopo ; la colpa non é del mira- colo , ma di chi ne fu testimo- nio . A vista di tanto miracolo, esclamò la turba : questo ve- ramente è il Profeta che deve venire nel mondo. (Jo. c. 6. v. 13.)

[I discepoli di poi essendo in mare tempestoso , e veden- do Cristo esclamarono , per il pericolo in cui erano ; e S. Mar- co c. 6. v. 52. osserva , che non rifletterono allora al miracolo suddetto . Ecco svelato il mi- stero della obiezione : ma an- che si può aggiungere, che Pie- tro fu da Cristo ripreso di poca

fede . (Matth. c. 14. v. 31.)

[Ma primieramente rapporto ai discepoli in genere é da ri- flettere che essi furono sí sor- presi in quella tempesta dal ti- more, che vedendo tutti Cristo, credettero di vedere un fanta- sma . Non é pertanto meravi- glia , se in quella gravissima turbazione di fantasia non si ricordarono del recente mira- colo della moltiplicazione del pane. E' di poi da riflettere au- cora , che i discepoli non erano confermati in grazia , e che se le opere divine possono di loro natura santificare per sempre l' uomo , non operano però co- me cause che necessario otten- gano l' effetto , giacché sotto a la operazione della grazia vi ha ancora libero l' arbitrio del- la creatura . Quindi non v' ha contraddizione, se Pietro, sebbe- ne avesse conosciuto Cristo , ed anche da lui il richiesto co- mando di andare a nuoto nel mare , temesse poi di sommer- gersi , e sia stato da Cristo ri- preso della sua poca fede .]

[Ivi cioè pag. 82. replica Rousseau: raccomandava Cristo alle persone da lui risanate, che tenessero in segreto il miracolo ricevuto ; questa dice il be- stemmiatore filosofo, non é la maniera di rendere pub. testi- monianza della divina Missio- ne ; cioè soggiunge : allorché Cristo conosceva , che i Giu- dei andavano in cerca di que- sta prova, egli non voleva che la fosse .]

[Qui pure il filosofo empio

è meritamente abbandonato dalla logica. Fatti particolari non formano per se stessi un canone universale; massimamente quando v'hanno de' fatti ugualmente certi ed opposti. Ordinò forse Cristo il segreto, mentre diceva ai risanati coi suoi miracoli: pubblicate le grandi cose, che Dio fa a vostro favore. (Luc. c. 8. v. 39) o mentre agli Apostoli disse: pubblicate che il regno di Dio è vicino. Se dunque talvolta Cristo raccomandò de' suoi miracoli il segreto, egli ne sapeva la ragione; e non avendola a noi manifestata, non siamo tenuti a farne la ricerca. Dicono alcuni, che ciò fece Cristo perchè non si sollevassero efficacemente le turbe per farlo Re, come altra volta aveano di già pensato. Noi non vogliamo, non avendone il dovere, punto entrare in codesta inquisizione. E' scelta la difficoltà, subito che è provato, che il Messia operò molti splendidi miracoli, e gli operò à fine di manifestare la sua divina Missione; come abbiamo sinora dalla storia evangelica ampiamente dimostrato.]

MIRAMIONE Congregazione di fanciulle le quali senza fare voti, si dedicano ad istruire le donzelle del loro sesso, ed alla cura delle inferme. Furono fondate a Parigi l'anno 1665. da Madama de Miramion vedova religiosa e caritatevole, col titolo di Comunità di S. Genevèfa.

MISERICORDIA DI DIO.

Questo è il più consolante degli attributi divini, il fondamento della nostra speranza, ed è pure quello di cui i santi Libri ci donano la più sublime idea. Iddio fa consistere principalmente la sua gloria nel perdonare ai peccatori. Dice che fa giustizia sino alla terza e quarta generazione, e misericordia sino alla millesima, o piuttosto senza limiti e senza misura *in millia*, Ex. c. 20 v. 6. Secondo l'espressione del Salmista, Dio ha pietà di noi come un padre dei suoi figliuoli, perchè conosce la materia fragile, di cui ci ha formati, Ps. 102. v. 13. Come se l'amore di un padre non fosse ancora abbastanza commovente, Dio paragona il suo a quello di una madre; dice della nazione giudaica, „Pensa Gerusalemme „che il Signore abbia dimenticata ed abbandonata; può „dunque una madre dimenticare il suo figliuolo, e non „aver pietà pel frutto delle „sue viscere? Quando ella „potesse ciò fare, io non mi „dimenticherei di voi, Is. c. 49. v. 14. Nel salmo 135 tutti i versetti hanno la ripetizione, che *la misericordia di Dio è eterna*. Ne veggiamo una luminosa prova nella condotta che dopo la creazione Dio tenne verso gli uomini.

Gesù Cristo perfetta immagine di Dio suo Padre, è stato la misericordia personificata e vestita della nostra natura; non iscacciò, non umiliò alcun peccatore; non altro fece che per-

donare. La pecorella perduta, il figliuol prodigo, la peccatrice di Naim, Zaccheo, la donna adultera, 8. Pietro il buon Ladrone, la preghiera che fece sulla croce per quei che lo aveano crocifisso; quali lezioni! Gesù Cristo con questi tratti ha provato la sua divinità con tanta efficacia come coi suoi miracoli: in tal guisa, dice S. Paolo, si fece conoscere la bontà e la dolcezza di Dio nostro Salvatore, *Tit. c. 3. v. 4.* Sin a quel segno un uomo non avrebbe portato la misericordia.

I Padri della Chiesa esauirono la loro eloquenza per magnificare tutti questi tratti. Pelagio ebbe la temerità di sostenere che nel Giudizio di Dio non sarà usata misericordia con alcun peccatore, che tutti saranno condannati al fuoco eterno. „ Chi mai può tollerare, „ gli risponde S. Girolamo, „ che tu ponga limiti alla misericordia di Dio; e che pronunzi la sentenza di Giudice „ avanti il giorno del Giudizio? „ Forse non potrà Dio senza „ il tuo consenso, perdonare ai peccatori, se giudica „ ciò a proposito „? *Dial. 1. contra Pelag. c. 9.* che Pelagio, dice S. Agostino, chiami come vorrà, ciò che pensa che nel giorno del Giudizio nessun peccatore riceverà misericordia, ma sappia che la Chiesa non adotta questo errore, avvegnaché chiunque non usa misericordia sarà giudicato senza misericordia. *L. de gestis Pelagii c. 3. n. 9. 11.* Dio

è buono, dice questo stesso Padre, Dio è giusto; perché giusto, non può condannare un'anima, senza che lo abbia meritato; perché buono, può salvarla senza meriti, e in ciò non fa torto ad alcuno. *Contra Julian. c. 18. n. 55. contra duas Ep. Pelag. l. 4. c. 6. n. 16.* Quando Dio usa misericordia, dice S. Gio. Crisostomo, concede la salute senza esame, sospende la giustizia, né domanda conto di cosa alcuna, *Hom. in Ps. 50 v. 1.* Questo è il linguaggio concorde dei Padri di tutti i secoli: linguaggio che tuttavia suppone che i peccatori ritorneranno sinceramente a Dio sinché ancor vivono, perché non si può sperare salute per quei che muoiono nel loro peccato.

MISNA, o MISCHNA. Vedi TALMUD.

MISSIONE. Parlando delle Persone della Santa Trinità, missione significa la spedizione di una delle Persone fatta da un'altra, per operare tra gli uomini un effetto temporale.

Questa missione necessariamente ha due rapporti, uno alla persona che spedisce, l'altro all'effetto che deve essere operato. Perciò la missione nelle Persone divine è eterna quanto all'origine, perciò il Verbo divino da tutta la eternità era stato destinato ad essere spedito per la redenzione del genere umano; ma questa missione, o l'esecuzione di questo decreto ebbe luogo solamente

nel tempo stabilito dalla Sapienza divina, ovvero *nella pienezza dei tempi*, come si spiega S. Paolo, *Gal. c. 4. v. 4.*

La missione, presa attivamente, è propria alla persona che spedisce; se si prende passivamente, è propria alla persona che è spedita. Come Dio Padre è senza principio, non può essere spedito da una delle altre Persone, ma com'è il principio del Figliuolo, egli spedisce il Figliuolo; il Padre ed il Figliuolo in quanto sono principio dello Spirito Santo, spediscono lo Spirito Santo: ma lo Spirito Santo non essendo principio di un'altra persona, non dà missione. Ciò che leggesi in Isaia, *c. 61. v. 1. lo Spirito di Dio mi ha spedito*, ec. deve intendersi di Gesù Cristo in quanto uomo, e non in quanto Persona divina, poiché a questo riguardo non procede in modo alcuno dallo Spirito Santo.

I Teologi distinguono nelle persone divine due sorte di missioni passive; una visibile come fu quella di Gesù Cristo nella Incarnazione, e quella dello Spirito Santo, quando discese sopra gli Apostoli in forma di lingue di fuoco, l'altra invisibile, di cui dicesi che *Dio mandò lo spirito del suo Figliuolo nei nostri cuori ec.*

Sono necessarie tutte queste distinzioni e precisioni per rendere esatto ed ortodosso il linguaggio teologico, per prevenire gli errori e i sofismi degli eretici. In vanò vorriano i Soci-

niani prevalersi del termine di missione per concludere che il Figliuolo e lo Spirito Santo non sono altro che gli inviati del Padre, che dunque il Padre ha sopra di essi superiorità od autorità, che per conseguenza non sono nè coeterni, nè consostanziali al Padre. Gli argomenti filosofici niente provano quando si tratta di misterj rivelati; bisogna stare scrupolosamente al linguaggio della Scrittura Santa e della tradizione. *Vedi TRINITA.*

MISSIONE, parlando degli uomini significa una potestà, ed una commissione speciale che alcuni hanno ricevuto da Dio per istruire i loro simili, per annunziare ad essi la parola e le leggi di Dio.

Qualora volle Dio rivelare agli uomini alcune verità che non sapevano, prescrivere loro i nuovi mezzi di salute, imporgli dei nuovi doveri, diede a certi uomini una missione straordinaria per eseguire i suoi disegni. Quindi ha spedito Moisé per intimare la sua legge agl'Israeliti, i Profeti per annunziare i suoi benefici o i suoi castighi, Gesù Cristo per fondare la nuova legge e gli Apostoli per predicarla. Senza tale missione ben provata, nessuno sarebbe stato obbligato a credere, né ad ascoltare le loro lezioni.

Iddio per premunire il suo popolo contro i falsi Profeti, dichiarò che non diede ad essi alcuna missione, *Ezech. c. 13.*

v. 6. però minaccia delle sue vendette chiunque non ascolterà il Profeta che egli ha spedito, *Deut. c. 18. v. 19.* Gesù Cristo stesso appoggia la sua autorità d'insegnare sulla missione che ha ricevuto da suo Padre *Io. c. 5. v. 34. c. 5. v. 25. 24.* Egli dice ai suoi discepoli: *Come mio Padre ha spedito me, io spedisco voi c. 20. v. 21.* Minaccia dello sdegno di Dio le città e i popoli che non vorranno accogliere i suoi Inviati, *Matt. c. 10. v. 14.* S. Paolo giudica tanto necessaria questa missione che domanda: *Come predicheranno, se non hanno missione? Rom. c. 10. v. 15.* Per sostenere la dignità del suo Apostolato, o della sua missione dichiara che non la ricevette dagli uomini, ma da G. Cristo stesso, *Gal. c. 1. v. 1.*

Sono certi e indubitabili i segni dati da Dio ai suoi Inviati per provare la loro missione. Questi sono delle cognizioni superiori a quelle degli altri uomini, delle virtù capaci d'ispirare il rispetto e la confidenza, il dono di predire le cose future, ma soprattutto il potere di fare miracoli. Tali furono i segni della missione di Moisé, dei Profeti, di Gesù Cristo, degli Apostoli, ogni uomo che pretendesi investito di una missione straordinaria, deve parimenti provarla; senza di questo si può guardarlo con un impostore.

Gl' increduli però diedero una falsa ed assurda decisione, allorchè dissero, che „ quan-

„ do una annunzia al popolo „ un dogma che contraddice la „ religione dominante, o qual- „ che fatto contrario alla pub- „ blica tranquillità, „ se anche provi la sua missione coi miracoli, *il Governo ha jus di punirlo severamente, e il popolo di gridare crucifige.* Questo è supporre che il Governo ed il popolo abbiano diritto di punire un uomo che evidentemente è spedito da Dio; che Dio non ha più diritto alcuno di mandare Predicatori per disingannare un popolo che ha una falsa religione, tosto che questa divenne dominante e confermata dalle leggi; che i Pagani increduli ebbero ragione di perseverare nella idolatria, di rigettare l'Evangelio, e di far morire gli Apostoli che vollero istruirli.

„ Dicesi: Quale pericolo non „ vi sarebbe nell'abbandonare „ gli animi alle seduzioni di „ un visionario „? Ma un uomo può essere impostore, o visionario, quando prova con miracoliche é spedito da Dio? Forse Dio dà ad un impostore o ad un visionario la podestà di operare dei miracoli?

E' falso che il sangue di Gesù Cristo abbia gridato vendetta contro i Giudei precisamente „ perché nello spargerlo, „ chiudevano l'orecchie „ alla voce di Mosè e dei Profeti che lo dichiaravano il „ Messia „. Essi furono rei primamente perchè Gesù Cristo provava coi suoi miracoli, che aveva diritto di applicarsi le pro-

fezie, mostrarne il vero senso, confutare il senso falso che i Dottori Giudei si ostinavano di fare a quelle. Gesù Cristo principalmente appellavasi ai suoi miracoli, per dimostrare che era egli il Messia. *Vedi* MIRACOLO §. III.

Ancor più falso è ciò segue: „ Un Angelo discese dal cielo, „ appoggiò i suoi ragionamenti „ con alcuni miracoli; se predica „ contro la legge di Gesù „ Cristo, Paolo vuole che gli „ si dica anatema „. S. Paolo non suppose mai che un Angelo potesse discendere dal Cielo per predicare un falso Vangelo, e fare dei miracoli per confermarlo. *Vedi* MIRACOLI § III.

Finalmente è assurda la conclusione „: Dunque non si deve „ giudicare della missione „ di un uomo dai miracoli, ma „ dalla dottrina di lui con quella „ del popolo, a cui si dice „ spedito „, soprattutto quando la dottrina di questo popolo è dimostrata vera. E qualora la dottrina di questo popolo è dimostrata falsa, come erano la dottrina dei Pagani, le tradizioni e la morale dei Dottori Giudei del tempo di Gesù Cristo, come giudicheremo noi della Missione del Predicatore che viene per ingannare i popoli?

E' una cosa sorprendente che l'Autore dei paradossi che confutiamo, non abbia veduto che pronunziava la sentenza di morte contro se stesso e contro tutti gl'increduli; dalla di lui decisione ad evidenza ne segue che quando una truppa

di pretesi Filosofi vennero ad insegnare tra noi il Deismo, l'Ateismo, il Materialismo, il Pirronismo, tutti sistemi che si oppongono alla religione dominante, e che sono assai atti a turbare la pubblica tranquillità, il Governo ha il diritto di gastigare e il popolo di gridare *Crucifige*. Dunque è una gran fortuna per tutti questi Predicanti che il Governo ed il popolo non l'abbiano giudicati secondo la propria loro dottrina.

Portarono però più avanti le pretensioni. Se Dio dicono essi, volle rivelarci qualche verità, perché non insegnarcele immediatamente? perché confidarle ad altri uomini, i cui lumi, e probità ci devono essere sospetti? perché delle missioni? E' forse credibile che Dio abbia voluto istruirci per Moisè e per Gesù Cristo, uno dei quali visse 5000. e l'altro 1700. anni prima di noi? Quante generazioni, quanti pericoli di errori tra essi e noi!

Risposta. Ce ne consoliamo coi nostri avversarj che sieno personaggi si ragguardevoli, onde Dio abbia dovuto per preferenza dirigere ad essi la rivelazione; ma come ciascuna generazione di uomini che vissero dopo Adamo ha potuto pretendere lo stesso privilegio, sarebbe d'uopo che Dio dalla Creazione fino a noi la rinnovasse almeno cento volte secondo il calcolo più moderato. Noi affermiamo che nol dovette fare; 1. perché essendo la religione il vincolo principale della società, fu necessario

che si trasmettesse dai padri ai figliuoli, come le altre istruzioni sociali; 2. perchè la rivelazione essendo un fatto luminoso, provato con altri fatti, non perde di sua certezza pel decorso dei secoli. V. CERTEZZA; 5. perchè Dio invigilò sulla conservazione di questo deposito, dopo che ci pervenne. La religione di Adamo, che ha sussistito sino a Moisè, quella di Moisè sino a Gesù Cristo, e quella di Gesù Cristo sino a noi, malgrado tutti gli sforzi fatti in ogni tempo della incredulità per distruggerla, e sarà la stessa sino alla fine dei secoli, e una prova di questa verità; 4. perchè secondo il principio dei nostri avversarij, Dio avrebbe dovuto rinnovare la rivelazione non solo in ogni età, ma in tutti i luoghi del mondo. Quando l'avesse data a Parigi, i Chinesi, e li Americani si crederebbero obbligati di portarvisi a cessarla? V. di RIVELAZIONE.

E' necessario distinguere la missione straordinaria di cui parliamo, dalla missione ordinaria. Come Gesù Cristo non fondó la sua Chiesa per un determinato tempo, ma per sempre, era necessario che la missione che dava agli Apostoli si potesse trasmettere ad alcuni altri. Di fatto questi primi Inviati di Gesù Cristo sono dati quali cooperatori e successori. Essi eleggono S. Mattia per occupare l'apostolato di Giuda, *Act. c. 1. v. 26.* S. Paolo avvisò li seniori della Chiesa di Efeso

che lo Spirito Santo li ha stabiliti Vescovi, o Custodi per governare la Chiesa di Dio, *Act. c. 20. v. 28.* Dice che Apollo è Ministro di Gesù Cristo come esso, *1. Cor. c. 5. v. 5.* che Timoteo si affatica nell'opera di Dio com'esso, *c. 16. v. to.* che egli, Timoteo e Silvano anno predicato Gesù Cristo ai Corinti, *2. Cor. c. 1. v. 19.* Chiama Epafrodito suo fratello, suo cooperatore, suo collega, e Apostolo dei Filippenesi, *Philip. c. 2. v. 25.* Dagli stessi titoli a Tichico, Onesimo, a Gesù soprachiamato il Giusto, a Epafra, Archippo, *Goloss. c. 4.* Incarica Timoteo e Tito d'insegnare, d'invigilare su i costumi dei fedeli, di stabilire dei Ministri inferiori; loro parla della grazia che riceverterro per la imposizione delle mani ec.

S. Clemente, Discepolo degli Apostoli, dice che Gesù Cristo ha ricevuto la sua missione da Dio, e che gli Apostoli l'hanno ricevuta da Gesù Cristo: che dopo avere ricevuto lo Spirito Santo e predicato il Vangelo, elessero Vescovi e Diaconi li più sperimentati tra i fedeli, e gli diedero lo stesso carico che aveano ricevuto da Dio: che hanno stabilito una regola di successione per l'avvenire, affinché dopo la morte dei primi il loro carico e ministero fossero dati ad altri uomini del pari sperimentati, e degni di sostenerlo, *Ep. 1. n. 42.*

Ecco dunque dal nascere

Nella Chiesa, un ministero perpetuo, una successione di Ministri, una continuazione di missione che si trasmette, e comunica per mezzo della Ordinazione. Poiché questa missione ordinaria è la stessa degli Apostoli, o viene dallo Spirito Santo come quella, non ha più bisogno di essere provata coi doni miracolosi, ma colla pubblicità della successione e della Ordinazione; è divina e sovraturale per tutta la serie dei secoli, come è stata nella sua origine. E' una inezia degl' increduli, il dire ai Pastori della Chiesa, che se sono gl' Inviati di Dio, devono provare come gli Apostoli la loro missione coi miracoli. Gesù Cristo e gli Apostoli coi loro miracoli provarono la loro propria missione e quella dei loro successori sino alla fine dei tempi, poiché Gesù Cristo promise agli Apostoli di essere con essi sino alla consumazione dei secoli, *Matt. c. 28. v. 20.* egli è coi loro successori come lo era con essi; non ebbe mai pensiero di lasciare le sue pecorelle senza guida e senza Pastori. Se in un istante si trovasse spezzata la catena della loro successione, sarebbe necessaria una nuova straordinaria missione provata coi miracoli come la prima.

Dicono i nostri avversarj che la missione e l'assistenza di Gesù Cristo, erano necessarie agli Apostoli; perchè doveano fare dei miracoli; ma

ciò al presente non è più necessario. Falsa interpretazione. Gesù Cristo promette agli Apostoli la sua assistenza per predicare, insegnare, battezzare, il testo è espresso: loro promette lo Spirito consolatore che gl' insegnerà ogni verità ec. Dunque ciò non era solo per fare miracoli. Gli stessi miracoli non erano necessari ad altro che a provare la missione: dunque per questa precisamente Gesù Cristo loro promise la sua assistenza.

Allorché alcuni Novatori si sono divisi dalla Chiesa, abbracciarono una dottrina contraria a quella di essa, formarono una società a parte, conobbero la mancanza di missione; in questo caso si sono trovati i Protestanti. In un tale imbarazzo alcuni dissero che non era necessaria la missione straordinaria, e che i fedeli aveano potuto darla; gli altri, che la missione straordinaria dei Capi della riforma era abbastanza ben provata dal loro coraggio, e dal loro esito; alcuni dissero, che molti dei loro Pastori aveano conservata la missione ordinaria che aveano ricevuto nella Chiesa Romana. Dobbiamo confutare questi tre sistemi.

Dunque affermiamo 1. che era assolutamente necessaria una missione straordinaria ai pretesi Riformatori della Chiesa.

Per provarlo, potremo determinarci a rappresentare il quadro che fu delmeato della

Chiesa Romana nel sedicesimo secolo. Secondo essi, questa non era più la Chiesa di Gesù Cristo, ma la Sinagoga di Satana, la prostituita di Babilonia, la dimora dell'Anticristo; i Vescovi e i Preti non erano più Pastori, ma lupi divoratori, impostori, empj ec. La religione che insegnavano era un ammasso di errori, bestemmie, superstizioni, idolatria cento vol e peggiore che il Maomettismo ed il Paganesimo; ivi era impossibile salvarsi. Secondo questa pittura eravi più diversità tra questa religione e il Cristianesimo stabilito da Gesù Cristo, che non v'era tra questo e il Giudaismo, più ancora che fra il Giudaismo e la religione dei Patriarchi.

Nulladimeno quando Dio volle sostituire il Giudaismo a questa primitiva religione, diede a Moisé una missione straordinaria; e questo stesso Legislatore conobbe il bisogno che avea di una podestà sovvrannaturale per persuadere agl' Israhiti che era inviato ad essi dal *Dio dei loro Padri*, Ex. c. 4. Quando Dio volle far succedere la legge nuova all' antica, mandò il suo proprio Figliuolo; rese la sua missione e quella degli Apostoli ancor più luminosa che quella di Moisé. Dunque ha dovuto fare lo stesso in favore dei Riformatori, se volle supplire alla religione falsa e corrotta della Chiesa Romana colla religione santa e divina dei Protestanti.

Diranno forse che non v'è tanta differenza tra il loro perfetto Cristianesimo e la idolatria del Papismo, quanta tra le religioni, di cui parliamo? Egliino dissero che ve n'avea di più.

In vano risponderanno che non si trattava di fondare nè di creare la Chiesa, ma di riformarla. Egli è manifesto che secondo le loro idee la chiesa di Gesù Cristo non esisteva più; dunque trattavasi di crearla di nuovo; e non di riformarla. In vano altresì risponderanno che non si deve prendere letteralmente il quadro terribile della Chiesa Romana delineato dai Predicanti, e l'espressioni suggerite dal fanatismo; questo quadro è ancora lo stesso in sostanza, nella Storia Ecclesiastica di Mosheim stampata l'anno 1755.

In secondo luogo, asseriscono i Protestanti ch'è necessaria una missione straordinaria per portarsi a predicare la religione cristiana agl' infedeli, e in generale per attaccare ogni religione confermata dai Sovrani e colle leggi di una nazione; lo vedremo nell' articolo seguente: e per ciò stesso disapprovano le missioni dei Cattolici nei paesi dgl' infedeli, presso gli eretici e gli scismatici. Ma i Predicanti della riforma assalirono e vollero distruggere il Cattolicismo, che in Europa era la religione dominante, confermata colle leggi e proteste dai Sovrani. Dunque era necessaria per essi una

missione straordinaria ben provata, senza la quale si avea diritto di trattarli quali sediziosi .

Forse gliela potevano dare i fedeli , cioè i loro proseliti ? a prima giunta è assurdo supporre che Lutero abbia ricevuto la sua missione dai Luterani pria che ve ne fossero ed avanti che egli avesse predicato . E' lo stesso degli altri Predicanti : gli Apostoli non riceverono la loro missione dai fedeli, ma da Gesù Cristo; provarono che questa missione era divina, coi miracoli che hanno operato ; l'abbiamo mostrato alla parola *Miracolo* §. IV. I fedeli possono dare delle podestà sovranaturali che non hanno, la podestà di rimettere i peccati, conferre la grazia per mezzo del Sacramento, consecrare il corpo ed il sangue di Gesù Cristo! Non per certo ; pure i Protestanti furono costretti per necessità di sistema, negare tutte queste podestà, sostenete che i Sacramenti non conferiscono la grazia, né imprimono alcun carattere ; che la Eucaristia non è altro che il segno del corpo e del sangue di Gesù Cristo, e che opera per la sola fede ec. Tutto ciò viene in seguito; ma non è questo ciò che insegnarono Gesù Cristo e i di lui Apostoli .

Finalmente lo stesso Lutero sosteneva la necessità di una missione straordinaria per predicare una nuova dottrina. Alorché Muncer coi suoi Ana-

batisti volle erigersi in Pastore, Lutero pretese che non si dovesse ammetterlo a provare la verità di sua dottrina colle Scritture, ma che gli si dovea chiedere chi gli avesse dato l'uffizio d' insegnare. ; Se ris-
 „ ponde che fu Dio, prose-
 „ guiva Lutero, lo provi con
 „ un miracolo manifesto ; av-
 „ vegnachè Dio con tai segni
 „ si manifesta quando vuole
 „ mutare qualche cosa nella
 „ forma ordinaria della mis-
 „ sione „ . *Stor. delle variaz.*
l. 1. n. 28. Calvinò per parte sua non tollerava mai che qualunque predicante insegnasse in Ginevra una dottrina diversa dalla sua .

2. L'esito ed il coraggio dei pretesi Riformatori non provano la loro *missione* straordinaria piucchè l'esito di Manes e di Ario non prova la loro . Il Manicheismo durò circa mille anni, e soggiogò la maggior parte dell'Impero Romano; fu un tempo che l'Arianismo sembrava vicino a distruggere la fede cattolica, e questa eresia prese una nuova origine tra i protestanti. S. Paolo non provava la divinità del suo apostolato cogli avvenimenti, ma coi miracoli che avea operato ; l'abbiamo osservato alla parola *Miracolo*, §. III. L'apostolato di Lutero non cominciò con grandi avvenimenti, ma con certe simulate proteste di sommissione alla Chiesa Romana ; dunque non ancora avea prove della sua pretesa *missione*. I prote-

stanti vogliono provarla, come i Giudei dimostraron quella del futuro Messia: egli la renderà evidente, dicono essi, adempiendo tutte le profezie; ma prima che tutte sieno adempiute, con quali segni si potrà riconoscerlo?

3. E' una cosa ridicola pretendere che i Capi della riforma, molti dei quali erano Preti, ed alcuni Dottori, fossero investiti della *missione* ordinaria che aveano ricevuta dai Pastori della Chiesa Romana. Questi Pastori, secondo la loro pretensione, aveano perduto coi loro errori ogni *missione* ed il carattere; potevano ancora conferirli? Dicevano i Novatori che questa *missione* era il *carattere della bestia*, di cui si parlava nella Apocalisse, e che si dovea cominciare dallo spogliarsene. Poteva forse la Chiesa dare la *missione* di predicare contro di essa, e diffondere una dottrina, a cui diceva anatema? Ogni eresia, ogni ribellione contro la Chiesa, distrugge la *missione*; tal' è la dottrina degli Apostoli. S. Giovanni dice dei primi eretici, „Questi „ sono Anticristi, essi sortirono da noi, ma non erano „ dei nostri; se lo fossero „ stati, sarebbero restati con „ noi, 1. Jo. cap. 2. v. 19. I preti ed i Vescovi che abbracciarono il Luteranismo non appoggiavano più la loro qualità di Pastori sull' antica loro *missione*, ma sulla verità della nuova loro dottrina. Se i Pa-

stori della Chiesa Cattolica conservassero ancora la loro *missione*, e il loro carattere, sarebbe un delitto ribellarsi contro di essi.

In qualunque modo si riguardino i primi Riformatori, egli è evidente che furono falsi Apostoli, Dottori senza *missione*, Pastori senza carattere, che è senza fondamento l'edifizio che hanno costruito, e che la fede dei loro seguaci è stata un entusiasmo senza alcun appoggio, al giorno d'oggi ella sussiste per abito, per un interesse puramente politico, per la vergogna di ritrattarsi dopo di avere sì lungo tempo declamato.

MISSIONI STRANIERE. Si appellano così gli stabilimenti formati nei paesi infedeli per condurre i popoli alla cognizione del Cristianesimo.

La commissione data da Gesù Cristo ai suoi Apostoli d'istruire e battezzare tutte le nazioni, si estende a tutti i secoli; perciò lo zelo Apostolico non cessò mai nella Chiesa Cattolica, e vi durerà finchè vi saranno sulla terra infedeli e miscredenti da convertire, poichè Gesù Cristo promise di essere coi suoi Inviati sino alla consumazione dei secoli. Nei tempi anche meno illuminati lo zelo per la conversione degl'infedeli produsse dei fortunati effetti, e si suscitò di nuovo al risorgimento delle Lettere.

Nel quinto secolo quando i Barbari del Nord si disper-

sero in tutta la Europa, il Clero conobbe la necessità di affaticarsi ad istruirli per risanarli dalla loro ferocia, e colla perseveranza vi sono riusciti. Sul fine del sesto secolo S. Gregorio il Grande mandò dei Missionarj in Inghilterra per convertire alla fede cristiana i Sassoni e gli altri Barbari, che si erano impadroniti di quel paese. *Vedi* INGHILTERRA. Nell'ottavo secolo, una gran parte dell' Alemagna imparò a conoscere il Vangelo. *Vedi* ALLEMAGNA. Nel nono furono portate le Missioni sino nella Svezia e Danimarca, e si dilatarono sulle due spiagge del Danubio. Nel decimo, il Cristianesimo si stabilì nella Polonia, Russia e Norvegia: *Vedi* NORD; intanto che alcuni Missionarj Nestoriani portavano nella Tartaria e sino nella China: e queste diverse fatiche furono continuate nei secoli seguenti.

Nel principio del sedicesimo secolo fu scoperta l' America, e ben tosto vi accorse una troppa di Missionarj. Il passaggio all' India pel Capo di Buona Speranza, scoperto nello stesso tempo dai Portoghesi, rendette più facile il penetrare nelle parti le più orientali dell' Asia, e più meridionali dell' America; a poco a poco si fecero delle missioni nelle Indie, nel Tonchino, nella China, nel Giappone; non v' è più alcuna parte del mondo, in cui non sienope-

Bergier T. X.

netrati i Missionarj; alcuni sono andati più lontani dei più intrepidi navigatori e viaggiatori.

Da un secolo si fece in Roma lo „ Stato presente della „ Chiesa Romana in tutte le „ parti del mondo „; questo era una relazione circostanziata delle diverse missioni stabilite nei diversi paesi dell'universo, scritta per comando del Papa Innocenzo XI. Questo libro é curioso ed assai raro; come lo stato delle missioni ha molto cambiato nello spazio di un secolo, sarebbe da desiderarsi, che se ne facesse uno nuovo: siamo persuasi che le missioni in questo intervallo in vece di decadere, abbiano preso un nuovo aumento, e che abbiano acquistato da una parte ciò che perdettero dall'altra.

Tra gli altri stabilimenti fatti per tal oggetto, ve ne sono due che meritano principalmente i nostri riflessi. Il primo è la Congregazione ed il Collegio, o Seminario di Propaganda, *de Propaganda fide*, fondata in Roma dal Papa Gregorio XV. l' an. 1622. continuato da Urbano VIII. ed arricchito di benefizj dai Papi, dai Cardinali ed altre pie persone. Questa Congregazione é composta di tredici Cardinali, incaricati di provvedere ai diversi bisogni delle missioni, ed ai mezzi di farle riuscire bene. Il Collegio é destinato a mantenere ed istruire un numero di sudditi

di diverse nazioni per renderli capaci di affaticare nelle *missioni* del loro paese. Havvi una ricca Stamperia, provveduta dei caratteri di quarantotto lingue diverse; un' ampia Biblioteca, arricchita di tutti i Libri necessarj ai Missionarj; degli archivj dove sono raccolte tutte le lettere e i memoriali che vengono dalle *missioni*, o che appartengono a quelle. *Stato presente della Chiesa Romana, ec. p. 288.* Fabrizio. *Salut. lux Evang. ec. c. 53. 34.* Il secondo è il Seminario delle *Missioni straniere*, stabilito a Parigi l' an. 1663. dal P. Bernardo di S. Teresa, Carmelitano Scalzo e Vescovo di Babilonia, fondato colle liberalità di molte persone zelanti per la propagazione della fede. Questo Seminario destinato a procurare degli Operaj apostolici, ed a soccorrere ai loro bisogni, ha stretta relazione con quello di Propaganda; questo manda dei Missionarj principalmente nei regni di Siam, Tonchin, e Cochinchina. Si annoverano ottanta Seminarj meno ragguardevoli, ma fondati per lo stesso oggetto nei diversi regni della Europa. Fabrizio. *ibid. c. 34.*

L' an. 1707. Clemente XI. comandó ai Superiori dei principali Ordini religiosi di destinare un certo numero dei loro sudditi per rendersi capaci al bisogno di affaticare nelle *missioni* nelle diverse

parti del mondo. Molti lo fecero con uno zelo lodevolissimo e con un grande esito, in particolare i Carmelitani Scalzi e i Cappuccini. La società dei Gesuiti era stata specialmente stabilita per un tale oggetto.

Questo zelo, sebben assai conforme all' ordine dato da Gesù Cristo ed allo spirito apostolico, non trovò grazia presso i Protestanti. Incapaci d'imitarlo, hanno preso il partito di renderlo odioso od almeno sospetto; ne avvelegnarono i motivi, le procedure, gli effetti; gl' increduli sempre istruiti in questa scuola, accrebbero d' assai i loro rimproveri.

Dissero che la maggior parte dei Missionarj sono alcuni Monaci disgustati del chiostro, che vanno cercando la libertà, e l' indipendenza in paesi lontani; ovvero uomini di un carattere inquieto, che mal contenti della loro sorte in Europa, si lusingano di acquistare più concetto nei climi lontani. Simulando di lodare i Papi della costanza del loro zelo, fecero intendere che questi Pontefici ebbero sempre per oggetto di dilatare il loro dominio spirituale e temporale, anziché di guadagnare delle anime a Dio; che i Missionarj stessi sembrano non aver altro motivo; e per questo si sono giustamente resi sospetti alla maggior parte dei Governi.

Aggiunsero che questi emissarj dei Papi, in vece di predicare il puro e perfetto Cristianesimo, insegnarono degli errori, delle superstizioni, delle minute pratiche della Chiesa Romana; che non hanno corretto i loro proseliti di alcun vizio, né gl'ispirarono alcuna virtù reale; che a parlare propriamente, le loro pretese conversioni hanno consistito nell'abbandonare una idolatria per abbracciarne un'altra; che quelli i quali predicavano, non contenti d'istruire e persuadere, come gli Apostoli, sono ricorsi alle imposture, ai falsi miracoli, alle frodi religiose di ogni specie, spesso alle armi, alla violenza, ai supplizj; che si videro nascere tra essi delle questioni e delle divisioni, le quali scandalizzarono tutta l'Europa, e provocarono gl'infedeli contro il Cristianesimo. Conchiusero questi Censori che non è sorprendente che la più parte di queste missioni abbiano prodotto pochissimo frutto, e sovente abbiano terminato coll'eccitare delle turbolenze e sedizioni.

Finalmente affermarono e decisero che non è permesso di portarsi a predicare il Cristianesimo agl'infedeli contro il genio, e senza il permesso dei Sovrani, di attaccare una religione dominante e confermata colle leggi di una nazione, quando però non si sia investito, come gli Apostoli, di una missione straordinaria e del dono dei miracoli.

Di tal guisa parlarono dei Missionarj Cattolici dei diversi secoli; Mosheim nella sua *Storia Ecclesiastica*; Fabrizio, nella sua Opera intitolata *Salutaris lux Evangelii toti orbi exoriens c. 32. e seg.* dove cita molti Autori Protestanti che furono della stessa opinione.

Niente però v'è di più singolare che il modo con cui questi dotti Scrittori si presero la pena di confutare se stessi. Come i Cattolici aveano spesso rinfacciato ai protestanti il loro poco zelo per dilatare la cristiana religione nei paesi, di cui si erano resi Padroni, i nostri due Critici fanno una magnifica mostra dei tentativi e degli sforzi che gl'Inglesi, Olandesi, Svedesi, Danesi fecero per propagare il Cristianesimo nelle Indie e in tutti i luoghi, in cui vi sono degli stabilimenti di commercio. Sopra ciò ci prendiamo la libertà di domandarli, 1. se sia più giusto e più conforme allo spirito del Cristianesimo andare cogli eserciti e coi cannoni a formare degli stabilimenti di commercio nei paesi infedeli, a dispetto dei Sovrani, che spedirvi dei Missionarj disarmati per catechizzare i loro sudditi; 2. se il puro Cristianesimo predicato da Convertitori Protestanti abbia prodotto maggiori effetti che la dottrina cattolica, se il loro zelo sia stato più puro, e se la loro vita molto più apostolica che quella dei Missionarj della Chiesa Romana; 3. se abbiano cominciato dal mettere

la Scrittura Santa in mano dei loro proseliti, o se si sieno determinati ad istruirli a viva voce, come fanno i nostri Missionarj; se la fede di questi Neofiti protestanti sia stata formata secondo i principj e il metodo che i Protestanti asseriscono essere il solo legittimo.

Egli è evidente, e questi Critici ben lo conobbero, che il metodo da essi prescritto è tanto impraticabile per rapporto agl' infedeli, come rapporto ai fanciulli; che i primi i quali non sanno leggere, e intendono solo la loro lingua materna, saranno incapaci finché vivranno di leggere la Scrittura Santa, ossia nel testo, ossia nelle versioni; che dunque sono costretti starsene alla parola di chi l'istruisce, e chi non è molto facile indovinare su quale motivo possa essere fondata la loro fede. In conseguenza domandiamo ancora, se questa fede può bastar per la salute di un Irochese, perché una fede simile non basti per la salute di un semplice fedele della Chiesa Romana.

Dal che conchiudiamo che questa è una contraddizione ancora tra il principio fondamentale del Protestantismo, e il metodo di cui bisogna servirsi per convertire gl' infedeli, che ha disgustato i Protestanti delle missioni, ed impegnolli a calunniare i Missionarj Cattolici. Di fatto si sa, che le loro strepitose missioni intraprese unicamente per politica ed ostentazione, sino ad ora non ebbero rag-

gardevoli avvenimenti; che quasi tutte sono decadute o assai neglette, che spesso si querelavano del poco zelo e indolenza dei loro Ministri, e che molti tra essi, come Salmone, Gordone, gli Autori della Biblioteca inglese, ec. accordarono questa macchia della loro religione.

Ma ciò non basta per confutarli col loro proprio fatto; è necessario altresì rispondere a tutti i loro rimproveri.

1. Gli Ecclesiastici del Seminario delle *Missioni straniere*, e quei di Propaganda, i Teatini, i Padri della *Missione*, chiamati Lazzaristi, ec. non sono Monaci disgustati dal chiostro, né si potevano considerare come tali i Gesuiti. Quando si considerano le fatiche che intraprendono questi Missionarj, i pericoli che corrono, la morte cui sovente sono esposti, si conosce che nessuna umana passione, nessun motivo temporale possono ispirare tanto coraggio, quanto il solo zelo e la carità cristiana da cui sono animati. Quando diciamo ai Protestanti che i Predicanti della riforma erano guidati dal disgusto del chiostro, dall'amore della indipendenza, dall'ambizione di diventare capi di partito, ci accusano d'ingiustizia e temerità; hanno essi tante ragioni di sospettare dello zelo dei Missionarj quante ne abbiamo noi di diffidare di quello dei pretesi Riformatori? Lutero, ribellandosi contro la Chiesa, divenne Papa di Wirtemberg e di una parte

dell'Allemagna. Calvino si fece Sommo Pontefice e Legislatore di Ginevra. Non conosciamo alcun Missionario che abbia potuto lusingarsi di formare una così bella fortuna nell'Indie o nell'America.

1. Si può persuadersi che i Papi si sian giammai proposti di assoggettare tutto l'universo al loro temporale dominio, e che anco al presente formino il progetto di formarsi un impero ai confini dell'Asia o dell'Affrica? Sì, appunto: essi hanno degli eredi, cui bramano trasmettere la loro corona. E' tanto stolta questa idea, che non si capisce come la si possa dare in un uomo sensato. Vorremmo anco saper con quale ricompensa abbiano pagato lo zelo dei Missionarj che un tempo si sono esposti per essi alla barbarie dei popoli del Nord, e quale stipendio facciano sperare a quei che oggi vanno ad incontrare la morte tra i selvaggi nella China, o sulle coste dell'Affrica.

Egli é vero che i Missionarj hanno predicato in ogni luogo, e in ogni tempo la giurisdizione spirituale del Papa su tutta la Chiesa, perché questo é un dogma della fede cattolica; ma quando si vuole persuadere che un Imperatore della China ha bandito i Missionarj dai suoi Stati, perché temeva di diventare vassallo o tributario del Papa, in verità questa inezia é troppo ridicola.

Per quanto viziosi abbiano potuto essere certi Papi, pre-

sumiamo che credessero in Dio e in Gesù Cristo; dunque hanno dovuto credere che fosse loro dovere dilatare per quanto potevano la fede cristiana; e perché supporre in essi un altro motivo? Finalmenté se anche il loro zelo non fosse stato assai puro, tutta l'Europa sarebbe non meno debitrice ad essi della tranquillità gli hanno procurato, ossia colla conversione dei Barbari del Nord, ossia coll'indebolimento dei Maomettani, che fu l'effetto delle Crociate. Questo vantaggio ci sembra assai grande, per non calunniarli fuor di proposito.

3. Concediamo che i Missionarj predicarono ossia nel Nord, o nelle altre parti del mondo; la fede cattolica, la religione romana, e non il Protestantismo. Essi non potevano insegnarlo prima che fosse sortito dal cervello di Lutero e di Calvino; quei che vennero dopo, non farono tentati di portarsi ai confini del mondo per insegnarvi dell'eresie. Prima di sapere se abbiano operato male, sarebbe d'uopo che fosse decisa la questione tra i Protestanti e noi. Che direbbero, se noi ci querelassimo perché i loro Ministri predicano nelle Indie il Luteranismo o il Calvinismo, e non la dottrina cattolica? Il rimprovero d'idolatria fatto alla Chiesa Romana é un assurdo rancido che non si dovria trovare più negli scritti dei Protestanti sensati; ma come serví sempre ad ingan-

nare gl'ignoranti, lo ripeteranno finchè troveranno dei balordi tanto stupidi per credervi. *Vedi* PLAGANESIMO. §. II.

Mosheim tanto ostinato nel censurare le missioni dei Cattolici in tutti i secoli, non fece gli stessi rimproveri a quelle dei Nestoriani nella Tartaria e nelle Indie, né a quelle dei Greci presso i Bulgari e i Russi. Non di meno i Nestoriani e i Greci insegnarono ai loro proseliti le stesse superstizioni e la stessa idolatria che i Missionarj della Chiesa Romana, il culto dei Santi e delle immagini, l'adorazione della Eucaristia, i sette Sacramenti ec. ; i Russi ne fanno ancora professione. Non veggiamo che i Tartari e i Russi sieno stati Cristiani più perfetti dei Germani e dei Danesi convertiti dai Cattolici. Ma come i Nestoriani e i Greci non insegnavano la Supremazia del Papa, meritavano per questa discrezione di essere assolti dai Protestanti di tutti i loro errori, e di tutti i difetti della loro missione. Per verità, i Nestoriani ispiravano ai loro proseliti la sommissione al loro Patriarca, e i Greci assoggettavano i Russi a quello di Costantinopoli : non importa, è cosa indifferente ai Protestanti che i Cristiani siano subordinati a qualunque Capo, purché non sia il Pontefice Romano; tal è la giudizio-sa loro imparzialità.

4. Siamo persuasissimi che i Barbari del Nord non sieno stati santi immediatamente

dopo la loro conversione, e che sieno state necessarie almeno una o due generazioni per ispirare ad essi dei migliori costumi; ma finalmente rinunziarono al ladroneccio; dopo che furono Cristiani; i paesi meridionali della Europa non furono più devastati dalle loro scorrerie. Se i Normandi sieno stati convertiti coll' allettamento di possedere la Normandia, e i Franchi dalla speranza di fare più conquiste sotto la protezione del Dio dei Romani, anziché sotto quella degli antichi loro Dei, come pretende Mosheim, questa è una questione che non intraprenderemo di decidere; non abbiamo com' esso il sublime talento di leggere nei cuori. Ma almeno i figliuoli di questi fieri conquistatori divennero più trattabili ed appresero a conoscere meglio il Dio dei Cristiani. Bisogna forse riunuziare alla conversione dei Barbari, perchè non si può in un istante farne dei Santi?

Accorderemo anco volentieri che tra un grandissimo numero di Missionari ve n' erano molti non sufficientemente dotati, che in mezzo delle tenebre sparse allora su tutta l' Europa, alcuni si sono persuasi che fosse permesso adoprare delle frodi religiose per intimidire alcuni barbari incapaci di cedere alla ragione. Senza volere scusare questa condotta, sempre condannata dai Vescovi nei Concili, diciamo ch' è una ingiustizia attribuirlo a tutti, e

pretendere che questo fosse lo spirito dominante di quei tempi. Poichè confessiamo che allora v' erano dei gran vizi, dovrimo parimenti i Protestanti accordare che vi erano delle gran virtù, poichè uno di questi fitti non è meno provato dell' altro.

Eranvi parimenti dei veri e solidi lumi. Se si dubita, basta leggere la lettera che Daniele Vesovo di Vinchester scrisse l' an 724 a San Bonifazio Apostolo dell' Alemagna. Sfidiamo i più dotti Protestanti ad immaginare un migliore modo di convincere l' idolatria della falsità e del ridicolo delle loro superstizioni. *Stor della Chiesa Gallic. t. 4. l. 11. an. 725.*

5. Quando dicono che per convertire i Barbari sovente si adoprarono le armi e la violenza; certamente vogliono parlare delle spedizioni di Carlo Magno contro i Sassoni, e delle segnalate imprese dei Cavalieri dell' ordine Teutonico nella Prussia; esamineremo questi fatti all' articolo *Nord*. Quanto alle sedizioni e turbolenze di cui furono da alcuni ltri accusati i Missionari, *vedi CHINA, GIAPPONE.*

5. Finalmente confessiamo che tutte le questioni tra i Missionarj nell' ultimo secolo circa i ril Chinesi e Malabari-ci, non fssero nè edificanti, nè atte a procurar l'esito delle missioni; na la sostanza del processo non era assai chiara, poichè vi c vollero quarant' anni per teminarlo, *finalmen-*

te i decreti dei Sommi Pontefici vi posero fine, né piaccia a Dio che vogliamo giustificare quei che essi hanno condannato. Ma vi furono delle dispute ancora i primi Predicatori del Vangelo; S. Paolo se ne querelava e gemeva, non ne faceva un soggetto di trionfo, come fanno i Protestanti. Vi furono delle questioni assai più accessè tra i fondatori della pretesa riforma, e non per anco sono terminate queste questioni dopo due secoli di durata. Conviene forse ai Protestanti divisi in venti sette diverse rin-facciarci le dispute tra i nostri Missionari?

7. I Protestanti dicendo ch' è necessaria una vocazione straordinaria e sovranaturale per faticare nella conversione degl' infedeli, sotto un dominio straniero, testimoniano assai chiaramente che l' ordine e la promessa di Gesù Cristo; *Andate per tutto il mondo, predicat' l' Evangelio di ogni creatura; istruite e battezzate tutte le nazioni; io sono con voi sino alla consumazione dei secoli, Matt. c. 28. v. 16. Marc. c. 16. v. 15.* non appartengono ad essi; e noi siamo d' accordo. Ma la Chiesa Cattolica da diciassette secoli è in possesso di appropriarsi questa missione e queste promesse, non ha più bisogno di miracoli per provare il suo diritto. Gesù Cristo in vece di comandare ai suoi Apostoli che aspettino il consenso dei Sovrani per predicare, comincia dal manife-

stare , che a lui è stata data ogni podestà in cielo e sulla terra . Già avea avvertito i suoi Apostoli che in ogni luogo sarebbero odiati , maltrattati , perseguitati a morte per il di lui nome ; avea aggiunto, che non si devono tenere quei che possono uccidere il corpo, ma solo quegli che può prendere il corpo e l'anima, e gli avea promesso la sua assistenza , *Matt. c. 10. v. 16.* e seg. Ripetiamolo , questo comando e queste promesse sono senza restrizione ; il loro effetto deve durare sino alla consumazione dei secoli .

Più d' una volta chiedemmo ai Protestanti , quali reseritti Lutero e Calvino e gli altri Protestanti avessero ricevuto dai Sovrani per predicare la loro dottrina , o con quai miracoli abbiano provato la straordinaria e sovranaturale loro vocazione ; in vano ne attendiamo risposta. E' una cosa assai particolare che sia necessario il dono dei miracoli , od il consenso dei Sovrani, per portarsi a predicare la verità presso gl' infedeli , e che non sia stato necessario nè l' uno nè l' altro per spargere la eresia in tutta l' Europa . Ma la vocazione dei Riformatori era la stessa degli antichi eretici ; la loro idea ed ambizione , diceva Tertulliano , non è di convertire i Pagani , ma di pervertire i Cattolici, *de Prae-cript. c. 42.*

8. Non è molto difficile conoscere perchè le missioni de-

gli ultimi secoli non abbiano prodotto tanto frutto , quanto sembravano promettere . Gli Europei si resero odiosi nelle altre tre parti del mondo colla loro ambizione, rapacità, orgoglio , libertinaggio , crudeltà ; tutti accordano che subto che si valicò una volta l'Oceano , non si conosce più altra religione che il commercio , nè altro Dio che il danaro. Su questo punto le Nazioni Protestanti sono tanto colpevoli come le Nazioni Cattoliche . Quale confidenza possono avere gl' infedeli ai Missionarj arrivati da un paese che gli sembra aver prodotto dei nostri ? I Missionarj s' ggettano gl' interessi della nazione che li protegge , trovaronsi sovente contro volontà imbarazzati nelle contese , nel cattivo procedere dei loro compatriotti . Questo è che fece il mal , e durerà finché le missioni saranno dipendenti dai popoli che non sono occupati che ne gl' interessi del lor commercio.

Gli Apostoli sciolti da questi impedimenti, non erano obbligati di aver riguardo , né favorire alcuno , istruivano i nazionali , e dipoi gli davano la cura d' insegnare e convertire i loro compatriotti . Finalmente si conobbe la necessità d' invitarli , allevando i Chinesi e degl' Indiani cioè facessero i Missionarj . Questo è il solo mezzo di riscuotervi , ma non conviene aquei che fecero la maggior parte del male , di trionfare a presente

dei perniciosi effetti che ha prodotti .

Nulla di meno é falso che le missioni in generale sieno state tanto infruttuose, come pretendono i Protestanti ; lo *Stato della Chiesa Romana in tutte le parti del mondo*, che eglino stessi procurarono di pubblicare , è una prova autentica del contrario ,

M de Pages nei suoi viaggi d' intorno il mondo, terminati l' anno 1776., attesta come testimonio oculare , l' esito dei Missionarj Francescani nell' America , la dolcezza e purità dei costumi che vi fanno regnare . Dice che la religione cattolica fece più progresso nella Siria , in Damasco, e nel sud-ovest dei monti , dove gli eretici e gli Scismatici formavano un tempo il maggior numero ; che si é dilatata altresì nell' Egitto tra i Cotti . „ Io „ stesso vidi , dice egli , le fatiche e i travagli dei Missionarj in Turchia , in Persia , nell' Indie, paesi che abbondano di Cristiani poco istruiti . Le missioni fecero dei prodigiosi progressi nei regni del Pegù , Siam, Cambodin , Cochinchina, ed anche nella China , per mezzo dei sudditi Chinesi che furono istruiti in Italia... La sola Spagna fece più Cristiani in America e nell' Asia , che non possiede sudditi in Europa „ . M. Anquetil , nel suo viaggio delle Indie conta duecento mila Cristiani nella

sola costa del Malabar , di cui i tre quarti sono Cattolici .

Tra tutti i Missionarj , quei che furono più maltrattati sono i Gesuiti , gl' increduli non mancarono di raccorre e commentare tutti i rimproveri che gli si fecero . Sono imposture, favole , calunnie quelle che si vomitarono contro le loro missioni del Paraguai e della China ; non la si risparmiò allo stesso S. Francesco Saverio . Dicesi ch' egli ha pensato, che mai si riuscirebbe a stabilire sodamente il Cristianesimo tra gl' infedeli, quando almeno non si avesse sempre l' animo di portare il fucile . Si ha citato per mallevadore di questo aneddoto il P. Navarette , che si dice fosse di lui confratello .

L' Autore che raccolse questa favola non sapeva che Navarette non era Gesuita , anzi nemico loro dichiarato , e non di lui confratello ; che il secondo volume della sua Opera sulla China fu soppresso dalla Inquisizione di Spagna , e che non si ebbe coraggio di pubblicare il terzo . Quindi ne risulta che questo Religioso non avesse scritto per uno zelo assai puro . Ciò che dice di S. Francesco Saverio , se però lo disse , è provato falso dalle lettere e dalla condotta di questo santo Missionario . Baldeo, Autore Protestante, rese una piena giustizia allo zelo , alle fatiche , alle virtù di questo stesso Santo . *Apol. per i Cattol. t. 2. c. 14. p. 268.*

Quando l'Autore della *Storia degli stabilimenti Europei nell'India* fece l'apologia delle missioni dei Gesuiti nel Paraguai, Brasile, California, dissero i Filosofi di lui Confratelli che era un residuo di prevenzione ed attaccamento per la Società, di cui era stato membro. Ma Montesquieu, M. de Buffon, Muratori, Haller, Frezier, ufficiale di Genio, un altro Militare che prese il nome di Filosofo *La dolcezza*, ec. non furono mai Gesuiti; pure fecero l'elogio delle missioni del Paraguai; e i due ultimi vi erano stati; essi ne parlavano come testimonj ocularj. M. de Robertson nella sua Storia dell'America, M. de Pages nei suoi viaggi d'intorno il mondo recentemente pubblicati, dicono lo stesso.

Fu un tratto d'astuzia degli increduli il descriverci lo stato dei popoli dell'India, della China ed anche dei Selvaggi non solo come tollerabilissimo, ma come felice, e migliore di quello delle nazioni cristiane, a fine di persuadere che lo zelo dei Missionarj in vece di avere per oggetto la felicità di quei popoli, in sostanza tendeva ad assoggettarli e renderli infelici. Ma dopo che si confrontarono le relazioni dei diversi Viaggiatori, che si vide dai libri originali dei Chinesi, Indiani, Guebri o Persi, la credenza i costumi, le leggi, il governo di questi diversi popoli, si fece manifesta la ignoranza, la pre-

venzione, la mala fede dei nostri Filosofi increduli, si conobbe meglio l'enormità del delitto dei Protestanti, che non contenti di negligere le missioni, di cui conoscono bensì di non essere capaci, cercarono ancora di screditarle e renderle odiose.

Una tale considerazione non trattenne un Viaggiatore assai moderno di adottare le idee ed il linguaggio filosofico. Secondo la di lui opinione, si può dubitare se i Missionarj sieno animati dalla brama di rendere eternamente felici le nazioni idolatre, o dalla inquietata necessità di trasferirsi in alcuni paesi ignoti per annunziarvi delle verità terribili. Quei della China, dice egli, non furono del tutto disinteressati; per compenso delle fatiche, e per riparazione delle persecuzioni cui si esponevano, hanno riguardato la gloria di spedire ai loro compatriotti alcune sorprendenti relazioni, e delle descrizioni di un popolo degno di ammirazione. Per altro si sa che questa classe di Europei limita le sue cognizioni alle vane sottigliezze della scolastica, ed alcuni elementi di morale subordinati alle leggi del Vangelo, ed alle verità rilevate. *Viaggi di M. Sonnerat* pubblicati l'anno 1784.

Senza esaminare se motivi così frivoli possano servire di compenso e stipendio ai Missionarj, domandiamo a questo Scrittore scrutatore dei cuori, e se la nostra religione sia la

sola che insegna delle terribili verità, se i Chinesi, gl' Indiani, i Persi, i Maomettani non credano come noi una vita futura ed un inferno pei malvagi? Dunque qual vantaggio può essere pei Missionarj di annunziargli l'inferno creduto dai Cristiani, in vece di quello che credono gl' infedeli? Noi non lo vediamo, Se questi stessi Missionarj credono una vita futura, dunque possono avere per motivo dei loro viaggi e dei loro travagli la speranza di meritare la felicità eterna per se stessi, e rendere capaci i loro proseliti d'ottenerla. Ma quei che niente credono, pensano che tutto il mondo rassomigli ad essi, che i Missionarj predichino delle verità terribili senza crederle.

Se tutti i Missionarj della Chiesa avessero fatto e pubblicato delle relazioni, potriasi pensare che tutti avessero avuto l'ambizione di fare stupire i loro compatriotti; ma i tre quarti dei Missionarj non ne hanno fatto, e non ebbero parte in alcuna; neppure si ricordano i loro nomi in Europa: dov' è dunque la gloria che ebbero in mira per premio! Saremmo considerati quali insensati, se dicessimo che i Negozianti, i Navigatori, lo stesso M. Sonnerat portaronsi nelle Indie e nella China per avere il piacere di farci stupire colle loro relazioni, o per contraddire quei che aveano scritto prima di essi.

E' poi vero che i Missionarj

nelle loro relazioni non abbiano mostrato altre cognizioni che quelle della scolastica, e della morale del Vangelo? Furono i primi che fecero conoscere i paesi da essi girati, e le nazioni che istruirono. Il nostro Viaggiatore, il quale conobbe che questo rimprovero fatto ai Missionarj in generale non poteva riguardare i Gesuiti, pensò bene di attribuire ad essi dei motivi odiosi; questa è una calunnia e non altro. Alla parola *Tartaro* parleremo in particolare delle missioni fatte nella Tartaria.

MISTERJ DEL PAGANESIMO. Appellansi così certe ceremonie che secretamente si praticavano in molti tempi dai Pagani; quei che vi erano ammessi, si chiamavano *Iniziati*, e gli si faceva promettere con giuramento che non svelerebbero mai il secreto. Non si è potuto sapere con piena certezza in che consistessero queste ceremonie; sebbene dopo la nascita del Cristianesimo molti di quelli che erano stati iniziati si convertissero, e comprendessero che era assurdo il giuramento che si avea richiesto da essi. I più famosi di questi misterj, erano quei di Eleusi, presso Atene, che si celebravano in onore di Cerere; ve n' erano per altro alcuni consecrati a Bacco; in Roma i misterj della Dea Buona erano riservati alle donne, era proibito agli uomini l'entrarvi sotto pena di morte, Pretendesi che

questa Dea fosse la madre di Bacco .

Molti antichi stimarono molto i misterj . Se crediamo a Cicerone e ad altri, le lezioni che vi si davano , trassero gli uomini dalla vita errante e selvaggia , loro insegnarono la morale e la virtù , li accostumarono ad una vita regolare e diversa da quella degli animali , *Cic. de Legib. l. 1.* Molti Dotti moderni dissero lo stesso, in particolare Warburthou. Si può leggere la quinta dissertazione tratta dalle di lui Opere , e le seguenti .

Quanto dispregio mostraron i moderni nostri Filosofi pei misteri del Cristianesimo, altrettanta stima affettarono per quei del Paganesimo. „ Nel „ caos delle superstizioni po- „ polari, dice uno tra essi, „ evvi una salutare istituzione „ che impedi ad una parte del „ genere umano di cadere „ nella stupidità: questi so- „ no i misterj . Tutti gli Au- „ tori Greci e Latini che ne „ fecero parola , accordano „ che l'unità di Dio, l'immor- „ talità dell'anima , le pene e „ i premj dopo la morte , era- „ no annunziate in questa sa- „ cra cerimonia. Vi si davano „ delle lezioni di morale; „ quei che aveano commesso „ dei delitti li confessavano ed „ espiavano . Si digiunava , „ purificavasi , si faceva li- „ mosina . Tutte le ceremo- „ nie erano tenute segrete sot- „ la religione del giuramento, „ per renderle più venerabili.

„ L'estremo apparato di cui „ erano coperti i misterj , le „ preparazioni , e le prove da „ cui erano preceduti , servi- „ vano a rendere le lezioni più „ commoventi , e ad impri- „ merle più profondamente „ nella memoria . Se nel pro- „ gresso dei secoli furono al- „ terati e corrotti, la primitiva „ loro istituzione non era né „ meno utile , né meno lode- „ vole „.

A tutte queste belle cose non manca altro che la verità . M. Leland nella sua *Nuova dimostrazione vangelica t. 2. c. 1.* dopo aver esaminato tutto ciò che dissero Warburthou ed altri in lode dei misterj del Paganesimo, sostiene essere falso che vi si abbia insegnato l'unità di Dio, che si abbiano allontanati gl'iniziati del Politeismo , e che vi si abbia dato delle buone lezioni di morale, e che questa cerimonia abbia potuto in qualche modo contribuire a purificare i costumi : e lo prova così .

1. Se fosse vero che vi si avessero insegnate delle verità tanto utili, sarebbe stato altresì un assurdo ed una ingiustizia nasconderle sotto il secreto inviolabile che si esigea dagli iniziati ; perchè nascondere al comune degli uomini, cognizioni di cui tutti ugualmente abbisognavano? Questa condotta servirebbe a dimostrare che allora era impossibile disingannare il popolo dagli errori e dalle superstizioni, in cui era im-

merso, che per operare questo prodigio fu necessaria la forza divina della dottrina di Gesù Cristo. Come scusare le irregolarità della condotta dei Magistrati, dei Sacerdoti, dei Filosofi, che da una parte proteggevano i misterj, dall'altra con tutta la loro forza sostenevano la idolatria?

2. Chi furono i più fervidi difensori dei *misterj*? I Filosofi del quarto secolo, Apulejo, Giamblico, Gerocle, Proclo, ec. Essi volevano servirsene per sostenere la idolatria vacillante, per indebolire l'impressione che faceva sull'animo la morale pura e sublime del Vangelo; dunque non solo il loro testimonio è assai sospetto, ma per quanto riferisce S. Agostino, Porfirio meno ostinato di essi, accordava che nei *misterj* non aveasi trovato alcun mezzo efficace per purificare l'anima, *De Civ. Dei* l. 10. c. 32. Celso più antico, per verità dice, che nei *misterj* era insegnata la immortalità dell'anima; ma la s'insegnava per tutto, eziandio nelle favole circa l'inferno. Celso non aggiunge che vi si professasse ancora l'unità di Dio, l'assurdo della idolatria, e che vi si dassettero delle lezioni di morale. Origene contra Celso. l. 8 n. 48. 49. Molto tempo prima di lui, Socrate attestò che faceva assai poco conto dei *misterj*, poiché costantemente ricusò di farvisi iniziare; avrebbe egli così operato, se vi fosse stata una lezione di morale?

3. Non ostante il secreto comandato con tanto rigore ne *misterj*, essi furono svelati Warburton prova in un modo probabilissimo, che la discesa di Enea all'inferno descritta da Virgilio nel sesto libro dell'Eneide, non fosse altro che la iniziazione del suo Eroe nei *misterj* di Eleusi, ed un quadro di quanto mostravasi agli iniziati. Ma che vi troviamo noi? La descrizione dell'inferno, e il dogma della trasmigrazione delle anime, e la dottrina degli Stoici sull'anima del mondo. Questa dottrina in vece di stabilire la unità di Dio conferma il politeismo e la idolatria. Su questo fondamento lo Stoico Balbo li sostiene nel secondo libro di Cicerone *sulla natura degli Dei*, così dà al paganesimo una base filosofica. Era questo il modo di allontanarne gli iniziati?

4. I *misterj* furono ancor più noti per la descrizione che ne fecero i padri della Chiesa. Clemente Alessandrino, *Cohortat. ad Gentes* c. 2. p. 11. e scg. S. Giustino, Taziano, Atenagora, Arnobio, non vi hanno veduto che una raccolta di assurdi, di oscenità ed empietà. Se vi fossero state delle lezioni che potessero provare la unità di Dio, ed ispirare l'amore della virtù, questi santi Dottori, che con tanta premura rintracciarono negli Autori Pagani tutto ciò che poteva servire a disingannare il popolo, per certo avriano tratto vantaggio dai *misterj* per at-

taccare l'errore generale; al contrario tutti attestarono che questa cerimonia ad altro non poteva servire che a confermarlo.

Ci dice un autore moderno che i misterj erano divenuti un capo di rendita per la repubblica di Atene, e si dovea sborsare molto danaro per esservi iniziato, *Ricerche Filosof. su gli Egiziani e i Chinesi* l. 2. sez. 7. pag. 152. *Ricerche Filosof. su i Greci* 3. p. sez. 8. §. 5.: aggiunge che chiunque voleva pagare i Mistagoghi e i Gerofanti, vi era ammesso senza altra prova; cita Apuleio *Metam.* l. 11. Questa nuova circostanza non è atta ad ispirare gran rispetto per la cerimonia.

Dirassi, senza dubbio, che i misteri del Paganesimo negli ultimi secoli aveano degenerato; ma se nella loro origine fossero stati così innocenti ed utili, come pretendesi, sarebbe stato impossibile che in progresso fossero stati portati al punto di corruzione, in cui erano quando i Padri della Chiesa li hanno manifestati.

Ancora più indarno pretendevasi che questi Padri n'abbiano esagerato la indecenza, per odio al Paganesimo. Avriansi forse esposti ad esserne convinti di falsità dagl'iniziati. Molti Autori profani ne parlarono a un dipresso com'essi; e nessuno di quei che scrissero contro il Cristianesimo, ebbe il coraggio di contraddirli.

Dunque assai male a propo-

sito gl' increduli nostri Filosofi ci hanno vantato delle eccellenti lezioni che nei misterj si davano agli uomini, ed inventarono su tal proposito delle favole per imporre agl'ignoranti.

Molti Critici Protestanti, citati da Mosheim *Hist. Crist. sec. 2. §. 36. p. 319. Stor. Ecc. 12. sec. 2. p. c. 4. §. 1.* ebbero una fantasia ancor più bizzarra, supponendo che i Cristiani nel secondo secolo abbiano imitato i misterj del Paganesimo. Il profondo rispetto, dicono essi, che aveasi per questi misterj, la santità straordinaria che gli si attribuiva, furono motivo pei Cristiani di dare alla loro religione un'aria misteriosa, perchè non cedesse punto in dignità a quella dei Pagan. Per tale effetto diedero il nome di misterj alle istituzioni del Vangelo, particolarmente all'Eucaristia. Adopraron in questa cerimonia e in quella del Battesimo, molti termini e molti riti usati nei misterj dei Pagan. Quindi pure venne il termine di simbolo; questo abuso cominciò nell'Oriente specialmente in Egitto. Clemente Alessandrino fu uno di quei che più vi hanno contribuito, e i Cristiani dell'Occidente l'adottarono, quando Adriano introdusse i misterj in questa parte dell'Impero; quindi venne che una gran parte del servizio della Chiesa fu pochissimo differente da quello del Paganesimo.

Il solo mal animo di sistema

poté suggerire ai Protestanti questa calunnia. 1. E' una empietà supporre che nel secondo secolo immediatamente dopo la morte dell' ultimo Apostolo, quando non ancora il Cristianesimo era bene stabilito, Gesù Cristo contro la fede dalle sue promesse abbandonasse la sua Chiesa sino a lasciarla cadere nelle superstizioni del Paganesimo, e perseverarvi per corso di quindici secoli consecutivi. In quel tempo questo divino Salvatore conservava ancora nella sua Chiesa il dono dei miracoli, e vogliono persuaderci che non siasi degnato d'invigilare sulla purità del culto non piú che sulla integrità della fede. Dunque egli fece dei miracoli per stabilire il Cristianesimo già corrotto presso le nazioni che ancora erano giudaiche, o pagane. Come mai certi scrittori, che per altro sembravano giudiziosi, poterono formarsi una idea tanto anti cristiana, e così lasciare la Religione di Gesù Cristo alla derisione degli increduli?

2. Egli è un assurdo il pensare che gli stessi Pastori della Chiesa, i quali deridevano nei loro Scritti i misterj dei Paganisti, che ne scoprivano il segreto, ne mostravano l'indecenza e la turpitudine, non di meno abbianli presi per modello, ed imitati in molte cose, ed abbiano creduto che questa imitazione desse più risalto al Cristianesimo. Vedremo fra poco

come ne abbia parlato Clemente Alessandrino.

3. La ipotesi dei moderni Protestanti è direttamente contraria a quella che sostenevano i primi Predicanti della riforma; questi pretendevano che le pratiche che ad essi non piacevano nel culto dei Cattolici fossero nuove invenzioni, abusi che vi si erano introdotti nei secoli d'ignoranza: ecco i loro successori che nel secondo secolo ne scoprirono l'origine. Rimontino soltanto a cinquant'anni prima, già la troveranno presso gl'Apostoli. Da una parte gl'Anglicani sono persuasi che il culto dei Cristiani sia stato puro almeno nei quattro primi secoli, e credono di averlo stabilito tra essi nello stesso stato: dall'altra i Luterani e i Calvinisti vogliono che sia stato corrotto il culto nel secondo secolo, meschiato di Giudaismo e di Paganesimo. Uomini che si credono tutti molto illuminati, non si accordano bene.

4. Il nome dei misterj che i Padri del secondo secolo diedero all'Eucaristia e agli altri Sacramenti, è fondato sopra una ragione molto più semplice; ma i Protestanti non vogliono conoscerla: ed è che i Padri con ciò intesero che queste ceremonie esteriori hanno un senso occulto, ed operano un effetto invisibile nell'anima di quelli che ne partecipano. Così il Battesimo, o l'azione di versare l'acqua sopra il fan-

ciullo cancella dall' anima di lui la macchia del peccato originale, gli dà la grazia dell' adozione divina, gl' imprime un carattere indelebile. L' Eucharistia o l' azione di profondere alcune parole sul pane e sul vino, e distribuirli agli assistenti, opera la mutazione sostanziale di questi alimenti, e ne fa il corpo ed il sangue di Gesù Cristo, ec. Egli è lo stesso degli altri Sacramenti; e tal è il senso in cui S. Paolo, parlando del matrimonio, dice che questo *è un gran mistero* in Gesù Cristo e nella Chiesa, *Ephes, c. 5. v. 32.*

5. Concediamo che nei primi secoli, queste ceremonie furono tenute segrete, che con diligenza si tolsero dagli occhi dei Pagani, che anco per questo furono *misteriose*: neppure si scoprirono ai Catecumeni; però per una ragione affatto diversa da quella che sognarono i Protestanti. Non si volevano esporre queste sante ceremonie alla derisione e profanazione dei Pagani. Quando Diocleziano comandò di rintracciare e bruciare le sante Scritture e i libri dei Cristiani, diligentemente si occultarono. Se i Pagani avessero trovato nelle Chiese o nei luoghi delle radunanze dei Cristiani, alcuni oggetti del culto, ed alcuni indizi di ceremonie, ne avriano fatto lo stesso uso che dei libri. Poichè era d'uopo nascondersi per praticare questo culto, non poteva non sembrare misterioso.

Una prova che per ciò i Pastori così dirigevansi, ella è che ricusarono di esporre agl' Imperatori ed ai Magistrati il culto dei Cristiani, quando ciò fu necessario per dimostrarne la innocenza e la santità. Così le Diaconesse che Plinio fece tormentare per sapere cosa facevasi nelle radunanze cristiane, glielo dissero con sincerità, e S. Giustino fece lo stesso nelle sue Apologie del Cristianesimo indirizzate agl' Imperatori. Una seconda prova si è, che nel quarto secolo, quando furono cessate le persecuzioni, e il Paganesimo presso che distrutto, si scrissero le liturgie, che sino all' ora erano state conservate con secreta tradizione. *Vedi il Tratt. stor. e dommat. sulle parole o le forme dei Sacramenti del P. Merlin Gesuita, Parigi 1745.*

6. I Protestanti sono ancor più ingiusti nell' aggiungere che i Cristiani del secondo secolo erano Giudei e Pagani avvezzi dall' infanzia a ceremonie superstiziose ed inutili; che era ad essi difficile liberarsi dai pregiudizj che aveano contratto colla educazione e con una lunga abitudine; che sarebbe stato necessario un continuo miracolo per impedire che non s'introducessero nella cristiana religione delle pratiche superstiziose. Se fu necessario un miracolo, affermiamo che è stato operato, e che era una conseguenza del miracolo della conversione dei

Giudei e dei Pagani. Gli Apostoli aveano premunito i fedeli nel Concilio di Gerusalemme contro i riti Giudaici, *Act. c. 14. v. 28.* e S. Paolo contro le superstizioni pagane *Coloss. cap. 2. v. 18.* ed altrove. I preti del primo e secondo secolo scrissero contro la pertinacia degli Ebioniti, sempre attaccati alle leggi giudaiche, e contro l'empietà dei Gnostici che volevano introdurre gli errori dei Pagani. Contro queste prove positive non hanno la menoma probabilità le vane congetture dei Protestanti.

7. Per provare che nel secondo secolo i Cristiani di Egitto commisero la colpa di cui sono accusati, bisogna spiegare per quale via abbia penetrato la stessa contagione nella Siria, nell'Asia minore, nella Grecia, nella Illiria, in Roma e negli altri paesi, dove gli Apostoli aveano fondato delle Chiese prima di quel tempo; bisogna indicare il Missionario Egiziano che portossi ad infettare coll'apparenza di Paganesimo le altre società cristiane, e il Patriarca d'Alessandria sotto cui avvenne questa rivoluzione. Bisogna dire come ciò siasi eseguito senza richiami in una Chiesa tanto soggetta a dispute, a dissensioni, a scismi in proposito di dottrina. Poiché non si può citare alcun fatto positivo, ne alcuna prova, siamo in diritto di supporre che i fedeli istruiti dai SS. Pietro, Paolo e dagli altri Apostoli sieno stati mol-

Berger T. X.

to attaccati alle loro lezioni per non adottare senza esame una bizzarra fantasia dei Dottori Egiziani.

S. Clemente Alessandrino anziché avervi qualche parte, è quegli tra tutti i Padri che più esattamente manifestò le indecenze, le turpitudini, gli assurdi dei misterj del Paganesimo. Nella sua *Esortazione ai Gentili* scopre uno dopo l'altro questi misterj, dimostra che la infamia e la indecenza erano uguali in tutti, che i simboli di cui si faceva usò non erano altro che puerilità ovvero oscenità. Tali erano nelli misterj di Cerere le paniere, il grano d'India, i gomitoli, le focaccine, ec. e certe parole che non aveano alcun senso. Dunque il mezzo di rendere spregevoli i riti del Cristianesimo sarebbe stato d'introdurvi qualche cosa di simile ai misterj dei Pagani.

Ma ciò, dicono i nostri avversarj, fece Clemente di Alessandria, nella stessa Opera c. 12. dice ad un Pagano: „Vieni, ti mostrerò i misterj del Verbo, e te li esporrò sotto la figura dei tuoi. Qui v'ha un monte accetto a Dio coperto da una ombra celeste. Le Baccanti sono delle Vergini pure che vi celebrano le orgie del Verbo divino, che vi cantano degl'inni al Re dell'universo, che vi danzano coi giusti, e vi fanno i sacri loro festini... O, i santi misterj! Vi scorgo Dio e il Cielo, sono Santo,

6.

„ mediante questa iniziazione,
 „ il Signore n'è il Gerofante;
 „ ecco i miei *misterj* e i miei
 „ baccanali „.

Ma per argomentare sopra questa allegoria, bisognerebbe mostrare, 1. che alcuni altri Autori Cristiani se ne sono serviti e l'hanno continuata. Ripetiamolo, nella Scrittura Santa *mistero* significa una cosa, una parola od una azione che ha un senso occulto; presso gli Scrittori Ecclesiastici *simbolo* sovente ha lo stesso senso. Allora che Gesù Cristo toccò colla sua saliva la lingua di un sordo e mutolo, che mise del fango sugli occhi del cieco nato, che soffiò sopra gli Apostoli per dargli lo Spirito Santo, che lo fece discendere su di essi in forma di lingue di fuoco, si può negare che tutto ciò non sia stato simbolico e misterioso? Noi affermiamo ch'è lo stesso del Battesimo, della Eucaristia e degli altri nostri Sacramenti, poichè indicano e producono un effetto che non si vede. 2. Bisognerebbe mostrare nel nostro culto i monti, le ombre, i festini, le danze dei baccanali, od alcuni altri simboli usati nei *misterj* di Cerere. 3. Bisognerebbe provare che in questi *misterj* vi fossero dei riti simili a quelli del Battesimo o degli altri nostri Sacramenti; sfidiamo i nostri avversarj. Il segno della Croce, simbolo sì comune e reverendo presso i Cristiani, avria messo orrore ai Pagani.

Dunque i Protestanti per una maliziosa ostinazione ci rimbrottano di continuo che il nostro culto è un avanzo di Paganesimo; anzi lo è presso di essi il dire che prima del Battesimo i Catecumeni erano esercitati, o piuttosto tormentati col rigore e colla moltitudine delle prove che si esigevano da essi, se pur volevano essere iniziati nei *misterj*: ciò indica la poca stima che fanno del Battesimo. Dove sono le prove cui si assoggettavano quelli, che si facevano iniziare col danaro?

Se i Protestanti attribuissero veramente al Battesimo ed alla Eucaristia degli effetti spirituali, sariano costretti chiamarli come noi, *simboli*, *misterj*, e *Sacramenti*. Lo stile diverso adottato dalla maggior parte ci dà motivo di dubitare della loro fede.

MISTERO; cosa occulta, verità incomprendibile. Che questo termine venga dal Greco *Mysterion* chiudo; o da *Myster*, istruisco; ovvero dall' Ebreo *Mustar*, occulto, non è questione molto importante. Gesù Cristo chiama la sua dottrina i *Misterj del Regno dei Cieli*, *Matt. cap. 12. v. 11.* e S. Paolo appella le verità Cristiane che si devono insegnare, *il Mistero della fede*, *1. Tim. c. 5. v. 9.*

Gl'increduli adottarono questa massima, che è impossibile di credere ciò che non si può comprendere; che per ciò Dio non può rivelare alcuni *misterj*, e che tutta la di lui dot-

trina misteriosa deve essere giudicata falsa, né può produrre altro che male. Dobbiamo provare contro di essi, che non vi è alcuna sorgente delle nostre cognizioni che non ci faccia conoscere dei *misterj*, o delle verità incomprendibili, che non solo ve ne sono in tutte le religioni, ma che sono inevitabili in ogni sistema di incredulità; che la differenza tra i *misterj* del Cristianesimo e quelli delle false Religioni, è questa, che i primi sono il fondamento della più pura morale, quando i secondi non possono riuscire che a corrompere i costumi.

1. La ragione o facoltà di ragionare ci dimostra con evidenti principj, che vi è una prima causa di tutte le cose, un Ente eterno, onnipotente, creatore, indipendente, libero, e tuttavia immutabile. Ma i nostri lumi sono troppo limitati per potere conciliare assieme la libertà e la immutabilità. Nessuno degli antichi Filosofi ha potuto capire la creazione; tutti hanno ammesso l'eternità della materia. L'Ente eterno è necessariamente infinito e incomprendibile, e tutti i di lui attributi sono *misterj*.

Dal sentimento interno, che ci trascina così necessariamente come la evidenza, siamo convinti che noi abbiamo un'anima che è il principio delle nostre azioni e dei nostri movimenti; e ci è impossibile

concepire come uno spirito agisca sopra un corpo, dal che ebbe origine il sistema delle cause occasionali.

Siamo certi dal testimonio dei nostri sensi che il moto si comunica e passa da un corpo ad un altro; ma non per anco alcun Filosofo ha potuto spiegare come né perché un colpo produca un moto. I fenomeni del Magnetismo e della Elettricità, la generazione regolare degli enti viventi, sono *misterj* della Natura, che la Filosofia non spiegherà mai.

Per asserzione di tutti gli uomini, un cieco nato non può dispensarsi dal credere che vi sieno dei colori, delle pitture, delle prospettive, degli specchi; se ne dubitasse, sarebbe un insensato: però ad esso è tanto impossibile capire tutti questi fenomeni, come comprendere i *misterj* della Santa Trinità e della Incarnazione. Egli è lo stesso di un sordo per rapporto alla proprietà de' suoni.

Non v'ha dubbio, Dio e che ci parla; e c'istruisce per mezzo della nostra ragione, del sentimento interno, del testimonio dei nostri sensi, della voce unanime degli altri uomini; poichè con questi diversi mezzi ci rivela dei *misterj*, domandiamo perchè non possa egli insegnarcene degli altri per mezzo di una rivelazione sovranaturale; perchè non siamo obbligati di credere questi, quando dobbiamo am-

mettere quelli? Non ancora alcun incredulo si prese la pena di darcene una ragione.

Dicono che é impossibile di credere ciò che ripugna alla ragione, ciò che contiene contraddizione, e pretendono che tali sieno i *misterj* del Cristianesimo.

Noi affermiamo che non sono piú contraddittorj che i *misterj* naturali, di cui abbiamo parlato. Secondo gli antichi filosofi avvi contraddizione che di niente si faccia qualche cosa: secondo i moderni é impossibile che un nuovo atto non produca alcuna mutazione nell'ente che opera. Gli Scettici pretesero che il moto dei corpi contenesse contraddizione, e i Materialisti eziandio dicono che é contraddittorio che uno spirito muova un corpo. Un cieco nato deve giudicare che sia assurdo, che una superficie piana produca la sensazione della profondità. Sono forse bene fondati tutti questi ragionatori.

Perchè mai gl' increduli trovano delle contraddizioni nei nostri *misterj*? Perchè li confrontano con alcuni oggetti, cui questi dommi non devono essere paragonati. Se della natura e persona divina si formano la stessa idea che abbiamo della natura e persona umana, troverassi della contraddizione nel dire che tre persone divine non sono tre Dei, come tre persone umane sono tre uomini; ed àncora con-

chiuderassi che due nature in Gesù Cristo sono due persone. Ma il paragone tra una perfetta infinita ed una natura limitata è falso evidentemente. Qualora paragoniamo il modo di esistere del corpo di Gesù Cristo nella Eucaristia, al modo onde esistono gli altri corpi, sembraci che questo corpo non possa trovarsi in uno stesso momento in molti luoghi, né essere sotto le qualità sensibili del pane, senza che siavi pure la sostanza del pane. Noi però ignoriamo in che consista la sostanza dei corpi separata dalle loro qualità sensibili, ed abbiamo torto di paragonare il corpo sacramentale di Gesù Cristo cogli altri corpi.

Parimenti quando un Ateo paragona la libertà di Dio con quella dell'uomo, gli pare contraddittorio che Dio sia libero ed immutabile. Perchè il Materialista confronta il modo di essere e di agire degli spiriti col modo di essere e di agire dei corpi, trova esservi contraddizione a pensare che l'anima sia tutta intiera nel capo e nei piedi, e che ugualmente agisca per tutto dove ella è. Perchè un cieco nato paragoni la sensazione della vista a quella del tatto, deve concepire delle contraddizioni in tutti i fenomeni della visione, quali gli si espongono. Ma alcuni falsi paragoni non servono al certo di dimostrazioni.

Ripetiamolo, sfidiamo tutti gl' increduli ad assegnare una

differenza essenziale tra i misterj della Religione e quei della Natura .

Tutto ciò che è incomparabile , è necessariamente incomprendibile , perchè niente possiamo concepire se non per analogia. Come gli attributi di Dio non possono essere paragonati con quei delle creature con una perfetta precisione , é impossibile di credere un Dio senz' ammettere dei misterj . In generale pegl' ignoranti ogni cosa é mistero ; se fosse un tratto di sapienza rigettare tutto ciò che non si capisce, ognuno avrebbe ugual diritto com' essi di essere incredulo .

Locke mette per massima , che non possiamo dare il nostro assenso ad una qualunque proposizione , almeno quando non comprendiamo i termini , e il modo onde sono affermati o negati l' uno dell' altro ; dal che conchiude che quando ci viene proposto di credere un mistero , egli é lo stesso come se ci fosse parlato in una lingua ignota , in Indiano o Chineso . Ma é vero che quando si espongono ad un cieco nato i fenomeni della visione , egli é lo stesso come se gli si parlasse Indiano o Chineso ? Quando Locke stesso ammette la divisibilità della materia all' infinito, ne ha egli una idea assai chiara ? Colla sua propria sperienza dovea conoscere che per ammettere o rigettare una proposizione , basta avere dei termini , ond' é

composta , una nozione almeno oscura ed incompleta , per analogia colle altre idee . Non sempre veggiamo la connessione o la opposizione di due idee in se stesse , ma in un altro mezzo, cioè nel testimonio altrui : perciò quando si dice ad un cieco che noi tanto prontamente veggiamo una stella che il colmo di una casa , egli non capisce la possibilità del fatto in se stessa , ma soltanto nel testimonio di quei che hanno gli occhi . Per conseguenza quando Dio ci rivela che egli é *Uno in tre persone*, non veggiamo la connessione di queste due idee in se stesse , ma solo nel testimonio di Dio . Se ce lo dicesse in Chineso o Indiano , non altro udiressimo che alcuni suoni , senza potervi affiggere veruna idea .

Dunque non é vero , come pretende un altro Deista , che la professione di fede di un mistero sia un linguaggio senza idee , e che mentiamo dicendo il nostro Catechismo ; un cieco non mentisce quando ammette i fenomeni della visione sul testimonio uniforme di tutti gli uomini .

Almeno , replicano i Deisti , se i misterj di Dio sono ignoti in se stessi , non lo sono più quando Dio ce li ha rivelati ; avvegnachè finalmente *rivelare* significa svelare , dimostrare , dissipare l' oscurità di una qualunque cosa ; se la rivelazione non produce questo effetto , a che serve ? Serve a persuaderci che vi sia una co-

sa, senza dirci come e perché ella sia; in tal guisa riveliamo ai ciechi i fenomeni della luce, che essi neppure immaginerebbero, e che non arriveremo mai a fargliela comprendere.

Il. Potriano sembrare scusabili gl' increduli, se finalmente avessero trovato un sistema senza misterj; ma neppure una sola ve n'ha delle loro ipotesi, in cui non si sia costretto di ammettere dei misterj più imbarazzanti che quelli del Cristianesimo, e molti ebbero la buona fede di accordarlo.

Qualora un Materialista fece ogni sforzo per ispiegare con un meccanismo le diverse operazioni dell' anima nostra, trovasi ridotto a confessare che ciò è incomprendibile, che non vi si può riuscire, ed è lo stesso della più parte degli altri fenomeni della natura; così non fa altro che sostituire ai misteri dell' anima i misterj della materia, resiste nello stesso tempo al sentimento interno, ed ai lumi più puri del senso comune.

L' Ateo per ischivare di ammettere la creazione, è costretto a ricorrere al progresso delle cause all' infinito, cioè, ad una serie infinita di effetti senza prima causa; a sostenere che il moto è l'essenza della materia; senza poter dire in che consista questa essenza; a supporre la necessità di tutte le cose, a pretendere che alcune azioni, le quali non sono

libere, sieno tuttavia degne di castigo o di premio ec. Vi furono mai misterj più assurdi?

I Deisti non vi riescono meglio ad evitarli. Se il Dio che ammettono non ha provvidenza, a che serve? Se la ha, la di lui condotta è impenetrabile. O fu libero nella distribuzione dei beni e dei mali; o non lo fu; nel primo caso, bisogna fare un atto di fede sulle ragioni che hanno regolato questa distribuzione; nel secondo, non gli dobbiamo né culto né riconoscenza. Come mai permise tanti errori e tanti delitti? Come si è servito di uomini impostori ed insensati per istabilire la più santa Religione che giammai vi sia stata? ec. Parimenti gli Atei rimbrottano ai Deisti che ragionano con minor conseguenza dei Credenti; e giacché ammettono un Dio ed una Provvidenza, è assurdo di non acconsentire a tutti i misterj del Cristianesimo.

Secondo gli Scettici e i Pirronisti, tutto è mistero, tutto è impenetrabile, e per questo non si deve ammettere alcun sistema; ma Bayle gli mostra che si voglia o non si voglia „ bisogna accordare che siamo stati „ preceduti da una eternità: „ se ella è successiva, viene „ combattuta da insuperabili „ obbiezioni; se non è che un „ istante, sono ancor più indissolubili le difficoltà che „ trae seco. Dunque vi sono „ dei dommi che gli stessi „ Pirronisti devono ammette-

„ re, quantunque non possano
 „ sciogliere le obbiezioni che
 „ li combattono „. *Risposta*
al Prov. c. 96. Ma quando non
 si fosse obbligato che di am-
 mettere un solo mistero, allora
 é falso il sostenere che un uo-
 mo ragionevole non debba mai
 credere ciò che non può com-
 prendere .

III. Ci viene obbiettato che
 le false religioni sono piene
 di misterj ; siamo d' accorto .
 I Chinesi li hanno sopra Foa e
 Poussa, i Giapponesi su Xaca
 e Amida ; i Siamesi su Sòm-
 monacodom , gl' Indiani su
 Brama e Rudra , i Persi su
 Ormuzd e Ahriman , i Mao-
 mettani su i miracoli di Mao-
 metto ; la Mitologia dei Paganì
 era un caos di misterj , poichè
 secondo i Filosfi era allegori-
 ca . Che importa ? Su tutti que-
 sti pretesi misterj si può forse
 fondare una morale così pura,
 santa e degna dell' uomo , come
 sopra i misterj del Cristianesi-
 mo ? Quei delle altre religioni
 non solo sono assurdi , ma
 scandalosi : corrompono i co-
 stumi, e lo si scorge dalla con-
 dotta dei popoli che li profes-
 sano . La fede nei misterj in-
 segnati da Gesù Cristo cam-
 biò in meglio i costumi delle
 Nazioni che l' abbracciarono ;
 fece praticare delle virtù sino
 allora sconosciute . Tal' é la
 differenza su cui sempre in-
 sistettero gli antichi nostri A-
 pologisti , e cui niente ebbero
 a rispondere i loro avversarj ;
 il fatto era incontrastabile .

Iddio in ogni tempo rivelò

dei misterj . Egli avea inse-
 gnato ai Patriarchi la creazio-
 ne , la caduta dell' uomo , la
 futura venuta di un Redento-
 re, la vita futura ; ai Giudei la
 scelta che avea fatto dalla po-
 sterità di Abramo , la condot-
 ta della di lui provvidenza
 verso gli altri popoli , la futura
 vocazione delle nazioni alla
 cognizione del vero Dio . Non
 é maraviglia che Gesù Cristo
 n' abbia rivelato ancora dei
 nuovi, quando il genere umano
 fu capace di riceverli . Ma ciò
 che non veggono gl' increduli ,
 é che Dio si é servito di que-
 sta stessa rivelazione per con-
 servare e perpetuare la cre-
 denza delle verità che si pos-
 sono dimostrare ; nessun po-
 polo conobbe e ritenne queste
 ultime , tosto che chiuse gli
 occhi alla luce sovranaturale .
 Dov' altro si trovano se non
 nei discendenti dei Patriarchi ?
 I Filosofi stessi per non am-
 mettsre la creazione non poté-
 rono giammai riuscire a dimo-
 strare solidamente la unità,
 spiritualità , semplicità per-
 fetta di Dio , approvarono il
 Politeismo e la Idolatria ; di-
 vennero assolutamente ciechi
 in materia di religione .

Quando Gesù Cristo venne
 sulla terra , la Filosofia avea
 colle sue dispute scosso tutte
 le verità ; non avea rispettato
 né il domma nè la morale ; l' a-
 vea risparmiata soltanto agli
 errori . Erano necessarj dei
 misterj per farla tacere ed ob-
 bligarla a piegarsi sotto il gio-
 go della fede .

Se dal Simbolo Cristiano si toglie il mistero della Santa Trinità, crolla tutto l'edifizio della nostra religione; non può più sostenersi la divinità di Gesù Cristo, si riducono a nulla i tesori dell'amore divino profusi a questo proposito. Non ci viene proposto questo mistero come un domma di fede puramente speculativo, ma come un oggetto di ammirazione, d'amore, di gratitudine. Iddio eternamente beato in se stesso creò il mondo per l'eterno suo Verbo; e per esso lo conserva e governa. Questo Verbo divino consostanziale al Padre, degnossi di farsi uomo, vestirsi della nostra carne e delle nostre debolezze, abitare fra noi, per essere nostro maestro e modello; si offerì alla morte per noi, diedesi anco a noi sotto la forma di un cibo, a fine di unirci più strettamente a lui. Lo Spirito Santo divino, amore essenziale del Padre e del Figliuolo, dopo aver parlato agli uomini per mezzo dei Profeti, è stato spedito per illuminarci ed istruirci; comunicato per mezzo dei Sacramenti opera in noi colla sua grazia, e presiede alla istruzione della Chiesa. Queste idee non solo sono grandi e sublimi, ma affettuose e consolanti; sollevano l'anima e la inteneriscono. Iddio grande com'è, da tutta l'eternità si occupò di noi; tutto il suo essere, per così dire, si è appropriato a noi. L'uomo sebbene debole e peccatore, è

sempre caro a Dio; dall'eccesso della di lui bontà per noi possiamo giudicare della grandezza della felicità che ci destina. Non è maraviglia che questa dottrina abbia fatto dei Santi.

Non ci venga più domandato a che servano i misterj; questi non furono inventati espressamente per imbarazzarci colla loro oscurità; sono inevitabili. Giacchè Dio si è degnato farsi conoscere agli uomini, non poteva loro rivelare la sua essenza, i suoi disegni, il piano di sua provvidenza, senza insegnare ad essi delle cose incomprendibili, per conseguenza dei misterj. Noi abbiamo più fondamento di dire, a che servirebbe la religione senza questi augusti obbietti di credenza? Ben presto sarebbe ridotta allo stesso punto in cui fu un tempo tra le mani dei Filosofi; Dio coi misterj la difese dai loro attentati.

Questi dommi oscuri, dicono, non altro causarono che dispute; gli uomini fecero consistere tutta la religione nella fede, e un ardente zelo per la ortodossia; si sono persuasi che gli fosse permessa ogni cosa contro gli eretici e i miscredenti.

Assurde declamazioni. Non si disputò avanti il Cristianesimo? Gli Egiziani si battevano pei loro sacri animali; i Persiani bruciarono i tempi dei Greci per zelo del culto del fuoco; più di una volta si

videro i Tartari in campo per vendicare un insulto fatto al loro idolo; i Messicani facevano la guerra per avere delle vittime umane da immolare nei loro tempj. Ella è una verità spesso replicata nel Vangelo, che la vera pietà consiste nelle buone opere, e che senza la pratica delle virtù a niente vale la fede. Gl' increduli rinfacciando ai Cristiani un falso zelo, ne affettano uno ancor più falso; predicano la morale solo per distruggere il domma, quando che è provato che uno non può sussistere senza l'altro: vogliono avere il privilegio di niente credere, per ottenere la libertà di non praticare alcuna virtù, e permettersi tutti i vizj. *Vedi DOMMA.*

I principali misterj, od articoli di fede del Cristianesimo, sono contenuti nel Simbolo degli Apostoli, in quello del Concilio Niceno, ripetuto dal Concilio di Trento, e in quello che comunemente viene attribuito a S. Atanasio; ogni Cristiano è tenuto d'istruirsenne, e crederli, se vuol pure essere salvo.

Chiamiamo anco misterj i principali avvenimenti della vita di Gesù Cristo, che la Chiesa celebra colle feste, come la di lui incarnazione, natività, passione, risurrezione, ec. e queste feste sono un monumento della realtà dei fatti di cui fa memoria. *Vedi FESTE.*

Giovà osservare che i Greci

chiamano mistero ciò che noi appelliamo Sacramento, e S. Paolo in questo senso adopra la parola di mistero parlando della unione degli sposi, *Ep. c. 5. v. 32. Vedi MATRIMONIO.* Questi due termini sono perfettamente sinonimi, quantunque i Protestanti abbiano sovente affettato di distinguerli; tutti due sono ugualmente proprj a indicare una cerimonia od un segno sensibile che opera un effetto occulto e invisibile nell'anima di quelli cui è applicato. Anco i Sirj e gli Etiopi hanno un termine equivalente per esprimere i sette Sacramenti.

Nella Scrittura Santa, mistero qualche volta significa una cosa che l'uomo non può scoprire coi suoi proprj lumi, ma che conosce quando Dio degnasi rivelargliela; così Daniele *c. 2. v. 28. 29.* dice che Dio rivela i misterj, cioè, gli avvenimenti occulti dell'avvenire. S. Paolo *Eph. c. 3. v. 6.* parlando del mistero di Gesù Cristo, aggiunge: *Questo è il mistero di cui i Gentili sono eredi, ed uno stesso corpo coi Giudei, e partecipi con essi delle promesse di Dio in Gesù Cristo per l'Evangelio.* Sino allora i Giudei non l'aveano compreso. Ma sino a quale punto le nazioni stesse che non conoscono l'Evangelio furono a parte della grazia della redenzione? Questo è un altro mistero, che Dio non ci ha rivelato; S. Paolo stesso aggiunge che sono incompre-

sibili le ricchezze di Gesù Cristo, *ibid.* v. 8.

Il Dio è infinitamente buono, tuttavia nel mondo vi è del male; Dio vuole sinceramente la salute di tutti gli uomini, pure visono da superare delle difficoltà nell'affare della salute; Gesù Cristo è il Salvatore di tutti, e vanno molti uomini perduti: questi ancora sono misterj, ma che si arriva a rischiararli sino a un certo punto, quando non si affetta di abusare dei termini. *Vedi* MALE, SALUTE, SALVATORE. CC. Nel linguaggio ordinario dei Teologi, un mistero è un dogma che Dio ci ha rivelato, della cui verità per conseguenza siamo certissimi, ma che non possiamo comprenderè, e in questo ultimo senso i misterj sono il principale oggetto di nostra fede. Ce lo insegna S. Paolo dicendo che la fede è il fondamento delle cose che si sperano, e la persuasione di ciò che non si scorge, *Heb. c. 11 v. 1.*

Sin dai primi secoli del Cristianesimo appellaronsi *santi misterj* il Battesimo, l'Eucaristia e gli altri Sacramenti, perchè queste cerimonie hanno un senso nascosto, e producono un effetto che non si vede. I Protestanti che non vogliono confessare questo effetto soprannaturale, inventarono un'altra origine di questo nome di misterj; confutammo la loro opinione nell'articolo precedente.

MISTICA (Teologia) *Vedi* TEOLOGIA.

MISTICO. Senso mistico della Scrittura Santa. *Vedi* ALLEGORIA, FIGURISMO, ec.

MIFFRA; ornamento del capo, che portano i vescovi quando ussuziano pontificalmente. M. Languet nella sua *Confutazione di D. Claudio di Vert* accorda ch'è assai difficile scoprire in quale tempo questa specie di berretta abbia preso la forma, che al presente le si dà; pensa con molta probabilità che questo ornamento sia succeduto alle corone che un tempo portavano i Vescovi e i Preti nelle loro funzioni. Di queste corone se ne fa parola nell'Apocalisse c. 4. v. 4. in Eusebio *Hist. Eccl. l. 10. c. 4.* e in molti altri Autori più recenti. *Vero spirito della Chiesa nell'uso delle sue cerimonie* §. 35. p. 284.

Come il Sacerdozio nella Scrittura Santa è paragonato alla dignità reale, non è maraviglia che i Preti nelle funzioni più auguste del culto divino abbiano portato uno dei principali ornamenti dei Re. Il Sommo Pontefice dei Giudei avea in capo una tiara, in ebreo *Mitsnephes*, che significa una fascia del capo; e l'anche i Sacerdoti portavano com'esso una *mitra*, *Mighabat*, che significa una berretta alta in punta, all'intorno della quale vi erano delle corone, *Ex. c. 29. v. 6. 9. c. 39. v. 26.* La tiara era pure l'ornamento dei Re, *Isaia c. 62. v. 3.*, e sembra che in seguito la mitra sia divenuta un ornamento di capo

delle donne. Giuditta c. 10. v. 5. mise la mitra sul suo capo per andare a presentarsi ad Oloferne. Ci dice un moderno Viaggiatore, che le Donne Druse dei monti di Siria, portano anche al presente un acconciatura in forma di cono di argento; che chiamano *Tantoura*, e che probabilmente è la mitra di Giuditta.

In un antico Pontificale di Cambrai che dà il ragguaglio di tutti gli ornamenti pontificali, non si fa parola della mitra, come neppure negli altri manoscritti. Amalario, Rabano Mauro, Alcuino, né gli altri antichi Autori che trattarono dei riti ecclesiastici, non parlano di questo ornamento. Forse per questo disse Onofrio nella sua *spiegazione dei termini oscuri*, alla fine delle vite dei Papi, che l'uso delle mitre nella Chiesa Romana non oltrepassava i seicento anni. Tale pure è l'opinione del P. Menardo, nelle sue *note sul Sacramentario di S. Gregorio*. Mail P. Martenne nel suo *Trattato dei riti antichi della Chiesa*, dice essere certo che la mitra fu usata dai Vescovi di Gerusalemme successori di S. Jacopo; lo si sa da una lettera di Teodosio Patriarca di Gerusalemme a S. Ignazio Patriarca di Costantinopoli, che fu prodotta nell'ottavo Concilio generale. Egli è ancor certo, aggiugnne lo stesso Autore, che furono in uso le mitre nelle Chiese di Occidente, tanto tempo avanti l'anno 1000. é

facile provarlo con un' antica figura di S. Pietro che é dinanzi la porta del Monistero di Corbia, e che ha piú di mille anni, e dagli antichi ritratti dei Papi riportati dai Bollandisti. Teodolfo Vescovo di Orleans fa pure menzione della mitra in una delle sue poesie, dove dice, parlando di un Vescovo, *Illius ergo caput resplendens mitrategebant*.

Perció, continua il Padre Martenne, per conciliare le diverse opinioni su tal materia bisogna dire che nella Chiesa siavi stato sempre l'uso delle mitre, ma che un tempo tutti i Vescovi non la portassero, se non aveano perciò un privilegio particolare dal Papa. In alcune Cattedrali si veggono sulle tombe rappresentanti dei Vescovi senza pastorale, e senza Mitra. D. Mabillon ed altri provano lo stesso per la Chiesa d'Occidente e pei Vescovi d'Oriente, eccetto i Patriarchi. Il P. Goar e il Cardinale Bona dicono lo stesso per rapporto ai Greci moderni.

Il progresso, l'uso della mitra in Occidente non solo divenne comune a tutti i Vescovi, ma è stato concesso agli Abati. Il Papa Alessandro II. lo concesse all' Abate di Cantorbery, e ad altri Urbano II. a quei di Monte Casino e di Cluni. I Canonici della Chiesa di Besanzone portano il rocchetto e la Mitra come i Vescovi, quando uffiziano. Anche il Celebrante, il Diacono, ed il Suddiacono portano la

mitra nelle Chiese di Lione e di Macon; così pure il Priore ed il Cantore di Nostra Signora di Loches, ec.

La forma di questo ornamento non é stata sempre la stessa; le mitre che si veggono sopra un sepolcro di Vescovi, a S. Remigiodi Reims, rassomigliano piú ad un acconciatura di capo, che ad una berretta. La corona del Re Dagoberto serve di mitra agli Abati di Munster. *Vedi* **ABITI SACRI**.

MITTENTI. *Vedi* **LASSI**.

MOABITI. Dall'incesto di Lot colla sua figlia primogenita nacque un figlio chiamato *Moab*; i *Moabiti* e lor discendenti erano situati all'oriente della Palestina. Sebbene discendessero dalla famiglia di Abramo, come gl'Israeliti, furono sempre loro nemici. Nulla di meno Moisé proibí al suo popolo impadronirsi del paese dei *Moabiti*, perché Dio avea loro dato le terre, di cui erano in possesso, *Deut. c. 2. v. 6*. Trecento anni dopo questa proibizione, leste protestava ancora che gl'Israeliti non avevano usurpato alcuna parte della terra dei *Moabiti*, *Jud. c. 11. v. 15*. Dunque Moisé non poteva avere alcun motivo d'inventare una favola, per rendere infame l'origine di questo popolo, come lo accusarono alcuni increduli: quella de' gl'Israeliti era marcata della stessa macchia per l'incesto di Giuda colla sua nuora

In progresso i *Moabiti* furono vinti e soggiogati da Davide

che li rese tributari: ma non gli spoglio delle loro possessioni, *2. Reg. c. 8. v. 1*. Dice *Ps. 59. v. 10. Moab olla spei meae*; e *Ps. 107. v. 10. Moab. lebes spei meae*; si dovea tradurre *secundum spem meam: Moab, secondo la mia speranza, è un vaso fragile, che agevolmente schiaccierò*. Leggesi nell'Ebreo; *Moab olla lotionis meae, Moab è un vaso così fragile come quello in cui mi lavo*. *Geremia c. 48. v. 41* avea

preletto la distruzione dei *Moabiti*; pare di fatto che fossero sterminati dagli Assiri, come lo furono gli Ammoniti: non se n'è fatta piú parola dopo la cattività di Babilonia. **MOISÉ** Legislatore dei Giudei, scrisse la sua propria storia con quella del suo popolo. La principale questione che deve occupare i Teologi si è, se questo celebre uomo sia stato veramente inviato da Dio, e se abbia provato la sua missione con segni incontrastabili; da ciò dipendono la verità e livinità della giudaica religione. Ma noi affermiamo che Moisé la provò veramente coi suoi miracoli, colle sue profezie, colla sapienza di sua dottrina, delle sue leggi e della sua condotta; gl'increduli non gli fanno giustizia sopra alcuno di questi capi; noi però ve tremo che i loro sospetti, le loro conghietture e rimproveri sono assaissimo mal fondati.

La prevenzione e il genio dei paradossi portarono molti fino

a contrastare l'esistenza di Moisé, ed a sostenere seriamente che fu un personaggio favoloso. A questi Scrittori temerarij e assai mal istruiti opponiamo in primo luogo i libri scritti da Moisé, e che non possono essere stati fatti da altri. Vedi PENTATEUCO.

In secondo luogo la testimonianza degli Autori Giudei che scrissero dopo di lui; tutti ne parlano come del Legislatore della loro nazione; la legge giudaica costantemente è nominata *legge di Moisé*: e la di lui genealogia non solo è riferita nei libri dell'Esodo, del Levitico e dei Numeri, ma anche in quelli dei Paralipomeni o di Esdra. In terzo luogo l'opinione e la credenza degli Storici profani, Egizj, Assirj, Greci e Romani. Sono questi citati da Gioseffo nei suoi libri contro Appione; da Taziano nel suo discorso contro i Greci; da Origene nella sua Opera contra Celso; da Eusebio nella sua Preparazione Vangelica; da S. Cirillo contro Giuliano. Come mai non ostante tutti questi monumenti si ebbe il coraggio a' giorni nostri di ripetere venti volte che Moisé fu ignoto a tutte le nazioni?

Se un Filosofo pensasse di contrastare ai Chinesi l'esistenza di Confucio; agli Indiani quella di Beass-Muni, di Goutam e degli altri Bramini, che raccolsero i loro libri e le loro leggi; ai Persiani l'esistenza di Zoroastro; ai Mus-

sulmani quella di Maometto, sarebbe considerato un insensato. Pure di tutti questi personaggi non ve n'è alcuno, la cui esistenza sia provata con prove più forti e sì molte come quella di Moisé.

Il solo raziocinio che siasi opposto a queste prove è appoggiato sopra una mera conghiettura. Ma Uezio era persuaso che le favole dei Pagan non altro fossero che la Storia Santa alterata e corrotta, che i personaggi della Mitologia fossero Moisé stesso. Pretendeva scorgere le azioni ed i caratteri di questo Legislatore non solo in Osiride, Bacco, Serapide ec. Dei Egiziani; ma anche in Apollo, Pane, Esculapio, Prometeo ec. Dei ovvero Eroi dei Greci e dei Latini. Quindi l'Autore della Filosofia della storia prese ad argomentare contro l'esistenza di Moisé. Ritroviamo, dice egli, tutti i di lui caratteri nel Bacco degli Arabi; ma questo è un personaggio immaginario; dunque è lo stesso del primo. Questo raziocinio gli sembrò tanto vittorioso, che lo ha ripetuto in venti libricciuoli.

Egli è lo stesso come se avesse detto: la storia giudaica è la sostanza o l'abbozzo su cui i Pagan lavorarono la loro Mitologia; ma questa non ha alcuna realtà; dunque è lo stesso della storia. Ma forse un ornamento fatto d'immaginazione distrugge la sostanza su cui è appoggiato? La questione è

se questo Storico Giudaico abbia seguito le favole dei Paganj, ovvero se questi abbiano mascherato la storia di Moisé, Dunque era d' uopo cominciare dal provare che questa é meno antica delle favole del Paganesimo . L' autore della obbiezione non solo non ebbe il coraggio d' imprenderlo, ma nessuno incredulo é in istato di citare un solo libro profano, la cui autichità rimonti tant' oltre come la storia giudaica . Se fossero vere le conghietture di M. Uezio, confermerebbero piuttosto che distruggere l'esistenza di Moisé . Ma le conghietture per quanto sieno industriose niente provano. Aggiungiamo che per accordare la storia del Legislatore dei Giudei col preteso Bacco degli Arabi, il nostro Filosofo attribuisce a questo ultimo alcune avventure, cui gli Arabi non pensarono mai .

Un altro monumento che questo Critico oppone alla esistenza di Moisé, é una storia romanzesca di questo personaggio, composta dai Rabbini moderni, piena di favole e puerilità, ma che afferma essere molto antica . La verità si è, che non oltrepassa il duodecimo o tredicesimo secolo, che non ha verun segno di una maggiore antiehità, ma anzi tutti i caratteri possibili di una composizione recentissima, ignota ad ogni autore antico, é che non meritava essere cavata dalla polvere . Se ci accadesse di adoprare dei mo-

numenti così evidentemente falsi, gl' increduli ci ricolmerebbero di rimproveri . Veniamo alle prove della missione di Moisé .

I. Che questo Legislatore abbia fatto dei miracoli é un fatto provato, in primo luogo dall' asserzione dei testimonj ocularj . Giosuè successore di Moisé, prende i Capi della nazione giudaica in testimonio dei prodigj che Dio operó in loro favore, ed alla loro presenza, ossia in Egitto, ossia nel deserto, e fa che giurino di essere fedeli al Signore, *Ios. c. 24.* Questi stessi miracoli sono rammemorati nel libro dei Giudici c. 7. v. 7. 12. c. 6. v. 9. nei Salmi di Davide 77. 104. 105. 106. 134. ec. e questi Salmi si cantavano abitualmente nel Tempio: se ne trova la narrazione compendiate nel libro di Giuditta c. 5. Ecco dunque la credenza e la tradizione costante di questi miracoli stabilita in tutta la nazione sin dal tempo in cui furono fatti . Con quale coraggio ci vengono a dire gl' increduli che la opinione é fondata soltanto sull' asserzione dello stesso Moisé .

In secondo luogo, ne furono istrutti gli Autori profani . Gioseffo sostiene contro Apione, che secondo la opinione degli stessi Egizj, Moisé era un uomo ammirabile; e che avea qualche cosa di divino l. 1. c. 10. Così parla Diodoro di Sicilia in un frammento riferito da S. Cirillo contro

Giuliano, l. 1. p. 15. Cita degli altri Autori che dissero lo stesso, Polemone, Tolommeo Mendès, Etlanico, Filocoro e Castore. Numenio Filosofo Pittagorico dice che Giene e Mambre, celebri Maghi, furono scelti dagli Egizj per opporsi a Mosè Capo dei Giudei, le cui orazioni erano potentissime presso Dio, e per fare cessare i flagelli con cui affliggeva l' Egitto. Origene contra Celso, l. 4. c. 51. Eusebio *Praep. Evang.* l. 9. c. 8. Altri giudicarono che Moisé fosse un Mago più destro degli altri; tal era l' opinione di Lisimaco e di Apollonio Molone, di Trogo Pompeo, di Plinio il Seniore, e di Celso. Gioseffo contra Appione l. 2. c. 6. Giustino l. 36. Plinio. *Hist. Nat.* l. 50. c. 1. Origene contra Celso l. 1. c. 26. L' Autore della storia vera dei tempi favolosi mostrò che le azioni e i miracoli di Moisé si possono ancora ravvisare nella storia degli Egiziani, sebbene i fatti vi sieno mascherati e travestiti l. 5. §. 64. e seg. Ma gl' increduli, cui sono affatto sconosciuti i monumenti della storia, affermarono che gli Egiziani non aveano mai inteso parlare di questi miracoli, e che non è possibile che giammai siensi convenuti ad ammetterli.

In terzo luogo, Moisé stesso ha stabilito presso i Giudei dei monumenti incontrastabili dei suoi miracoli. L' oblazione dei primogeniti testimonia la morte dei fanciulli degli E-

giziani, e la miracolosa liberazione di quelli degl' Israeliti. La Pasqua avea per oggetto di perpetuare la memoria della sortita dall' Egitto e del passaggio del mare rosso. La festa della Pentecoste era una memoria della pubblicazione della legge in mezzo del fuoco sul Sinai. Il vaso di manna conservato nel tabernacolo e nel tempio, era un testimonio sussistente della maniera miracolosa onde erano stati alimentati gli Ebrei nel deserto per quarant' anni. La verga d' Aronne, il serpente di bronzo, gl' incensieri di Coe e dei fautori di lui attaccati all' altare dei profumi richiamavano la memoria di altri prodigj. La fertilità della terra, non ostante il riposo nel settimo anno, era un miracolo permanente, e questo riposo era attestato da Tacito *Hist.* l. 5. c. 4. Tutte le ceremonie giudaiche erano rammemorative; e si avvide benissimo questo storico, quanto male n' abbia preso il senso. Si conosce un altro Legislatore fuor di Moisé che abbia pensato di far celebrare delle feste e delle ceremonie da un popolo intero, in memoria di alcuni fatti, della cui falsità questo popolo era convinto coi suoi proprj occhi? *Vedi FESTE, CERIMONIE.*

Mal prova più forte dei miracoli di Moisé sono gli effetti che produssero, e la serie degli avvenimenti che ne seguirono. Se questo Capo della nazione giudaica non fece alcuna

miracolo, bisogna dirci perchè gli Egiziani abbiano dato la libertà a tutto questo popolo ridotto in schiavitù, quale strada abbia fatto per entrare nel deserto, come abbia sussistito per quarant'anni, perchè questo popolo si sia assoggettato a Moisé, alle di lui leggi sebbene gravosissime, e vi sia ritornato tante volte dopo averne scosso il giogo. Avvegnachè finalmente la dimora degli Ebrei in Egitto, il loro soggiorno nel deserto, il loro arrivo nella Palestina, il loro attaccamento alle loro leggi sono fatti testificati da tutta l'antichità, e Tacito lo confessa; bisogna dare almeno delle ragioni lodevoli e meno assurde di quelle che ha copiate questo Storico.

Un popolo composto di due milioni di uomini, ed assai potente per conquistare la Palestina, popolo ostinato, sedizioso, indocile, come dicono gli Storici dello stesso, è stato soggiogato, nutrito, represso, governato, spesso castigato da un solo uomo senza miracolo? Dicono i nostri Censori che ha soggiogato gli Ebrei con atti di crudeltà; ma gli atti di crudeltà non alimentano due milioni di uomini. Perchè nel primo atto tutta la nazione sempre radunata, non ha ucciso il suo tiranno?

Alle prove positive che diamo non altro obbiettano di continuo i nostri avversarj, che alcune conghietture; obbiettano che se Moisé avesse fatto

dei miracoli sotto gli occhi degli Israeliti, non si sarebbero così spesso ribellati contro di esso, né con tanta facilità sarebbero caduti nella idolatria.

Rispondiamo con più fondamento, che se Moisé non avesse fatto dei miracoli, questi israeliti cotanto ostinati non sarebbero dopo le loro ribellioni rientrati nella ubbidienza, né avriano ripreso il giogo delle loro leggi, dopo averlo scosso tanto di frequente. Che un popolo radunato si sollevi, che un popolo materiale abbia del genio per la idolatria; questo non è un prodigio; ma dopo essersi ammunitinata, sviato, corrotto, ritornati a chiedere grazia, deplorati la sua colpa, si sottometta di nuovo ad un Capo disarmato, questa non è cosa naturale. In questi momenti di vertigine e traviamiento degli Israeliti Moisé non tornò mai in dietro di un passo, nè diminuì di un punto la severità delle sue leggi; i sediziosi niente mai hanno acquistato, furono sempre puniti colla morte degli autori delle ribellione, e con castighi sovranaturali. Dunque questi sono nuovi miracoli, e non una prova contro i miracoli.

Sono impossibili tanti miracoli, dicono gl'increduli: dunque era più facile a Dio sovvertire di continuo la natura che convertire gli Ebrei?

All'articolo *Miracoli* §. III. già dimostrammo l'assurdo di questo raziocinio. Trattavasi di convincere una nazione in-

tera, che *Moisè* fosse l'inviato di Dio, che Dio stesso parlasse per bocca di lui e che per mezzo di esso dettasse delle leggi. Non sarebbe stato un miracolo sedurre questa persuasione nell'animo di tutti gli Ebrei senza alcun motivo estremo di evidenza, per un entusiasmo subitaneo e non ragionevole; ma miracolo assurdo, indegno della divina sapienza. Non avria potuto servire ad ispirare agli Ebrei: nè la gratitudine verso Dio nè il timore della di lui giustizia, due gran motivi di tutte le umane azioni; ancor più inutile sarebbe stato per la istruzione degli altri popoli, poiché non sarebbe stato sensibile. Gli uomini sono fatti per essere condotti da motivi, e non da impulsi macchinali; da raziocini, e non da un cieco entusiasmo; da segni palpabili, anziché da movimenti interni, di cui non se ne può conoscere la causa.

L'errore degl'increduli consiste nel pensare che Dio abbia fatto tanti miracoli per soli Israeliti, ma venti volte ripetesì il contrario nei Libri santi; Dio dichiara di aver operato questi prodigj per non fare motivo alle altre nazioni che bestemmino il suo santo nome, per insegnare ad esse che egli è il Signore. *Ex. c. 32. v. 12. Deut. c. 9. v. 28. c. 29. v. 24. c. 32. v. 27. 3. Reg. c. 9. v. 8. Is. 113. v. 9. 10. Ezech. c. 20. v. 9. 14. 22. ec.*

Avremo un bel ripetere cen-

Borgier Tom. X.

to volte questa risposta che non ha replica: essi non saranno meno ostinati a rinnovare sempre la stessa obbiezione, la loro pertinacia non è un prodigio: ma se ad un tratto divenissero ragionevoli e docili, ciò sarebbe un prodigio della grazia.

II. *Moisè* fece delle Profezie, annunzia agli Ebrei che nel progresso dei tempi vorranno avere un Re, *Deut. v. 17. v. 14.* Questa predizione verificossi quattrocento anni dopo. Pure era cosa naturale il pensare che il governo repubblicano come lo stabiliva *Moisè*, sembrasse sempre più dolce agli Israeliti, che il governo assoluto del Re, e che lo preferissero a qualunque altro. Loro promette un Profeta simile a lui *c. 10. v. 15.* ma il Messia è stato il solo Profeta simile a *Moisè* per la sua qualità di Legislatore; pel dono continuo dei miracoli, e perchè è stato il liberatore del suo popolo; egli venne al mondo circa mille cinquecento anni dopo *Moisè* assicura gl'Israeliti che saranno fedeli alla loro legge, Dio farà per essi dei miracoli simili a quelli che fece nell'Egitto. Ciò verificossi colle imprese illustri di Giosue, Sansone, Gedeone, Ezechia, ec. Al contrario avvertilli che se saranno ribelli, cadranno sopra di essi tutti i flagelli che saranno trasferiti fuori della loro Patria, dispersi per tutta la terra; la cattività di Babilonia, e lo stato attuale dei Giudei so-

no l'adempimento di questa minaccia. Predisse la sua morte al punto prefisso, senza neppure provare le infermità della vecchiaja, c. 51. v. 48. c. 34.

Queste profezie non sono poste nei libri di *Moisè* come semplici conghietture politiche, o come alcune conseguenze tratte dal carattere nazionale degli Ebrei, ma come avvenimenti certi e inoubitabili, scorgesi dal capitolo 28. del D. uteronomio e dai seguenti che questo Legislatore avea presente con gran distinzione tutto il destino futuro di sua nazione, nè gli era occulta alcuna circostanza. E' certa la data di queste profezie, poichè *Moisè* stesso le ha scritte; la storia ce ne mostra l'avveramento, e dipendeva da Dio solo: non può essere avvenuto a caso, nè poteva essere preveduto coi lumi naturali, poichè il destino di questo popolo non rassomiglia a quello di verun altro. Anche al presente i Giudei confessano che *Moisè* gli avea predetto colla maggiore esattezza tutto ciò che loro avvenne.

Nulla di meno gl' increduli pretendono che abbia ingannato questo popolo con false promesse; i Giudei, dicono essi, non furono mai più fedeli e mente attaccati alla loro legge, che nei cinque secoli che seguirono la cattività di Babilonia, né giammai furono più infelici.

Se si vuole leggere attentamente lo storico Giuseffo, e i libri dei Maccabei, vedrassi

che questa pretesa fedeltà de' Giudei alla loro legge è assai mal provata. Per verità, non vi fu apostasia generale della nazione: ma indipendentemente dalla moltitudine de' Giudei che aveano abbandonato la patria per far fortuna, quegli stessi che restarono nella Giudea erano corruttissimi. Egli non restarono, se si vuole, fedeli al loro ceremoniale, ma divennero pochissimo scrupolosi sulla osservanza delle leggi più essenziali. Si guastarono pel commercio coi Pagani, e quando Gesù Cristo venne al mondo, niente vi era di più perverso che i Capi della nazione. Per altro la legge giudaica si avvicinava al suo termine, e Dio ne avvertiva la nazione, cessando di proteggerla come prima.

III. La dottrina di *Moisè* viene evidentemente da Dio. In mezzo alle nazioni già date al politeismo e all'idolatria, e pria che vi fossero Filosofi occupati a ragionare sulla origine del mondo, *Moisè* con chiarezza e distintamente insegna la creazione, domma essenziale, senza cui non si può dimostrare la spiritualità, eternità, unità, perfetta di Dio, e ne mostra un monumento nella osservanza del Sabato, di cui rinnova la legge. *Vedi Creazione.*

Insegna la provvidenza di Dio e nell'ordine fisico dell'universo, e nell'ordine morale: provvidenza non solo generale che abbraccia tutti i po-

poli, ma particolare e occupata per ciascuno individuo. Descrive Dio come solo governatore del mondo; e solo arbitro Sovrano di tutti gli avvenimenti, come legislatore che punisce il vizio, e premia la virtù. *Vedi PROVVIDENZA.*

Mostra la speranza della vita futura, da cui furono animati i Patriarchi; i termini di cui si serve per esprimere la morte, fanno contemplare una società sussistente oltre il sepolcro. Per dare ad intendere che un malvaggio sarà condannato a morte, dice che sarà *sterminato dal suo popolo*; e per indicare la morte di un giusto, dice che è stato *unito al suo popolo*, *Vedi IMMORTALITA'.*

Fa conoscere l'assurdo del politeismo, e per quanto può si sforza di distrarre gli Ebrei dalla idolatria, perchè questo errore capitale è stato la sorgente di tutti gli altri errori, e di tutti i delitti in cui s'immersero le cieche nazioni. *Vedi IDOLATRIA.*

Niente meno evidente in ogni punto è la morale naturale: ne siamo convinti dai travia-menti in cui caddero i più dotti Filosofi; Moisé ne dà un codice compendiato nel Decalogo, e spiega ciascun precetto colla moltitudine delle sue leggi. Si esami- ni bene questo codice originale ed unico nell'universo; se fu occasione di censura a certi ragionatori superficiali, ispirò seupre dell'ammirazione ai veri Sapi- enti. *Vedi MORALE.*

Da dove trasse Moisé le cognizioni tanto superiori al suo secolo, ed a quelle di tutti gli antichi Savj? Presso gli Egiziani, dicono francamente gl' increduli, leggiamo negli stessi suoi libri che fosse istruito di tutta la sapienza, cioè, di tutte le cognizioni degli Egiziani, *Act. c. 7. v. 22.* forse gli Egizj ne sapevano molto, specialmente nei tempi di cui parliamo per dare tanti lumi a Moisé? Quando Erodoto andò ad istruirsi in Egitto più di mille anni dopo Moisé ritornò carico di gran ricchezze in materia di filosofia e di morale? Null' altro riportò che favole.

Per ordinario si estendono le cognizioni presso una nazione col progresso dei tempi; bisognerebbe che fossero diminuite in Egitto. La maniera con cui Moisé stesso descrive gli Egiziani non ci dà una sublime idea della loro capacità.

Parimenti non da la sua dottrina come il risultato delle sue riflessioni, nè delle lezioni avute in Egitto; la presenta come una tradizione ricevuta originariamente da Dio, e trasmessa sino a lui per mezzo dei Patriarchi, e rinnovata per bocca dello stesso Dio. I Sapi- enti di Egitto occultarono la loro dottrina, e la trasmettevano sotto il velo dei geroglifici; Moisé divulga la sua, e la rende popolare, e vuole che ognuno in particolare ne sia istruito: Ecco una condotta assai diversa, e un discepolo che

non rassomiglia molto ai suoi Maestri.

Ma quanti rimproveri non fecero gl' increduli contro questa stessa dottrina? Se vogliamo credere, Moisé fece adorare agli Ebrei un Dio corporeo, un Dio locale e partiale, simile ai Genj particolari delle altre nazioni, che prende cura di una sola, e dimentica tutte le altre; un Dio avido di oblazione e d'incensi; un Dio iracundo, geloso, ingiusto, crudele, ec. che si dovea temere ma che era impossibile amarlo. Così dopo aver sostenuto che Moisé lo scolare degli Egizj, si suppone che sia stato cento volte più insensato di essi, e che professò degli errori più materiali di quelli.

Per contare in particolare tutte le bestemmie che imputavano a Moisé sarebbe necessaria una lunga disputa. Cristriageremo ad osservare che l'aceto, quantunque Pagano ed assai prevenuto contro i Giudci, è stato più giudizioso e più equo de' nostri Fil. sof. „ Gli Egiziani, dic' egli, onorano la più parte certi animali e certe figure composte di diverse specie: i Giudei concepirono col pensiero un solo Dio, Dio supremo, Dio eterno, immutabile, e che non può cessare di essere „ *Hist. l. 5. n. 5* Sono forse questi i Genj tutelari delle altre nazioni?

Un Dio creatore non può essere né corporeo, né circoscritto ad un solo paese, né

capace di dimenticare una sola delle sue creature, egli non ha d'uopo nè d'incensi, nè di oblationi; se fosse iracundo, crudele, potria con un solo atto di sua volontà, far ritornare tutti i peccatori nel niente, da cui li ha tratti. Non fu tanto stupido Moisé per non conoscerlo, né i Giudei furono tanto materiali per non intenderlo. In tal guisa sono bastevolmente contutate le calunnie degl' increduli col primo articolo di fede che Moisé insegna ai Giudei.

Quanto all' espressioni dei Libri santi su cui vogliono appoggiare i Censeri, altrove ne mostriamo il senso. *Vedi Dio*, e gli altri articoli, che sopra abbiamo citato.

IV. Egli non giudicarono più sensatamente delle leggi di Moisé, che della di lui dottrina. A comprenderne la sapienza, bisogna cominciare dal metterci nelle circostanze, in cui si trovava; conoscere le idee, i costumi, la situazione delle nazioni da cui era circondato; distinguere cosa é buono ed utile in se stesso, da ciò che é relativo al clima, ai pregiudizj, alle abitudini che aveano gli Ebrei potuto perdere in Egitto; confrontare poi questo corpo di legislazione con tutto ciò che hanno prodotto in tal genere i Filosofi più famosi. Dove sono gl' increduli che presero tutte queste precauzioni? Ve ne sono pochissimi che abbiano la capacità necessaria, e quand' anche l'avessero, non

è loro intenzione di prestare omaggio alla verità, ma di abbagliare i lettori, ed imporre agl'ignoranti colla franchezza delle loro decisioni. Dunque hanno essi disapprovato ogni cosa a caso.

Ma i dotti Giureconsulti, i buoni politici non pensarono così; alcuni si hanno presa la pena di fare un parallelo delle leggi giudaiche colle leggi greche e romane, e i primi mente perdettero in questo confronto. Altri Scrittori li hanno giustificati in particolare contro i temerari rimproveri degl' increduli *Vedi Lettere di molti Giudici, ec.*

La legislazione degli altri popoli è stata formata di pezzi raccozzati; questa Opera sempre imperfettissima nella sua origine, è stata continuata, accresciuta, perfezionata di secolo in secolo, secondo gli avvenimenti, e le rivoluzioni, che accaddero. Il codice di Moisè è stato fatto di un solo pezzo e per il corso di mille cinquecento anni non fu mestieri mettervi mano; le leggi di lui non cessarono di essere in vigore, se non quando ne divenne impossibile la pratica per la ruina, e distruzione totale della nazione giudaica; e se dipendesse da essa, vi ritornerebbe ancora: in nessun luogo del mondo si vide lo stesso fenomeno.

Moisè mischiò insieme le leggi religiose, ossia morali, o ceremoniali, le leggi civili e leggi politiche: viene disapprova-

to per non averle distinte, ed in tal guisa avervi introdotto della confusione, di aver voluto che i Giudei osservassero e queste e quelle per lo stesso motivo, per la brama di esser santi e piacere a Dio. Con questa condotta, si dice, diede motivo ai Giudei di persuadersi che vi fosse tanto merito nel praticare un'abluzione come a fare la limosina; questo fu l'errore dei Farisei, così spesso combattuto da Gesù Cristo, e nel quale anche al presente sono i Giudei: nacque evidentemente dalla stessa lettera dalla legge.

Affermiamo che il Legislatore in tutto questo non è punto riprensibile; i di lui libri sono in forma di giornale, vi pose le leggi a misura che Dio glielo ordinava, e se ne presentava l'occasione. Questo metodo metteva in necessità i Giudei di apprendere nello stesso tempo la loro religione e la loro storia, il loro diritto civile e la politica loro costituzione; ci sembra che ciò fosse un bene, e non un male.

È falso che Moisè non abbia distinto le leggi morali dalle ceremoniali; le prime sono nel Decalogo, che fu dettato dalla bocca dello stesso Dio con un maestoso e terribile apparato: le seconde furono scritte dopo, e secondo l'occasione. Quanto al motivo, un popolo tanto materiale come i Giudei non era capace di essere condotto per alcun altro motivo che per quello del-

la religione; dunque Moise non ebbe torto di attenervisi e dare a tutte le sue leggi la stessa sanzione, cioè, la volontà di Dio, l'amore, e il timore di Dio. Quindi soltanto ne segue, che ogni Giudeo osservando qualunque legge, ubbidiva a Dio, e non che tutti questi atti di ubbidienza avessero un merito uguale.

Se in progresso i Giudei ne trassero una falsa conseguenza, non è per mancanza di esserne stati avvertiti; Samuele, Davide, Salomone, Isaia e tutti i Profeti di continuo gli ripeterono che Dio voleva la purità del cuore anziché quella del corpo; la misericordia e non il sacrificio; la giustizia, la carità, la clemenza verso il prossimo, e non cerimonie. Sarebbe stata però una imprudenza predicare tosto questa morale ad un popolo che non per anche era governato, né accostumato a soffrire il giogo di veruna legge scritta. Bisognava cominciare dall'istituire ad ubbidire, per fargli di poi distinguere il bene dal meglio. *Vedi SANTITÀ*'.

I Censori di Moise affettano di dimenticare che tutti i Legislatori hanno fatto com'esso, fecero riguardare le leggi, non come volontà degli uomini, ma come quella di Dio: così parlava Seleuco nel prologo delle sue leggi, Cicerone nel suo Trattato *de legibus*; Platone ec. Tutti conobbero che le leggi senza questo non

avriano alcuna forza, che nessun uomo ha per se stesso il diritto, né l'autorità di comandare ai suoi simili. *Vedi AUTORITÀ POLITICA, LEGGE*.

Dicesi che le leggi mosaiche sono troppo severe e troppo dure; che puniscono di morte il trasgressore del sabbato, come l'omicida; che hanno reso i Giudei intolleranti, nemici dei forastieri, e odiosi a tutte le nazioni. Il governo teocratico stabilito da Moise, in sostanza non è altro che il governo dei Sacerdoti, che è il peggiore di tutti.

Ecco per parte degli increduli un nuovo trattato di affettata ignoranza non fa loro onore. Ognuno sa che nell'origine le prime leggi di tutti i popoli furono severissime, perché gli uomini che non ancora sono avvezzi a soffrire questo giogo, non possono essere contenuti che col timore. Fu detto che le leggi date da Dracone agli Ateniesi fossero scritte a caratteri di sangue: quelle di Licurgo non fossero molto più dolci che quelle delle dodici tavole adottate dai Romani; fa fremere il codice degli Indiani; ma è falso che sieno state tanto dure quelle date da Moise; sfidiamo gli increduli a citare una sola legislazione che non abbia ordinato dei supplizj più crudeli di quelli che erano in uso presso i Giudei. Quando si conosce l'importanza della legge del sabbato non si stupisce di ve-

dere codannato a morte un pubblico trasgressore di questa legge. *Vedi* SABBATO.

E' necessario altresì ricordarsi, che nel secolo di Moisè tutte le nazioni si riguardavano come in un continuo stato di guerra; ciò che si dice dei Re della Pentapoli del tempo di Abramo, delle usurpazioni che i Cananei aveano fatte gli uni sopra gli altri, l'assassinio che sussisteva ancora al tempo di Davide, il modo onde parlano i Filosofi Greci dei popoli che chiamano *barbari*, ec. ne sono prove incontrastabili. Moise in vece di confermare questo micidiale pregiudizio, si affaticava a distruggerlo: comanda agli Ebrei trattar bene i forastieri perché eglino stessi furono forastieri, in Egitto; loro proibisce metter mano nei possedimenei degli Idomei, dei Moabiti, degli Ammoniti loro vicini, e di conservare risentimento contro gli Egiziani. Sotto il regno di Salomone vi erano nella Giudea cencinquantatre mille forestieri o proseliti. 2. *Paralip.* c. 2. v. 17. Dunque dove sono i segni di avversione contro di essi?

Per verità, le leggi giudaiche proibivano tollerare nella Giudea l'esercizio della idolatria; questo delitto dovea essere punito di morte; però non comandavano di uccidere gl'idolatri di professione, quando si astenevano dalle loro superstizioni. Non si videro mai i Giudei prendere le armi per

portarsi a sterminare la idolatria fuori del territorio che Dio gli avea assegnato, siccome più di una volta hanno fatto gli Assiri e i Persiani.

Prima di declamare contro il governo teocratico, bisognerebbe cominciare dal definire e dall'insegnarci cosa sia. Sovente gl'Israeliti non ebbero alcun Capo; allora, dicono i loro Storici, *ciascuno faceva ciò che gli sembrava buono*; il governo allora era puramente democratico; e l'è questo il primo esempio che siavi stato nell'universo. Quando vi era un Giudice od un Re, dovea regnare la legge, e non questi: non era più permesso ai Sacerdoti che ai Re di cambiarla, di aggiungervi, o diminuirvi. Per quattrocento anni nessun Sacerdote è stato Giudice o supremo Magistrato della nazione; Eli ne è il primo; Samuele non era Sacerdote, ma Profeta; e si sa se la nazione acquistò molto nel chiedere ed ottenere un Re. Fu ella governata meglio che sotto gli Asmonei, i quali erano Sacerdoti e Re? Diodoro Siculo ed altri antichi giudicano assai più sensatamente del governo dei Giudei, che i Filosofi moderni.

Questi ultimi misero in ridicolo le leggi cerimoniali; ma dimostrarono altresì poco buon senso su questo punto, come su tutti gli altri. *Vedi* LEGGE CEREMONIALE.

V. Della condotta di Moisè. Se questo Legislatore fosse stato un uomo ordinario, ac-

cordiamo che la di lui condotta sarebbe incomprendibile; e se fosse stato un impostore, bisognerebbe ancora conchiudere che fosse uno insensato; ma ciò che operò prova che non era nè l'uno nè l'altro. Convinto coi suoi proprj miracoli di essere Inviato di Dio, assicurato dell'ajuto divino per bocca stessa di Dio, ha dovuto condursi colle timide precauzioni che esige la prudenza umana, ovvero ha dovuto formare un piano di condotta diverso da quello che Dio avea prima decretato? Se liberò il suo popolo dalla schiavitù di Egitto, se lo fece sussistere nel deserto per quarant'anni, se lo mise in istato di rendersi padrone della Palestina, egli a tempi l'oggetto di sua missione: è una cosa ridicola disputare su i mezzi; poichè queste tre cose non potevano essere eseguite per vie naturali e ordinarie, bisogna che Moisé abbia operato per mezzo di lumi e forze sovranaturali, giacchè finalmente è incontrastabile che vi riuscì. Tutta la questione si riduce, se vi sia riuscito per mezzo d'ingiustizie, di delitti, di trasgressione delle leggi della umanità; così pensano gl' increduli: hanno poi buon fondamento?

Moisé, dice uno tra essi, comincia la sua carriera dall'assassinare un Egiziano; costretto a fuggirsene, prende in moglie una donna idolatra, e di poi la ripudia. Ritorna in Egitto a sollevare gl' Israeliti contro il loro Sovrano? puni-

sce gli Egizj della colpa del loro Re; impegna i suoi Ebrei a derubare gli antichi loro padroni. Arrivato nel deserto, stabilisce la dispotica sua autorità colla strage di quelli che gli resistono; mette il sacerdozio nella sua tribù; e il pontificato nella sua famiglia; punisce il popolo dell'ecoia li suo fratello Aronne, che avea acconsentito all'adorazione del vitello di oro; lascia perire nel deserto tutta una intera generazione, e morendo autorizza i Giudei a spogliare e sterminare i Cananei. La divinità non poté comandare tanti delitti; è una bestemmia esser brevi.

E' difficile rispondere in poche parole a tutte queste accuse; tuttavia faremo il possibile per esser brevi.

1. L'assassinio è un omicidio commesso con proposito deliberato. Si può provare che Moisé volendo difendere un ebreo contro la violenza di un Egiziano, avesse il proposito di uccidere quest'ultimo; che questo omicidio non sia avvenuto con contro la di lui intenzione, e volendo soltanto resistere agli sforzi di un furioso. Questo è ciò che dovriasi dimostrare, e che non si farà giammai.

2. E' falso che Sefora moglie di Moisé sia stata idolatra; anzi si scorge, che Jetro padre di questa donna adorava il vero Dio. Moisé abbandonolla per portarsi ad eseguire la sua commissione in Egitto; e quando Jetro gliela ricondusse nel deserto coi suoi figliuoli, non vi

fu alcun segno d' inimicizia tra l' uno e l' altro .

3. Il Re di l' Egitto non era il Sovrano legittimo de' gl' Israeliti; egli stesso non li riguardava come suoi sudditi , ma come stranieri che un giorno doveano sortire dai di lui Stati. La servitù cui aveali ridotti , e l' ordine che avea dato di annegare i fanciulli maschi , le fatiche di cui erano aggravati ; erano pegl' Israeliti motivi assaissimo legittimi di lasciare questo regno ; e questa ritirata non può in alcun senso essere riguardata come una ribellione .

4. Le vessazioni esercitate contro di essi non erano un delitto particolare del Re di Egitto, ma quello di tutti i sudditi di lui ; tutti resistettero ai Miracoli che Moisé fece alla loro presenza ; dunque tutti ne ritavano di essere puniti . Ciò che gl' Israeliti portarono via a titolo di prestito , altro non era che un giusto compenso delle loro fatiche , per cui non aveano ricevuto stipendio alcuno . *Vedi GIUDEI .*

5. Moise non commise giammai stragi, per istabilire la sua autorità , ma per punire la idolatria e gli altri disordini cui eransi abbandonati gli Ebrei. D' aver ciò fare, per vendicare la legge manifesta fatta da Dio , e dalla cui esecuzione dipendeva la prosperità di tutta la nazione .

6. Alle parole *Aronne e Leviti* facciamo vedere che il sacerdozio non era un grandissimo vantaggio per la tribù

di Levi , e che il popolo fu punito , non per la colpa di Aronne , ma per la sua . Se Moisé fosse stato diretto dall' ambizione , avria fatto passare il pontificato nei suoi proprj figliuoli , e non in quelli di suo fratello . In oltre la scelta che Dio faceva di questa tribù e di questa famiglia , fu confermata con miracoli .

7. I quarant'anni di soggiorno nel deserto furono la punizione delle ingiuste mormorazioni di cui eransi fatti rei gl' Israeliti ; ma quei di tal generazione che entrarono nella terra promessa , aveano l' età di venti anni quando sortirono dall' Egitto ; dunque erano stati testimonj oculari di tutto ciò ch'era avvenuto , e benissimo se lo ricordavano .

E' una cosa particolare che si voglia rendere responsabile Moisé dei flagelli sovranaturali e miracolosi caduti sugli Israeliti , già da essi meritati , mentre la storia ci testimonia che non lasciava mai d' intercedere presso Dio per i colpevoli . Avvi forse una sola occasione , in cui si possa mostrare che questo Legislatore abbia trattato crudelmente gl' innocenti , ovvero che ne chiedesse a Dio vendetta ? Se questo popolo fosse stato meno ribelle e meno pronto ad ammutinarsi , direbbesi che fu d' accordo con Moisé per rendere credibili tutti i miracoli riferiti nella di lui storia .

Ma , ripetiamo , se la condotta di Moisé era ingiusta ,

tirannica, odiosa, come mai non è stato ucciso da una nazione composta di due milioni di uomini? Come lasciarono i Giudei sussistere nella loro storia tutti gli rimproveri che loro fa? Come i Sacerdoti non hanno almeno cancellato tutto ciò che é svantaggioso alla loro tribù? Queste sono questioni, cui gl'increduli non ebbero mai ardire di rispondere.

Quanto alla conquista della Palestina, all'articolo *Cananei* provammo che era assai legittima.

Dopo aver bene esaminato i miracoli, le profezie, la dottrina, le leggi, la condotta di Moisè, cosa vi vorrà di più a persuadersi che era l'Inviato di Dio, e che gli Ebrei non poterono dubitare della di lui missione? Citerassi nel mondo un impostore che abbia saputo unire tanti caratteri di divinità, un Legislatore che abbia portato tanto avanti il coraggio, la pazienza, la previdenza, lo zelo pegl'interessi di sua nazione? Non é possibile leggere gli ultimi capitoli del Deuteronomio senza essere preso d'ammirazione; e quando non si volesse accordare che è stato il Ministro della Divinità, bisognerebbe pure confessare che fosse un grand' uomo. Ma il popolo pianse la di lui morte per trenta giorni, e senza resistenza si sottomise a Giosuè, che avea eletto per suo successore.

MOLINISMO; sistema di

Teologia sopra la grazia e la predestinazione, inventato da Lodovico Molina, Gesuita Spagnuolo Professore di Teologia nella Università di Evora in Portogallo.

Il libro in cui spiega questo sistema intitolato: *Liberi arbitrii cum gratiae donis, etc. concordia*, comparve in Lisbona l'an. 1588. fu attaccato vivamente dai Domenicani che lo denunziarono alla Inquisizione, accusando l'Autore di esso di rinnovare gli errori dei Pelagiani e dei Semi-pelagiani. Essendo stata portata la causa a Roma, ed esaminata nelle famose radunanze che si chiamano le Congregazioni *de auxiliis*, dall'anno 1587. sino all'an 1597. restò indecisa. Il Papa Paolo V. che allora occupava la Sede di Roma niente volle pronunziare; proibì soltanto ai due partiti di offendersi e di molestarsi vicendevolmente. Dopo questo spazio di tregua è stato insegnato il Molinismo nelle scuole come una opinione libera; ebbe però degli avversarj implacabili negli Agostiniani veri o falsi, e nei Tomisti. Questi da una parte e i Gesuiti dall'altra pubblicarono ciascuno alcune storie ovvero atti di queste Congregazioni conformi al loro interesse ed alle rispettive loro pretese. Ecco il piano del sistema di Molina, e l'ordine dei decreti di Dio, che s'immagina questo Autore.

1. Iddio colla scienza di semplice intelligenza, vede

tutto ciò che é possibile, e per conseguenza degli ordini infiniti di cose possibili.

2. Colla scienza media, Dio vede certamente, ciò che in ciascuno di questi ordini, ciascuna volontà creata, usando di sua libertà, farà, se Dio gli concede la tale o tale grazia. *Vedi SCIENZA DI DIO.*

3. Vuole di volontà antecedente e sincera salvare tutti gli uomini, colla condizione che eglino stessi vogliano salvarsi, cioè, che corrispondano alle grazie che gli concederà. *Vedi CONDIZIONALE.*

4. Somministra a tutti gli ajuti necessary e sufficienti per operare la loro salute, sebbene ne conceda agli uni piú che agli altri, secondo il suo beneplacito.

5. La grazia concessa agli Angeli ed all' uomo nello stato d' innocenza, acn è stata efficace per se stessa, ma *versatile*, in una parte degli Angeli divenne efficace per l' esito, o pel buon uso che ne hanno fatto; nell' uomo fu inefficace perché vi ha resistito.

6. Egli è lo stesso nello stato di natura caduta; non vi sono alcuni decreti assoluti di Dio, efficaci per se stessi, e antecedenti alla previsione del consenso libero della volontà umana, per conseguenza nessuna predestinazione alla gloria eterna avanti la previsione dei meriti dell' uomo, nessuna riprovazione che non supponga la prescienza dei peccati che commetterà.

7. La volontà che ha Dio di salvare tutti gli uomini, sebbene macchiati del peccato originale, é vera, sincera ed attiva; questa destinò Gesù Cristo ad essere il Salvatore del genere umano; ed in virtù di questa volontà e dei meriti di Gesù Cristo Dio concede a tutti piú o meno grazie sufficienti per salvarsi.

8. Iddio colla scienza media, vede con una totale certezza ciò che farà l' uomo posto nella tale o tale circostanza, ed ajutato dalla tale o tale grazia, per conseguenza chi sieno quei i quali ne useranno bene o male. Quando egli vuole assolutamente ed efficacemente convertire un' anima, o fare che perseveri nel bene, forma il decreto di concederle le grazie cui prevede che acconsentirà, e colle quali persevererà.

9. Per la scienza di visione che suppone questo decreto, vede chi sieno quei che faranno il bene e persevereranno sino al fine, chi sieno quei che peccheranno o non persevereranno. In conseguenza di questa previsione della loro condotta assolutamente futura, predestina i primi alla gloria eterna e riprova gli altri.

La base di questo sistema é questa, che la grazia sufficiente e la grazia efficace non sono distinte per sua natura, ma che la stessa grazia ora é efficace ed ora inefficace, secondo la volontà che ivi coopera o vi resiste. Poichè l' ef-

ficacia della grazia viene dal consenso della volontà dell'uomo, non dice Molina che questo consenso avvalorò in qual che modo la grazia, o la renda efficace *in actu primo*, ma bensì che questo consenso è la condizione necessaria onde la grazia sia efficace *in actu secundo*, ovvero qualora la si consideri come unita al suo effetto; e un di presso come i Sacramenti, che per se stessi possono produrre della grazia, e che non di meno dipendono dalle disposizioni di quei che li ricevono per produrla di fatto. Questo è quello che insegna formalmente questo Teologo nel suo *Libro della concordia disp. 1 q. 59. 40. e seg.*

Secondo i Molinisti la differenza tra la gratia efficace *in actu primo*, e la grazia inefficace, consiste in questo, che la prima è data in una circostanza nella quale Dio prevede che l'uomo ne seguirà la mozione, e la seconda è data in una circostanza in cui Dio prevede che l'uomo vi resisterà; quindi ne segue, dicono essi, che la grazia efficace è già *in actu primo* un maggior beneficio di Dio che la grazia inefficace, poichè dipende assolutamente da Dio dare l'una o l'altra. Così non è l'uomo che discerne se stesso, ma Dio, come vuole S. Paolo.

Molina e i di lui difensori esaltarono assai questo sistema, perchè spiega una parte delle difficoltà che i Padri e

specialmente S. Agostino trovarono nel conciliare il libero arbitrio colla grazia. Ma i loro avversarj da questi motivi cavavano altresì una ragione per rigettarlo, poichè secondo i Padri l'azione della grazia sulla volontà umana è un mistero. Tuttavia ci pare che sempre sussista il mistero; perchè l'azione della grazia non può essere paragonata senza inconveniente nè all'azione di una causa morale. *Vedi GRAZIA §. V.*

La maggior parte dei fautori della grazia efficace per se stessa, sostennero che il *Molinismo* rinnovava il Semi-pelagianesimo; ma il P. Alessandro, sebbene Domenicano e Tomista, nella sua *Stor. Eccl. del 5. secolo cap. 5. n. 3 § 13.* risponde a certi accusatori, che il sistema di Molina non essendo stato condannato dalla Chiesa, ed essendo tollerato come le altre opinioni scolastiche, si offende troppo la verità, l'agjustizia, paragonandolo agli errori ossia dei Pelagiani, ossia dei semi-pelagiani. Bossuet nel suo 1. e 2. *Avvert. ai Protestanti* mostra sovrappiamente e con un esatto parallelismo del *Molinismo* col Semi-pelagianesimo che la Chiesa Romana tollerando il sistema di Molina, non tollera gli errori dei Semi-pelagiani, come il ministro Jurieu avea l'ardire di rimproverarglielo.

Ci duole che non ostante queste apologie e la proibizione di Paolo V. rinasca sempre la

stessa accusa. Molina insegna formalmente che l'uomo senza il soccorso della grazia non può fare azione veruna sovranaturale ed utile alla salute, *Concord. 1. q. disp. 4. e seg.* Verà diametralmente opposta a la massima fondamentale del Pelagianesimo. Egli sostiene che la grazia è sempre proveniente, che è operante o cooperante qualora è efficace; che per ciò è causa efficiente degli atti sovranaturali, come la volontà dell'uomo *Disp. 5y e seg.* Altra verità antipelagiana, dice e ripete che la previsione del consenso futuro della volontà alla grazia, non è la causa nè il motivo che determina Dio a concedere la grazia; che Dio concede la grazia efficace od inefficace unicamente perchè a lui piace, che per ciò ad ogni riguardo la grazia è puramente gratuita: si difende contro quei che lo accusavano d'insegnare il contrario *3. q. delle cause della Predestinazione disp. 1. q. 23. p. 370. 375. 380.* della edizione di Anversa dell'an 1595. Questo è estirpare dalla radice il Semi-pelagianesimo. Il primo dove, e di un Teologo si è l'esser giusto.

In secondo luogo ci crediamo obbligati di giustificare da ogni errore il sistema di Molina, senza volere per ciò provarlo ne adottarlo. Alcuni celebri Teologi ammettendo la sostanza di questo sistema, hanno mitigato alcuni articoli, e prevenuto delle conseguenze; e perciò chiamasi il *Congruismo*

mitigato, ed una ingiustizia contro l'altro col *Molinismo*. E però ancor più rincrescevole vedere che alcuni Teologi tacciano di Pelagianesimo e di Semipelagianesimo tutti quelli che non pensano com'essi, quando la Chiesa non ha pronunziato, e li sommi Pontefici proibono di dare tali qualificazioni. Un tale procedere non è atto a prevenire gli spiriti giudiziosi in favore della opinione che abbracciarono e che sostengono questi temerari *Consol. Vedi CONGRUISMO.*

MOLINOSISMO; dottrina di Molinos Prete Spagnuolo sulla vita mistica, condannata a Roma l'anno 1687. da Innocenzo XI. Questo Pontefice nella sua Bolla censura sessantotto proposizioni tratte dagli scritti di Molinos, che insegnano il Quietismo il più eccessivo e portato sino alle ultime conseguenze.

Il principio fondamentale di questa dottrina è che la perfezione cristiana consiste nella tranquillità dell'anima, nel rinanziare a tutte le cose esterne e temporali, nel puro amore di Dio, immune da ogni vista d'interesse e di premio. In tal guisa l'anima che aspira al sommo bene non solo deve rinunziare a tutti i piaceri dei sensi, ma anche a tutti gli oggetti corporei e sensibili, mettere silenzio a tutti i movimenti del suo spirito e della volontà, per concentrarsi unicamente in Dio.

Queste massime sublimi in

apparenza e capaci di sedurre le fervide fantasie , possono condurre a terribili conseguenze. Molinos ed alcuni dei di lui discepoli furono accusati di insegnare in teoria e in pratica, che senza peccato si può abbandonarsi ad infami sregolamenti , purché la parte superiore dell' anima dimori unita a Dio. Le proposizioni 25. 41. e seguenti di Molinos contengono evidentemente questo abominevole errore. Tutte le altre tendono a screditare le pratiche piú sante della religione , sotto pretesto che un' anima non ne ha piú bisogno. quando é perfettamente unita a Dio.

Mosheim assicura che colla idea di rovinare questo Prete gli si attribuirono delle conseguenze, cui non aveano mai pensato. E' certo che Molinos avea in Roma degli amici potenti e rispettabili assaissimo , pronti a difenderlo , se fosse stato possibile. Senza i fatti odiosi di cui fu convinto, qualora fece una formale ritrattazione, non é probabile che si fosse lasciato in prigione sino alla morte, che successe l'anno 1696

Mosheim suppone che gli avversarj di Molinos fossero principalmente sdegnati, perchè sosteneva, come i Protestanti, l' inutilità delle pratiche esteriori e delle ceremonie di religione. Ecco come gli uomini di sistema trovano ogni dove di che alimentare la loro prevenzione. Secondo l' opinione dei Protestanti, merita-

va di essere assoluto ogni eretico che in qualche cosa ha favorito la loro opinione , qualunque errore altronde abbia insegnato. La Bolla di condanna di Molinos censura non solo le proposizioni che sentivano di Protestantesimo , ma quelle che contenevano il fondamento del Quietismo , e tutte le conseguenze che ne seguivano. Lo stesso Mosheim non ebbe coraggio di giustificarle, *Stor. Ec. del 17. sec. sez. 2. 1. p. cap. 1. §. 49.*

E' d' uopo ricordarsi che i Quietisti, i quali fecero sussurro in Francia poco tempo dopo, non davano negli errori materiali di Molinos; anzi professavano di detestarli. *Vedi QUIETISMO.*

MOLOCH, Dio degli Ammoniti; questo nome nelle lingue orientali; significa Re o Sovrano. Nel *Lev. cap. 18. v. 21. c. 20. v. 2.* ed altrove, Dio proibisce agl' Israeliti, sotto pena di morte; di consecrare i loro figliuoli a *Moloch*. Non ostante questa legge, i profeti di Amos c. 5. v. 6. *Geremia c. 19. v. 5. 6.* Soffonia c. 1. v. 1. S. Stefano *Act. c. 7. v. 45.* rimproverano ai Giudei di avere adoperato questa falsa divinità, e sembrano indicare lo stesso Dio sotto i nomi di *Moloch, Baal e Melchom*. Era costume degl' Idolatri di far passare i fanciulli per il fuoco in onore di questo falso Dio, e pare che spesso si portasse la barbarie sino a bruciarli in olocausto, come facevano i Car-

taginesi ed altri in onore di Saturno.

D. C. Linet prova benissimo che *Moloch* era il solo, adorato da diversi popoli dell' Oriente sotto molti nomi diversi, *Bibbiadi Avignone tom. 2, pag. 555. e segg.* Ma ciò che si dice della figura di questo Dio, e del modo con cui gli si consecravano i fanciulli, non è ugualmente certo, *Mem. dell' Accad. delle Iscriz. tom 71. in 12 p. 179. e segg.*

MONACA, SUORA. Vedi RELIGIOSE.

MONACO, MONASTERO, STATO MONASTICO. Questi tre articoli sono tanto connessi che non possono essere separati. Il nome di *Monaco* tratto dal greco *Μονος* solo, solitario, nella sua origine ha indicato degli uomini che si ritiravano nei deserti, e viveano lontani da ogni commercio col mondo, per occuparsi unicamente della loro salute. Nella Chiesa Cattolica si chiamano *Monaci* o *Religiosi*, quei che si sono obbligati per mezzo dei voti a vivere secondo una certa regola e praticare la perfezione del Vangelo.

Assai per tempo vi furono dei Cristiani, che ad imitazione di S. Gio. Battista e dei Profeti, si ritirarono nella solitudine per attendere alla orazione, ai digiuni e agli altri esercizi di penitenza, si chiamarono *Ascetici*, vale a dire uomini che si esercitano in opere penose. Sembra che Gesù Cristo abbia dato motivo a que-

sto genere di vita, coi quaranta giorni che visse nel deserto, e coll' abitudine che avea di ritirarsi per pregare con più raccoglimento; egli encomiò la vita solitaria di S. Gio. Battista, *Matt. c. 11. v. 7.* e San Paolo fece l' elogio dei Profeti che viveano nei deserti, *Ebr. c. 12.* Così ci sembra bastevole per formare giudizio dello stato monastico. Comincieremo dal farne la storia; poi risponderemo ai rimproveri che fanno i nemici di questo stato.

L' origine dello stato religioso sembra assai semplice; quando non si voglia acciecarsi. Nel tempo delle persecuzioni che nei tre primi secoli sostennero i Cristiani, molti di quelli dell' Egitto e della provincia di Ponto ritiraronsi nei luoghi disabitati per sottrarsi dalle perquisizioni e dai tormenti. Presero il piacere della solitudine, e vi dimorarono, ovvero vi sono di poi ritornati. S. Paolo primo eremita ritirossi nella Tebaide verso l' an. 259. per fuggire la persecuzione di Decio, e visse in una caverna sino all' età di 114 anni, nutrendosi dei frutti di una palma che cuoprivano l' ingresso. S. Antonio, Egiziano come esso, abbracciò lo stesso genere di vita, e fu seguito da alcuni altri; tutti viveano in certe cellette separate a qualche distanza le une dall' altre. Ma nel secolo seguente, S. Pacomio le unì in diversi Monasteri, e in Comunità composte di trenta o qua-

ranta *Monaci*; e gli prescrisse una regola comune. Quindi viene la distinzione tra i *Cenobiti* o *Monaci* che viveano in comunità, e gli *Eremiti* o *Anacoreti*, che viveano soli.

Tutti i Monasterj riconoscevano per Superiore lo stesso *Abate*, e si congregavano con esso a celebrare la Pasqua; si pretende che i *Monaci* delle diverse parti dell'Egitto formassero il numero almeno di cinquanta mila; vi può essere della esagerazione.

Se si vuol sapere come potesse vivere una sì gran moltitudine di uomini che mentre né possedevano né coltivavano, bisogna rammentarsi che in questo clima la natura si contenta di poco; che il popolo vive di piante e legumi, i quali crescono in abbondanza, e che il più sobrio governo, in un paese tanto eccessivamente caldo, giova molto alla salute. I solitarj viveano di datteri e di alcune radici, i *Cenobiti* lavoravano le foglie della palma, facevano delle stuoje ed altri lavori, la cui rendita procurava ad essi gli alimenti più necessarj alla vita. Non si deve credere che la Tebaide e gli altri deserti abitati dai *Monaci* fossero assolutamente sterili, né si potessero coltivare.

Molti Protestanti meditarono profondamente per indovinare da dove sia nato negli Egiziani il genio per la vita monastica. Dicono che ciò fu effetto naturale del calore del clima, che rende l'uomo pigro

e melanconico, che lo porta alla solitudine, alla vita austera, alla contemplazione; che questa inclinazione era aumentata presso gli Egiziani per le massime della Filosofia orientale, che insegnava essere necessario che l'anima si divide dal corpo e da tutti gli appetiti sensuali per avvicinarsi alla Divinità. Mosheim *Hist. Crist. saec. 2. §. 35. n. 3. p. 517. saec. 3. §. 8. p. 639.*

Il male sia che questa sublime visione non si accorda coi fatti. 1. Il clima dell'Egitto certamente non ha cambiato dopo il secondo secolo della Chiesa; al presente è tutto così caldo com'era allora; perchè dunque non si sono più popolate di *Monaci* e di *Anacoreti* le solitudini della Tebaide; 2. Il clima della Persia, nell'Asia minore, della Grecia, dell'Italia, delle Gallie, dell'Inghilterra, della Russia non rassomiglia molto a quello dell'Egitto; pure non si tosto si è stabilito in questi paesi il Cristianesimo, che vi s'introdusse il Monachismo. E' nota la quantità di *Monaci* che vi erano in Inghilterra avanti la pretesa riforma: questo clima è assai diverso da quello dell'Egitto; né si rammenta di aver mai veduto gli Inglesi molto attaccati alla Filosofia orientale. 3. Giacchè il Vangelo encomiò la vita che viveano i *Monaci*, perchè crederemo noi che gli Egiziani sieno stati meno commossi dalle lezioni di Gesù Cristo, che di quelle

dei Filosofi Orientali? Ma negli articoli *Astinenza, Anacoreta, Celibato, Digiuno, Mortificazione*, ec. vedemmo che Gesù Cristo e gli Apostoli approvarono espressamente queste pratiche, ne diedero l'esempio, e commendarono quei che vi si sono consecrati. S. Antonio abbandonò il suo patrimonio, e ritirossi nel deserto, non per avere studiato la Filosofia orientale, ma per avere udito leggere queste parole dell' Evangelio: *Se vuoi essere perfetto, va, vendi tutto ciò che possiedi, dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo. Matt. c. 19. v. 28.4. Mo-*

sheim ibid. nota 1. accorda che fin dall' origine del Cristianesimo, vi furono degli *Ascetici*, cioè dei Cristiani dell' uno e l' altro sesso, che in mezzo della società menavano a un di presso la stessa vita dei Monaci. Bingham altro Protestante lo provò, *Orig, Eccles. t. 3. l. 7. c. 1.* Pria che vi fossero Monaci, v'erano già delle Comunità di Vergini, che viveano celibi, nel ritiro, praticando una vita penitente e mortificata; non v'è alcuna probabilità che abbiano preso gusto della Filosofia orientale. Ma non è questo il solo caso in cui i Protestanti chiusero gli occhi alle lezioni del Vangelo, per darsi alle congetture di una falsa erudizione.

Le occupazioni abituali dei Monaci erano la salmodia, la lettura, la preghiera, il lavoro delle mani e le pratiche di pe-

Bergier T. X.

nitenza. Anche i Solitari si visitavano, e si consolavano con religiose ed esemplari conversazioni: quando si dice che passavano la vita in continua contemplazione, non si devono prendere queste parole letteralmente. Certi nomini gettati dal naufragio in alcune isole deserte, trovarono il mezzo di vivervi ed occuparvisi: perchè non poté essere stato lo stesso degli Anacoreti? Non veggiamo in qual senso Moheim ed altri abbiano ardito dire, che la vita di S. Paolo primo Eremita, era stata quella di un bruto, anziché di un uomo. Questa amara censura sarebbe più applicabile ai nobili oziosi che riempiono le città, e sono di peso a se stessi del pari che agli altri. *Vedi ANACORETA.*

Sin dall'an. 306. S. Ilarione discepolo di S. Antonio fabbricò nella Palestina dei Monasterj simili a quelli di Egitto. Tosto s' introdusse la vita monastica nella Siria, Armenia, Ponto, Cappadocia, e in tutte le parti dell' Oriente. S. Basilio che avea imparato a conoscerla in Egitto, e che la stimava assai, compose una regola pei Monaci; fu trovata tanto saggia e perfetta che tutti l' adottarono, ed anche al giorno d' oggi è seguita dai Monaci dell' Oriente. L' erudito Assemanni ci dice che i primi Monaci, i quali si stabilirono nella Mesopotamia e nella Persia, furono altrettanti Apostoli o Missionarj, e che

la più parte divennero Vescovi . *Biblioth. Orient. t. 4. c. 2. §. 4.*

L'an. 340. S. Atanasio recò in Italia la Vita di S. Antonio che avea composto , ed ispirò agli Occidentali la brama d'imitarlo ; non si sa precisamente in qual luogo nell' Italia sieno stati fabbricati i primi Monasterj , di cui essa abbonda .

Il Cristianesimo , dice Moshheim , non avria mai conosciuto la vita aspra , trista ed austera dei Monaci , se non fossero stati sedotti gli animi dalla massima fanatica degli antichi Filosofi , che era mestieri tormentare il corpo , acciocché l'anima avesse più comunicazione con Dio. Sfortunatamente questa massima è confermata dall'Evangelio Disse Gesù Cristo : *Se qualcuno mi vuole seguire , rinunzi se stesso , e porti la sua croce , e mi segua. Matt. c. 16. v. 14.* S. Paolo dice che quei i quali sono di Gesù Cristo , crocifiggono la propria carne con tutti i di lei vizj e concupiscenze , *Gal. c. 5. v. 24.* e si dá egli stesso per esempio , *1. Cor. c. 9. v. 27.* Se la vita austera e mortificata fosse contraria allo spirito del Cristianesimo , come pretendono i Protestanti , sarebbe impossibile che tutti i Padri del IV. secolo , i quali non erano nè ignoranti , né spiriti deboli , fossero generalmente caduti nello stesso errore . Non si può dire che sia stato un vizio del clima , poiché si pensò così in tutti i pae-

si , nè che si temesse vicino il fine del mondo ; i Padri non vi pensavano ; nè che si consultasse l'antica Filosofia , contro cui i Padri si scagliavano con tutte le loro forze . Ma si conosceva bene che per convertire i Pagani era necessaria una vita apostolica , e questa non fu mai l'epicureismo dei Protestanti e degli increduli . In vece di scorgere qui della misantropia , vi veggiamo un ardente zelo per la felicità e salute degli uomini . *Vedi ASCETICI .*

Sul terminare di questo secolo fu introdotta nelle Gallie la vita monastica ; S. Martino che morì l' anno 400. ne fu riguardato come il primo autore , ed egli stesso la professò . In questa stessa epoca S. Onorato fondò il celebre Monastero di Lerins sul modello di quelli dell'Oriente . Soltanto nel principio del sesto secolo S. Benedetto scrisse la sua regola pei Monaci che avea radunato in Monte Casino , regola che tosto fu seguita da tutti i Monaci dell' Occidente .

Ma la diversità del clima non permetteva che seguissero un governo tanto austero come gli Orientali ; e perciò la regola di S. Benedetto è molto più mite che quella di S. Basilio . Supplizio Severo , nel suo primo Dialogo sulla vita di S. Martino , lo fa osservare a quei che erano scandalizzati di questa modificazione , ed avriano voluto che i Monaci Galli praticassero la stessa austerità

come quei della Tebaide ; pretendesi che S. Girolamo fosse di questo numero, perchè non avea sperimentato la necessità di un governo più dolce nei paesi Settentrionali . Ma Mosheim ha un grandissimo torto a conchiudere , che si vide nelle Gallie non già la realtà della vita monastica , ma solo il nome e l'apparenza . Un poco più , un poco meno di austerità non cambia l'essenziale della vita monastica , che consiste nella rinunzia del mondo, e nella pratica dei consigli evangelici .

Non vi riesce meglio , quando a questo proposito distingue i *Cenobiti* dagli *Eremiti* e *Sarabaiti* . Sembra che tutti i Monaci Galli fossero prima *Cenobiti* , e che gli *Eremiti* od *Anacoreti* sieno venuti dopo . Non è vero che la maggior parte degli *Eremiti* sieno stati fanatici ed insensati ; Moshem cita falsamente Sulpizio Severo , che giammai lo disse : nè v' alcun fatto noto che ce lo provi . Quanto ai *Sarabaiti* che S. Benedetto chiama *Girovaghi* o *Vagabondi*, accordiamo che fossero falsi i Monaci e uomini viziosissimi , disgustati della disciplina monastica ; non furono però mai comuni , specialmente nell'Occidente . Giustamente un tale disordine fece conoscere in Oriente la necessità di obbligare coi voti i Monaci al loro stato , precauzione che con tutta ingiustizia fu imputata a delitto a S. Basilio . L' università e perpetuità

di questo uso dimostrano che fu necessario per pervenire agli scandoli .

Per questa ragione si assoggettarono i Monaci ad alcune prove . Palladio nella sua *Storia Lausiaca* scritta l' an. 429. c. 58. dice espressamente che chi entra nel Monastero e per tre anni non può sostenerne gli esercizi , non deve esservi ammesso ; ma se in questo tempo eseguisce le opere più difficili, vi si vede tenere . Ecco l'origine bene distinta del noviziato che al presente é in uso , ma che è ristretto ad un tempo più breve . Per altro , non vi era alcuna disciplina uniforme sulla età necessaria per la validità dei voti come di poi fu stabilita .

Nel quinto secolo , S. Agostino nel suo libro *de opere Monachor.* prese la difesa di quei che viveano col lavoro delle loro mani , contro quei che sostenevano essere meglio vivere di oblazioni e delle limosine dei fedeli .

Come i genitori sovente mettevano in Monastero i loro figliuoli in una tenera età per fargli allevare nella pietà , il secondo Concilio Toletano dell' anno 447. proibì *Can. 1.* di permettere la professione prima dei diciotto anni , e senza il loro consenso , di cui dovea assicurarsene il Vescovo . Il quarto tenuto l' an. 589. cambiò questa disposizione *Can. 49.* e volle che per volontà o per forza fossero perpetuamente obbligati al Monastero .

S'ignoravano le ragioni di questo nuovo decreto; però non fu mai approvato dalla Chiesa. Bingham, *Orig. Eccl. l. 7. c. 5. §. 5.*

Il modo onde Mosheim parla dei Monaci del quinto secolo ci sembra una rinciescevole contraddizione. Dice egli che si avea tanta persuasione della loro santità, che sovente tra essi si prendevano i Preti e i Vescovi, e che si moltiplicavano i Monasterj all' infinito; di poi aggiunge che i loro vizj erano passati in proverbio. Se fossero stati comunemente viziosi, non si sarebbero cercati nei Monasterj né Preti né dei Vescovi, quando il popolo rendeva testimonio agli eligendi. Mentre gli si domanda, perchè nel Clero di quel tempo stesso si annoverino tanti Santi, risponde che ciò é avvenuto dalla ignoranza di quel secolo. Ma egli dimentica, che questo secolo fu il più illuminato della Chiesa Latina, che nel principio di questo vissero anche i SS. Girolamo ed Agostino. Egli stesso citò tra gli Scrittori di quel tempo S. Leone, Paolo Orosio, S. Massimo di Turino, S. Eucherio di Lione, S. Paolino di Nola, S. Pietro Crisologo, Salviano, S. Prospero, Mario Mercatore, Vincenzo Lirinense, Sidonio Appollinare, Vigilio di Tapsi, Arnobio il giovane, senza parlare di molti altri meno noti. Tratta Cassiano da ignorante e superstizioso perchè scrisse in favore dei Monaci.

Poteva aggiungervi Soplizio Severo, S. Ilario Arelatense il Papa Gelasio, ec. Per verità nel principio di questo stesso secolo successe l' inondazione dei Barbari; ma non distrussero in un istante gli studj delle scienze. La Chiesa Greca non fu meno feconda di assai dotti e pregevoli Scrittori.

Mosheim mostra passione e incostanza nella sua Storia del sesto secolo. Egli decide in generale che lo stato monastico fosse pieno di *fanatici e scellerati*; secondo lui era maggiore il numero dei primi in Oriente, i secondi abbondavano in Occidente: Che si deve dire di uno Scrittore tanto violento? Concediamo che i Monaci d'Oriente eccitassero delle turbolenze nella Chiesa, alcuni pel loro attaccamento a Nestorio, altri per la loro ostinazione a sostenere Eutiche; ma i delitti della eresia non sono da confondersi con quelli della vita monastica.

In codesto secolo si è stabilita prestamente e dispersa nell' Inghilterra questa professione per mezzo della missione di S. Agostino e dei di lui compagni; una prova che i Monaci Inglesi di quel tempo non erano né scellerati, né fanatici, é questa, che furono i principali Apostoli dei popoli del Nord. All' articolo *Missioni straniere*, abbiamo veduto l' animosità con cui Mosheim, e i suoi simili hanno screditato i loro travagli e la ingiustizia della censura che fecero.

La regola di S. Benedetto non era certamente propria ad ispirare il peccato ed il fanatismo. E' una cosa assurda il supporre che uomini profondamente viziosi, si sieno tuttavia delicati alla salute dei loro fratelli.

La vera causa della prosperità, del credito delle ricchezze che i Monaci acquistarono nel sesto e settimo secolo, non è come pensa Mosheim, la costante protezione dei Sommi Pontefici. Questa stessa protezione, e ciò che ne seguì, vennero dal bisogno che si avea dei Monaci, e dai servigj che allora hanno prestato. Il Clero secolare è decaduto quando i Barbari saccheggiarono le Chiese e riempirono ogni luogo di desolazione. Per difendersi dalle loro violenze, fu necessario entrare nei luoghi più lontani, e per questo si fecero fabbricare molti Monasterj sui monti, nelle foreste, o nelle valli remote. I popoli privi dei Pastori non poterono ricevere da altri che dai Monaci gli ajuti spirituali, e temporali; è forse maraviglia che questi sieno divenuti ricchi e necessarj: Se fossero stati viziosi, i Barbari non li avriano rispettati; ma è certo che questo rispetto fu sovente un ostacolo per arrestare gli effetti della loro ferocia.

Mosheim è costretto di accordare che i Monaci nel settimo ed ottavo secolo conservarono gli avanzi delle lettere e delle scienze, unirono e co-

piarono i libri, ebbero le sole biblioteche che allora rimasero. I Monasterj divennero l'archivio degli atti pubblici, degli ordini dei Sovrani, dei Decreti dei Magistrati, dei trattati tra Principi, dalle carte di fondazione, di tutti i monumenti della Storia. Osserva che le famiglie più ragguardevoli si credevano felici a potere collocare i loro figliuoli nel chiostro. Se i Monaci fossero stati tanto sregolati, come lo pretende, è probabile che si avesse avuto per essi tanta stima e confidenza, e che eglino stessi avessero con tanta applicazione affacato per rendersi utili? Al giorno d'oggi in ricompensa sono accusati di avere falsificato i libri, i titoli, i monumenti.

Dice che i Monaci ingannavano il popolo con una falsa apparenza di pietà; ma se almeno salvavano le apparenze, dunque la loro vita non era scandalosa. Il popolo non fu mai tanto cieco né imbecille come lo pretende; tenne sempre gli occhi assai aperti sulla condotta degli Ecclesiastici e dei Monaci, perchè sa che queste due classi di uomini sono stabilite pel suo vantaggio, e che gli devono essere d' esempio di tutte le virtù. Un solo scandaloso fa più rumore di cento che edificano.

Osserva ancora che in quei tempi vi furono gran questioni tra i Vescovi e i Monaci circa i loro diritti e possedimenti rispettivi, che questi ultimi

ebbero ricorso ai Papi, dai quali furono presi sotto la loro immediata giurisdizione, e quindi nacquerò l'esenzioni; questo è un effetto delle circostanze e non dell'ambizione dei Papi, come si affetta di supporre. *Vedi* ESENZIONE.

Perché vi furono delle dispute e degl'interessi opposti, e certamente dei torti da una parte e dall'altra; dunque non si deve giudicare delle loro virtù o dei loro vizj sopra alcuni tratti di mal umore o di satira lanciati contro i Monaci da certi Scrittori, che aveano a querelarsi di essi. Parimenti non si deve prestare molta fede a ciò che scrissero i Monaci contro il Clero secolare in quei momenti di fermento; neppure è cosa prudente fidarsi delle querele dei loro avversarj.

Ma non può soffrire Mosheim nei Monaci né le virtù, né i vizj, né la vita solitaria, né lo spirito sociale. „ Nell'Orientale, dice egli, nell'ottavo secolo, quei che menavano una vita la più parte austera nei deserti dell'Egitto, della Siria e della Mesopotamia, erano immersi in una profonda ignoranza, in un insensato fanatismo, in una materiale superstizione. „ L'accusa è seria, ma senza prova; per altro si sa cosa intendano i Protestanti per *fanatismo* e *superstizione*: intendono tutte le pratiche di pietà usate nella Chiesa Cattolica, e le austerità, che approva l'Evangelio. „

„ Quegliino, prosegue egli, che si erano avvicinati alle città; turbavano la società; e sovente fu necessario reprimarli cogli Editti severi di Costantino Copronimo e degli altri Imperatori. „ Non ebbe riguardo di aggiungere che questi Imperatori erano Iconoclasti o che facevano in pezzi le immagini, e che i Monaci, per quanto potevano, sostenevano la dottrina Cattolica sul culto delle immagini. Non disse che Costantino Copronimo fosse un mostro di crudeltà, che fece tormentare, mutilare, morire nei suppizj un gran numero di Vescovi, Preti, Monaci perchè non volevano imitare la di lui empietà. *Vedi* ICONOCLASTI. E' forse permesso travestire in tal foggia la Storia Ecclesiastica per favorire le opinioni dei Prostanti?

Assicura che nell'Occidente i Monaci non osservavano più alcuna regola, che si erano dati all'ozio, alla crapola, alla voluttà ed agli altri vizj, e lo prova colla moltitudine dei Capitolari di Carlo Magno che tendevano a riformarli. Non v'ha dubbio, furonvi allora molti Monasterj poco regolari; ma se si vuole leggere l'ottavo secolo degli Annali dei Benedettini, e gli Atti dei Santi di quest'Ordine di D. Mabillon, vedrassi che il male non era tanto grande, né così universale, come Mosheim vorrebbe persuaderlo. Ciò che succedeva negli Stati di Carlo Magno

niente prova contro i Monaci d'Inghilterra, di Spagna e d'Italia.

Per riformare il Clero secolare giudicossi necessario assoggettare i Preti che servivano le Cattedrali alla vita comune; S. Crodegando Vescovo di Metz, scrisse per essi una regola simile a un di presso a quella dei Monasterj; tal è l'origine dei Canonici; questo fatto non é atto a provare che allora la vita monastica fosse una sentina di vizj e di sregolamenti. Però si sa che la piú parte degli Autori di questo secolo dei quali ci restano alcuni Scritti, furono Abati o Monaci.

Egli é lo stesso del nono secolo. Osservò Mosheim che in questi due secoli moltissimi Signori, Principi, Sovrani rinunziarono alla loro fortuna e dignità, e riserraronsi nei chiostri per servire a Dio. Si videro gl'Imperatori e i Re scegliere dei Monaci per suoi Ministri, ed Ambasciatori nelle Corti, per suoi confidenti. Non di meno questo Storico sostiene che i Monaci in generale erano sregolati, poichè Luigi il Buono si serví di S. Benedetto di Aniana per riformarli, per ristabilire la disciplina monastica, per unire i Monasterj sotto la stessa regola e governo. Se ciò prova che tutti non fossero Santi, ciò pure dimostra che tra tutti li stati della società questo ancora era il meno cattivo, e nel quale v'erano meno vizj, e cui non si

perdonò mai alcun disordine.

Nel decimo secolo, S. Odone Abate di Clugni fece nel suo Ordine una riforma che fu quasi generalmente adottata, ma che, secondo Mosheim, consisteva principalmente in pratiche minute ed incomode. Chiamata così l'astinenza ed il digiuno, la clausura piú severa, l'assiduità al coro, la privazione dei comodi superflui, &c. Ma queste pretese minuzie sono quelle che mantengono la fedeltà alla regola, nutrono la pietà e sostengono la virtù. Se i Monaci fossero stati allora senza leggi, senza costumi senza religione ed abituati a vizj materiali, sarebbe stato così facile di riformarli, vi sarebbe riuscito un solo uomo? Niente si rinfacciò agli Orientali in questo secolo, né nel precedente, né nell'undecimo, perchè non furono tormentati come gli Europei.

A questa nuova epoca troviamo ancora in Mosheim una palpabile contraddizione. Dice che tutti gli Scrittori di quel tempo parlano della ignoranza, delle furberie, questioni, sregolamenti, delitti ed empietà dei Monaci; che tuttavia erano stimati, onorati, arricchiti, perchè i secolari ancor piú viziosi ed ignoranti di essi, lusingavansi di espriare tutti i loro delitti colle orazioni dei Monaci comprate col danaro; che non di meno quei di Clugni erano i piú stimati e rispettati, perchè sembravano essere i piú regolari e i piú virtuosi.

Da questa descrizione , evidentemente troppo caricata , ne risulta , che i laici di questo secolo non erano né molto stupidi per non distinguere tra i Monaci quei che sembravano i piú regolari , né assai corrotti per non apprezzarli piú degli altri . Ciò posto non ci persuaderà mai che i secolari abbiano potuto avere alcuna confidenza alle preghiere di una classe d' uomini , che gli Scrittori di quel tempo dipingono quali scellerati ed empj . Quindi questa pretesa scelleratezza non è provata dalla testimonianza di alcuno Scrittore contemporaneo . Forse si potranno citare nella Storia alcuni fatti particolari odiosissimi ; ma è una ingiustizia ed inconseguenza conchiudere dal particolare al generale . Ne risulta in secondo luogo , che i disordini veri o falsi rinfacciati ai Monaci , non erano il vizio del loro stato , ma del secolo ; che stante l'eccesso della corruzione che allora universalmente regnava , era pressoché impossibile che non penetrasse nei Chiostrj ; e potrebbesi fare a un di presso lo stesso giudizio del nostro proprio secolo . Quando la empietà , la irreligione e la pestilenziale morale dei Filosofi increduli assivassero ad insinuarsi sino nei Monasterj , niente ne seguirebbe contro la santità dello stato monastico .

Nell'undecimo secolo S Romualdo fondó in Italia l'Ordine dei Camaldolesi ; S. Gio-

vanni Gualberto quello di Vallembrisa ; l' Abate Guglielmo formò in Italia la Congregazione d' Hirsau , e San Roberto Abate di Molesme diede origine in Francia all' Ordine dei Cisterciensi ; eglino fecero rivivere tutta la severità della regola di S. Benedetto . Ecco dunque sempre dei Monaci che acconsentono di rientrare nella regolarità , e che nella primitiva loro regola trovano il mezzo di riformarsi . Tuttavia i Protestanti declamano contro la stessa regola , come anco gl' increduli , ma quando essi avranno portato al cielo l'errore , l' empietà , la irreligione , chi li riformerà ?

Sul finire di questo stesso secolo cominciò l' Ordine dei Certosini ; accorda Mosheim che non ve n' è alcuno che piú costantemente abbia conservato il fervore della sua prima istituzione ; da sette secoli interi non ebbe bisogno di riforma .

E' noto il lustro che S. Bernardo coi suoi talenti e virtù diede nel duodecimo secolo all' Ordine Cisterciense , e l' Abate Sugerio a quello di S. Benedetto . Pure questi due grandi uomini trovarono dei censori , ma non cesserà il loro merito eminente ; Mosheim parla con disavvantaggio del primo , e niente dice del secondo . Insiste sulle dispute e l' inimicizie che la diversità degli interessi produsse ben tosto tra questi due Ordini religiosi , e sulle questioni che insorsero

tra i Monaci ed i Canonici regolari. Non si scorge che queste dissensioni abbiano alterato la purità dei costumi in questi diversi Corpi. Gli altri Ordini furono istituiti in questo stesso secolo, quello di Fontevrault, quello dei Premonstratensi e dei Carmelitani sono una prova che si continuava a pregiare lo stato monastico.

Crebbe assai nel secolo tredicesimo il numero di questi Ordini; il nostro Storico é in necessità di confessare che tra i Monaci vi furono dei veri sapienti; che i Domenicani Spagnuoli studiano la lingua e la letteratura araba per potere faticare nella conversione dei Giudei e dei Saraceni, o dei Mori Maomettani: in quel tempo si videro nascere gli Ordini mendicanti. Accorda Mosheim che la loro istituzione venne dalla necessità, in cui trovavasi la Chiesa. Il Clero secolare trascurava le sue funzioni, non somministrava ai popoli i soccorsi spirituali, e gli antichi Monaci si erano molto rilassati. Gli eretici divisi in molte sette si univano a sostenere che i Ministri della Chiesa doveano rassomigliare agli Apostoli, e praticare la povertà volontaria; i Dottori di queste sette la professavano, né lasciavano di declamare contro le ricchezze e i costumi rilassati del Clero e dei Monaci, e i popoli lasciavansi sedurre da queste invettive. Alla povertà fastosa e insolente dei settarj fu necessario op-

porre l'esempio di una povertà umile e modesta unita ad una vita austera e mortificata. Per questo si propagarono in poco tempo gli Ordini dei Domenicani, Francescani, Carmelitani, Agostiniani.

Confessa il nostro Storico che resero tosto dei grandissimi servigj, che il loro zelo e la purità dei loro costumi ispirarono ai popoli il rispetto e la confidenza; ma osserva che ne risultarono grandissimi abusi. I mendicanti, singolarmente protetti dai Papi e dai Sovrani, s'imbarazzarono in tutti gli affari, si addossarono tutti i ministerj, distrassero i popoli dai loro Pastori, usurparono i diritti dei Vescovi, portarono le dissensioni nelle Università dove occupavano delle Cattedre, sedussero gl'ignoranti con false rivelazioni, e miracoli, stancarono anche i Sovrani, e i Pontefici colle loro dissensioni, ed errori. In tal guisa il male nasce quasi sempre dal bene, questa é la storia di tutti i secoli e il destino della umana natura; ma dobbiamo noi omettere di fare del bene, per timore che in seguito non venga del male; Se i Laici fossero stati meno imprudenti, i monaci mendicanti non avriano avuto l'occasione di dimenticare con tanta facilità i loro doveri, e la loro destinazione. Noi seguitiamo a conchiudere che i popoli stimarono sempre i Ministri della religione a proporzione dei servigj che ne ricevettero.

Tutto il quattordicesimo secolo durarono le dissensioni e le dispute tra i Religiosi mendicanti e gli altri Corpi ecclesiastici. I primi furono accusati di snervare la disciplina Ecclesiastica, di pervertire lo spirito del Cristianesimo, di trattenere il popolo con divozioni minute e sovente superstiziose, ec. Alcuni Dottori di un carattere troppo fervido, esagerarono questi abusi, rinfiacciarono ai Sommi Pontefici di fomentarli, pervennero sino a disapprovare assolutamente le pratiche, da cui scorgevano nascere dei cattivi effetti; tali furono Giovanni Wiclef nell' Inghilterra, e Giovanni Hus nel secolo seguente. Da questo fuoco sortirono le scintille che accesero il sec. xvi., e fecero sorgere lo scisma dei Protestanti. Mosheim dice che in d'Arno si tentò di correggere i Monaci quasi per tre secoli; che niente ha potuto frenare il carattere insolente, rissoso, ambizioso, ostinato, superstizioso dei Mendicanti, non più che la infiggaggine, l'ignoranza, e il libertinaggio degli altri. Rincrebbe che Lutero, primo fondatore della riforma, sia stato allevato in una simile scuola, ed abbiane contratto tutti vizj.

Bingham, sebbene prevenuto contro la Chiesa Romana, parlò con più moderazione dei Monaci; non si suscitò contro di essi; pare ancora che approvi lo stato monastico; qual era nella sua origine. Non altro

disapprova tra i Religiosi che di non lavorare colle mani, i voti, l'inalzare alcuni Monaci al Chericato, e l'esenzioni che hanno ottenuto. Scorgesi ad evidenza che Mosheim li ha infamati in ogni secolo per persuadere che nel sedicesimo aveano cambiato fino la sostanza del Cristianesimo e che indispensabile era d'uopo riformarlo, o piuttosto crearlo di nuovo. Ma certe invettive dettate da necessità di sistema non possono fare molta impressione su gli uomini istruiti.

Malgrado tutta la bile che vomitò contro di essi, resta certo che lo stato monastico venne non solo dalle persecuzioni del Cristianesimo, ma dalla brama di trovare la vera felicità, che Gesù Cristo fa consistere nella povertà volontaria, e nelle lagrime della penitenza, nell'ardente desiderio della giustizia e della perfezione; nella perseveranza di portare la croce; che questo stato non ispira il vizio, ma la virtù; e che in ogni tempo ci ha dato dei gran modelli. Dopo che i Religiosi della Trappa e dei Settefondi danno a vedere tra noi la vita dei Cenobiti della Tebaide, si ha motivo di sospettare dei loro costumi, e dubitare della sincerità delle loro virtù? Il loro esempio ha fatto una infinità di conversioni, né cesserà di farne; l'ammirazione che cagiona, non è una stupida e mal fondata maraviglia, come pretendono gl' increduli, ma un giusto tribu-

to, che deve la umanità alla virtù, che secondo l'energia del termine, è la forza dell'anima.

2. E' incontrastabile che le mutazioni accadute nella disciplina dello stato Monastico, come i voti, la stabilità, l'uso di inalzare i Monaci al Chericato, l'esenzioni, le Congregazioni, le riforme, furono fatte per necessità e per un maggior bene; volere che i religiosi avessero perseverato per diciassette secoli nello stesso governo, sotto diversi climi, non ostante tutte le rivoluzioni accadute nel mondo, questo è non conoscere la natura dell'uomo. Forse devesi rinunciare alla virtù, perchè non può mai essere assai costante, né molto perfetta? Quando si ebbe la disgrazia di allontanarsene, bisogna ritornarvi, e tentare dei nuovi sforzi. Allorchè i Monaci si sono rilassati, non è stato mai impossibile di riformarli; a tal oggetto non fu necessario se non che rispetto, prudenza, e coraggio.

3. Non si può negare che in ogni tempo non abbiano prestato dei gran servigj, soprattutto colle missioni. Nell'Oriente S. Simone Stilita, che si volle farlo credere un insensato, pure ha convertito al Cristianesimo i Libanisti ancora idolatri, ed una parte dell'Arabia; Mosheim lo accorda. L'Occidente è debitore a Monaci della conversione dei popoli del Nord, del loro governo e nella tranquillità dell'Eu-

ropa dopo un tale avvenimento. Essi più che qualunque altro contribuirono a diminuire la ferocia dei Barbari, a salvare gli avanzi delle scienze e delle arti, a riparare le rovine degli sciaurati nostri paesi; essi coltivarono le foreste, e radunarono d'intorno a quelle i popoli desolati. Pel corso di otto o dieci secoli la più parte dei gran Vescovi furono tolti dal Chiostro. Anche al presente una parte degli Ordini religiosi spedisce dei Missionarj in tutte le parti del mondo, che ne hanno più di bisogno.

Eglino sanno coltivare quel terreno che i loro predecessori lavorarono; molti nei diversi Ordini felicemente si applicano alle scienze; raccolgono e sviluppano i monumenti dell'antichità, alimentano i poveri, esercitano l'ospitalità, i Monasterj sono un rifugio per le famiglie cariche di figliuoli, e quei, che vi si ritirano, prestano alcune volte più servigj ai loro genitori, che se fossero restati al secolo. Un gran numero ajutano il Clero secolare nelle sue funzioni.

E' molto assurdo rintracciare in ogni parte della Storia per scoprirvi i vizj dei Monaci, senza dire mai una parola delle loro virtù, nè dei loro servigj, o di far menzione dei loro travagli, se non per deprimerli ed avvelenarne il motivo. Da una parte non si lascia d'insistere sul loro ozio, dall'altra sono rappresentati come sempre operosi nella so-

cietà ed occupati a farvi del male. Certamente sarebbe da desiderarsi, che i Religiosi fossero stati in ogni tempo tutti uniti, modesti, disinteressati, attaccati alla loro regola, raccolti tra se stessi, meno attenti a prevalersi dei loro servigi e della confidenza dei popoli. Ma l'umanità é forse capace di questa angelica perfezione? Per rendersi utili, fu necessario conversare coi Laici, la loro virtù non vi ha fatto mai alcun acquisto; sovente in vece di riformare i pubblici costumi, hanno contratto una parte della contagione; questo é il pericolo cui sono esposti tutti quei che si affaticano per la salute delle anime.

4. Mosheim e i suoi pari mentiscono; quando rappresentano lo stato monastico come assolutamente depravato nel sedicesimo secolo. Forse poteva essere decaduto nell'Allemagna, e nei paesi del Nord: perché là crapola é un vizio inerente al clima: ma ripetiamolo, dovriano ricordarsi i Protestanti che il maggior numero degli Apostoli della riforma furono Monaci fuggiti dal Chiostro, e che hanno conservato tutti i vizj, in vece di praticarne le virtù.

Nei decreti di riforma fatti dal Concilio di Trento, niente vi scorgiamo che provi, che lo stato monastico avesse bisogno di essere assolutamente cambiato; piuttosto questi decreti hanno per soggetto di mantenere la disciplina com'

era, anzi che introdurne una migliore. Le antiche leggi erano buone, d'altro non si trattava che di farle eseguire. Molto più Mosheim offende la verità, quando dice, che anche dopo il Concilio di Trento non furono sbandite dai Chiostri la infingardaggine, la crapola, la ignoranza, la furbia, l'impudicizia, le questioni, ma che soltanto si usò più diligenza di nasconderle; a fine di darci ad intendere che vi regnano anche al presente. Non ve ne sono di più tra i Protestanti. Noi dobbiamo sapere meglio di essi quali sono i costumi del Chiostro: poiché li veggiamo più da vicino che essi.

Il più celebre dei Filosofi increduli, in un momento di tranquillità, conobbe l'assurdo delle satire che avea lanciato contro lo stato Religioso e che tanti altri Scrittori hanno seguito. „ Fu lungo tempo, „ dic' egli, una consolazione „ pel genere umano che vi „ fossero degli asili aperti a „ tutti quei che volevano fuggire le oppressioni del governo Goto e Vandalo. Quasi „ ogni uno che non era Signore di un castello, era schiavo; si fuggiva nella dolcezza dei Chiostri, dalla tirannia e dalla guerra Il poco „ di cognizioni che restava „ presso i barbari fu perpetuato nei Chiostri. I Benedettini trascrissero alcuni „ libri, poco a poco sortirono „ dai Monasterj delle utili invenzioni: per altro questi

„ religiosi coltivavano la ter-
 „ ra, cantavano le lodi di Dio,
 „ vivevano sobriamente, era-
 „ no ospitalieri; e i loro c-
 „ sempj poterono servire a
 „ moderar la ferocia di quel
 „ tempo di barbarie. Si que-
 „ reló che anche dopo le ric-
 „ chezze corrompessero ciò
 „ che la virtù avea stabilito ...,,

„ Non si può negare che nei
 „ Chiostrì non vi sieno state
 „ delle gran virtù. Vi sono
 „ ancora dei Monasteri, in cui
 „ vi sono delle anime ammi-
 „ rabili che fanno onore alla
 „ umana natura. Si compiac-
 „ quero molti Scrittori di rin-
 „ tracciare i disordini ed i vizj,
 „ onde talvolta furono mac-
 „ chiatì questi asili di pietà. E'
 „ certo che la vita secolare é
 „ stata sempre piú viziosa, che
 „ i gran delitti non furono
 „ commessi nei Monasteri, ma
 „ furono piú rimarcati pel lo-
 „ ro contrasto colla regola:
 „ nessuno stato fu sempre pu-
 „ ro. Qui non si dice riguar-
 „ dare altro che il bene gene-
 „ rale della società: il poco
 „ numero dei Chiostrì fece da
 „ principio molto bene, può
 „ avvilirli il troppo gran nu-
 „ mero „.

„ Dice che i Certosini, non
 „ ostante le loro ricchezze,
 „ sono consecrati senza rilas-
 „ samento al digiuno, al si-
 „ lenzio, alla preghiera, alla
 „ solitudine; tranquilli sulla
 „ terra in mezzo a tante agi-
 „ tazioni il numero delle quali
 „ appena arriva sino ad essi,
 „ e conoscendo i Sovrani solo

„ per le preghiere, in cui sono
 „ inseriti i loro nomi „.

Parlando di quei che troppo
 hanno declamato contro i Re-
 ligiosi in generale, „ bisognava
 „ confessare; dic' egli, che i
 „ Benedettini pubblicarono
 „ molte Opere buone, che i
 „ Gesuiti prestarono dei gran
 „ servigj alle belle Lettere; si
 „ devono bandire i Fratelli del-
 „ la Carità, e quei della Re-
 „ denzione degli Schiavi. Il
 „ primo dovere si é di essere
 „ giusto. . . Bisogna accorda-
 „ re malgrado tutto ciò che si
 „ ha detto contro i loro abusi,
 „ che vi furono sempre tra essi
 „ degli uomini eminenti in
 „ scienza ed in virtù; che se
 „ fecero dei gran mali, hanno
 „ reso dei gran servigj, e
 „ che in generale si devono
 „ compatire piú che condan-
 „ nare . . .

„ G' Istituti consecrati al
 „ sollievo dei poveri ed in ser-
 „ vigio dei malati, furono i
 „ meno cospicui, e sono i me-
 „ no rispettabili. Forse non vi
 „ è cosa piú grande sulla terra
 „ del sacrificio che fa il sesso
 „ delicato della bellezza, gio-
 „ ventú, sovente della na-
 „ scita ragguardevole per soc-
 „ correre negli spedali questo
 „ ammasso di tutte le miserie
 „ umane, la cui vista é tanto
 „ umiliante per l' orgoglio, e
 „ tanto ributtante per la no-
 „ stra delicatezza. I popoli
 „ separati dalla Comunione
 „ Romana imitarono imperfet-
 „ tamente una carità sí gene-
 „ rosa . . . V' é un' altra Con-

„ gregazione piú eroica; avve-
 „ guachè conviene questo no-
 „ me ai Trinitari della Reden-
 „ zione degli Schiavi, questi
 „ Religiosi si dedicano da cin-
 „ que secoli a spezzare le ca-
 „ tene dei Cristiani fra i Mori.
 „ Essi impiegano le loro en-
 „ trate, e le limosine che rac-
 „ colgono, e che portano seco
 „ nell' Africa per pagare il
 „ prezzo del riscatto degli
 „ schiavi. Si può querelarsi di
 „ tali Istituti „? *Saggio sulla*
Stor. gener. t. 4. c. 155. Quest.
sulla Enciclopedia, Apocalis-
se, Beni della Chiesa, ec.

E noto che i Preti della Mis-
 sione di S. Lizzaro, i Cappuc-
 cini ed altri Religiosi pren-
 dono parte ancor essi in questa
 buona opera pia, così degna
 della carità cristiana. Nel duo-
 decimo secolo fuvi un Istituto
 di Religiosi Pontefici che si
 erano dedicati alla costruzione
 dei ponti ed al ristauro delle
 strade maestre. Non dobbiamo
 tacere di quelli che si dedicano
 alla istruzione dei poveri fan-
 ciulli, e che tengono le scuole
 di carità. *Vedi OSPITALIERI*,
 REDENZIONE, SCUOLE, ec. Fa
 stupore che i protestanti, quan-
 do parlano dei *Monaci* sieno
 meno equi dei Filosofi incre-
 duli; essi però hanno molti al-
 tri torti da rinfacciare a se stes-
 si. Parleremo delle ricchezze
 dei Monaci all' articolo *mona-*
stico Stato.

MONARCHIA. Nell' arti-
 colo *Daniele* troverassi la spie-
 gazione della predizione di
 questo Profeta circa le quattro

Monarchie che doveano suc-
 cedere prima della venutà del
 Messia.

In Inghilterra, sotto il regno
 di Cromwel, appellaronsi *uo-*
mini della quinta Monarchia
 una setta di fanatici che crede-
 vano che G. C. dovesse discea-
 dere sulla terra per fondarvi
 un nuovo regno, e che con ta-
 le persuasione aveano idea di
 rovesciare il governo, e stabi-
 lire un' anarchia assoluta. *Mo-*
sheim Stor. Eccl. del 17. sec.
sez. 2. 2. p. c. 2. §. 22 Questo
 è uno degli esempj del fanati-
 smo che produceva in Inghil-
 terra la lettura della Scrittura
 Santa comandata a tutto il
 mondo, e la licenza accordata
 a tutti d'intendela e spiegarla
 secondo le proprie idee partico-
 lari. *Vedi SCRITTURA SANTA.*

MONASTERIANI. *Vedi*
 ANABATISTI.

MONASTERO; casa dove
 i Religiosi o Religiose vivono
 in comune, ed osservano la
 stessa Regola. Alla parola *Co-*
munità abbiamo fatto riflettere
 i vantaggi della vita comune,
 così relativamente all' interes-
 se politico, che per rapporto
 ai costumi, ci siamo princi-
 palmente serviti delle rifles-
 sioni di un Filosofo Protestan-
 te, che sono confermate dalla
 sperienza.

Nell' Occidente dopo l' irru-
 zione de' Barbari, i *Monasteri*
 contribuirono piú che ogni al-
 tro mezzo alla conservazione
 della religione e delle lettere.
 Vi si seguiva sempre la stessa
 tradizione ossia per la dottri-

na , o per la celebrazione dell' Offizio divino, o per la pratica delle virtù cristiane, l'esempio dei seniori serviva di regola ai più giovani . Subito che vi furono dei *Monasteri* , si conobbe che era utile farvi allevare i fanciulli, per istuirli per tempo nella pietà e nella virtù . Una delle principali occupazioni dei Monaci fu cepiare gli antichi libri, e di moltiplicare gli esemplari ; senza questa fatica sarebbero ora assolutamente perduti moltissimi di quei che possediamo . Per molto tempo non vi furono altre scuole per coltivare le scienze se non quelle dei *Monasteri* e delle Chiese Cattedrali , quasi non altri Scritturali che i Monaci, la maggior parte dei Vescovi aveano professato la vita monastica , od erano stati allevati nei *Monasteri*. Come queste case erano state i soli asili, rispettati dai Barbari, furono parimente la sola speranza dei popoli sotto il governo feudale ; quando il Clero secolare fu spogliato e annichilato, gli avanzi dei beni ecclesiastici caddero naturalmente nelle mani dei Monaci, i quali erano divenuti a un di presso i soli Pastori . Non si devono perdere di vista questi riflessi , se si vuole scoprire la vera origine della ricchezza dei *Monasteri*.

Ora dicesi che dopo il risorgimento delle lettere , e lo ristabilimento dell' ordine pubblico cessarono di essere necessarj i servigj de' Monaci, che per ciò le loro ricchezze sono

mal collocate ed inutili , che dunque bisogna far rientrare in commercio dei beni, i quali sono sortiti per la sciagura dei tempi . Convieni forse che uomini i quali fecero voto di povertà , abitino case più superbamente addobbate di quelle dei laici più facoltosi? Sembra che la magnificenza dei loro edifizj sia un insulto fatto alla pubblica miseria . I primi Monaci abitarono delle caverne e delle capanne ; i loro successori hanno forse diritto di fabbricarsi dei palagi? In un Dizionario geografico, composto secondo lo spirito del nostro secolo , non si manca, parlando di una città o di un borgo, in cui vi è un *Monastero* , di confrontare la magnificenza di questa fabbrica e l' opulenza che vi regna ; colla indigenza e miseria degli agricoltori ; d' insinuare che se vi sono molti poveri in un paese , ciò é perche i Monaci si hanno appropriato ogni cosa . Sembra che questo fatale vicinato abbia reso gli uomini paralitici , e basti a diseccare la fertilità delle campagne .

Si confermano questi riflessi confrontando la ricchezza e prosperità dei paesi, in cui furono soppressi i *Monasteri*, come nell' Inghilterra, qualche parte dell' Allemagna , Olanda e gli altri Stati del Nord, colla povertà , inerzia e spopolazione di quelli dove vi sono dei Monaci , come la Francia , la Spagna e l' Italia ; dal che conchiudesi che la distruzione de'

Monasteri sarebbe una delle più belle operazioni politiche del nostro secolo. Queglino che vorranno confrontare queste sagge dissertazioni col *trattato del fisco comune* fatto da Lutero l'an. 1526. per provare la necessità di saccheggiare i beni ecclesiastici, vi troveranno un poco più di decenza e molto di spirito, ma vi scorgeranno lo stesso carattere.

Esaminiamo dunque a sangue freddo se la ricchezza dei *Monasterj* sia in origine tanto odiosa, come si pretende; se l'uso sia contrario al pubblico bene; se spogliandone i possessori, si produrrebbero i buoni effetti che ci sono promessi.

1. Già sommariamente indicammo i diversi mezzi, coi quali i Monaci acquistarono i beni che possiedono. Eglino coltivarono o per se stessi o per mezzo dei coloni una quantità di terre incolte. Tra i Signori che aveano usurpato i beni ecclesiastici alla decadenza della casa di Carlo Magno, molti presi da rimorso restituirono ai *Monasterj* ciò che aveano tolto al Clero secolare, perchè i Monaci erano succeduti nei ministerj di quello, quando fu annichilato. Fleury *Disc. 2. sulla Storia Eccl. Mezerai, Stato della Chiesa di Francia nell' 11. secolo: Spirito delle Leggi l. 31. cap. 11.* Per la stessa ragione fu accordata ad essi la decima quando esercitavano i doveri di Pastori; e conservarono in moltissime Parrocchie il titolo di *Cu-*

rati primitivi. Altri loro Signori vennero una porzione delle proprie terre, allora che partirono per le Crociate. Nei secoli in cui i *Monasterj* erano i soli spedali e case di carità, i particolari che non aveano eredi vi lasciavano i loro beni, volevano piuttosto destinarli così a sollievo dei poveri, che lasciarli cadere, per non aver eredi, tra le mani dei Signori, di cui sovente aveano avuto motivo di querelarsi. Finalmente i Sovrani persuasi che i *Monasterj* fossero un mezzo sicuro pei bisogni dei loro sudditi, ne fondarono molti, e li dotarono. La saviezza delle loro mire é altresì attestata dalla moltitudine di villagge borghi che si sono formati attorno le mura dei *Monasterj*, e che portano il loro nome.

Quindi é dimostrato che questi stabilimenti contribuirono a popolare le campagne per l'avanti deserte; oggi si sostiene che sono la causa di spopolazione. Si pensa che queste fondazioni abbiano avuto per principio una pietá ignorante e superstiziosa, una divozione mal intesa, una stupida cecità, ma questa pretesa ignoranza non é piuttosto il vizio dei Censori temerari? Nei secoli di cui parliamo, non vi erano Filosofi, ma eravi buon senso.

Era impossibile che di giorno in giorno non si aumentassero i beni amministrati con una prudente economia; qual causa avria potuto diminuirli? Non si distrugge alcuna fortu-

na, quando la mala condotta del possessore più o meno non v' influenza. Ma vi sono forse titoli più legittimi di possesso che la coltivazione, lo stipendio dei servigj prestati al pubblico, i doni concessi per motivi di bene generale, e di una prudente amministrazione?

Se di questa se ne dubitasse, esistono già dei monumenti autentici. „ Per mezzo di questa, dice un dottissimo Scrittore, il famoso Sugerio per venne a duplicare le rendite dell' Abazia di S. Dionisio. „ Le Memorie di questo Abate sulla di lui amministrazione, „ il di lui testamento che presenta le rendite ed una specie di bilancio, il proclama che avea pubblicato l' anno „ 1145. sono nella collezione degli Storici di Francia del Duchesne. Queste Opere possono formare un oggetto di studio utilissimo per quei che hanno delle colonie da ristabilire o regolare „ Londra t. 5. p. 150.

Alla parola *Comunità* vedemmo che questi riflessi sono adottati da M. de Luc, buon Fisioco, e saggio osservatore. Sono confermati dal voto di un Militare viaggiatore, che non avea più ciò che si chiama i pregiudizj del Cattolicismo, come M. de Luc. „ I Benedettini, dice egli, sono i primi Cenobiti che hanno raddol-

„ citi i costumi selvaggi di questi barbari conquistatori che „ si usurparono gli avanzi dell' Impero Romano in Europa;

Berger T. X.

„ essi sono i primi che coltivano le terre incolte, paludose, e coperte di foreste della Germania e delle Gallie. I loro Monasterj furono l' asilo dei miseri avanzi delle scienze un tempo coltivate dai Greci, e dai Romani; sono debitori delle loro ricchezze, e del loro comodo alle loro braccia ed alla generosità dei Sovrani; e cosa ben giusta lasciarle senza invidia godere ai loro successori, tanto più che questi sono i Religiosi più generosi e meno interessanti del mondo „. *Dell' America e degli Americani*, del Filosofo Ladocezza, Berlino 1771.

Dunque non si tratta qui di argomentare sull' alto dominio dei sovrani, nè sul diritto che hanno sempre di riprendere ciò che hanno dato, col pretesto di farne una più utile destinazione. Con questo titolo, non vi sarebbe una sola famiglia nobile che non potesse essere legittimamente spogliata di una buona parte di sue sostanze. Non si ha mai tanto insistito come al presente sul sacro diritto di proprietà: sono forse i soli Monaci quelli, per rapporto ai quali questo diritto non é più inviolabile?

2. Non iscorgiamo che l' uso fatto dai Religiosi delle loro rendite sia più pregiudicievole al pubblico bene, di quello che ne fanno i secolari. Accordarono molti dei loro accusatori che non li dispensano da se stessi, che la più parte menano

una vita frugale, modesta mortificata: cosa divengono adunque le loro entrate? Non sono accusati di nascondertele o trasportarle in paesi stranieri. Presumiamo che i loro affittajuoli, domestici, operaj; che impiegano, gli ospiti che accettano, i poveri, gl' infermi, gli ospedali ne assorbiscano almeno una parte. A proporzione della loro entrata contribuiscono ai sussidj, ai tributi che il Clero dà al Sovrano, esercitano generosamente l'ospitalità, e rasciugano il pianto di molte povere famiglie.

Confesseremo, se si vuole, che non imitano in ogni cosa i Secolari opulenti; essi non scialacquano il denaro per mantenere dei magnifici equipaggi, per alimentare una legione di poltroni, per pagare profligamente i Danzatori, i Musici, i Commedianti, ec. Ma essi non sterminano né il Fornajo, né il Macellajo, né il Mercatante, né il Sarto; fanno lavorare assai, e pagano i loro operaj. Molti dei nostri Filosofi insegnano che questà é la sola maniera di fare limosina; per qual fatalità mai meritano riprensione i Monaci di operare in tal guisa, e darne anche ai poveri che non possono lavorare?

Almeno le rendite di un Monastero sono dispensate nello stesso luogo che le produce; se fossero nelle mani di un Signore o di un Finanziere, sarebbero mangiate nelle Città, dove sarebbe l'util pel popolo delle

campagne? E' noto a tutti che il grandissimo numero delle Abazie ed anche dei Priorati sono, posseduti in commenda dagli Ecclesiastici, che vivono in mezzo alla società, che ne sieguono il tuono e gli usi: che una buona parte delle rendite é impiegata per la sussistenza o comodo delle famiglie nobili; pure non scorgiamo in che sia notevole questo uso al pubblico bene.

E' probabile che se quegli i quali sono tanto gelosi dei beni monastici potessero appropriarsene una parte, si reconcilierebbero coi Fondatori; sarebbero più indulgenti di Mosheim, che provveduto di due buone Abazie non lasciò d'infamare i Monaci in tutta la sua Storia Ecclesiastica.

Ci fa osservare il numero dei poveri che si trovano d'intorno i Monasterj; ma ve ne sono di più a proporzione nelle Capitali: é cosa naturale che si raccolgono nei luoghi dove sperano di essere assistiti; questo fatto per cui si vuole farci dubitare della carità dei Monaci, é quello precisamente che la prova.

E' poi vero il confronto che si fa tra i paesi dove furono distrutti i Monasterj, e quei dove ancora sussistono? E' certo a prima giunta che i paesi dell' Alemagna nei quali non vi sono più Monaci, non sono né più popolati, né più ricchi, né meglio coltivati di quelli che hanno conservato la cattolica religione ed i Conventi; abbiamo

veduto che M. de Luc approva i Luterani che non li hanno distrutti. I Cantoni Cattolici degli Svizzeri, che sono nello stesso caso, non cedono punto per la fertilità, né per la popolazione, ai Cantoni protestanti. Questi sono fatti positivi.

Cosa prova l'inertza degli Italiani e degli Spagnuoli? Che l'uomo lavora tanto quanto è costretto dal bisogno, che quando una terra naturalmente fertile gli somministra una comoda sussistenza, non cerca di affaticarsi a procurarsene una migliore. Per questo i popoli del Mezzogiorno sono meno laboriosi che quelli del Nord, e un uomo divenuto ricco per ordinario non lavora più. A dispetto di tutte le filosofiche speculazioni sarà lo stesso sino alla fine del mondo.

Uno Scrittore che vide ed ha riflettuto assai, provò che non è vero che la Spagna e il Portogallo sieno stati rovinati dal Monachismo; che lo fu pel numero dei nobili divenuto eccedente in questi due regni. *Studi della Natura. t. 1. p. 464.*

3. Ci si vantano i fortunati effetti che ha prodotto nell'Inghilterra la distruzione dei Monasteri, e si conchiuse che non sarebbe meno salutare altrove. Nuovo soggetto di riflessione. Non parleremo delle atrocità commesse in tale occasione: ciò fu l'opera del fanatismo anti-religioso, e della rapacità dei cortigiani; qui

si parla solo degli effetti politici.

Enrico VIII. colmato di ricchezze ecclesiastiche, si trovò più povero, due anni dopo queste rapine, fu costretto a fallire; i complici di questo assassinio ne assorbirono la miglior parte per loro stipendio. Edoardo VI. di lui figliuolo; sotto il cui regno si terminò di dare il sacco ad ogni cosa, non ne cavò alcun profitto; non solo fu aggravato da debiti, ma considerabilmente diminuirono le rendite della corona. Sotto Elisabetta si dovettero fare sino a undici progetti per sovvenire ai bisogni dei poveri, e da quel tempo in Inghilterra v'è a tal oggetto una tassa annua. Non era così quando sussistevano i Monasterj. Dicesi che questi asili mantenevano la inlingardaggine, non vegliamo perchè le limosine volontarie producessero questo effetto; piuttosto che le limosine sforzate ovvero una tassa annua. Al giorno d'oggi gl'Inglesi più sensati accordano che il loro paese niente ha guadagnato dalla distruzione dei Monasterj. *Conversione della Inghilterra, paragonata alla sua pretesa riforma, Tratten. 3. c. 5. 7. Hume, Stor. della casa di Tudor. t. 2. p. 336. Londra t. 2. p. 149. Annali letterarj e politici t. 1. p. 56. ec.*

Allora che alcuni avidi speculatori fanno dissertazioni sull'uso di una preda che li alletta, e di cui sperano preu-

deine una porzione , non v'è cosa più bella dei loro piani ; l'operazione che propongono deve ricondurre l'età dell'oro. Seguita l'esecuzione , e fatte le parti , ciascuno custodisce la sua , e i progetti di pubblica utilità svaniscono .

Senza dubbio si penserà che questa discussione politica niente affatto appartenga alla Teologia ; ma finalmente lo stato , i voti , la professione monastica spettano essenzialmente alla cattolica religione che li approva , e condanna su tal proposito la pertinacia dei Protestanti ; noi siamo obbligati di difendere la disciplina contro i diversi nemici che l'attaccano , e rispondere ai loro argomenti di qualunque natura sieno ;

MONASTICO (Stato) o Religioso. Si sa cosa sia, dalla storia che abbiamo fatto , per giudicare con più equità degli spiriti superficiali o prevenuti ; è opportuno leggere l'ottavo *Discorso* dell'Ab. Fleury sulla *Storia Ecclesiastica* , l'Opera che ha per titolo *dello Stato Religioso Parigi 1784.* il *Memoriale di un dotto Avvocato sullo stato degli Ordini Religiosi in Francia* , che si vide l'anno 1787. le *Viste di un Solitario patriotto etc.*

Già vedemmo che i giudizi fatti dagli eretici e dagli increduli sono contraddittori . Secondo questi ultimi il Cristianesimo era un vero *Monachismo*, le virtù che raccomanda, le pratiche che prescrive , la

rinunzia al mondo cui consiglia , convengono soltanto ai *Monaci*; già con tutta chiarezza ci si vuol dire che la professione religiosa non è altro che la pratica esatta del Vangelo. D'altra parte affermano i Protestanti , che la vita *monastica* vi è direttamente contraria , che lo spirito della nostra religione tende ad unirvi in società , ci porta a soccorrere gli uni cogli altri , ci attacca a tutti i doveri della vita civile ; quando che lo spirito del chiostro ci rende isolati , indolenti , insensibili ai bisogni ed ai mali dei nostri simili . Frattanto che essi si accordino , affermiamo che lo stato religioso è conformissimo allo spirito del Cristianesimo , che non è pernicioso , ma anzi utile alla società .

Ci avvisa S. Giovanni che non v'è altra cosa nel mondo che cupidigia della carne , concupiscenza degli occhi , e superbia della vita , *1. Jo. c. 2. v. 16.* Era troppo vera questa descrizione nel tempo in cui parlava questo Apostolo , ed è la stessa al giorno d'oggi . Questo è il mondo , cui Gesù Cristo ci comanda di rinunciare , del quale egli dice ai suoi Discepoli , *voi non siete di questo mondo , io vi ho tratti dal mondo , ec.* , ed era venuto per riformarlo . Non hanno forse ragione i *Monaci* di separarsene ? Eglino rinunziarono alle cupidigie della carne col voto di castità e colla pratica della mortificazione ; alla

concupiscenza degli occhi, ovvero al desiderio delle ricchezze, col voto della povertà; alla superbia della vita pel voto della ubbidienza, e per la esattezza nel seguire una Regola. In quale senso ciò si trova contrario all'Evangelio.

D'altra parte, non é vero ché con questa rinunzia i *Monaci* si rendano inutili al mondo ed a soccorrere i loro simili; vi sono molti modi di contribuire al bene comune, ed è permesso farne scelta. Non sarà mai inutile pregare assiduamente pei nostri fratelli, dargli esempio delle virtù cristiane, provare ad essi che si può trovare la felicità non secondando le passioni, ma reprimendole. Tal'è la destinazione dei *Monaci*. Ogni volta che hanno potuto rendersi in un altro modo utili alla società, non lo hanno ricusato. Già esponemmo molti dei loro servigj, ma non ne facemmo una completa numerazione. Vi sono certe specie di lavori che non possono essere eseguiti se non per mezzo di Società o di gran Comunità, pei quali sono necessarj degli Operaj che agiscano di concerto, e che si succedano, come le Missioni, i Collegj, le gran Collezioni letterarie, ec. Una prova che ciò non si può fare diversamente, è questa, che giammai furono intraprese da semplici Laici, né mai i premj che gli uomini possono dare, faranno eseguire ciò che ispira la religione ai Preti od ai *Mo-*

naci poveri, separati da questo mondo, pii e caritatevoli. Un Protestante più sensato e più giulizioso degli altri lo accordò in una Opera recentissima. *Vedi* *COMUNITA'*.

V'è pure della contraddizione nei nostri Censori su proposito della condotta de' *Monaci*. Qualora hanno dimostrato nella solitudine, gli srimproverò di menare una vita da orsi; quando alcune moleste rivoluzioni li obbligarono avvicinarsi alle città, si pensò che ciò fosse per ambizione; fintanto che si sono determinati al lavoro delle mani e della orazione, si ha insistito sulla loro ignoranza, tosto che si sono dati allo studio, furono disapprovati di avere rinunziato alla loro prima professione, e si pretese che avessero ritardato il corso alle scienze. I profondi nostri ragionatori non perdonano la vita austera e mortificata, in cui da sedici secoli perseverano i *Monaci* Orientali, più che il rilassamento introdotto poco a poco negli ordini religiosi dell'Occidente. Se sono poveri, sono di peso al popolo; se ricchi, si pensa a spogliarli; se pii e ritirati, questa é superstizione e fanatismo; se si fanno vedere nel mondo, si dice che ciò fanno per dissiparsi. Come contentare questi spiriti bizzarri, che non possono tollerare nei *Monaci* né la quiete, né il lavoro, né la solitudine, né lo spirito di società, né le ricchezze, né la povertà?

Uno Scrittore moderno che pubblicò i suoi viaggi, pensò bene di scrivere su questo soggetto . „ In ogni religione, dice egli, si videro alcuni entusiasti ritirarsi soli nei deserti, passare la vita nelle mortificazioni e preghiere, ma questo divoto fervore non durò lungo tempo. I discendenti di questi pii Anacoreti si avvicinarono tosto alle città, e sembrando che si occupassero solo di Dio, le loro mire avidamente si portarono sulla terra, vollero essere onorati, potenti e ricchi, quantunque affettassero il dispregio delle grandezze, il disinteresse e la più profonda umiltà. Se si procuravano delle famose eredità, ciò facevano per impedire che non cadessero in mani profane, e per facilitare agli uomini il mezzo di acquistare il ciclo coll' esercizio della carità. Se fabbricavano superbi palagi, ciò non era per dimorare in un modo aggradevole, ma per lasciare un momento della pietà generosa dei loro benefattori. E come non credere ad essi? Aveano l'esteriore tanto penitente, il loro dispregio pei piaceri passaggieri di questo mondo sembrava tanto sincero, che si vedevano darsi a tutte le dolcezze della vita, senza dubitare che n' avessero il pensiero. Tale sono i Ministri di tutte le religioni . .

Questo squarcio satirico,

assai fuor di luogo in una storia de viaggi, è fondato sopra un' affettata ignoranza dei fatti che abbiamo stabiliti; ma l'Autore lo giudicò necessario per dare più merito alla sua relazione, conformandola al genio di questo secolo .

1. C'ò che dice non può cadere altro che sugli Ordini religiosi dell' Occidente, poichè é incontrastabile che da sedici secoli i *Monaci* Orientali menavano una vita sì austera, povera e ritirata, come nella loro origine. Appena si possono citare in tutto l' Oriente o nell' Egitto alcuni *Monasterj* ricchi o bene fabbricati. Dunque non può essere allettamento di una vita comoda che impegnò i Greci, i Cofti, i Sirj, gli Armeni, i Nestoriani ad abbracciare la vita *monastica*. Ci attestano i viaggiatori che tra questi *Monaci* rinvennero la primitiva disciplina stabilita dai Fondatori. Non é meno certo che le stragi fatte dai barbari nei deserti della Tebaide, costrinsero i *Monaci* a rifugiarsi nelle città. Non si può negare che quando i Vescovi scelsero dei *Monaci* per Colleghi, e che i popoli hanno desiderato averli per Pastori, non vi sieno stati impegnati pel merito personale, e per le virtù di quelli che avevano in riflesso. Un tale uso persevera ancora in tutto l' Oriente, e quando un *Monaco* è innalzato al Vescovado, appena cambia qualche cosa nella sua loggia di vivere. Ecco già una gran

parte del mondo cristiano, in cui trovasi assolutamente falsa la censura del nostro illustre Viaggiatore filosofo.

2. Come nell'Egitto cominciò la vita *Monastica* in tempo delle persecuzioni, così le stragi fatte dai Barbari fecero nascere e moltiplicarono i *Monasterj* nell'Occidente. I *Monaci* non si accostarono alle città se non quando il Clero secolare fu presso che annichilato, e quando i popoli ebbero d'uopo di essi per ricevere gli ajuti spirituali. Molti *Monasterj* fabbricati da principio in luoghi lontani divennero città, perchè vi si rifugiarono i popoli nei tempi calamitosi. Come si sono arricchiti? Colla quantità di terre incolte che hanno coltivate, colla moltitudine dei coloni, che hanno unito, colle restituzioni dei grandi che avevano depredato i beni ecclesiastici, colla decima che gli fu accordato quando servivano da Curati, e Vicari, coi doni volontarj dei ricchi, quando i *Monasterj* erano i soli spedali, e i soli mezzi contro la pubblica miseria. Dunque non fu necessario che i *Monaci* impiegassero l'ipocrisia, le frodi religiose, e la superstizione per accumulare delle ricchezze; se gliele donavano senza che le domandassero, perchè allora la carità non avea altro modo da esercitarsi, e i *Aenaci* erano i soli Ministri di carità. Quando si vuole disapprovare ciò che si è fatto nei diversi secoli, bisogna cominciare dallo

studiare la storia, e vedere quali sieno state le vere cause degli avvenimenti.

Potevano queste ricchezze introdurre il rilassamento nei *Monasterj*, ma altre cause vi contribuirono; le frequenti ruberie che hanno sofferto ebbero delle conseguenze più fatali pei costumi, che non il pacifico possesso dei loro beni. Ogni volta che accadde una tale disgrazia, il popolo cessò di avere pei *Religiosi* lo stesso rispetto e la medesima confidenza: non si tentò nei tempi di rilassamento di fargli dei doni; non si ebbe mai per essi alcuna stima che a proporzione del vantaggio che si ricavava, e della regolarità che si vedeva regnare tra essi. Basta considerare l'attuale loro condotta per esserne convinti.

3. Il colpo lanciato dall'Autore contro i *Missionarj* di tutte le Religioni merita appena riflessione. E' un assurdo volerli dare dei *Monaci* del Cristianesimo la stessa idea dei *Bonzj* della China, dei *Fachiri* dell'India, dei *Talaponti* Siamesi, e dei *Dervichi* Maomettani. Forse tra essi si sono vedute le stesse virtù per cui un gran numero di *Monaci* si sono distinti, ed hanno reso alla società gli stessi servigj? Fra poco risponderemo al rimprovero d'inutilità che si fa allo stato monastico.

Ma i protestanti sono andati più avanti, affermano che questo Stato per se stesso è contrario allo spirito del Cristia-

mesimo . 1. Gesù Cristo, dicono essi, comanda principalmente ai suoi Discepoli l'unione e la carità; i *Monaci* al contrario vogliono isolarsi, e vivere a se soli, fuggono il mondo col pretesto di evitarne la corruzione, e S. Paolo c'insegna che questo non è un motivo legittimo di separarsi, 1. *Cor. c. 5 v. 10.* L'Evangelio non comanda le mortificazioni. Gesù Cristo ce ne diede l'esempio, queste possono nuocere alla salute ed abbreviare la vita, questo è una specie di suicidio lento, e crudele. Quando S. Basilio raccomandò ai *Monaci* un esteriore melancolico, negletto, disgustoso, dimenticò che Gesù Cristo proibì a quei che digiunano farsi vedere tristi, come gl'ipocriti *Matt. c. 6. v. 16.* S. Paolo decide che chi non vuole lavorare non deve mangiare, 2. *Thess. c. 3. v. 10.* e la vita monastica è una pubblica professione di ozio.

Il metodo ordinario dei Protestanti si è di cercare nella Scrittura Santa ciò che sembra favorire le loro opinioni, e di tacere tutto ciò che li condanna. Gesù Cristo spesso ripete ai suoi Discepoli che non sono di questo mondo, che il mondo li odierà, che li ha tratti dal mondo, *Jo. c. 15. v. 19. c. 17. v. 14, ec.* S. Pietro gli dice: *Abbiamo abbandonato ogni cosa per seguirvi, Matt. c. 19. v. 17.* S. Giovanni dice a tutti i fedeli: *Non amate il mondo nè ciò che contiene: chi lo a-*

ma, non ama Dio, ec Jo. 1. c. 2. v. 15 ec. Nel passo che ci viene obiettato, S. Paolo dice, che se fosse d'uopo separarsi da tutti gli uomini viziosi, sarebbe necessario sortire da questo mondo; ciò non è possibile né permesso a quei che appartengono alla società per le funzioni, doveri, ministerj pubblici o privati che devono esercitare: ma ne segue che quei, i quali ne sono esenti, non hanno diritto di approfittare della loro libertà quando conoscono di correre pericolo collo starsene nel mondo?

Quindi non veggiamo in quale senso un uomo che destina di vivere in comunità con molti altri, c'prestasgli tutti i servigj che esige questo genere di vita, voglia essere isolato e vivere solo per se stesso. Uno dei migliori modi di esercitare la carità verso i nostri simili, si è dargli buon esempio, mostrargli cosa sia la *virtù*, cioè la forza dell'anima, fin dove possiamo arrivare, e di che l'uomo sia capace quando vuole farsi violenza. Ma, questa è la lezione che i *Monaci* fedeli ai loro doveri diedero in ogni tempo. Egli non si sono determinati a pregare pegli altri, ma acconsentirono di abbandonare la solitudine, e rendergli servizio ogni volta che è stato necessario. S. Antonio nella sua vita è sortito due volte; la prima in tempo della persecuzione di Massimino, per assistere ai

fedeli esposti ai tormenti; la seconda in tempo delle turbolenze della eresia di Ario per dare una pubblica testimonianza della sua fede. Dunque dov'è qui la mancanza di carità cristiana?

I Protestanti s'ingannano, quando dicono che Gesù Cristo non diede nè lezioni nè esempi di mortificazione. Già osservammo che ha encomiato la vita solitaria, penitente, austera di S. Gio. Batista; dice di se stesso che non avea ove riposare il capo, *Luc. c. 9. v. 58.* Se avesse voluto poteva vivere comodamente, poichè disponeva con sovrano dominio di tutta la natura. Anche S. Paolo commendò la vita solitaria e mortificata dei Profeti. *Hebr. c. 11. v. 37. 38.* dice: *Castigo il mio corpo e lo riduco in servitù, ec. 1. Cor. c. 9. v. 27. Portiamo sempre nel nostro corpo la mortificazione di Gesù Cristo, affinchè si manifesti la di lui vita in noi. 1. Cor. c. 4. v. 10.* Secondo l'asserzione di Tertulliano, i primi Cristiani vivevano alla stessa guisa. *Vedi MORTIFICAZIONE.*

L'esempio degli antichi Monaci non è atto a persuaderci che la vita austera sia contraria alla salute, e che ci abbrevi la vita. S. Paolo primo Eremita, dopo aver passato 90 anni nell'esercizio della penitenza, morì in età di 114. anni; e S. Antonio pervenne alla età di 106. Vi sono più vecchj nella Trappa e nei Settefondi

a proporzione che in alcun altro stato di vita. Quando S. Basilio volle che i Monaci avessero un esteriore mortificato e penitente, non intese che lo affettassero per vanità, come gl'Ipocriti di cui parla Gesù Cristo; basta un motivo vizioso per rendere ree le più lodevoli azioni.

Quanto al preteso ozio dei Monaci, rispondiamo che vi sono dei lavori di più specie. Pregare, leggere, meditare, cantare le lodi di Dio, servire ai suoi fratelli, attendere ai diversi officj di una casa, questa è occupazione; ed un tal genere di vita è più laborioso di quello della maggior parte dei Censori che lo disapprovano. *Vedi Ozioso, Ozio.*

2. Nulla di meno si ostinano a dire che i Monaci sono inutili al mondo. Osservammo al contrario, che la più parte degli Ordini religiosi furono istituiti per motivi di pubblica utilità, e che nei diversi secoli hanno veramente prestato i servigj che se ne attendevano. I Religiosi Ospitalieri, quei che sono destinati alle Missioni; i Benedettini celebri per le erudite loro ricerche; i Religiosi della Redenzione degli Schiavi, quei che gli addossano la istruzione, quei che prestano ajuto ai Pastori nelle Provincie dove il Clero è poco numeroso, non solo sono utilissimi, ma necessarj, e pressochè tutti sono impiegati in qualcuna di queste funzioni. Gli Ospedali, le case di cor-

rezione , gli asili destinati ai vecchi , ed agli orfanelli , i Collegi e i Seminarj non possono essere costantemente ed utilmente servitise non da uomini che vivono in comunità e animati da motivi di carità e religione . Che queste case sieno secolari o regolari , che i membri di cui sono composte sieno liberi di sortire , o sieno obbligati coi voti , che importa al pubblico , purché soddisfacciano fedelmente i loro doveri ? E' sempre necessario che il loro stato sia stabile ; sarebbe una crudeltà licenziare in una età avanzata , o in istato d' infermità , dei sudditi che impiegarono la loro gioventù e le loro forze in servizio della società .

Consideriamo , se ci piace , il pubblico interesse . Presso le nazioni corrotte dal lusso , e utilissimo fare sussistere un gran numero di uomini colla minore spesa possibile ; ma vi vuole molto meno a mantenere venti uomini uniti in compagnia , che se fossero divisi in tre o quattro case . E' necessario almeno che vi sieno degli stati dove si possono levar le superfluità del lusso , vivere con frugalità e con una saggia economia . Vi sono delle persone disgraziate dalla natura , maltrattate dalla fortuna , bersagliate dalle disgrazie che vivrebbero una vita miserabile in mezzo alla società ; è cosa buona che abbiano un ritiro , dove possono passare i giorni , nel riposo e nella oscurità .

Non spetta alla umanità lasciare ad ogni privato la libertà di abbracciare il genere di vita che a lui più piace , che meglio si accorda col di lui genio , e col presente di lui interesse , quando la società non patisce ? Ma l' umanità , di cui fanno pompa i nostri filosofi , non è la virtù che pregiano ; se lo potessero , assoggetteriano imperiosamente tutto il mondo alle loro idee .

3. Egli è impossibile dicono i nostri Censori rigidi , che il rilassamento non s' introduca negli Ordini religiosi ; di continuo vi ci vogliono nuove riforme , e in fine non hanno verun effetto ; i Monaci in ogni tempo furono lo scandalo della Chiesa .

Agli ignoranti , ma non a quei che sanno la storia , si può persuadere questo fatto , noi anzi affermiamo , che in ogni secolo vi furono dei Religiosi assaissimo edificanti , e che in tutti i tempi anche i più screditati , fecero ancor più bene che male . Da mille cinquecento anni non si osservò quasi alcun rilassamento tra i Monaci Orientali , sono ancora tali come furono istituiti , e sempre ugualmente attaccati alla Regola di S. Basilio , od a quella di S. Antonio . I Certosini , da sette secoli non ebbero bisogno di riforma . La più parte di quelle riforme che furono fatte negli altri Ordini ebbero un solo uomo per autore ; dov' è dunque la impossibilità di correggere quei che

ne hanno bisogno? Non vedemmo alcun Ordine religioso ribellarsi contro le nuove regolazioni che gli si fecero; quegli stessi che furono soppressi ubbidirono prontamente; in vano cerchiamo tra essi lo spirito inquieto, rissoso, sedizioso di cui sono accusati. Qualora i Protestanti vollero distruggerli, fu necessario cominciare dal calunniarli, e portossi la tirannia sino a farli sottoscrivere le atroci accuse che s' inventavano contro di essi. *Vedi la Conversione della Inghilterra paragonata colla sua pretesa riforma. 5. Trattatim. c. 5.*

Se al presente avvi molto rilassamento tra i Religiosi, questo è comune con tutti gli altri stati della società. Se ne può citare uno solo, in cui la decenza, la regolarità dei costumi, le virtù sieno le stesse che erano nel secolo passato? Quando la corruzione è generale, tutti gli stati se ne risentono, non tocca però ai principali autori del male deplorarla ed esagerarla.

4. Non si lascia di ripetere che gli Ordini Mendicanti sono un peso gravoso al pubblico e che gli altri sono troppo ricchi; che i primi adoprano la seduzione, le false divozioni, le frodi religiose per strappare delle limosine, che gli uni e gli altri contribuiscono alla spopolazione dello stato.

Ma noi non possiamo concepire in quale senso i Mendicanti sieno di peso a quei, che non gli danno cosa alcuna, e che non

ancora sanno che sia stata fatta alcuna tassa per obbligare il popolo ad alimentarli. Alla parola *Mendicante* abbiamo fatto osservare che in tutta la Europa avvi una specie di mendicizia molto più odiosa che quella di essi, contro cui nessuno proferisce parola.

Quando alle divinazioni vere o false, non spetta giudicare a quei che non hanno più religione; e che pensano essere una superstizione ogni atto di pietà. S' introdussero degli abusi in molte case religiose: noi siamo d' accordo; ma la Chiesa cercò sempre e cercherà di reprimerli.

All' Articolo *Celibato* dimostrammo coi fatti, coi confronti, con miracoli in contrastabili, essere falso che il celibato ecclesiastico o religioso sia una causa della spopolazione;

Leibnizio Filosofo Protestante, e buon Politico, non disapprovò nel' istituito, né la moltitudine degli Ordini religiosi, vorrebbe soltanto che la più parte fossero occupati nello studio della Storia Naturale, allora dice egli, il genere umano, farebbe maggiori progressi in questa scienza. *Spirito di Leibnizio t. 2. p. 33.*

Sappiamo benissimo che agli occhi dei Dissertatori politici il gran delitto dei Monaci che hanno entrate, sono le ricchezze che possiedono; poco prima abbiamo esaminata questa querela.

MONDANO. Negli Scritti dei Moralisti e degli Autori

ascetici, questo termine significa una persona data eccessivamente ai piaceri e divertimenti del mondo, e attaccata a tutti gli usi della società buoni o cattivi che sieno; e chiamano *affezioni mondane* le inclinazioni che ci portano a trasgredire la legge di Dio. S. Pietro esorta i fedeli a fuggire la corrotta cupidigia che regna nel mondo, 2. *Epist. c. 1. v. 4. Non amate il mondo*, loro dice S. Giovanni, nè „ tutto ciò che contiene; chi „ lo ama, non è amato da „ Dio. Nel mondo, tutto è „ concupiscenza degli occhi, „ e superbia della vita; tutto „ ciò non viene da Dio. Passa „ il mondo con tutte le sue „ concupiscenze, ma chi fa „ la volontà di Dio vive eternamente. 1. *Io. c. 2. v. 15.*

Lo scopo di queste lezioni non è di staccarci dagli affetti lodevoli, dai doveri, nè dagli usi innocenti della vita sociale, ma di preservarci dall'eccesso con cui molti vi si abbandonano, e dalla dimenticanza in cui vivono per rapporto alla loro salute.

MONDO (Fisica del). Il modo onde il mondo è costruito, e cominciò ad esistere. Ci dice la Scrittura Santa che Dio ha creato e disposto il mondo com'è, che lo fece in sei giorni, sebbene avesse potuto farlo in un solo istante e con un solo atto di sua volontà.

Questa narrazione che basta per ispirarci il rispetto, la sommissione, la gratitudine

verso il Creatore, non soddisfece la curiosità dei Filosofi; vollero indovinare il modo che Dio ha preso, e i mezzi di cui si è servito; inventarono a gara dei sistemi, nè si sono accordati in alcuno, che anzi proposero de' sistemi, o poco, o molto ripugnanti alla verità biblica; ed inoltre colle loro dottrine ne formarono de' tali, che a noi sembrano sogni di uomini pensatori. Vi si occupi adunque il filosofo ozioso; e non faccia perdere il tempo á teologi. Se ne bramano la confutazione, veggano la dotta opera del P. Beccetti, scrittore universale, intitolata: *La teoria della Terra*.

Mentre che alcuni dotti Fisici ammirano la saviezza della narrazione di Moisé, alcuni increduli, mezzo-sapienti, pretendono che sia assurda, e si sforzano di mettere in derisione tutte le di lui espressioni. Celso, Giuliano, i Manichei furono i loro predecessori; Origene, S. Cirillo, S. Agostino, nei suoi *Libri sulla Genesi* risposero alle loro obiezioni. Noi ne recheremo alcune; le altre troveransi alle parole *Carattere, Cielo, Giorno ec.*

1. **Obbiezione**. Leggesi nel primo versetto della *Genesi*: *Da principio li Dei fecero il cielo e la terra*; ecco una materia preesistente, e molti Dei chiaramente indicati. Questa è una imitazione della *Cosmogonia dei Fenicj*.

Risposta. L' ebreo ha *Bel reschit*, nel principio, e così l' hanno inteso i Parafrasti Caldei e i Settanta. La proposizione *be* significa *nel*, e non *da*; *reschit* non ha mai indicato la materia. *Elohim*, nome di Dio sebbene plurale, è unito ad un verbo singolare; dunque non significa molti Dei; è usato così in questo capitolo, ed altrove. Altri termini ebrei sebbene terminino in plurale, esprimono un solo oggetto; *chaim* la vita; *naim* l'acqua; la faccia; *Schammaim* il Cielo *Adonim* Signore; *Babalim* un falso Dio. Sovente dicono gli Ebrei, *Jehovah Elohim*, il Dio che è; titolo incommunicabile consacrato ad esprimere il vero Dio. Si mette il plurale per accrescere il significato, ed allora equivale al superlativo; *Elohim* è l' *Altissimo*: sovente i Poeti Latini fanno lo stesso. Moisè fece parlare Dio così *Sappiate che io sono il solo Dio e che non ven'è alcun altro fuori di me. Deut. c 22 v. 39.* E *1. saia io solo feci l' immensità dei cieli, e da per me solo ho formato l' estensione della terra, c. 45. v. 24.* I Fenici non fecero mai una simile professione di fede. Nella loro Cosmogonia riferita da Sanconiatone, non si parla di un Dio, ne di molti Dei per fare il mondo; osservò Eusebio che questa è una professione di Ateismo; ma pretende che il Traduttore Greco l' abbia tradotta male.

2. Obbiezione. E' una espressione ridicola dire che Dio fece il cielo e la terra. La terra è un punto in paragone del cielo, egli è lo stesso come se si dicesse che Dio creò i monti, ed un grano di arena. Ma questa idea così antica, e tanta falsa che Dio abbia creato il cielo per la terra, sempre prevalse presso i popoli ignoranti, come erano i Giudei.

Risposta. Prevalse ancora e prevalerà sempre l'espressione di Moisè presso gli stessi dotti a dispetto dello spirito cavillatore degl' increduli. Secondo l'energia dell' ebreo, in principio Dio creò *schammaim*, ciò che è più elevato sopra di noi, ed *erts*, ciò che è sotto i nostri piedi; dov'è il ridicolo, se non nella censura di un Critico, che neppure intende il significato dei termini? Niente serve all'uomo conoscere l'immensità del cielo e il sistema del mondo; ma è utilissimo per esso il sapere che Dio creandolo provide al comodo degli abitanti della terra: questo riflesso ci rende grati a Dio e religiosi.

3. Obbiezione. La terra secondo Moisè era *tohu bohu*; questo termine significa caos, disordine, o la materia informe: senza dubbio Moisè ha creduto la materia eterna, come i Fenici, e tutta l' antichità.

Risposta. E' assurdo supporre che Moisè, dopo aver detto che Dio creò il cielo e la terra, prenda questa per la materia eterna, e si contraddica

in due linee. *Tohu bohu*, per verità è un sinonimo del *caos* dei Greci; ma *caos* significa vuoto o profondità, e non disordine o materia informe; ed Ovidio mal a proposito lo tradusse per *rudis indigestaque moles*. Moisé dà ad intendere che la terra circondata dalle acque, altro non esibiva in tutta la superficie che un abisso profondo coperto di tenebre. E' falso che tutta l'antichità abbia creduto la materia eterna; fu questa l'opinione dei Filosofi, e non del comune degli uomini. Moisé è il più antico degli Scrittori della Fenicia; niente prese da essi. E' chiaro che i tre primi versetti della Genesi esprimono distintamente la creazione dei quattro elementi.

4. Obbiezione. Queste parole: *Dio dice, sia la luce, e fu la luce*, non sono un tratto di sublime eloquenza, che abbiano pensato il Retore Longino; ma il passo del Salmo 148. *egli disse, e fu fatta ogni cosa*, è veramente sublime, perchè presenta una grand' immagine, che muove e solleva l'anima.

Risposta. Celso giudicava che queste parole, *fiat lux*, esprimessero un desiderio; pare, dice egli che Dio chieda ad un altro la luce. Ecco come in ogni tempo hanno ragionato i Censori di Moisé. Ma ci appelliamo al giudizio di ogni lettore sensato, se si possa far meglio intendere che Dio opera col solo volere, ed esprimere con più energia la potenza creatrice? Le Clerc è il primo

cui spiaccia, che il Retore Longino l'abbia compreso; e in questo non si fece molto onore. Domandiamo al Filosofo che lo segui, se qualora il Salmista esprese lo stesso pensiero, abbia supposto la materia eterna. *Vedi* CREAZIONE.

5 Obbiezione. E' opinione molto antica che la luce non venga dal sole, che sia un fluido distinto da questo astro, e che solo ne riceva l'impulsione; Moisé si conformò a questo errore popolare, poichè mette la creazione della luce quattro giorni avanti quella del sole. Non si può capire che vi sia stata una sera ed un giorno, pria che vi fosse il sole.

Risposta. Se questo è un errore, certamente non è popolare, è un' antica opinione filosofica sostenuta da Empedocle, rinnovata da Descartes, ed anco seguita dai più dotti Fisici; ma il popolo non vi ha mai pensato. Poichè l'ebreo *our* significa il fuoco ugualmente che la luce; perchè vi sia stata una mattina ed una sera, basta che Dio da principio abbia creato il fuoco, ed un corpo luminoso qualunque; che abbia fatto rivoluzione d'intorno alla terra o che la terra abbia girato d'intorno a quello.

6. Obbiezione. Secondo Moisé, Dio fece due gran luminari, uno per presiedere al giorno, l'altro per presiedere alla notte, e le stelle. Egli non sapeva che la luna illumina con una luce presa da altri, o riflessa; egli parla delle stelle

come di una inezia, sebbene sieno tanti soli, ciascuno dei quali ha dei mondi che gli si aggirano l'intorno.

Risposta. Senza dubbio l'Autore vide questi mondi, ed ha viaggiato in quelli; fra poco ci dirà cosa vi si faccia. Non già Moisé, ma Lucrezio dubitò, dopo il suo maestro Epicuro, se la luna abbia una luce propria, o soltanto una luce riflessa. Per Moisé vi sono delle buone ragioni di parlare senza enfasi delle stelle e degli altri astri; è noto che la stupida ammirazione dello splendore e del corso di questi globi luminosi è stata l'origine del politeismo e della idolatria presso tutte le nazioni. Moisé più sensato dei Filosofi ci fa riguardare gli astri come faci destinate dal Creatore ad uso dell'uomo: lo replica in altro luogo, per togliere agl'Israeliti la tentazione di adorare questi corpi inanimati. *Deut. c. 4. v. 19.*

7. Obbiezione. Gli Ebrei, come tutte le altre nazioni, credevano la terra stabile ad immobile, più lunga da oriente in occidente, che dal mezzogiorno al nord; in questa opinione era impossibile che vi fossero degli antipodi; per ciò molti Padri della Chiesa li hanno negati.

Risposta. Tuttavia gli Scrittori Ebrei sovente indicano la terra colia parola *thebel*, il globo; si può provarlo con venti passi dunque non la credevano più lunga che larga. Nel libro

di Giobbe c. 36. v. 6. dicesi che Dio ha sospeso la terra sul nulla, o sul vuoto. Secondo il Salmo 28. v. 7. il sole parte da un punto del cielo, e fa il suo giro da una estremità all'altra. Come questa rivoluzione si fa in linea spirale, Giobbe la paragona ai giri tortuosi di un serpente, c. 26. v. 12. Poco montava agli Ebrei sapere se gira la terra o il sole. Quanto a ciò che i Padri della Chiesa pensarono degli antipodi, vedi questa parola.

Non abbiamo coraggio di trascrivere la puerilità che lo stesso Filosofo obbietto contro la creazione dell'uomo; si troverà qualche cosa a quell'articolo.

E' però necessario rispondere ad una querela più seria. Scrissero varj Autori, che Galileo fu perseguitato e punito dalla Inquisizione per le sue scoperte astronomiche, e per avere spiegato il vero sistema del mondo; si servono di questo tratto di storia per rendere odioso il tribunale della Inquisizione, e far vedere in quale ignoranza fosse ancora immersa l'Italia nel secolo passato.

Fortunatamente ora sappiamo la cosa com'è. Nel *Mercurio di Francia del 17. luglio 1784. n. 29* avvi una dissertazione dove prova l'Autore colle lettere dello stesso Galileo, con quelle del Gucciardini e del Marchese Niccolini Ambasciatori di Firenze, amici e discepoli di Galileo, che non fu perseguitato come buon As-

tronomo, ma come cattivo Teologo, per essersi ostinato a volere mostrare che il sistema di Copernico era d'accordo colla Scrittura Santa. Per verità, dice l'Autore, le sue scoperte gli fecero dei nemici, ma il suo furore di argomentare sulla Bibbia gli diede dei Giudici, e la sua petulanza dei dispiaceri.

Nel suo primo viaggio a Roma l'an. 1611. Galileo fu ammirato e ricolmo di onore dai Cardinali e dai Signori, cui partecipò le sue scoperte, anche dallo stesso Papa. Vi ritornò l'an. 1615.; il ritrovarvisi in persona sconcertò le accuse fatte contro di esso da quelli ch'erano prevenuti della Filosofia di Aristotele. Il Cardinale del Monte e molti membri del santo Uffizio gli circoscrissero i limiti prudenti, tra cui dovea contenersi per evitare tutte le dispute; ma il suo ardore e la sua vanità lo trasportarono. Volle, dice Guicciardino, che il Papa e la inquisizione dichiarassero che il sistema di Copernico è fondato sulla Bibbia; scrisse memoriali sopra memoriali; Paolo V. stanco dalle di lui istanze, decretò che questa controversia sarebbe giudicata in una Congregazione.

Richiamato a Firenze nel mese di Giugno 1616., dice Galileo stesso nelle sue lettere: „ La Congregazione sol- „ tanto decise che l'opinione „ del moto della terra non si „ accorda colla Bibbia.... io „ non sono interessato perso- „ nalmente nel decreto „. Pri-

ma di partire avea avuto una udienza assaissimo amichevole del Papa, il Cardinale Bellarmino gli proibì soltanto a nome della Santa Sede di non parlare più del preteso accordo tra la Bibbia e Copernico, senza proibirgli alcuna ipotesi astronomica.

Quindici anni dopo l'anno 1652. sotto il Pontificato di Urbano VIII. Galileo stampò i suoi *Dialoghi dei sistemi del mondo*, e riprodusse i suoi memoriali scritti l'an. 1616. dove si sforzava di erigere in questione di domma la rotazione del globo sopra il suo asse. *Bisogna trattare questo affare con dolcezza*, scriveva il Marchese Niccolini nei suoi discorsi del 5. Settembre 1652. *Se il Papa se la prende tutto è perduto; non bisogna ne disputare, nè minacciare, nè affrontare*. Locché avea sempre fatto Galileo, citato a Roma vi arrivò li 3. febbrajo dell'an. 1655. Non fu albergato nella Inquisizione, ma nel palazzo di Toscana. Un mese appresso non fu posto nelle prigioni della Inquisizione, ma nell'appartamento del Fiscale, con piena libertà di comunicare al di fuori. Nelle sue difese non si parlò del fondamento del suo sistema, ma della pretesa conciliazione colla Bibbia; dopo pronunziata la sentenza, e voluta la ritrattazione, Galileo fu in libertà di ritornare a Firenze.

Egli stesso lo testifica; scrisse al P. Recensori suo discepo-

lo: „ Il Papa mi credeva de-
 „ gno del suo compatimento...
 „ Fui albergato nel palazzo
 „ delizioso della Trinità dei
 „ monti ... Quando arrivai al
 „ Santo Uffizio , m' intimaro-
 „ no con grande onestà che
 „ facessi la mia apologia ... Fui
 „ obbligato ritrattare la mia
 „ opinione da buon Cattolico,,
 Ma la dilui opinione sul senso
 della Scrittura Santa non avea
 che fare colla ipotesi della ro-
 tazione della terra. „ Per ca-
 „ stigarmi , aggiunge Galileo ,
 „ mi si hanno proibito i dialo-
 „ ghi e dopo cinque mesi mi
 „ hanno licenziato dal soggior-
 „ nare a Roma .., Al presente
 „ sono nella mia campagna di
 „ Arcetri , dove respiro un
 „ aria pura appresso la mia
 „ cara patria. „

Ciò nulla ostante ancora si
 ha la pertinacia di scrivere che
 Galileo fu perseguitato per le
 sue scoperte , messo prigione
 dalla Inquisizione , obbligato
 di abjurare il sistema di Coper-
 nico , e condannato ad una
 perpetua carcere ; così asseri-
 rono Mosheim e il di lui Tra-
 duttore , e si ripeterà finché vi
 saranno uomini prevenuti con-
 tro la Chiesa Romana .

MONDO (Antichità del). I
 Filosofi disputarono in ogni
 tempo su tal soggetto ; molti
 degli antichi credevano il mon-
 do eterno , perché non voleva-
 no ammettere la creazione ;
 gli Epicurei affermavano che il
 mondo non è tanto vecchio , e
 che da se stesso si era formato
 per mezzo del concorso fortui-

Bergier T. X.

to degli atomi . La stessa di-
 versità di opinioni sussiste an-
 cora tra i moderni ; ma la mag-
 gior parte si accordano a pre-
 tendere che il mondo sia assai
 piú antico di quello lo suppo-
 ne la Storia Santa . Secondo il
 testo ebreo , dalla creazione si-
 no a noi passarono soltanto cir-
 ca seimille anni ; e l' anno del
 mondo 1656. il globo fu som-
 merso da un diluvio universale
 che ne cambiò la faccia . La
 versione dei Settanta dà al
 mondo dieci mille ottocento
 sessant' anni di durata piú che
 il testo ebreo ; il Pentateuco
 Samaritano non si accorda coll'
 uno né coll' altro . Secondo l'
 ebreo il diluvio successe due
 mille trecento quarantotto an-
 ni avanti Gesù Cristo ; secon-
 do i Settanta tremille seicento
 diciassette : ecco quasi mille
 trecento anni di differenza .

I Critici per iscoprire l' ori-
 gine di questa varietà nel calco-
 lo , seguirono diverse opinio-
 ni : alcuni pensarono che i Giu-
 dei avessero deliberatamente
 abbreviato il calcolo del testo
 Ebreo , senza che se ne possa
 indovinare la ragione ; gli altri
 che i Settanta abbiano allun-
 gato il loro per conformarsi
 alla Cronologia degli Egizj .
 Ciascuna di queste due ipotesi
 ebbe i suoi partigiani ; tutte
 due hanno le loro difficoltà .
 Molti dotti si sono attaccati al
 Pentateuco samaritano , e cad-
 dero in altri inconvenienti .

L'erudito Autore *della Sto-
 ria dell' Astronomia antica* ha
 provato che considerati i di-

versi metodi, secondo i quali i diversi popoli calcolarono i tempi, tutte le loro cronologie si accordano, e differiscono solo di alcuni anni sulle due epoche piú memorabili; cioè la creazione e il diluvio universale; che tante altresì si uniscono a supporre la stessa durata dal principio del mondo sino alla era cristiana, seguendo il calcolo dei Settanta.

„ Presso tutti gli antichi popo-
 „ li dice egli, almeno presso
 „ tutti quelli, che furono ge-
 „ losi di conservare le tradi-
 „ zioni, trovasi l'intervallo
 „ dalla creazione al diluvio es-
 „ spresso in un modo assai
 „ esatto ed uniforme; la dura-
 „ ta del mondo sino alla no-
 „ stra era, trovasi ugualmen-
 „ te a un dipresso la stessa „.
Stor. dell' Astrom. ant. l. 1. §. 6. Illustraz. l. 1. §. 11. e seg.

Questo è piú che sufficiente per acquietarci; non abbiamo bisogno di esaminare le diverse ipotesi immaginate dai Dotti per arrivare ad una perfetta conciliazione, né di rintracciare le cause della varietà che trovasi tra l'ebreo, il samaritano, ed il greco dei Settanta, né di confutare le pretensioni di alcune nazioni che si attribuiscono una prodigiosa antichità. L'Autore dell'*antichità spiegata cogl' usi*, sostiene che la ostinazione dei Caldei, Chinesi, Egiziani su questo punto è fondata soltanto sopra alcuni periodi astronomici, disposti dopo il fatto dai Filosofi di queste nazioni, t. 2. l. 4.

c. 2. p. 599. molto meno siamo tentati di rispondere ai sofismi coi quali un celebre incredulo volle provare che il mondo è coeterno a Dio.

A giorni nostri per dimostrare l'antichità del mondo si ricorre principalmente ad alcune osservazioni di Fisica e di storia Naturale; vedemmo che M. de Buffon, nelle sue *Epoche della natura*, suppone che il Mondo abbia cominciato a popolarsi di animali e di uomini, quindici mille anni prima di noi, però egli stesso accorda che ciò non è altro che una conghiettura senza fondamento.

Vi si oppongono delle osservazioni positive che meritano più attenzione. M. de Luc che esaminò assai i monti, osservò che per lo scoscendimento a poco a poco si aumentano; che per la pioggia e per l'erbe vi si forma un letto di terra vegetabile; che in tal guisa arriveranno insensibilmente ad un punto in cui non potranno cambiare più di forma. Egli è lo stesso di molte campagne un tempo incolte, e che ora sono coltivate, perchè vi si è formata della terra vegetabile. Ma la poco grossezza di questo letto, ossia nelle campagne, ossia su i monti, dimostra che non è molto antica, se lo fosse, la cultura si sarebbe cominciata piú presto, e sarebbe, piú avanzata la popolazione.

E certo che i diacci si aumentano nelle Alpi, e di giorno in giorno vi si dilatano; se le ghiacciaje fossero tanto an-

tiche, formerebbero piú che un diaccio continuo.

Dopo aver considerato attentamente il terreno della Olanda, e i diversi Cantoni nei quali si fecero delle conquiste sulle acque, si trovarono sempre le stesse prove della novità dei nostri Continenti, e del poco numero di secoli che furono necessarij per condurli al punto, in cui sono al presente. Quindi conchiude che le conseguenze le quali si cavano dallo stato attuale del globo, sono molto piú sicure che le cronologie favolose degli antichi popoli; e tutte queste conseguenze concorrono a provare che i nostri Continenti non sono tanto antichi, come suppongono M. de Buffon ed altri Fisici.

Ma in loro favore citano anche delle osservazioni; è opportuno vedere se provino ciò che pretendono.

1. Certamente il mare ha il moto da oriente in occidente, impresso da chi spinge la terra in parte contraria; ma questo solo moto deve rimuovere insensibilmente il mare nella successione dei secoli. Si conosce il fondo del mare Baltico; si vede anche un canale per cui un tempo comunicava col mare glaciale, ma che si è riempito colla successione dei tempi. La natura del terreno che separa il golfo Persico dal mare Caspio fa giudicare che questi due mari formassero un tempo una medesima vasca. V'è pure molta probabilità che

il mare Rosso comunicasse col Mediterraneo, da cui attualmente è diviso dall'istmo di Sues. Questi cangiamenti succeduti sul globo sono piú antichi che le cognizioni storiche. Sembra che l'America da pochi secoli fosse ancora coperta di acque, e che non sia abitata da gran tempo. Finalmente la moltitudine dei corpi marini di cui è pieno il nostro emisfero prova invincibilmente che altre volte è stata sotto le acque dell'Oceano. Come non furono necessarij miglaja di secoli per mettere la terra nello stato in cui trovasi al presente?

Risposta. All'articolo *Mare* mostrammo che il suo preteso moto da oriente in occidente, assolutamente falso, che è impossibile e contrario a tutte le leggi del moto. Di tutti i fenomeni che si citano, non ve n'è un solo che possa servire a provarlo.

Per separare il Baltico dal mare glaciale fu d'uopo che il primo si ritraesse dalla parte del mezzogiorno; fu lo stesso del golfo Persico per rapporto al mare Caspio, e del mar Rosso per rapporto al Mediterraneo. Pretendesi che di fatto il mare rosso sia tornato indietro dalla parte del mezzodì, e che un tempo si estendesse di piú dalla parte del nord, perciò oggi sarebbe piú difficile che mai tagliare l'istmo di Sues per unire questi due mari. *Vedi il Viaggio di Niebuhr nell'Arabia.* Quindi che ne può seguire

in favore del moto abituale delle acque da Oriente in Occidente ?

A che mai potè servire questo moto per iscoprire il terreno dell' America ? Questo moto tenderebbe ad ingojarla di nuovo dalla parte orientale , e non estendere le sue coste . Non si può provare che l' America abbia guadagnato più terreno dalla parte dell' occidente , che dalla parte a noi opposta .

Quanto ai corpi marini che trovansi nelle viscere della terra , e sino nel seno dei monti di tutti i due emisferi , é evidente che non hanno potuto esservi deposti in un soggiorno tranquillo ed abituale del mare sul terreno che abitiamo ; per far ciò fu necessario un sovvertimento di tutta la superficie ; e noi non sappiamo se non di quello che avvenne col diluvio universale . Vedi DILUVIO .

Quando supponessimo falsamente come alcuni Fisici , che si diminuisca la quantità delle acque ; quando per un monumento ammettessimo il preteso moto del mare da oriente in occidente , niente anche ne seguirebbe in favore dell' *antichità del mondo* . Bisognerebbe sapere quale fosse la quantità precisa delle acque al momento della creazione , per potere calcolare il tempo che fu necessario per ridurlo allo stato in cui sono al presente . Nella seconda ipotesi bisognerebbe sapere se non sia succeduta qualche precipitosa rivoluzio-

ne sul globo che abbia cambiato il letto del mare , e disseccato il terreno che attualmente abitiamo . E' molto assurdo fondare dei calcoli sopra alcune supposizioni che non si possono provare , e che però sono distrutte dall'esame dei fenomeni che abbiamo sott' occhi , o che sono testificati dalla storia .

2. Osservazione . Si scorgono per tutta la terra dei segni certi degli antichi vulcani ; vi sono molte bocche nei monti di Avergna ; se ne trovano dei vestigj nella Inghilterra , e lungo le rive del Reno . Il marmo nero di Egitto non é altro che lava ; bisogna dunque che vi sia stato un vulcano presso Tebe ; ma era tanto antico che non si è conservata la memoria . Il letto del mare morto é stato scavato da un vulcano ; ne fa fede il terreno dei suoi contorni ; secondo la testimonianza di Tournefort il monte Ararat un tempo gettò delle fiamme . Ora veggiamo dei vulcani solo nelle isole e sulle spiagge del mare ; dunque é probabile che l'acqua del mare , e l'olio che trasporta , sia un ingrediente necessario per accendere i vulcani : per conseguenza bisogna che il mare abbia un tempo bagnato tutte le terre di cui parliamo , ma che al presente ne sono molto lontane .

L' Etna brucia da un tempo assai lungo ; vi vogliono due mille anni per annucchiare sulla lava che getta un leggero letto di terra ; ma presso questo monte si aprirono a traverso

sette lave poste le une sopra le altre, e la piú parte delle quali sono coperte di letto sodo di buonissimo terriccio; dunque furono necessarj quattordici mille anni per formare questi sette letti. Il Vesuvio porta doi segni di una somma antichità, poiché il pavimento di Ercolano é fatto di lava; dunque il Vesuvio avea già fatto delle irruzioni prima che questa città fosse fabbricata: ma fu fabbricata almeno 1330. anni avanti la nostra era.

Risposta. Supponendo che sia necessaria l'acqua del mare per accendere i vulcani, ne seguirà soltanto che quelli quali al presente sono nell'interno delle terre abbruciarono immediatamente dopo essere stati stemperati dalle acque del diluvio; e niente si può conchiudere in favore dell'*antichità del mondo*. Questi saranno un monumento di piú per provare l'inondazione generale del globo. L'esistenza di un antico vulcano in Egitto è testificata della favola di Tifone, favola analoga a quella che Esiodo ed Omero inventarono del monte Etna.

Il numero dei letti di lava non prova l'antichità di questo. Sussisteva forse Ercolano da già mille settecento anni. Al presente é sotterra cento dodici piedi; per arrivare a questo profondo, bisogna attraversare sei letti di lava separati; come quei dell'Etna per mezzo dei letti di terra vegetabile. E' chiaro che questa terra e la ce-

nere vomitata dal vulcano, e che si poterono formare diversi letti in una stessa irruzione. Che importa che Ercolano sia stato fabbricato 1530. anni avanti la nostra era, posto che sieno passati 2348. dal diluvio sino alla stessa epoca? Quando si fondò questa città, già erano passati piú di due mille anni dopo il diluvio.

Parimenti quando la tavola Isaica e la statua di Mennone fossero di lava, queste opere non poterono essere fatte che sotto i Re di Tebe, già potenti, per conseguenza dopo l'anno 2500. del mondo; sino allora l'Egitto era stato diviso in piccioli principati, *Cronol. Egiz. t. 1. tav. p. 167.*, ed erano passati piú di ottocento anni dopo l'universale diluvio.

L'Autore della introduzione alla storia naturale della Spagna, dopo aver ben esaminato le petrificazioni ed i vestigi dei vulcani, confessa che in cinque o sei mille anni vi é piú tempo che abbisogna per produrre tutt'i fenomeni a noi noti; ma secondo il calcolo piú breve, dal diluvio sino a noi passarono 4132. anni, e secondo i Settanta 5401. L'Autore delle *Ricerche sugli Americani* accorda che non si scorge alcun monumento della umana industria anteriore al diluvio; non si scoprirà maggior numero di fenomeni naturali, capaci di distruggerne la realtà o l'epoca.

3 Osservazione. Nell'Inghilterra ed in Olanda, vi sono

delle foreste sepolte ad una considerabile profondità. Le miniere del carbone d' Inghilterra, del Barbonese ed altre, sembravano venire dalle foreste accese dai vulcani. I corpi marini che si dissotterraño o nelle miniere o nelle cave, non sòno simili a quelli dei mari vicini; ma soltanto a quelli due o tre mille leghe lontani dalle nostre parti. I banchi immensi di conchiglie che sòno nella Turena ed altrove, non vi possono essere stati deposti che per una lunghissima dimora del mare. Tutte queste rivoluzioni non poteròno farsi nel breve spazio di tempo che si suppone passato dal diluvio sino a noi.

Risposta. Eccovi ciò che a proposito delle foreste sotterrate dice l' Autore delle *Ricerche sugli Americani*: „ Perchè
 „ mai si vuole attribuire alle
 „ vicende generali del nostro
 „ globo ciò che produssero al
 „ cuni accidenti particolari?
 „ L' inondazione della Cher-
 „ sonese Cimbrica successa se-
 „ condo il calcolo di Picard l'
 „ anno 340. della nostra era
 „ volgare, che ha affogato e
 „ sotterrato le foreste della
 „ Frisia. Gli alberi fossili che
 „ si citano nell' Inghilterra,
 „ nella provincia di Lancas-
 „ stro, furono pure tenuti per
 „ molto tempo quai monumen-
 „ ti alluviani; ma si conobbe
 „ che la radice di questi alberi
 „ era stata tagliata a colpi di
 „ ascia, e ciò unito alle meda-
 „ gne di Giulio Cesare che vi

„ si trovarono in profondità di
 „ diciotto piedi, bastò a
 „ terminare a un di presso la
 „ data della loro degradazio-
 „ ne „ t. 2. lett. 3. p. 330.

E' falso che le miniere di carbone sieno le foreste consumate dal fuoco. M. de Buffon ci dice che questo carbone, il carbone fossile, il lustrino sòno materie che appartengono alla creta. *Stor. Nat. t. 1. in 12. p. 403.* M. de Luc pensa che la zolla sia l' origine dei carboni di terra, e con osservazioni conferma questa conghiettura t. 5. lett. 126. p. 223. I vulcani non vi hanno parte.

Poichè molte conchiglie ed altri corpi marini che trovansi nella terra o nella pietra, non hanno chi li somigli se non nei mari lontanissimi da noi, egli è evidente che non furono deposti sul terreno dove abitiamo da un soggiorno abituale del mare, ma da una subitanea inondazione accompagnata da un sovvertimento nella superficie del globò, come avvenne in tempo del diluvio. Nè si può stimare la maggiore o minore quantità di queste conchiglie che poteròno essere deposte su certi lidi. *Vedi DILUVIO.*

Il mondo, diceva Newton, è stato formato in un solo atto. Noi cerchiamo la gioventù in chi è stato sempre vecchio, la vecchiaja in chi è stato sempre giovine, dei germi alle specie, dei principj alle generazioni, dell' epoche alla natura; ma quando la sfera in cui viviamo è sortita dalle mani di-

vine del suo Autore, ad un tempo stesso si manifestarono tutti i tempi, tutte l'età, tutte le proporzioni. Perchè l'Etna potesse vomitare i suoi fuochi, furono necessarie alla costruzione delle sue fornaci delle lave che giammai si sparvero. Perchè il fiume delle Amazzoni potesse scorrere con le sue acque attraverso l'America, gli alberi del Perú dovettero cuoprirsi di neve, i venti d'oriente non per anco vi erano aumentati. Nel seno delle nuove foreste nacquero degli alberi antichi, affinché gl'insetti e gli augelli potessero trovare alimento sotto le loro vecchie cortecce. Alcuni cadaveri furono creati pegli animali carnivori. In tutti i regni dovettero nascere degli esseri giovani, vecchi, viventi, morienti e morti. Tutte le parti di questa immensa fabbrica comparvero ad un punto, e se vi fu impiegata qualche macchia, questa disparve per noi. *Studj della Natura t. 1. ec.*

MONDO (Fine del). Se volessimo credere ai nemici della religione, l'opinione della *fine del mondo* vicina é stata la causa della maggior parte delle rivoluzioni che accaddero nei diversi secoli. I Pagani anchè Filosofi, ed altri, erano persuasi che un giorno il mondo avesse a perire per un incendio universale; fissarono però arbitrariamente l'epoca, in cui questa catastrofe dovea succedere. I Giudei, come gli altri popoli, credevano che il

mondo, dopo essere stato una volta distrutto dall'acqua, dovesse essere distrutto dal fuoco, e appoggiavano questa opinione sopra alcune profezie, il cui senso non era molto chiaro. Il Giubileo che celebravano dopo cinquant'anni, in tempo del quale l'eredità alienate doveano ritornare ai loro antichi possessori, e gli schiavi erano messi in libertà, sembra aver avuto per motivo la persuasione in cui erano i Giudei, che il mondo dovesse finire nel termine di cinquant'anni.

Questa aspettazione, continuano gl'increduli, era sparsa da un estremo all'altro dell'universo; quando Gesù Cristo venne sulla terra, fece sapere di esser il Messia promesso, e questo pregiudizio generale contribuì molto a farlo riconoscere per Inviato di Dio, per giudice dei vivi e dei morti. Egli stesso annunziò che erano vicini il *finé del mondo* e l'ultimo giudizio, e comandò ai suoi Apostoli di spargere sulla terra questa terribile predizione; i loro Scritti sono pieni di minacce del prossimo fine del mondo, della consumazione del secolo, della venuta del gran giorno del Signore.

Questo pregiudizio diede tosto motivo a quello dei Millennarj, ovvero alla speranza di un regno temporale di Gesù Cristo sulla terra che dovea presto cominciare. Tutte queste idee ispirarono ai Cristiani

lo distacco dal mondo, un genio risoluto per la vita solitaria monastica, per le mortificazioni, per la virginità, pel celibato. In seguito si vide rinascere la stessa stoltezza, specialmente nelle calamità del nono secolo e dei seguenti; i Monaci seppero approfittarne per arricchirsi. Così in ogni tempo i terrori panici furono il principale o piuttosto l'unico fondamento della religione. Tale è il risultato delle profonde riflessioni degli increduli.

Per confutarli particolarmente, sarebbe necessaria una lunghissima discussione; però basteranno alcuni riflessi per dimostrarne la falsità.

1. La Filosofia pagana, soprattutto quella degli Epicurei, poteva assai più che la religione ispirare dei dubbj sulla durata del mondo, e spargere dei vani timori. *Forse dice Lucrezio, dei tremuoti cause- ranno in poco tempo un terribile sovvertimento su tutto il globo; forse s' inabisserà ogni cosa con uno spaventevole rumore, l. 5. v. 98.* Di fatto qual certezza si può avere di ciò che deve succedere, se non è un Dio buono e saggio che abbia creato il mondo, che lo governi, ed abbia stabilito le leggi fisiche, su cui è fondato l'ordine della natura? L'eruzione di un vulcano, un tremuoto, una istantanea inondazione, qualche meteora devono far temere la distruzione di tutto il globo. Ci avvisa un

Ateo moderno che non sappiamo se la natura raccolga attualmente nella immensa sua fonderia gli elementi adattati a far nascere delle nuove generazioni, ed a formare un altro universo. E' una cosa singolare che gl' increduli accusino la religione degli assurdi terrori che può solo ispirare la loro falsa Filosofia.

Nel sistema del Paganesimo che supponeva tutta la natura animata dei genj, ogni fenomeno strardinario avvenuto in cielo o sulla terra, era un effetto del loro corrucio; si sapeva fin dove questi capricciosi e malefici enti fossero capaci di portare la loro malignità? Pensarono alcuni Autori che le diverse opinioni sulla durata del mondo fossero fondate su alcuni periodi astronomici, e sopra certi caleoli arbitrarj; ma poco c'importa sapere quale ne fosse la vera causa.

2. La religione rivelata da Dio, in vece di nuocere con vani timori, si occupò a rassodare gli animi degli uomini. Non solo ella c'insegna che l'universo fu creato da un Dio saggio e attento a governarlo, che dicesse ogni cosa pel bene delle sue creature, che mantenne l'ordine che ha stabilito, poiché ha giudicato tutto *esser buono*; ma ci mostra che non ha mai distrutto gli uomini senza che prima abbiali avvertiti. Iddio fece predire il diluvio centovent'anni prima che succedesse; avvisò Abramo della prossima distruzione

di Sodoma ; minacciò gli Egiziani prima di castigarli; i Cananei, quantunque fossero empj, videro da lontano la burrasca che era per cadere sopra di essi, ec. ce lo fa osservare l'Autore del *libro della Sapienza* c. 11. 12. Dopo il diluvio Dio dice a Noè „ Non ma-
 „ ledirò piú la terra a causa
 „ degli uomini, nè piú di-
 „ struggerò ogni anima vi-
 „ vente come ho fatto ; finché
 „ durerà la terra, il tempo del
 „ seminare, e del mietere, l'
 „ estate e l'inverno, il giorno
 „ e la notte si succederanno
 „ senza interruzione, *Gen. v.*
 „ 8. v. 21. Non temete i segni
 „ del cielo, come fanno le
 „ altre nazioni, „ dice Gere-
 „ mia ai Giudei *cap. 10. v. 2.* Si
 può citare un solo passo dell'Antico Testamento in cui si parli della *fine del mondo*?

5. Dunque i Giudei dalla loro stessa religione erano preservati dal pregiudizio delle altre nazioni. Il loro Giubileo non avea maggior rapporto al *fine del mondo*, che la prescrizione dei trent'anni lo ha tra noi. Essi aspettavano il Messia non come un Giudice formidabile e distruttore del mondo, ma come un liberatore, un Salvatore, un benefattore ; così lo aveano annunziato i Profeti ; la di lui venuta era pei Giudei un oggetto di speranza e consolazione, anziché di timore e spavento. Al nascere di lui, un Angelo dice ai Pastori: *Vì annunzio un gran motivo di*

allegrezza per tutta la nazione; è nato per voi in Betlemme il Salvatore che è il Cristo, figliuolo di Davide. Così lo pubblicano Zaccaria, Simeone, la Profetessa Anna. Giovanni Battista annunziandolo, dice che viene col vaglio alla mano per dividere il buon grano dalla paglia ; ma questa separazione non era quella dell'ultimo giudizio, poichè dice che Gesù è l'agnello di Dio che toglie i peccati del mondo, *Matt. c. 5. v. 12 Jo. c. 1. v. 29.*

4. Lo stesso Gesù chiama la sua dottrina *Evangelio*, o buona nuova ; comincia la sua predicazione coi benefizj, coi miracoli, col risanare le malattie. Dice che Dio ha inviato il suo figliuolo, non per giudicare il mondo, ma per salvarlo. *Jo. c. 3 v. 17.* Predica il *regno dei Cieli*, e comanda ai suoi Apostoli che facciano lo stesso ; ma questo regno evidentemente è il regno del Figliuolo di Dio sulla sua Chiesa ; non v'è niente di comune col *fine del mondo*.

Qualche tempo avanti la sua passione, i di lui Discepoli gli fanno osservare la struttura del Tempio di Gerusalemme, *Matt. cap. 24. Marc. c. 13. Luc. c. 21. lo 10* dice che questo edificio sarà distrutto, e che non vi resterà pietra sopra pietra. I Discepoli storditi gli domandano quando ciò sarà, quali saranno i segni della di lui venuta, e della consumazione del secolo. Allora, dice egli, vi saranno guerre, sedizioni, tre-

muoti, peste e fame; voi stessi sarete preseguitati e condannati a morte; gerusalemme sarà circondata da un esercito, il tempio sarà profanato, verranno dei falsi Profeti, vi saranno dei segni in cielo, il sole e la luna saranno oscurati, e le stelle cadranno dal cielo: allora vedrassi venire il Figliuolo dell' uomo sulle nubi del cielo con gran potenza e maestà; gli Angeli di lui congregheranno gli eletti da un estremo all'altro del mondò, ec. Annunzia tutto questo come avvenimenti, di cui saranno testimonj i suoi Apostoli, ed aggiunge: *Vi assicuro che non passerà questa generazione, sino a che non si adempiano tutte le cose.*

Forse si parla qui del *fine del mondo*? Su questo punto sono divise le opinioni. Pensano molti Interpreti che Gesù Cristo predica unicamente la rovina della religione, della repubblica e della nazione giudaica, e che si verificarono tutte le circostanze quando i Romani presero e spianarono Gerusalemme, e dispersero la nazione; che vi sono altresì delle espressioni, le quali non si possono intendere letteralmente, come la caduta delle stelle; ec., che Gesù Cristo adoprà lo stesso stile e le stesse immagini, di cui si servirono i Profeti per predire degli altri avvenimenti meno considerabili. Perciò dicono questi Comentatori che le parole di Gesù Cristo, *non passerà que-*

sta generazione ec. significano, i Giudei che ora vivono non saranno tutti morti quando succederanno queste cose. Di fatto Gerusalemme fu presa e distrutta meno di quarant' anni dopo. Secondo questa opinione, qui non si parla della *fine del mondo*.

Gli altri sono d'opinione che Gesù Cristo abbia unito i segni che doveano precedere la devastazione della Giudea, con quelli che succederanno nella *fine del mondo* ed avanti il giudizio finale; che quando dice: *non passerà questa generazione* ec. intende che la nazione giudaica non sarà sino allora interamente distrutta, ma che sussisterà sino alla *fine del mondo*. Non si può negare che il termine di *generazione* non si prenda nell'Evangelio molte volte in questo senso. Ma, secondo questa stessa opinione, non é vero che Gesù Cristo abbia prodotto la *fine del mondo* come vicina.

5. Non v'è maggior prova che gli Apostoli n'abbiano parlato. S. Paolo dice *Rom. c. 13. v. 11. La nostra salute é più vicina di quello che abbiám creduto.* Dice, *1. Cor. cap. 1. v. 7.* che i fedeli aspettano l'apparizione di Gesù Cristo e il giorno della di lui venuta. S. Pietro aggiunge, *1. Pet. c. 4. v. 7.* che si avvicina questa venuta, e che questo giorno verrà come un ladro. S. Iacopo *c. 5. v. 8. 9.* ci avvisa che tutto é pronto, e che il Giudice sta

all'uscio. S. Giovanni *Apos. cap. 5. v. 11. c. 22. v. 12* gli fa dice: *Vengo tosto per dare a ciascuno secondo le opere sue.* Tutto ciò è esattamente vero per rapporto alla vicinanza della morte e del giudizio particolare, e non rapporto al *fine del mondo* o' dell'ultimo giudizio.

Dice ancora S. Paolo *1. Cor. c. 10. v. 11. Noi che pervenimmo alla fine dei secoli. Hebr. e. 9. v. 26. Gesù Cristo si è dato per vittima nella consumazione dei secoli*; però vedemmo che nella domanda fatta dagli Apostoli a Gesù Cristo la *consumazione del secolo* significa il fine del Giudaismo. S. Paolo chiama *Principi di questo secolo* i Capi della nazione giudaica, *1. Cor. cap. 2 v. 6. 8.* Per altro si sa che la parola *secolo* esprime semplicemente una rivoluzione.

Dunque si deve intendere lo stesso di quanto dice S. Pietro, *1. Pet. c. 4. v. 7.* che si avvicina il fine di tutte le cose; e S. Giovanni *Ep. 1. c. 3. v. 18.* che siamo alla ultima ora, che l'Anticristo viene, e che già ve ne furono molti; con ciò intendevai pseudo-Profeti, che secondo la predizione di G. C. doveano comparire avanti la distruzione di Gerusalemme. Questa era vicina, qualora scriveano gli Apostoli, non é maraviglia che ne abbiano prevenuto i fedeli. Nei Profeti *gli ultimi giorni* significano un tempo assai lontano, e S. Paolo appella l'epoca dell'incarna-

zione, *la pienezza dei tempi.*

Vi é di piú, S. Paolo parlando della risurrezzione generale nella sua prima lettera ai Tessalonicensi, *c. 4. v. 14.* avea detto, „ *Noi che viviamo, siamo, riservati per la venuta del Signore . . . quei che sono morti in Gesù Cristo risurgeranno i primi. Dipoi noi che viviamo e che siamo riservati, saremo elevati con essi nell' aere per presentarsi a Gesù Cristo, e così saremo sempre col Signore. Consolatevi scambievolmente con queste parole, c. 5. v. 1.* Non é d'uopo determinarvi il tempo; sapete che verrà il giorno del Signore come un ladro in tempo di notte. Queste parole aveano spaventato i Tessalonicensi in vece di consolarli: S. Paolo loro scrisse la sua seconda lettera per racconsolarli: „ *Vi preghiamo, dice egli c. 2. di non lasciarvi turbare nè spaventare, o con pretese ispirazioni, o con una delle nostre lettere, come se fosse vicino il giorno del Signore. Che nessuno v'inganni in alcun modo, perchè è necessario che tosto vi sia la divisione, che l'uomo del peccato, il figlio di perditione sia conosciuto, ec. Vi dissi tutto questo quando era con voi.* „ Dunque i Tessalonicensi non aveano motivo di credere che fosse vicino il giorno del Signore.

Presso i Profeti, *il giorno del Signore* é la venuta che Dio solo può eseguire; e sopra

tutto uno strepitoso castigo, *Is. c. 2. v. 11. c. 13. v. 6. 9. ec. Vedi GIORNO.* Così; quando S. Pietro dice *Ep. 2. c. 3. v. 12.* „Affrettiamoci per la venuta „del giorno del Signore, nel „quale i cieli saranno disciolti „dal fuoco, ec., attendiamo „nuovi cieli e nuova terra, in „cui abita la giustizia „, non é certo che ciò debbasi intendere della *fine del mondo* e della vita futura. In *Isaia c. 13. v. 10* Iddio minaccia di oscurare il sole, la luna e le stelle, di turbare il cielo, di scuotere la terra, e solo si tratta della presa di Babilonia. *Ezechiello c. 32. v. 7.* esprime nella stessa guisa la devastazione dell' Egitto; e *Joele c. 2. 3.* la desolazione della Giudea. Negli *Atti degli Apostoli c. 2. v. 16.* S. Pietro applica questa profezia di Joele alla discesa dello Spirito Santo. Iddio promette di creare nuovi cieli, ed una nuova terra, per esprimere il futuro ristabilimento dei Giudei. *Is. c. 65. v. 17. c. 66. v. 22.* Gli Apostoli replicavano tutte queste espressioni, perchè i Giudei vi erano avvezzi: tale anche al presente é lo stile degli Orientali.

6. Mai a proposito si asserisce che al nascere del Cristianesimo era universale l'opinione che fosse vicino il fine del mondo, che questa sia stata la causa delle conversioni, della sollecitudine dei Cristiani pel martirio, della origine del Monachismo, del genio per la virginità ed il celibato. Se ciò

fosse vero, sarebbe assai sorprendente che i Padri niente n'avessero detto, che i Filosofi non l'avessero rimproverato ai Cristiani. Origene nella sua *esortazione al martirio*; Tertulliano nei suoi *libri contro i Gnostici* che disapprovavano il martirio; nei suoi *trattati sulla fuga in tempo delle persecuzioni, sulla castità, sulla monogamia, sul digiuno ec.* non fanno cenno di una prossima *fine del mondo*; questo pure sarebbe stato un motivo di più. I SS. Basilio e Gio. Crisostomo nei loro scritti *sulla vita monastica* non ne fanno parola.

Spiace di vedere un uomo tanto sensato come Mosheim confermare il pregiudizio degli increduli. Dice che gli Apostoli persuasi della prossima fine del mondo, e di una nuova venuta di Gesù Cristo, abbiano pensato di sopraccaricare la religione di ceremonie. *Instit. Hist. Christ. 2. p. c. 4. §. 4.* Miserabile riflesso. In altro luogo ripete che nel secondo secolo la maggior parte dei Cristiani credevano come i Montanisti, che il mondo fosse presto per finire. *Hist. Crist. saec. 2. §. 67. p. 423.*

Celso rimprovera ai Cristiani di credere il futuro incendio del mondo, e la risurrezione dei corpi; non li accusa però di credere che sieno vicini questi avvenimenti, *Orig. contra Cels. l. 4. n. 11. l. 5. n. 14.* Minuzio Felice sostiene la verità di questi due domini contro i

Pagani, *Octav. n. 34.* ma non stabilisce il tempo in cui deve ciò avvenire. „ Noi preghiamo, dice Tertulliano, peggli Imperatori, per l'Impero per la prosperità dei Romani, perché sappiamo che la terribile rivoluzione di cui è minacciato l'universo, è ritardata per la durata dell'Impero Romano. Così noi tutti chiediamo a Dio che differisca ciò che non bramiamo di sperimentare „. *Apol. c. 32.* Egli cambiò opinione solo quando divenne Montanista. I Millenarj non determinavano la data del regno temporale di Gesù Cristo, che speravano. Era comune opinione dei Padri che il mondo dovesse durare sei mille anni, per analogia ai sei giorni della creazione; questa era una tradizione giudaica. *Vedi le note su Lattanzio. Instit. l. 7. c. 14.*

Per verità, sempre che i popoli hanno sperimentato grandi calamità, pensarono che si annunziasse la *fine del mondo*; per questo si è stabilita questa opinione in Europa nel decimo secolo. Un certo Eremita chiamato Bernardo di Luringe pubblicò che era per venire il *fine del mondo*; si appoggiava sopra una pretesa rivelazione che avea avuto sul passo dell'Apocalisse c. 20. v. 2. dove leggesi che il Demonio sarà sciolto dopo mille anni, e su ciò altresì che l'an. 690. era accaduta la festa dell'Annunziazione nel giorno di Venerdì Santo, Una eclissi del sole che

avvenne in questo anno terminò di rovesciare tutti i cervelli. I Teologi furono obbligati a scrivere per dissipare questo vano terrore. Ma le stragi fatte in Francia dai Normandi, nella Spagna ed in Italia dai Saraceni, nell' Alemagna da altri barbari ebbero maggior parte nel pregiudizio popolare, che tutte le visioni dell'Eremita Bernardo.

Lo spavento era passato quando si cominciò a fabbricare le Chiese, e ristabilire il culto divino; allora si fecero delle gran fondazioni; ma la più parte, dice M. Fleury, non erano altro che la restituzione delle decime e degli altri beni della Chiesa usurpati nelle precedenti turbolenze. *Costumi dei Cristiani n. 62.* Dunque non si devono accusare i Monaci che si sieno approfittati dello sbalordimento degli animi per arricchirsi; questo sospetto ingiurioso non è appoggiato sopra alcun fatto positivo.

Da queste riflessioni ne risulta che il sistema degli increduli circa l'influenza del timore sugli avvenimenti successi dopo mille settecento anni nella Chiesa, è un sogno così frivolo come il timore di vedere il *mondo* fra poco tempo a finire.

Anche al presente vi sono dei Teologi ostinati su di un figurismo eccedente, che confrontando l'apocalisse colle due Lettere ai Tessalonicensi, e colla profezia di Malachia, fanno la storia della *fine del*

mondo, dell' Anticristo, della venuta di Eia, così chiara come se vi fossero stati presenti. Ci consoliamo della loro penetrazione; ma si spacciaron già tanti capricci su tal soggetto, che sarebbe bene astenersene da ora innanzi, e renunziare al desiderio di conoscere ciò che non piacque a Dio. *Vedi ANTICRISTO. Dissert. su i segni della rovina di Gerusalemme, e sulla fine del mondo, Bibbia di Avignone t. 13. p. 403. t. 16 p. 46.*

MONOFISITI *Vedi EUTICHIANI, e GIACOBITI.*

MONOTELITI; setta di Eretici, che erano un rampollo di Eutichiani. Eutiche avea insegnato che mediante l'incarnazione del Figliuolo di Dio la natura umana era stata in tal modo assorbita dalla divinità in G. C. che ne risultava una sola natura; errore condannato dal Concilio generale di Calcedonia. *Monoteliti* asserivano che a dire il vero le due nature sussistevano ancora e che l'umanità non era confusa in Gesù Cristo colla divinità, ma che la volontà umana era così perfettamente assoggettata e governata dalla volontà divina che non gli rimaneva più alcuna attività nè azione propria; che perciò v'era in Gesù Cristo una sola volontà ed una sola operazione. Quindi venne il loro nome derivato da *Μονος*, solo, e da *ελειν*, volere.

L'Imperatore Eraclio l'an. 630. diede motivo a questa nuova eresia. Coll' idea di ri-

condurlo alla Chiesa Cattolica gli Eutichiani o Monofisiti, pensò che fosse d'uopo prendere un via di mezzo tra la loro dottrina, che consisteva nell'ammettere in Gesù Cristo una sola natura, e l'opinione dei Cattolici, i quali sostenevano che Gesù Cristo, Dio ed Uomo, avea due nature e due volontà; che si poteva ben conciliarle, dicendo, che per verità in Gesù Cristo vi sono due nature, ma una sola volontà, cioè la volontà divina. Questo espediente gli fu suggerito da Atanasio Vescovo degli Armeni Monofisiti, da Paolo uno dei loro Dottori, e da Sergio Patriarca di Costantinopoli amico della loro setta. In conseguenza Eraclio l'anno 630. pubblicò un Editto perchè fosse accettata questa dottrina. Il pessimo esito di sua politica provò che in materia di fede non si può prendere alcun temperamento né mezzo tra la verità rivelata da Dio e la eresia.

Atanasio Patriarca Antiocheno, e Ciro Patriarca Alessandrino adottarono senza resistenza l'Editto di Eraclio, l'an. 635. congregò un Concilio in cui lo fece accettare. Ma Sofronio che prima di essere posto sulla sede di Gerusalemme avea assistito a questo Concilio, ed erasi opposto all'accettazione dell'Editto, tenne dalla sua parte un altro Concilio l'an. 634. in cui fece condannare come eretico il dogma di una sola volontà in Gesù Cristo. Scrisse al Papa Ono-

rio: [dice il N. A.] questo Pentefice era stato prevenuto e sedotto da una lettera artificiosa di Sergio di Costantinopoli, nella quale senza negare distintamente le due volontà in Gesù Cristo, pareva che soltanto asserisse che fossero *una*, cioè perfettamente d'accordo, né mai opposte, da cui ne risultava l'unità di operazione; e Onorio ingannato approvò colla sua risposta questa dottrina. [Ma con buona pace di questo scrittore, noi nell'*art.* ONORIO difenderemo ad evidenza quel R. Pontefice.]

Come tutti i Cattolici applaudivano alla fermezza di questo ultimo in condannare il *Monotelismo*, l'Imperatore Eraclio per far cessare le questioni pubblicò l'an. 639 un altro Editto chiamato *Ettesi*, o esposizione della fede, composta da Sergio, con cui proibiva di trattare la questione, se in Gesù Cristo vi sieno una o due volontà, ma che tuttavia insegnava esservene una, cioè la volontà del Verbo divino. Questa legge fu accettata da molti Vescovi di Oriente, ed in particolare da Pirro di Costantinopoli, che era successore a Sergio. Ma l'anno seguente il Papa Giovanni IV. successore di Onorio congregò un Concilio a Roma che rigettò l'*Ettesi* e condannò i *Monoteliti*. Pirro informato di questa condanna si scusò col Papa, e rifiuse la colpa sopra Sergio. Dunque continuò la divisione come prima.

L'Imperatore Costante l'an. 648 consigliato da Paolo di Costantinopoli *Monotelita*, come i suoi predecessori, fece un terzo editto, chiamato *Tipo* o formulario, con cui sopprimeva l'*Ettesi*, proibiva di trattare da ora innanzi la questione, ed imponeva silenzio. Ma gli eretici volendo il silenzio, non l'osservano mai: per altro la verità deve essere predicata, e non soppressa dalla simulazione. L'an. 649. il Papa S. Martino I. tenne a Roma un Concilio di 105 Vescovi che condannò l'*Ettesi*, il *Tipo*, e il *Monotelismo*. Non possiamo dicono i Padri di questo Concilio, *abjurare nello stesso tempo l'errore e la verità*. L'Imperatore, sdegnato di un tale affronto, se la prese col Papa, e più volte gli fece insidiare la vita. Deluso nei suoi progetti, lo fece prendere dai soldati, condurre nella isola di Nasso, e lo tenne prigione per un anno; di poi lo fece trasferire a Costantinopoli, dove il Papa ricevette dei nuovi oltraggi; finalmente lo rilegò nella Chersoneso Taurica, ora la Crimea, dove questo santo Papa morì di miseria e di patimenti l'an. 655. Ciò servì a rendere più odiosi i *Monoteliti*.

Finalmente l'Imperatore Costantino Pogonato figliuolo di Costante, per la opinione del Papa Agatone fece congregare l'an. 680. un Concilio a Costantinopoli il sesto Concilio ecumenico, in cui Onorio, Sergio, Pirro, e gli altri capi dei

Monoteliti, furono nominatamente condannati, e proscritta questa eresia. L'Imperatore colle sue leggi confermò la sentenza del Concilio.

In questa radunanza fu difesa la causa dei Monoteliti da Maccario di Antiochia con tutta la possibile sottigliezza ed erudizione, ma con pochissima sincerità; non é facile comprendere cosa volessero questi eretici, né da sapere se intendessero se stessi. Professavano essi di rigettare l'errore degli Eutichiani, o *Monofisiti*, di ammettere in Gesù Cristo la natura divina, e la natura umana, senza mescolamento, o confusione, sebbene sostanzialmente unite in una sola persona. Confessavano che queste due nature erano intere e complete, vestite ciascuna dei suoi attributi e di tutte le sue facultà essenziali, per conseguenza di una volontà propria a ciascuna, o della facultà di volere, e che questa facultà non era inattiva o assolutamente passiva. Sostenevano almeno l'unità di volontà, e di operazione in Gesù Cristo.

Questa sola addizione dimostra che tutti non pensavano ad un modo, ne s'intendevano tra essi. Alcuni forse per *unità di volontà* non altro intendevano che un perfetto accordo tra la volontà divina e l'umana; questo non era un errore; però avriano dovuto spiegarsi chiaramente. Altri sembrano aver pensato che per la unione sostanziale delle due nature, le volontà fos-

sero in tal guisa ridotte in una sola, che non vi si potesse più supporre se non una distinzione metafisica e intellettuale. Ma la piú parte dicevano che la volontà umana in Gesù Cristo non fosse altro che l'organ o l'istromento per cui la volontà divina operava; allora la prima era assolutamente passiva e senza azione; avvegnachè finalmente è l'artefice che agisce, e non lo stromento che adopra. In questa ipotesi la *volontà umana* era un nome vano, e senza effetto.

Dunque senza ragione eransi lusingati i Monoteliti di potere unire nel loro sistema i Nestoriani, gli Eutichiani, e i Cattolici: chiunque sapeva ragionare non poteva gustare la loro opinione, molto meno conciliarla colla Scrittura Santa, che c' insegna che Gesù Cristo é vero Dio e vero uomo, che ci mostra in esso tutte le qualità umane come quelle della divinità. Così dopo un lungo esame della loro opinione nel sesto Concilio generale furono ad una voce condannati; e vi si oppose il solo Maccario di Antiochia.

Questo Concilio, dopo aver dichiarato che ricevea le definizioni dei cinque primi Concilj generali, decide esservi in Gesù Cristo due volontà e due operazioni; che sono unite in una sola persona senza divisione, senza mescolamento e senza mutazione; che non sono contrarie, ma che la volontà umana conformasi inte-

ramente alla volontà divina , ed è a quella perfettamente sottomessa. Proibisce agli Ecclesiastici sotto pena di deposizione, ed ai Laici di scomunica , l' insegnare diversamente .

'Trent' anni appresso l' Imperatore Filippico Berdane prese di nuovo la difesa dei Monoteliti; ma regnò solo due anni . Sotto Leone Isaurico , l' eresia degl' Iconoclasti fece dimenticare quella dei Monoteliti ; quei che ancora sussistevano unironsi agli Eutichiani . Pretendesi , che i Maroniti del Libano sieno stati Monoteliti sino al secolo XI. [Noi li abbiamo difesi nel loro articolo .]

Ciò che avvenne in occasione di questa éresia , somministrò ai Protestanti molte osservazioni degne di riflesso. Il Traduttore di Mosheim dice 1. che quando Eraclio pubblicò il suo primo editto, fu lasciato da parte il Romano Pontefice, perchè si ha creduto potersi trascurare il di lui consenso in un affare che riguardava soltanto le Chiese d' Oriente ; 2. tratta Sofronio Patriarca di Gerusalemme come Monaco sedizioso che suscitò un terribile tumulto in occasione del Concilio di Alessandria, dell' anno 653. 3. dice che il Papa Onorio scrivendo a Sergio, sostenne come sua opinione, che in Gesù Cristo eravi una sola volontà ed una sola operazione; 4. che S. Martino I. condannando nel Con-

Bergier T. X.

cilio di Roma l' *Ettesi* di Eraclio, e il *Tipo* di Costante si diporto con superbia ed impudenza ; 5. che i partigiani del Concilio di Calcedonia tesserò una insidia ai Monofisiti, proponendo la loro dottrina in un modo suscettibile di una doppia spiegazione. che mostrarono poco rispetto per la verità, e causarono nella Chiesa e nello Stato le più moleste divisioni . *Sec. 7. 2. p. c. 5. e. seg.* Mosheim nella sua *Storia Latina* e assai meno riscaldato che il di lui Traduttore.

Sulla prima osservazione. domandiamo come una nuova aresia nascente potesse riguardare solo le Chiese di Oriente, e se un errore nella fede non interessi la Chiesa universale. Qualora il Papa Giovanni IV. nel Concilio Romano condannò l' *Ettesi* di Eraclio, questo Imperatore non se n' ebbe a male, poichè si scusò, e diedene la colpa a Sergio. Ne questo Patriarca, nè quello di Alessandria credettero che si potesse omettere il consenso del Papa in questo affare, poichè gli scrissero per ottenere la di lui approvazione, come anche quello di Gerusalemme, che gli spedì dei Deputati .

Sulla seconda, il Monaco Sofronio era già Vescovo di Damasco ; qualora assisté al Concilio di Alessandria in vano gettossi appiedi del Patriarca Giro, per supplicarlo di non tradire la fede cattolica, col pretesto di ricondurvi gli eretici. Collocato sulla Se-

de di Gerusalemme si poteva forse dispensare di difendere questa stessa fede; e mostrare i pericoli della falsa politica dei Monoteliti? Fu troppo giustificato dall' esito, e la di lui condotta fu pienamente approvata nel sesto Concilio generale. E' una cosa particolare che i nostri Censori disapprovino ugualmente il procedere poco sincero dei Monoteliti, e il candore di Sofronio, quei che volevano che si tacesse, e quei che non volevano.

Sulla terza, dicemmo già che giustificheremo il Papa Onorio; non veggiamo che abbia sostenuto come sua opinione *una sola volontà* in Gesù Cristo. I nostri Censori citano [il falso] Bossuet, *difesa della dichiarazione del Clero di Francia* 2. p. l. 12. t. 21; ma ecco le parole di Onorio riferite da M. Bossuet c. 22. Quan-

„ to al dogma della Chiesa,
 „ che dobbiamo tenere e pre-
 „ dicare, non si deve parlare
 „ né di una, né di due opera-
 „ zioni, per la poca intelli-
 „ genza de' popoli, e per e-
 „ vitare l' imbarazzo di molte
 „ questioni interminabili; ma
 „ dobbiamo insegnare che l'u-
 „ na e l' altra natura (in Ge-
 „ sù Cristo) opera di perfetto
 „ consenso coll' altra; che
 „ la natura divina conosce co-
 „ sa é divino, e la natura u-
 „ mana ciò che appartiene alla
 „ umanità „. Ed aggiunge:
 „ Queste due nature unite sen-
 „ za confusione, senza divi-
 „ sione e senza mutazione,

„ hanno ciascuna la loro pro-
 „ pria operazione „. M. Bos-
 „ suet non citò alcun passo di
 Onorio, in cui sia fatta men-
 zione di *una sola volontà*.

[Secondo il N. A.], Ono-
 rio non si accorda con se stes-
 so, dicendo che le due nature
 in Gesù Cristo hanno ciascu-
 na la loro propria operazione,
 e che tuttavia non si deve par-
 lare di due operazioni; quin-
 di però non segue che abbia
 emesso una sola volontà in
 Gesù Cristo; parimenti non
 pare che Sergio nella sua lette-
 ra abbia avuto coraggio di pro-
 porre ad Onorio questo errore.

Perchè dunque, si rispon-
 derà, il sesto Concilio ha con-
 dannato le lettere di Onorio
 come contrarie ai dommi deg-
 li Apostoli, dei Concilj e dei
 Padri; e come conformi alle
 false dottrine degli eretici?
 Perché decise che questo Pa-
 pa avea in tutto seguito il sen-
 timento di Sergio, e confer-
 mato dei dommi empj? queste
 sono le parole di esso. Perché
 in fatti è contrario ai dommi
 degli Apostoli, dei Concilj e
 dei Padri, il non professare la
 fede tale, come é, e perché O-
 norio avendo nelle sue lettere
 tenuto lo stesso linguaggio di
 Sergio, il Concilio ha dovuto
 giudicare che pensasse nella
 stessa guisa, sebbene forse
 non fosse niente. *Vedi l' art.*
 ONORIO.

Dunque hanno torto gli ac-
 cusatori di Onorio a conchiu-
 dere che egli sia stato vera-
 mente Eretico, o che i Concilj

non sono infallibili ; i Concili giudicano degli Scritti ; e non dei pensieri interni degli Scrittori .

Alla quarta osservazione rispondiamo , che S. Martino ebbe dello zelo , e del coraggio , della fermezza nella sua condotta , ma che non mostrò superbia nè impudenza . Si astenne per rispetto dal nominare i due Imperatori , di cui condannava gli Scritti ; questa condanna fu sottoscritta quasi da duecento Vescovi , e questo giudizio fu confermato dal sesto Concilio generale . Con ragione la Chiesa onora come Martire questo santo Papa ; le crudeltà che l' Imperatore Costante esercitò contro di esso macchiarono per sempre la memoria di questo Principe .

Nella quinta osservazione , Mosheim e il di lui Traduttore si esprimono male , dicendo che i partigiani del Concilio di Calcedonia tesero insidia ai Monofisiti . Questa insidia fu tesa non dai Cattolici sinceramente aderenti a questo Concilio , ma dai Monoteliti ; fu immaginata da Atanasio Vescovo dei Monofisiti ; da Paolo , celebre Dottore tra essi ; da Sergio di Costantinopoli loro amico , e fu suggerita all' Imperatore Eraclio Dunque questi e non già i Cattolici causarono le divisioni e le dispute che seguirono , e questi sofisti non erano partigiani del Concilio di Calcedonia . La definizione di questo Concilio non diede motivo ad alcuna falsa

spiegazione , quando si voglia essere sinceri . Avea deciso che in Gesù Cristo vi sono due nature , senza essere cambiate , confuse , nè divise ; ma , una natura umana , che non è cambiata , certamente ha la volontà propria . Bisogna essere di così mala fede come i Monoteliti , per intendere che avesse bensì due nature , ma una sola volontà .

Scorgesi da questo esempio , come i Protestanti mascherino la Storia Ecclesiastica .

MONTANISTI ; antichi eretici , così chiamati dal Capo . Verso la metà del secondo secolo . Montano eunuco nato in Frigia , soggetto a certe convulsioni ed attacchi di epilessia , pretese di ricevere in questi eccessi lo spirito di Dio o la divina ispirazione , si chiamò Profeta , inviato da Dio per dare un nuovo grado di perfezione alla religione ed alla morale cristiana .

Iddio , diceva Montano , non rivelò da principio agli uomini tutte le verità , proporzionò le sue lezioni al grado della loro capacità . Quelle che avea dato ai Patriarchi non erano tanto estese come quelle che di poi diede ai Giudei , e queste sono meno estese di quelle che diede a tutti gli uomini per mezzo di Gesù Cristo e dei di lui Apostoli . Questo divino Maestro dice ai suoi discepoli che avea ancora molte cose da insegnare ad essi , ma che non ancora erano in istato di capir-

le. Avea loro promesso di mandare ad essi lo Spirito Santo, e di tutto lo ricevettero nel giorno della Pentecoste; ma loro promise anche un paracleto, un Consolatore, che dovea insegnare ai Cristiani ciò che non ancora sanno.

Circa cento anni dopo Montano, anche Manes annunziò di essere il Paracleto promesso da Gesù Cristo, e nel settimo secolo Maometto, benché ignorante, si servi dello stesso artificio per persuadere di essere inviato da Dio, per stabilire tra gli uomini una nuova religione.

Ma questi tre impostori sono confutati dagli stessi luoghi del Vangelo, di cui abusavano. Gesù Cristo avea promesso agli Apostoli personalmente di spedire loro il Paracleto, lo Spirito di verità, che per sempre starebbe con essi, che dovea insegnargli ogni cosa, *Jo. c. 4. v. 16. 26. c. 15. v. 26. Se non vi lascio, loro dice, il Paracleto non verrà sopra di voi: ma se me ne vado, ve lo spedirò . . . Quando sarà venuto questo Spirito di verità, egli vi insegnerà ogni verità, c. 16. v. 7. 13.* Dunque era assurdo immaginare un Paracleto diverso dallo Spirito Santo mandato agli Apostoli, e pretendere che Dio volesse rivelare agli uomini delle verità diverse da quelle che aveano insegnate gli Apostoli.

Montano e i primi discepoli di lui niente cambiarono nella fede contenuta nel Simbolo;

ma presero che la loro morale fosse più perfetta che quella degli Apostoli, di fatto era più austera: 1. negavano per sempre la Penitenza o la Comunione a tutti i peccatori che erano caduti in gravi delitti, e sostenevano che nè i Preti, nè i Vescovi avessero la podestà di assolverli; 2. imponevano ai loro seguaci dei nuovi digiuni e delle straordinarie astinenze, tre quaresime, e due settimane di *xerofogia*; nel qual tempo non solo si astenevano dalle carni, ma anche da tutto ciò che è succoso; viveano di soli cibi secchi; 3. condannavano le seconde nozze come adulterj; l'ornamento delle donne come una pompa diabolica; la filosofia, le belle lettere, e le arti, come occupazioni indegne di un Cristiano: 4. pretendevano che non fosse permesso fuggire per schivare la persecuzione, nè riscattarsi con danaro.

Con questa affettazione di morale austerità, Montano sedusse molte persone ragguardevoli per nascita e grado, in particolare due Dame chiamate Friscilla e Massimilla, adottarono le visioni di questo fanatico, profetizzarono con esso, e finitarono nelle di lui pretese estasi. Ma la falsità delle predizioni di questi illuminati tosto contribuì a screditarli; furono accusati d'ipocrisia, di affettare una morale austera per nascondere meglio lo sregolamento dei loro costumi. Furono riguardati ce-

me veri ossessi , furono condannati , e scomunicati dal Concilio di Gerapoli con Teodosio il Cuojajo .

Scacciati dalla Chiesa , formarono una setta, si stabilirono una disciplina ed una gerarchia ; il loro luogo principale era la città di Pepuzi nella Frigia, per cui furono chiamati Pepuziani , Frigj e Catafrigj . Di fatto si dispersero nel resto della Frigia , nella Galazia e nella Lidia ; pervertirono del tutto la Chiesa di Tiatira ; e per cento dodici anni ne fu sbandita la religione cattolica .

Si stabilirono in Costantinopoli , e s'introdussero in Roma ; pretendesi che ingannassero il Papa Eleuterio , e Vettore di lui successore, che ingannato dalla descrizione che gli fecero de le loro Chiese di Frigia , il Papa gli dasse delle lettere di comunione : ma essendo stato prontamente disingannato , lo rivocò . Per altro di questo fatto n'è mallevadore il solo Tertulliano che avea interesse di crederlo . *L. contra Prax. c. 1.*

In fatti alcuni penetrarono in Affrica ; Tertulliano , uomo di un carattere rigido ed austero , si lasciò sedurre dalla severità della loro morale ; fu debole a segno di riguardare Montano come il Paraclete , Priscilla , e Missimilla quali Profetesse , e crelette alle loro visioni . Con questo pregiudizio ha composto la maggior parte dei suoi Trattati di morale , in cui porta la severità

sino all'eccesso, i suoi libri del digiuno, della castità, della monogamia, della fuga nelle persecuzioni , ec. Chiamò i Cattolici *psicichi*, o *animali*, perchè non volevano essere tanto rigorosi come i Montanisti ; funesto esempio dei traviamenti , in cui non può cadere un grande ingegno. Credesi però che in fine si separasse da questi settarj ; ma non si scegge che abbia condannato i loro errori .

Furono confutati da diversi Autori sul fine del secondo secolo, da Milziade, dotto Apologista della religione cristiana ; da Asterio Urbano Pretò Cattolico ; da Apollinare Vescovo di Gerapoli ; Eusebio *Hist. Eccl. l. 5 c. 16 e seg.* Questi Scrittori rinfacciano a Montano, ed alle di lui Profetesse gli accessi di furore e di stoltezza, nei quali questi visionarj pretelevano di profetizzare , l'indecenza in cui non sono caduti mai i veri Profeti ; la falsità delle loro profezie dimostrata dall'esito , il furore , con cui essi declamavano contro i Pastori della Chiesa , che li aveano scomunicati ; l'opposizione che si trovava tra la loro morale e i loro costumi ; la loro mollezza, vanità mondana, gli artifizj, di cui si servivano per carpire del denaro ai loro proseliti , ec. Questi settarj gloriavansi di avere dei Martiri della loro credenza ; Asterio Urbano asserì che non n'avevano mai avuto ; che tra quei da essi ci-

tati, alcuni aveano sborsato del denaro per uscire di prigione, gli altri condannati per gravi misfatti.

L'an. 1751. un Protestante pubblicò un Memoriale, in cui volle provare che i Montanisti erano stati ingiustamente condannati quali eretici. Mesheim sostiene che questa condanna é giusta e legittima, 1. perché era un errore assaissimo riprensibile pretendere d'insegnare una morale più perfetta che quella di Gesù Cristo; 2. era un altro errore voler persuadere che Dio stesso parlasse per bocca di Montano; 3. perchè sono piuttosto i Montanisti che si separarono dalla Chiesa, e non la Chiesa che abbiati rigettati dal suo seno; era un insopportabile orgoglio pretendere di formare una società più perfetta che la Chiesa di Gesù Cristo, e chiamare *psicichi* o *animali* i membri di questa santa società, E' sorprendente che Mosheim condannando in tal guisa i Montanisti non siasi accorto che faceva il processo alla sua propria setta.

Per iscusarli un poco, dice che nel secondo secolo eranvi tra i Cristiani due Sette di Moralisti; gli uni moderati, che non disapprovavano quei che viveano una vita comune e ordinaria; gli altri volevano che si osservasse qualche cosa di più che non aveano ordinato gli Apostoli; e in questo, dic'egli, non erano molto differenti dai Montanisti. Questo è falso. Molti, a dire il vero, consiglia-

vano, esortavano, raccomandavano la pratica dei consigli evangelici, ma non ne facevano legge ad alcuno; in questo pensavano assaissimo diversamente dai Montanisti. Osserva ancora Mosheim che questi ultimi rendevano i Cristiani, in generale, odiosi ai Pagani, perché profetizzavano la prossima distruzione dell'Impero Romano; ma non ha ragione di aggiungere che questa fosse l'opinione comune dei Cristiani del secondo secolo. *Hist. Crist. saec.*

Formaronsi diversi rami di Montanisti. S. Agostino e S. Epifanio parlano degli *Artotiriti*, così chiamati da *αρος*, pane; e da *τυρος*, formaggio, perché si servivano del pane, e del formaggio, o forse del pane impastato col formaggio per consecrare l'Eucaristia, adducendo per ragione, che i primi uomini offerivano a Dio non solo i frutti della terra, ma anco le primizie delle loro greggi. Ammettevano le donne al Sacerdozio ed al Vescovado, loro permettevano di parlare e fare le Profetesse nelle loro radunanze. S. Epifanio li appella anche *Priscilliani*, *Pepeziani* e *Quintilliani*.

Altri erano chiamati *Asciti*, della parola *ασκος*, otre, sacco di pelle, perché le loro radunanze erano una specie di baccanali; danzavano d'intorno ad una pelle gonfiata in forma di otre, dicendo che erano i vasi pieni del vino nuovo, di cui parla Gesù Cristo, *Matth. c. 9.*

v. 17. Non v'è alcuna ragione di distinguerli da quei che si chiamano *Assodruti*, *Ascodruti*, o *Tascodrugiti*. Dicesi che questi rigettassero l'uso dei Sacramenti, anche del Battesimo, dicevano che le grazie incorporee non possono essere comunicate per mezzo di cose corporali, né i misteri divini per mezzo di elementi visibili. Facevano consistere la redenzione perfetta, o la santificazione, nella cognizione, cioè, nella intelligenza dei misterj come essi l'intendevano. Essi aveano adottato una parte dei capriccj dei Valentiniani e dei Marcosiani.

Sembra che i *Tascodrugiti* fossero anco gli stessi che i *Passalorinchiti*, o *Pettalorinchiti*, così chiamati da *πυρσαλος*, *πυρτολος*, pivolo, e da *ρυγχος*, naso, perchè pregando mettevano il suo dito nel naso come un pivolo, per chiudersi la bocca, imporsi silenzio, e mostrare più raccoglimento. S. Girolamo dice, che a suo tempo ve n'erano anche nella Galazia. Questo fatto è provato colle leggi emanate dagli Imperatori contro questi eretici nel principio del quinto secolo. *Cod. Theod. c. 6.* Non v'è alcun assurdo che non si abbia dovuto aspettare da una setta, che non avea altro fondamento che il delirio della fantasia, nè altra regola che il fanatismo. E' sorprendente che essendó divenuta ridicola all'eccesso, non siasi più presto annichilata. *Tillemont, Mem. t. 2. p. 418.*

*MONTARGON (Roberto, Francesco, di) detto il Padre Giacinto dell'*Assunzione*, Agostiniano, nato a Parigi il 27. Maggio 1705. si distinse per la sua carità. Il re Stanislao di Polonia lo fece suo grande elemosiniere, in ricompensa di un Avvento, che predicó alla sua corte. Egli morì infelice-mente a Plombieres, nella crudele inondazione d'acqua, che provò questa città la notte del 24. al. 25 Luglio 1770. Egli lasciò varie opere 1. Il *Dizionario Apostolico*; 2. Raccolta di *Eloquenza Sacra*; 3. *Istoria dell'Instituzione della Festa del SS. Sacramento*. Il suo *Dizionario Apostolico* è un repertorio utilissimo per gli ecclesiastici, e lo sarebbe di più, se l'autore avesse avuto più gusto, ed uno stile meno scorretto.

*MONTAZET (Antonio, de Malvin de), Arcivescovo di Lione, nacque nella diocesi d' Agen nel 1712. Entrato appena nello stato ecclesiastico, fu eletto gran vicario di Mons. de Fitz-James, Vescovo di Soissons, che le procurò il posto d'elemosiniere del re, e che probabilmente gl'inspirò la sua maniera di vedere nelle contestazioni ecclesiastiche. Tuttavia Mons. de Montazet non manifestò subito i suoi sentimenti in questo proposito. Nominato al vescovado d'Auton nel 1748, parve riunire il suo sentimento a quello dei suoi colleghi all'Assemblea del clero del 1755, e fú il più arden-

te a sollecitare la giustizia del re contro le intraprese dei parlamenti. Ma il ministero avendo combiato poco dopo, il Vescovo d'Autun parve cambiare anch'esso, profittando di questa disposizione. La corte volendo far cessare quella specie di scomunica emanata da Mons. di Beaumont contro le Hospitaliere, s'immaginò di ricorrere alla primazia di Lione, ed essendo morto il cardinal di Tencin, si nominò a questa vacante sede il Vescovo d'Autun, à condizione, fù detto, che avrebbe tolta questa censura. Esso si prestò al desiderio della corte, ed appena ebbe ottenute le sue Bolle, cassò l'ordinanza dell'Arcivescovo di Parigi. Questa compiacenza rese caro l'Arcivescovo al partito che proteggeva queste oblate, ma eccitò nel tempo stesso gran lamenti nel clero. Per giustificarsi l'Arcivescovo di Lione pubblicò nel 1763, una *Lettera all'Arcivescovo di Parigi*, nella quale rende conto del suo procedere, e dei motivi che lo aveano indotto à ciò fare. Questo scritto (per quanto fu asserito) era stato compitato da Hooke (1) e Mey. Vi furono molte questioni per questo affare nella assemblee generali, e particolari del clero; ma la corte, non

prese alcuna determinazione contro un prelato che aveva favorito le sue vedute. Dopo, l'Arcivescovo seguì le stesse orme. Nel 1764. fu fatta ancora un'ordinanza sopra un affare nel quale Mons. di Beaumont non aveva voluto intervenire. Egli si contornò a Lione dei più zelanti appellanti, e vi fece venire successivamente i domenicani Lambert, Caussanel e Chaix, ed i padri dell'oratorio Valla, Guibaud, e Labat. Egli seguì principalmente per gli affari ecclesiastici il consiglio di Mey; e credesi che la maggior parte delle opere pubblicate da questo prelato fossero di questo canonista. Si hanno tra gli altri, del Primate, mentre si appellava così, un *Istruzione Pastorale* contro Berruyer, del 1765, degli *Editti* sopra il giubileo, e per le quaresime, ed una *Istruzione sopra le sorgenti dell'incredulità*, nel 1766. Pare che il fondo di questa sia del P. Lambert, e che l'Arcivescovo non fece che compendiare il lavoro naturalmente diffuso del domenicano. Ebbe fortemente a cuore di rinnovare i libri liturgici della sua diocesi, affinchè nulla restasse contrario ai suoi sentimenti. Pubblicò successivamente un Catechismo, un Rituale, un

(1) Luca Giuseppe Hooke, dottore e professore della Sorbona. autore dei *Principi della religion naturale e rivelata*, in latino, 1754. 3. vol. in 8. ristampato nel 1774. per cura di D. Brewer, benedettino inglese.

Breviario, una Teologia, ed una Filosofia, che suscitaronli tosto più o meno contraddizioni. Il Catechismo fu attaccato da una *critica* stampata, che l'Arcivescovo condannò con un lungo Editto del 6. Novembre 1776, che è un apologia della dottrina agostiniana in molti punti. Il nuovo Breviario comparve nel 1776. ed il capitolo primaziale lo accettò con una deliberazione del 15. Novembre 1776. Frattanto pubblicò poco dopo *Motivi di non ammettere la Liturgia*, scritto che il parlamento di Parigi condannò al fuoco il 7. febbrajo 1771. alla richiesta del Sig. Seguier. Non può dissimularsi che un tal trattamento non fosse troppo rigoroso, è assolutamente spozionato al delitto, mentre se l'Autore dei *Motivi* avea scritto troppo vivamente, ma il requisitorio non era però moderato. Ma convien convenire che il parlamento, in questa occasione, come in tutte le altre, volle sostenere il prelado, in cui avava trovate tutte le disposizioni nel secondario. La sua Filosofia vide la luce nel 1783. ed il suo Rituale nel 1787. La prima era redatta dal P. Valla dell'Oratorio, lo stesso che l'Arcivescovo avea incaricato di comporre una Teologia, quale fu pubblicata nel 1784 in 6. volumi, ed è la più famosa delle produzioni alla quale M. di Montazet mise il suo nome. Pubblicata questa Teologia, fu fino dalla sua pubblicazione

censurata, trovò non ostante, tra quelli del partito dei difensori. Mori questo Arcivescovo in età di 76. anni, poco amato dalla sua diogesi, nella quale avea cercato di far prevalere uno spirito di novità, che vi avea prodotti molti sconcerti.

* MONTESQUIEU (Carlo di Secondat, barone di Brade, e di), di una distinta famiglia della Guienna, nacque nel Castello della Brede, presso a Bordeaux, il 18. Gennajo 1689. Pubblicò nella sua gioventù le *Lettere Persiane*, satira nella quale le cose le più sante son poste in derisione. Alla morte di Sacy traduttore di *Plinio*, fu eletto in sua vece tra i membri dell'Accademia francese, ma il Cardinal Fleury, instruito delle invettive contro il domnia, la disciplina, ed i ministri della Chiesa, da lui inserite sulle sue *Lettere Persiane*, le ricusò il suo voto, e Montesquieu fece fare in pochi giorni una nuova edizione della sua opera, con molte correzioni, quale le procurò l'ammissione in quella distinta società. Il suo Discorso d'Ammissione fu pronunziato il 24. Gennajo 1782. Il disegno formato da Montesquieu della sua Opera *Lo Spirito delle Leggi*, lo persuase di andare a studiare le Nazioni. Percorse l'Alemagna, l'Ungheria, l'Italia, la Svizzera e l'Olanda, e si fissò per due anni in Inghilterra. Ritornato alla sua patria pub-

blicó nel 1752. *Lè Cause della Grandezza, e Decadenza dei Romani*. Nel 1748. pubblicó *Lo Spirito delle Leggi* 4. vuol. Opera di gran merito, ma che contiene però delle cose ardite contro la religione. Sostenne vari importanti impieghi, e fu Presidente del Parlamento di Bordeaux. Egli morì il 10. febbrajo 1755. in età di 66. anni. Dopo la sua morte fu pubblicata la collezione delle sue *Opere* in 4 -- in 8 -- e in 12.

MORALE, regola de' costumi o delle azioni umane. L'uomo, ente intelligente e libero, capace di agire per un fine, non è fatto per dirigersi coll'istinto, o coll'impulso del temperamento, come i bruti, che non hanno nè intelletto nè libertà: dunque deve avere una *morale*, una regola di condotta. La gran questione tra i Filosofi increduli e i Teologi è, se vi possa essere una *morale* solida e capace di dirigere l'uomo, indipendentemente della religione, o dalla credenza di un Dio legislatore, vendicatore della colpa, e remuneratore della virtù. Noi affermiamo che non v'è, e che non vi può essere; malgrado tutti gli sforzi fatti dai moderni increduli per instabilirne una, non vi sono riusciti, e per confutarli compiutamente, ci potremo contentare di oppor loro le confessioni che furono costretti di fare.

1. Prenderemo noi forse per regola di morale, la ragione?

Senza l'educazione ella é a un di presso che niente; è facile giudicare di quale grado di ragione sarebbe suscettibile un Selvaggio abbandonato dal suo nascere, che avesse vissuto nelle foreste tra gli animali, rassomiglierebbe più ad essi che ad una creatura umana. Quindi cosa é l'educazione? Le lezioni e gli esempj dei nostri simili; se buoni, giusti e saggi, perfezionano la ragione; se non sono tali, la depravano. Dove mai si trovò un uomo che abbia avuto un intelletto così esteso, ed un'anima così ferma per liberarsi da tutti i pregiudizj della infanzia, per dimenticare tutte le istruzioni che avea ricevuto, per essere contrario a tutte le opinioni di quelli, coi quali era costretto di vivere? I nostri Filosofi vollero far pompa di questo coraggio; ma bisogna vedere se la ragione anzi che la vanità ve li abbia condotti, e se la loro condotta sia molto differente da quella degli altri uomini.

Eglino stessi dissero che presso gli uomini non v'è cosa più rara della ragione, che la maggior parte sono cervelli mal organizzati, incapaci di pensare, riflettere, agire regolarmente; che tutti sono condotti dall'abitudine, dai pregiudizj, dall'esempio dei loro simili, e non dalla ragione. Dunque la questione sta, in qual maniera per formare un buon sistema di morale si darà al genere umano un grado di

ragione, di cui non peranche si trovò capace dopo la creazione.

La ragione è offuscata e combattuta dalle passioni. La prima cosa che si ha da fare deve provare ad un uomo senza religione che é obbligato di ubbidire a una piuttosto che alle altre, che seguendo la ragione troverà la felicità, che lasciandosi dominare da una passione corre al suo precipizio. Sino ad ora non veggiamo che ciò sia molto agevole. Gli Scettici, Cinici, Cirenaici ed altri gran Filosofi col raziocinio provavano dottamente che niente é in se bene o male, giusto o ingiusto; vizio o virtù; e che questo dipende assolutamente dalla opinione degli uomini, cui un savio non deve mai conformarsi; dal che chiaramente ne seguiva che ogni morale é assurda. Senza aver bisogno dell' avviso dei Filosofi non si trovò mai alcun uomo appassionato che non abbia addotto delle ragioni per giustificare la sua condotta, nè abbia preteso, che facendo ciò che a lui più piaceva, ascoltasse la voce della natura. Quindi gli Accademici conchiudevano che la ragione è piuttosto perniciosa che utile agli uomini, poichè non gli serve ad altro che a commettere dei delitti, ed a trovare dei pretesti per giustificarli. *Cic. de nat. Deor. l. 3. n. 65. e seg.*

Queglino d' oggi di insegnano che la passione sono innocenti, e la ragione rea, che le

sole passioni sono capaci di portarci a grandi azioni, per conseguenza a grandi virtù; che il sangue freddo della ragione può servire soltanto a fare degli uomini medioeri ec. Eccoci ben disposti a confidare molto nella ragione in fatto di morale.

2. Forse troveremo un mezzo migliore nel sentimento morale, in questa specie d'istinto; che ci fa ammirare e stimare la virtù e detestare il vizio? Ma senza contrastare la realtà di questo sentimento non abbiamo noi a fargli le stesse accuse che alla ragione? Esso é a un di presso inutile senza l'educazione; è poco sviluppato nella maggior parte degli uomini; diminuisce a poco a poco; e si estingue quasi onninamente per l'abitudine di peccare. Ci dicano i nostri Filosofi, esservi degli uomini tanto perversi di natura, che non possono essere felici se non per alcune azioni che li conducono al patibolo; dunque é necessario che presso di essi sia assolutamente distrutto il sentimento morale, e che non si faccia più sentire la voce della loro coscienza: forse hanno dei rimorsi anco dopo il peccato? Nol sappiamo: alcuni Materialisti ci assicurano che gli scellerati invecchiati non hanno più rimorsi. Quando anche ne avessero, ciò non sarebbe bastevole per fondare la morale; questa deve servire non solo a farci pentire di un delitto commesso, ma a

trattenerci dal commetterlo. Il genio determinato per la virtù non si acquista che per l'abitudine di praticarla, e di amarla sinceramente, bisogna essere già virtuoso; da quale speranza sarà mosso quegli, che non lo è ancora?

3. Colle leggi, dicono i profondi nostri ragionatori, col timore de' castighi, e colla speranza dei premj che la società può stabilire; l'uomo in generale teme più il patibolo che gli Dei. Ma quante leggi assurde, ingiuste, perniciose presso la più parte dei popoli! Le leggi senza i costumi sono impotenti; più che sono moltiplicate presso una nazione, quanto più vi suppongono di corruzione. Le menti maliziose sanno eludere, e gli uomini potenti possono trasgredirle impunemente; è stato lo stesso in ogni tempo e presso tutte le nazioni. Un'azione può meritare di essere disapprovata, senza che per ciò meriti delle pene affittive. Dov'è un Legislatore tanto saggio da prevedere tutte le colpe, in cui può cadere l'umana fragilità, per stabilire il grado di pena che vi deve corrispondere, per indovinare tutti i motivi, che possono rendere un desiderio più o meno degno di castigo? Dunque è forse l'uomo fatto per essere unicamente governato come i bruti colla verga e col bastone?

Nessuna società è tanto potente per premiare tutti gli

atti di virtù che possono esser fatti dai suoi membri; quanto più i premj sono comuni, tanto più perdono il loro pregio. L'interesse avvilisce la virtù, e la ipocrisia può contraffarla; sovente si premiarono delle azioni che si sarebbero punite, se ne avessero conosciuti i motivi. Gli uomini hanno la vista troppo debole per discernere ciò che è veramente degno di lode o di biasimo; sono troppo soggetti alle prevenzioni, ed all'errore. Se i distributori dei premj sono viziosi e corrotti, qual fondamento si potrà fare sul loro giudizio? La virtù appellandosi al tribunale della giustizia divina, può consolarsi di essere dimenticata, negletta, e sovente perseguitata in questo mondo.

4. Dire che il timore del biasimo e la brama di essere stimato dai nostri simili bastano per allontanarci dal peccato, e portarci alla virtù, questo è ricadere negli stessi inconvenienti. Non solo presso le nazioni barbare si commendano e stimano alcune azioni contrarie alla legge naturale, e dispregiasi la più parte delle azioni civili, ma un tale disordine trovasi presso i popoli i più regolati. La giustizia di Aristide fu punita coll'ostracismo; e la sincerità di Socrate colla cicuta; i Romani non altro stimavano che la ferocia guerriera; nessuno era disapprovato per avere ucciso uno schiavo. Presso alcuni l'omi-

cidio è consigliato dal punto di onore, e chiunque lo ricusa è giudicato un codardo; nessun dovere è sacro, eccetto quelli del giuoco, ec. Non termineremo, se dovessimo fare l'enumerazione di tutti i vizj che si crede che non disonorino, e di tutte le virtù per cui non si ha genio alcuno. Dunque l'opinione degli uomini ha tale forza di cambiare la natura delle cose, e la morale deve essere così variabile come le mode?

Stimo più, dice Cicerone il testimonio di mia coscienza che quello di tutti gli uomini. Un Savio più antico e più rispettabile di lui, pensava ancor meglio; diceva: *Il mio testimonio è nel cielo; egli solo è l'arbitro delle mie azioni, Job. c. 16. v. 20.* Se la gloria e l'interesse sono i soli mezzi che ci determinano, perchè dunque quei che operano per questi motivi, fanno il possibile per nasconderli?

5. Finalmente, quando Gesù Cristo venne sulla terra, erano già 500. anni che i Filosofi fondavano la morale su questi stessi motivi, che i loro successori riguardano come soli solidi e sufficienti. Sono noti i prodigj operati da questa morale filosofica, e si sa quali fossero allora i costumi. I nostri Apologisti paragonando i loro effetti con quelli che produsse la morale divina di Gesù Cristo, chiusero la bocca ai Filosofi detrattori del Cristianesimo.

La sola religione può riordinare tutti questi motivi pro-

posti dalla Filosofia, e dargli quel peso che non hanno per se stessi.

La ragione, cioè la ragione esercitata e retta, è quella che ci mostra che l'uomo non è opera del caso, ma di un Dio intelligente, saggio e buono, che ha creato le nostre facoltà tali come sono. Dunque egli ci ha dato non solo l'istinto come ai bruti, ma la facoltà di riflettere e ragionare. Poiché con ciò egli ci ha distinto dagli animali, dunque per questo ci vuole condurre; noi non possiamo resistere ai lumi della ragione senza resistere alla volontà del Creatore. Se la ragione si trova assai ristretta nella maggior parte degli uomini, se in altri è depravata per le lezioni della infanzia, Dio che è la stessa giustizia non punisce in essi l'ignoranza invincibile, nè l'errore involontario; da essi altro non esige che la docilità a ricevere migliori lezioni, quando si degnerà di procurargliele. Se l'uomo stesso corrompe la ragione per l'abitudine del peccato non è più susabile.

Egli è lo stesso del sentimento morale, del testimonio che ci rende la coscienza delle proprie nostre azioni, dei rimorsi causati dal peccato, della pietà che ci fa compatire i mali altrui, dell'ammirazione che ci cagiona un'azione lodevole, ec. Iddio ci ha dato questa specie d'istinto; senza questo, niente proverebbe; saremmo liberi di distruggerlo;

giacché è il segno della volontà del sovrano nostro Signore, c' impone un dovere, una obbligazione morale; il resistervi; è rendersi colpevole. Dio dichiara che i malvagi non riusciranno mai di liberarsi dai rimorsi: *Quando andassero a nascondersi nel fondo del mare, manderò il serpente a lacerarli colle sue punture: Amos c. 9. v. 3. E chi trovo la pace resistendo a Dio? Job. c. 9. v. 4.* Nessuno ebbe rimorsi di aver fatto una buona azione; nessuno si credette degno di lode per avere soddisfatto una passione. Le passioni tendono alla distruzione e non alla conservazione dell' uomo; già lo dimostrò un Naturalista. *Dell' uomo Marat t. 2. l. 5. p. 47.* Dunque è falso che le passioni sieno la voce della natura. Per altro c che ci giova la natura, se Dio non n' è l' autore?

Senza dubbio Dio destinò che l' uomo viva in società, poiché gliene diede l' inclinazione, e che vivendo isolato non può né godere dei benefizj della natura, né perfezionare le sue facultà: ma la società non può sussistere senza leggi. Però se non vi fosse la legge naturale che comanda all' uomo ubbidire alle leggi civili, queste non sarebbero altro che la volontà dei più forti esercitata contro i deboli; non c' imporrebbero altra obbligazione morale che la violenza di un nemico più forte di noi. Se sono evidentemente ingiuste, vengono annullate dalla legge naturale; il

cittadino virtuoso deve piuttosto morire che commettere un delitto proibito dalle leggi. Quando alcuni particolari senza missione pensano di declamare contro le leggi della società, e la vogliono fare da riformatori di legislazione, questi sono sediziosi che si devono punire: qual delitto è comandato dalle nostre leggi?

I primi che la società può concedere non sono sufficienti per compensare la virtù in tutto il suo valore; ve ne sono necessarj di quei che sieno più durevoli, e che la rendono felice per sempre. Tosto che è certa di ottenerli da un Dio giusto, poco gl' importa che gli uomini non la ravvisino, la dispregino o puniscano; i loro errori ed ingiustizie gli danno un nuovo diritto ai beni eterni.

Ma non è vero che la religione proibisca all' uomo virtuoso di essere sensibile al punto di onore, alla lode ed al dispregio, alle pene ed ai premi temporali, alla compiacenza di avere fatto il suo dovere. Anzi gli comanda di farsi un buon concetto, di preferirlo a tutti i beni di questo mondo, avvisa i malvagi che il loro nome sarà cancellato dalla memoria degli uomini, e detestato dalla posterità, *Prov. c. 22. v. 1. Eccle. c. 39. v. 13. c. 41. v. 15. c. 44. v. 1. ec.* Ma religione gli proibisce soltanto di riguardare questi vantaggi come sua ricompensa principale, e stimarli troppo; perdere il gusto alla virtù quando gli manca, commettere un

peccato per acquistarla . Lo stesso Gesù Cristo ci comanda di fare risplendere la nostra luce agli occhi degli uomini , affinché veggano le nostre buone opere , e glorifichino il Padre celeste . *Matt. c. 5. v. 16.* S. Pietro ci da la stessa lezione 1. *Pet. c. 2. v. 12. 15. ec.* Non è punto contrario ciò che in altro luogo dicesi che bisogna essere umili e modesti , nascondere le nostre opere buone , cercare le umiliazioni , e rallegrarsene , perché vi sono delle circostanze in cui bisogna farlo . *Vedi UMILTA' .*

La morale , dicono i nostri avversarj , deve essere fondata sulla natura stessa dell' uomo , e non sulla volontà di Dio : la prima ci é nota , la seconda é un mistero : come conoscere la volontà di un ente incomprendibile , di cui neppure possiamo conciliare gli attributi ? Volendo unire la morale alla religione , si terminò collo sfigurare l' una e l' altra ; la prima si trovò soggetta a tutti i capricci degl' impostori . Alcuni dei nostri Filosofi furono tanto sciocchi che dissero non potersi in avvenire gettare i fondamenti di una sana morale che sulla distruzione della maggior parte delle religioni .

Concediamo che la morale deve essere fondata sulla natura dell' uomo , ma quale Dio la fece , e non come la concepiscono gl' increduli . Se gli uomini sono della stessa natura si può fondare la morale dei bruti , e niente più . Dalla stes-

sa costituzione di nostra natura , come la conosciamo , concludiamo ad evidenza quale sia la volontà di Dio , e quali sieno le leggi che c' impone . Ancorchè Dio fosse cento volte più incomprendibile , è sempre dimostrato che egli é un ente saggio ed incapace di contraddirsi ; dunque ci diede la ragione , il sentimento morale , la conoscenza perché ne facesimo qualche uso . Se ci ha dato delle passioni che tendono a conservarci quando sono moderate , non approva per questo il loro eccesso che tende a distruggerci , ed a turbare l'ordine della società . Dunque é assurdo pretendere che la volontà di Dio ci sia più ignota che la stessa costituzione della umanità .

La vera religione non è più risponsabile dei capricci degli impostori in fatto di morale , che in fatto di dommi ; ma non vi sono impostori più odiosi di quelli che ci parlano di morale , mentre la distruggono sino dai fondamenti , e ci vantano il loro sistema senza aver posto la prima pietra dell' edificio . Non per anco si sono accordati tra essi se l' uomo sia spirito o materia ; e pretendono assoggettare tutti i popoli ad una morale , che sarà buona solo pei bruti e pei Materialisti . Dunque comincino da convertire tutto il genere umano al Materialismo .

Qualora dicono che volendo unire la morale alla religione , si sfigurò l' una e l' altra , s

mostrano assai male istruiti! anzi gli antichi Filosofi volendo separarla hanno guastato l'una e l'altra. E' certo che i Pittagorici furono i migliori Moralisti dell' antichità, ma essi fondavano la morale e le leggi sulla volontà di Dio. Tutte le sette che professarono disprezzare la religione, si sono disonorate con una detestabile morale; è lo stesso dei nostri Filosofi moderni.

Un'altra questione è, se l'uomo sia capace col solo lume naturale di formarsi un codice di morale pura, completa, irreprensibile, o se a tal oggetto abbia avuto bisogno dei lumi della rivelazione. Il migliore modo di risolverla, si è consultare l'esito, vedere se dopo la creazione sino a noi vi sia stata nel mondo una nazione che abbia avuto questo codice essenziale, senza essere stata illuminata da alcuna rivelazione; noi la cerchiamo inutilmente, e gl' increduli non ne possono citare alcuna. La prova della necessità di un ajuto sovranaturale a tal uopo è confermata dal confronto che si può fare tra la morale rilevata ai Patriarchi, ai Giudei, ai Cristiani, e la morale insegnata dai Filosofi.

Per le due prime *Vedi* RELIGIONE PRIMITIVA, GIUDAISMO, LEGGE ANTICA; ora parleremo delle due ultime.

MORALE CRISTIANA O EVANGELICA. Negli articoli *Cristianesimo* e *Gesù Cristo* abbiamo potuto parlare solo di passag-

gio della morale *Cristiana*, dunque dobbiamo ripigliare il discorso, e rispondere almeno sommariamente ai rimproveri fattili dagl' Increduli.

Gesù Cristo ridusse tutta la morale a due massime di amare Dio sopra tutte le cose, e il prossimo come noi stessi; regola eccellente, da cui ne seguono tutti i doveri dell'uomo. *Vedi* AUTORE. Ma questo divino Legislatore non si è ristretto a questo solo; per le particolarità in cui è entrato, non v'è alcuna virtù che non abbia raccomandata, né alcun vizio che non abbia proscritto; nessuna passione di cui non abbia mostrato le funeste conseguenze, nessuno stato di cui non abbia prescritto i doveri. Per mettere rimedio contro i vizj sino alla radice del male, proibisce anche i pensieri rei e gli sregolati desiderj. I di lui Apostoli replicarono nei loro Scritti le lezioni che aveano ricevuto da lui, le adattarono alle circostanze ed ai bisogni particolarl di quelli cui scrivevano.

Pretesero alcuni increduli Moralisti che fosse meglio ridurre tutta la morale ai doveri di *Giustizia*; e intendevano soltanto ciò che è dovuto al prossimo; ma l'uomo niente dunque deve a Dio? Gesù Cristo più saggio, indica tutte le buone opere sotto il nome generale di *giustizia* sì nel Nuovo che nell' Antico Testamento, un *giusto* è un uomo che adempie tutti i suoi doveri per rapporto

a Dio, al prossimo ed a se stesso. *Vedi GIUSTO*. Ma lo farà egli mai se non ama Dio sopra tutte le cose, e il prosimo come se stesso? il motivo il più potente che impegua ad osservare la legge, si è l'amore che ha pel Legislatore.

Gesù Cristo ha fondato la morale sulla vera base, sulla volontà di Dio, Sovrano Legislatore, sulla certezza dei premj e delle pene dell'altra vita; chiama i suoi comandamenti la *volontà di suo padre*; lo rappresenta come il Giudice supremo che condanna i malvagi al fuoco eterno, e dà la vita eterna ai giusti, *Matt. c. 25. v. 34. e seg.* Ma questo divino Maestro non ha dimenticato alcun motivo naturale e lodevole che possa eccitare l'uomo alla virtù; promette a chi osserverà le sue leggi la pace dell'anima, la quiete della coscienza, l'impero su tutti i cuori, la stima ed il rispetto dei loro simili, anche i benefizj temporali della Provvidenza. *Addossatevi il mio giogo, imparate da me che sono mansueto ed umile di cuore, e troverete la quiete dell'anime vostre; il mio giogo è dolce e il mio peso è leggero, Matt. c. 11. v. 29. Beati gli uomini mansueti, essi possederanno la terra... Veggano gli uomini le vostre buone opere, e glorifichino il Padre celeste c. 5. v. 4. 16..... Non vi prendete cura dell'avvenire, sa il vostro Padre celeste di che abbisognate, c. 6. v. 32. ec.* Queglino che hanno
Berger T. X.

coraggio di fare ciò che egli dice, attestano che non li ha ingannati.

Gesù Cristo alle lezioni sublimi aggiunse la forza dell'esempio, e in questo supera tutti gli altri Dottori di morale, niente comandò che non abbia praticato; diede se stesso per modello, e non poteva proporre uno più perfetto: *Se fate ciò che vi comando, sarete costantemente amati da me, come io sono amato dal Padre mio, perché eseguisco i di lui precetti, Io. c. 13. v. 10.* Non è maraviglia che con questa maniera d'insegnare abbia mutata la faccia dell'universo, e sollevato l'uomo ad alcune virtù, di cui non per anco aveva avuto alcun esempio.

Dicesi che questa morale non è provata, né ridotta a metodo né fondata su alcuni raziocinj; come se vi fosse una prova migliore dell'esempio, e come se Dio dovesse argomentare cogli uomini. „ Le nostre mas- „ sime, dice Lattanzio, sono „ chiare e brevi; non conveniva che Dio parlando cogli „ uomini confermasse la sua „ parola con raziocinj, come „ se si potesse dubitare di ciò „ che dice. Ma egli si esprime „ se come conviene all'Arbitro „ sovrano di tutte le cose, „ cui non conviene argomentare, ma dire la verità.

Allorchè gl'increduli erano Deisti, encomiarono la morale cristiana, riconobbero la sapienza e santità dell'Autore di essa; confessarono che per

rapporto a questo il Cristianesimo supera tutte le altre religioni; aggiunsero parimenti, che non erano necessarie altre prove della di lui divinità. Però questo tratto di equità non durò molto per parte loro. Queglino che divennero Materialisti, si pentirono delle loro confessioni. Abbracciarono la morale di Epicuro, e declamarono contro quella del Vangelo; dunque forse questa ha cambiato come l'opinione degli increduli?

Eglino sostengono che i *consigli* vangelici sono impraticabili, l'annegazione e l'odio di se stesso impossibili; che Gesù Cristo proibì agli uomini la giusta *difesa*, il possedere *ricchezze*, la *previdenza* dell'avvenire; che approvando la *povertà* volontaria, il *celibato* l'*intolleranza*, l'uso della *spada*, lo *zelo* di religione, fece una sanguinosa piaga alla umanità. Confutiamo i loro rimproveri sotto questi diversi articoli.

Alcuni dissero che questa morale non è intesa in ogni luogo, che non si estende a tutti i gran rapporti degli uomini in società.

Non v'ha dubbio che sia sovente avvenuto che alcuni uomini acciecati da passioni ingiuste, dall'interesse particolare e nazionale, dai pregiudizj del sistema, abbiano inteso ed applicato male certi pretesti dell'Evangelio. Vi furono dei Casisti che per mancanza di precisione di spirito

o per singolarità di carattere, portarono le massime della morale ad uno eccesso di severità, altri che caddero in un riprensibile rilassamento. Ma nella Chiesa Cattolica avvi un rimedio efficace contro gl'errori ossia in materia di morale, ossia in materia di *domma*; la Chiesa ha diritto di proscrivere ugualmente gli uni e gli altri; non si proverà mai che ne abbia professato o approvato alcuno, né che su tal proposito abbia variato nelle sue decisioni. I nostri filosofi sempre illuminati dai più veri lumi della ragione vanno forse più di accordo nelle loro lezioni di morale che i Teologi? Si possono insegnare Massime più scandalose di quelle che si trovano nella più parte dei loro Scritti: Fra poco vedremo che in materia di morale è assolutamente impossibile l'unanimità generale di sentimenti. Non iscorgiamo quali sieno i gran rapporti degli uomini in società, cui si estende la *morale cristiana*. Non vi è alcuno stato, nessun rango nella vita civile, i cui doveri non derivino da queste massime generali: *Ama il prossimo come te stesso, senza eccettuare i tuoi nemici; fa agli altri ciò che vuoi sia fatto a te, trattali come vuoi esserne trattato*. Se vi è un rapporto generalissimo è quello di uomo ad uomo; ma il Cristianesimo c'insegna che tutti gli uomini sono creature di un solo e medesimo Dio, nati dallo stesso sangue, tutti for-

mati a di lui immagine, redenti colla stessa vittima: destinati a possedere la stessa eterna eredità. Su queste nozioni sono fondati i diritti naturale e delle genti, diritti che non possono essere distrutti da alcuna legge civile o nazionale, ma assai male conosciuti fuori del Cristianesimo; con ciò sono resi sacri tutti i doveri generali dell'umanità.

Però tal volta s'intendono dei buoni Cristiani querelarsi che il codice della *morale evangelica* non è ancora abbastanza completo e circostanziato per mostrarci in ogni caso ciò che è comandato o proibito, permesso o tollerato, peccato grave o colpa leggera. Siamo persuasissimi, dicono essi, che la Chiesa abbia ricevuto da Dio l'autorità di decidere la morale ed il domma; ma per mezzo di quale organo ci fa ella intendere la sua voce? Coi decreti dei Concilj, circa i costumi e la disciplina; ma gli uni proibiscono ciò che sembra permesso dagli altri; molti non furono accettati in molti altri paesi; andarono in disuso, né più furono osservati. I Padri della Chiesa non sono unanimi su tutti i punti di morale, né sembrano giuste alcune loro decisioni. I Teologi disputano sulla morale ugualmente che sul domma; di raro si accordano sopra un caso un poco complicato. Tra i Casisti e i Confessori, alcuni sono rigidi, gli altri rilassati. Principalmente tra le persone più

regolari alcune, si permettono ciò, che alcune altre tengono come proibito. Come sciogliere i nostri dubbj e calmare i nostri scrupoli?

Rispondiamo a queste anime virtuose, che è assolutamente impossibile una regola di morale, come bramano. Nello stato di società civile avvi una prodigiosa disuguaglianza tra le condizioni, quel che è lusso, superfluità, eccesso in alcune, non lo è nelle altre; ciò che sarebbe pericoloso nella gioventù, nol può più essere in una età matura; i diversi gradi di cognizione o stupidità, di forza o debolezza, di tentazione o ajuto, mettono una gran differenza nella estensione dei poveri, e nella gravità delle colpe. Come dare a tutti una regola uniforme, prescrivere a tutti la stessa misura di virtù e di perfezione. Sono troppo circoscritti i lumi della ragione per fissare colla ultima precisione i doveri della legge naturale; le cognizioni acquisite dalla rivelazione non ci mettono in istato di scorgere con maggiore precisione le obbligazioni imposte dalle leggi positive.

Iddio, nelle prime età del mondo avea permesso o tollerato alcuni usi che di poi ha positivamente proibiti, ed avea proibita delle cose in quel tempo pericolose, ma che nelle società regolate divennero indifferenti. Le leggi che avea dato ai Giudei erano buone ed utili relativamente allo stato

in cui si trovavano; Gesù Cristo con ragione le sopprese, perchè più non convenivano. Nel Cristianesimo stesso vi sono delle leggi, la cui pratica è più difficile in certi climi che in altri; come la legge del digiuno; duoque non è possibile osservarle in ogni luogo colla stessa esattezza.

Gesù Cristo, gli Apostoli, i Pastori della Chiesa hanno ordinato o proibito, consigliato o permesso ciò che conveniva al tempo, ai costumi, al grado del governo dei popoli cui parlavano; ma tutto ciò cambia e cambierà sino alla fine dei secoli. S. Paolo non vuole che le donne s' inancellino capelli e portino abiti preziosi; ma non parlava alle Principesse nè alle dame di Corte degl' Imperatori. Loro comanda di coprirsi nella Chiesa; ciò conveniva nell'Asia, dove il velo delle donne formò sempre una parte della decenza. Ciò che era lusso in un tempo, non è più tale in un altro; l'uso delle superfluità aumenta a proporzione della ricchezza e della prosperità di una nazione. Molti comodi di cui al presente non possiamo fare a meno, sarebbero stati riguardati come un eccesso di mollezza presso gli Orientali, ed anto presso i nostri padri, i cui costumi erano più rigidi dei nostri.

Per ciò stesso ancora è necessaria nella Chiesa una autorità sempre sussistente per instabilire la disciplina che con-

viene ai tempi ed ai luoghi, per prevenire e reprimere gli errori in materia di morale, del pari che l'eresie. Così pure la Chiesa decidendo il dogma non ispiega tutte le questioni che possono essere trattate dai Teologi, come pronunziando sopra un punto di morale, non scioglierà mai tutti i dubbj che si possono formare sulla estensione o su i limiti delle obbligazioni di ciascun particolare. La precisione delle decisioni dei Casisti dipende dal grado di penetrazione, di retitudine di spirito, di speriienza che hanno acquistato; ma è impossibile che nel loro privato studio preveggano tutte le circostanze per cui un caso può essere variato; la loro opinione non può essere più infallibile di quella dei Giureconsulti, circa una questione di legge, e quella dei Medici consultati sopra una malattia.

Quindi non si deve conchiudere, come si fece sovente, che dunque in proposito di morale niente v'è di certo, che tutto è relativo od arbitrario, vizio o virtù, secondo l'opinione degli uomini. I principj generali sono certi ed universalmente noti; ma qualche volta è difficile l'applicazione ai fatti particolari, perchè le circostanze possono variare all'infinito. Non può essere mai permesso ingannare, spregiurare, bestemniare, vendicarsi, nuocere al prossimo; l'omicidio, il furto, l'adulterio, la perfidia, ec. saranno

sempre peccati ; la dolcezza ; la sincerità, la gratitudine , la pazienza , la compassione pe' gli altrui difetti , la carità , la pietà ec. saranno sempre virtù. Ma sarà sempre difficilissimo decidere sino a quale grado la tale virtù debba essere portata in tale occasione , sino a quale punto la tal colpa sia grave o leggera , degna di pena o perdono .

V' è ancora una verità in-contrastabile , cioè che avanti la nascita del Cristianesimo non vi fu in verun luogo del mondo una morale così pura e stabile , e così popolare come quella del Vangelo , e che anche al presente non si trovasse non tra le nazioni cristiane .

Si dirà, non ostante la perfezione di questa morale , i costumi di molte di queste nazioni non sono molto migliori che non erano presso i Pagani: che dunque non è molto efficace, nè tanto capace di reprimere le passioni .

Neghiamo dapprima questa pretesa uguaglianza di corruzione presso i Cristiani e presso gl' Infedeli. Ella è eccessiva nelle gran città , perchè gli uomini viziosi vi si uniscono per godervi di una maggiore libertà , ma non regna tra i popoli delle campagne . Nello stesso centro di corruzione vi sono sempre moltissime anime Virtuose che si conformano alle leggi del Vangelo ; l' incredulità do-

mina presso le altre , a porzione del grado di libertinaggio : questa in gran parte è l' opera dei Filosofi , ne ad essi conviene farlo riflettere . Non è sorprendente che quei , i quali non credono più alla religione non ubbidiscano più alle leggi . Ma se in vece della morale Cristiana , s'introducesse quella dei Filosofi , ben presto lo sregolamento dei costumi diverrebbe generale ed incurabile ; come vedremo nell' articolo seguente .

Barbeyrac fece un *Trattato della morale dei Padri della Chiesa*, in cui si sforzò di provare che questi santi Dottori furono in generale pessimi Moralisti . Risponderemo ai di lui rimproveri alla parola *Padri della Chiesa* .

MORALE DEI FILOSOFI.

Per metterci nausea della morale cristiana , asseriscono gli increduli moderni , che quella dei Savj del Paganesimo era assai migliore ; e per provarlo dimostrativamente , fecero a' giorni nostri una magnifica raccolta di antichi Moralisti . Senza dubbio si propose di darla in avvenire alla gioventù , invece del Catechismo e del Vangelo . Per verità ci viene data la morale pagana solo in estratto , e si ha cura di levare ciò che potria scandalizzare i deboli : questa precauzione è saggia . Ma per giudicare del vero merito degli antichi Moralisti con piena cognizione della causa , biso-

gna esaminare il pro e contra, tanto in generale che in particolare .

Giovanni Leland nella sua *Nuova dimostrazione evangelica* 2. p. c. 7. e seg. t. 3. mostrò benissimo i difetti della *morale degli antichi Filosofi*. Lattanzio avea trattato lo stesso soggetto nelle sue *Istituzioni divine*. Ci basterà fare un estratto delle loro riflessioni.

1. Qui sopra vedemmo che se non si appoggia la *morale* sulla volontà di Dio, legislatore, remuneratore, vendicatore, ella non ha alcun fondamento; non è altro che una bella speculazione senza autorità, una legge, se si vuole, ma senza sanzione, e che non può imporre all'uomo una obbligazione propriamente detta. Ma eccetto alcuni Pitagorici, nessuno degli antichi Filosofi diede questa base alla *morale*; la più parte anco insegnarono che dopo questa vita la virtù non deve sperare alcuna ricompensa, né il vizio deve temere alcun castigo.

2. I Filosofi non aveano per se stessi alcuna autorità che potesse avvalorare le loro lezioni; quand' anche avessero parlato quali oracoli non si avea obbligo di prestargli fede. I loro ragionamenti non erano alla portata dell'universale degli uomini; i principj di una setta erano confutati da un'altra; non si accordavano su cosa alcuna; non ottennero mai d'impegnare qualche nazione,

società, una sola famiglia a vivere secondo le loro massime.

5. Col loro esempio distruggevano tutto il bene che avria potuto produrre la loro dottrina. Cicerone, Luciano, Quintiliano, Lattanzio rinfacciarono a quei del loro tempo che sotto il bel nome di Filosofi, occultavano i vizj più vergognosi, che in vece di sostenere il loro carattere colla saviezza e colla virtù, lo avvilivano collo sregolamento dei loro costumi. Dunque doveano essere dispregiati, e lo furono.

4. I Pirronisti, gli Scettici, i Cirenaici, gli Accademici rigidi sostenevano l'indifferenza di tutte le cose, l'incertezza della *morale*, come quella delle altre scienze. Epicuro poneva il sommo bene nella volontà, confondeva il giusto coll'utile, né prescrivea altra regola che la decenza e le leggi civili. I Cirenaici dispregiavano anco la decenza, ed erigevano la impudenza in virtù.

5. Quasi tutte le sette raccomandavano l'ubbidienza alle leggi, né ardivano fare diversamente; ma Cicerone ed altri confessano che non bastano le leggi per condurre gli uomini a fare delle buone azioni, e distrarli dalle cattive, basta che le leggi, e le costituzioni dei popoli comandino solo ciò che è giusto. *Cic. de Legib. l. 1. c. 4. 15.*

6. Gli Stoici erano tenuti come i migliori Moralisti, ma quanti errori, assurdi, contrad-

dizioni nei loro Scritti! Cicerone e Plutarco glielo rinfacciano ad ogni momento, non si avria coraggio di riferire le infami massime e pratiche che questo ultimo loro rinfaccia. I piú celebri tra essi ammirarono Diogene, ed approvarono l'impudenza dei Cinici, la loro pietà era l'idolatria e la superstizione la piú materiale; prestavano fede ai sogni, ai presagi, agli augurj, ai talismani ed alla magia. Da una parte dicevano che si devono onorare gli Dei; dall'altra, che non si devono temere, che non fanno mai male, che l'uomo saggio è uguale agli Dei, che anche è maggiore di Giove, poichè questi è impeccabile per natura, mentre il savio è tale per elezione e virtù: dunque gli Dei doveano prestare omaggi all'uomo savio.

L'apatia od insensibilità che consigliavano, non era altro che una meditata inumanità, e ridotta a principj; non volevano che il saggio si affliggesse della morte dei suoi prossimi, amici e figliuoli, che fosse sensibile alle pubbliche calamità, anche alla rovina di tutto il mondo; condannavano la clemenza e la pietà come debolezze. Tolleravano l'impudicizia e vi si abbandonavano; l'intemperanza, e molti se ne gloriavano; la menzogna, e non ne aveano alcuno scrupolo; molti consigliavano il suicidio, e vantavano il coraggio di quelli che l'aveano eseguito per dar fine alle loro pene. L'as-

surdo Jomma della fatalità di-
struggeva tutta la morale; erano costretti confessare, che le loro massime erano impraticabili, ed una chimera la loro sapienza. Dunque non aveano altro scopo che d'imporre al volgo; perciò Aulo Gellio parlando di essi dice: questa setta di furbi che prendono il nome di Stoici. *Noct. Attic. l. 1. c. 2.*

Platone, Socrate, Aristotele, Cicerone, Plutarco scrissero delle bellissime cose in materia di morale; ma non v'è alcuno di questi Filosofi cui non si possano rinfacciare degli errori materiali. Platone non riconosce il dritto delle genti; pretende che sia permessa ogni cosa contro i barbari; sembra che talvolta condanni l'impudicizia contro natura, altre volte che l'approvi; dispensa le donne da ogni pudore, vuole che sieno comuni, e che la loro rea compiacenza serva di premio alla virtù; riprova l'incesto solò tra i genitori e figliuoli. Stabilisce che le donne pervenute a quarant'anni, e gli uomini a quarantacinque non abbiano piú a seguire alcuna regola nei brutali loro appetiti, e che se da questo vergognoso commercio nascono dei figliuoli, sione uccisi, ec. Tuttavia Platone professava di seguire le lezioni di Socrate. *De Repub. l. 5.*

Aristotele approva la vendetta, e riguarda la dolcezza come una debolezza; dice che tra gli uomini alcuni sono nati per la libertà; altri per la schiavitù; non ebbe coraggio di con-

dannare gli sregolamenti che presso i Greci regnavano a suo tempo; non veggiamo che siasi sollevato contro la morale di Platone.

Cicerone parla della vendetta come Aristotele; scusa il commercio di un uomo ammogliato con una cortigiana. Dopo aver esaurito tutta la fecondità del suo genio, per provare che vi è un jus naturale, delle azioni giuste per se stesse, indipendentemente dalla istituzione degli uomini, confessa che i suoi principj non sono abbastanza solidi per andar contro le obbiezioni degli Scettici; loro chiede grazia; dice che non si conosce forte per ribatterli, che soltanto brama di aquietarli. *L. 1. de Legib.*

Quando Plutarco non avesse altro a rimproverarsi se non di avere approvato la licenza che Licurgo avea stabilito in Sparta, e l'inumanità degli Spartani, questo sarebbe sufficiente per condannarlo.

Epitteto, Marc'Antonino, Simplicio hanno corretto in molte cose la morale degli Stoici; però è più che probabile che questi Filosofi, i quali vissero dopo la nascita del Cristianesimo, abbiano approfittato delle massime insegnate dai Cristiani; così pensano alcuni dotti Critici.

Quanto ai moderni nostri Filosofi che pensarono esser cosa buona rinunziare alla morale cristiana, se dovessimo riferire tutte le massime scanda-

lose che hanno insegnato, non termineremmo mai. Osservammo già che quando professavano il Deismo, facevano giustizia alla morale evangelica; ma dopo che tra essi il Materialismo divenne il sistema dominante, non v'è alcun errore degli antichi che non l'abbiano replicato, nè l'abbiano portato più avanti. Alcuni furono modesti, confessarono che la Metrie ragionò sulla morale da vero frenetico, e fuvvi chi lo ha imitato. La sola differenza che passa tra questo Ateo e gli altri è questa, che egli fu più sincero di essi, ed ha ragionato più regolarmente. Se nessuno avesse approvato i di lui principj, si sarebbero fatti pubblici? Tostoché si ammette la fatalità, come i Materialisti, l'uomo non è altro che una macchina; e di quale morale può essere suscettibile un automa? In questo sistema; nessuna azione è imputabile, nessuna può essere giusta nè ingiusta; moralmente buona o cattiva, nessuna può meritare premio o castigo.

Perciò un confratello dei nostri Filosofi meno ipocrita degli altri, dice che parlano di morale solo per sedurre le femmine, e gettare della polvere negli occhi degl'ignoranti. Giustamente loro si può applicare ciò che Aulo Gellio disse degli Stoici.

MORAVI (Fratelli). *Vedi ERNUTI.*

* MOREL (D. Roberto), benedettino della congregazione

di San Mauro, nato a la Chaise - Dieu in Auvergna, l'anno 1655. fu creato bibliotecario di San Germano di - Pres nel 1680. Fu in seguito superiore di varie case della sua religione, ma nel 1699. volle essere scaricato di tutti i pesi per ritirarsi in quiete a San Dionisio, ove occupossi a scrivere molte opere ascetiche. Questo monaco, nato con uno spirito vivo e fecondo, fu eccellente sopra tutto nelle opere di pietà, nella conoscenza dei costumi, e delle regole della condotta per una vita spirituale. La sua conversazione era delicata; le sue risposte spirituali e pronte; il suo umore dolce, uguale, e piacevole accompagnato da ritenutezza. Mori nel 1731, in età di 79. anni. Si hanno di lui: 1. *Effusioni del cuore sopra ciascun versetto dei Salmi; e dei Cantici della Chiesa*, Parigi 17.6. 5. vol. in 12; 2. *Meditazioni sopra la regole di S. Benedetto*, 1717 in 8.; 3. *Trattenimenti Spirituali sopra i Vangeli delle Domeniche e dei Misteri di tutto l'anno distribuiti per tutti i giorni dell'Avvento*, 1720. 4. vol. in 12. 4. *Trattenimenti Spirituali per servire di preparazione alla Morte*, in 12. 1721.; 5. *Trattenimenti Spirituali per l'ottava della festa del SS. Sacramento*, 1722. in 12.; 6. *Imitazione di N. S. G. C.*; nuova traduzione, con delle preghiere affettuose, alla fine di ciascun capitolo, in 12. 1725; 7. *Meditazioni Cristiane sopra*

gli Evàngeli di tutto l'anno 2. vol. in 12. 1726; 8. *Della felicità di un semplice religioso, che ama il suo stato ed i suoi doveri* in 12, 1727; 9. *Ritiramento di dieci giorni sopra i doveri della vita religiosa*, in 12. 1728; 10. *Della speranza Cristiana e della confidenza nella misericordia di Dio* in 12. 1728. Si pretende che si trovi in alcuna delle sue opere, delle proposizioni che non sono molto esatte, e che risentono del partito al quale egli fu addetto per qualche tempo. Egli aveva appellato, ma renunziò al suo appello nel 1729.

MORI, NEGRI. Questi popoli somministrano occasione a due questioni che spettano alla Teologia; trattasi di sapere 1. Se i Mori abbiano una origine differente da quella dei Bianchi; 2. se il traffico dei Mori e la schiavitù in cui sono tenuti per servizio delle colonie dell'America, sia legittima.

I. Ci dice la Scrittura Santa che tutti gli uomini sono nati da una sola coppia, che per conseguenza tutti hanno la stessa origine: dal che ne segue che la diversità del colore che trovasi in diversi abitanti del mondo, viene dal clima che abitano, e dal loro modo di vivere. Ciò sembra provato dalla insensibile degradazione del colore che si osserva in essi, a proporzione che sono più o meno lontani o vicini alla zona torrida. In generale i popoli delle nostre provincie meridio-

nali sono più bruni di noi, ma lo sono molto meno degli abitanti delle coste di Barbaria, questi sono meno neri di quelli dell'interno dell'Africa. Questa variazione è a un di presso la stessa nei due emisferi. Non si stupisce quando si osserva la differenza di tinta che regna tra gli abitanti di uno stesso villaggio, alcuni dei quali vivono più riserrati, altri sono più esposti pel loro lavoro agli ardori del sole; tra la tinta di una stessa persona nel tempo estivo e nell'inverno.

Pretendesi pure che sia provato dalla sperienza che alcuni Bianchi trapiantati in Affrica, senza avere meschiato il loro sangue coi Mori, contrassero insensibilmente lo stesso colore e gli stessi lineamenti del volto; che al contrario alcuni Mori trasportati nei paesi settentrionali, si sono fatti bianchi per gradi senza avere avuto commercio coi Bianchi.

Quest'è l'opinione dei più dotti Naturalisti, in particolare di M. de Buffon, di MM. Paw, Scherer, ec.

Alcuni altri Filosofi assai meno istruiti, ma che si sono fatti un punto essenziale di contraddire la Scrittura Santa, asseriscono essere false queste sperienze; che i bianchi non possono mai diventare perfettamente neri; che i Mori conservano di razza in razza il loro colore ed i loro lineamenti in qualunque clima sieno trapiantati. Pretesero provare l'impossibilità di queste per-

fette trasmutazioni coll'esame del tessuto della pelle dei Mori. Secondo alcuni la causa della nerezza di questi è una specie di reticolato, simile ad un velo nero, che è posto tra la pelle e la carne, essi appellarono questo tessuto *una membrana mucosa*. Altri dissero ch'è *una sostanza gelatinosa*, che è sparsa tra l'epidermide e la pelle; che questa sostanza è nericia nei Mori - bruna nei popoli bruni, e bianca negli Europei.

Ma poichè la membrana, il reticolato, la sostanza che separano l'epidermide dalla carne si trovano in ogni uomo, trattasi di sapere perchè sia bianca negli uni, nera negli altri, e provare che senza frammischiare le razze, queste sostanze non possono cambiare di colore; ciò non fecero mai i nostri dotti Dissertatori. Poichè sono brune nei popoli bruni, dunque il loro colore può degradare; dunque possono passare dal bianco al nero, ed al contrario.

Gli uni citano delle sperienze, gli altri le negano; a chi dobbiamo noi credere? Aspettando che tutti si sieno accordati, cioè permesso pensare che tetti gli uomini bianchi o neri rossi o gialli, sieno figliuoli di Adamo, come chiaramente lo insegna la Scrittura Santa.

Pensarono alcuni Scrittori che i Mori sieno la posterità di Caino, che la loro nerezza sia l'effetto della maledizione che Dio pronunziò contro que-

sto omicida; che così deve intendere il passo della *Genesis* c. 5. v. 15. dove leggesi che Dio mise un segno sopra Caino, affinché non fosse ucciso dal primo che lo incontrasse. Quindi uno dei nostri increduli Filosofi prese occasione di declamare contro i Teologi.

Con un poco di riflessione avria veduto che la Teologia, in vece di approvare questa vana conghiettura, deve rigettarla. Sappiamo dalla Storia Santa, che tutto il genere umano dopo il diluvio fu rinnovato dalla famiglia di Noè; ma nessuno dei figli di Noè era disceso da Caino, né aveasi confederato colla di lui stirpe. Per supporre che questa razza maledetta sussistesse ancora dopo il diluvio, bisogna cominciare dal pretendere che il diluvio non sia stato universale, e contraddire così la storia Santa. Dunque sarebbe meno inconveniente il dire che la nerezza dei Mori viene dalla maledizione pronunziata da Noè contro Cam suo figliuolo, la di cui posterità popolò l' Africa, *Gen. c. 10. v. 15.* Ma secondo la Scrittura, la maledizione di Noè non è caduta sopra Cam, ma sopra Canaan figliuolo di Cam c. 9. v. 15. : l' Africa però non è stata popolata dalla stirpe di Canaan, ma da quella di Phut. Dunque una di queste immaginazioni non sarebbe più fondata dell' altra.

II. Il traffico dei Mori e la

loro servitù, sono legittimi? Questa questione fu discussa in una Dissertazione stampata l' an. 1764. Asserisce l' Autore che la servitù in se stessa non è contraria né alla legge di natura, poiché Noè condannò Canaan ad essere schiavo dei di lui fratelli, che Abramo e Giacobbe ebbero degli schiavi; né alla legge divina scritta, poiché Moise facendo delle leggi in favore degli schiavi, non condanna la servitù, né alla legge evangelica, poiché questa non attaccò mai il diritto pubblico stabilito presso tutte le nazioni. Di fatto i SS. Pietro e Paolo comandano agli schiavi ubbidire ai loro padroni, ed ai padroni di trattare con dolcezza i loro schiavi. Il Concilio Gangrense scagliò l' anatema contro quei che col pretesto di religion insegnavano agli schiavi abbandonare i loro padroni, e non curare la loro autorità. Molti altri Decreti dei Concili suppongono che sia permesso avere degli schiavi, comprarne e venderli. La schiavitù nel tredicesimo secolo fu soppressa non colle leggi ecclesiastiche, ma colle leggi civili.

Aggiunge che trasportando alcuni Mori in America, non si rende peggiore la loro sorte poiché non sarebbero meno schiavi nel loro paese, ed ivi sarebbero più ancora maltrattati; quando che nelle Colonie sono protetti dalle leggi fatte in loro favore: essi vi trovano

inoltre la facilità di essere instruiti della religione cristiana, e di assicurare la loro salute.

L'Autore distingue quattro sorta di schiavi: 1. quei che furono condannati per alcuni delitti a perdere la loro libertà; 2. quei che furono presi in guerra; 3. quei che nacquerò tali; 4. quei che sono venduti dai loro genitori, e che vendono se stessi. Egli non scorge in queste diverse sorgenti di servitù alcuna ragione che renda illegittimo il traffico dei Mori.

Accorda gli abusi che spessissimo nascono dalla schiavitù, ma osserva che l'abuso di una cosa innocente, in se stessa non prova che sia contraria al dritto naturale; si può correggere l'abuso, e lasciare sussistere l'uso legittimo.

Il Filosofo che fece un Trattato della *Pubblica Felicità* non condanna assolutamente la servitù dei Mori; nè l'approva positivamente. „ Sebbene non si possa molto attribuirsi, dice egli, perché l'avarizia conservò tra i popoli d'Occidente ciò che la barbarie e la ignoranza stabilirono e mantennero nell'Oriente, con tutto ciò osserveremo, 1. che la schiavitù non è più conosciuta presso i Cristiani, se non nelle colonie; 2. che gli schiavi sono presi tutti da una nazione rozzissima che ella stessa esibisce ai nostri Neozianti ec.; 3. che se la ragione e la filosofia gridano

„ doversi trattare il Moro come l'Europeo, è però vero che la gran dissomiglianza di questi infelici con noi, risveglia meno i sentimenti di umanità, e serve a conservare il barbaro pregiudizio che li tiene oppressi; 4. che se questi schiavi sono trattati con una dannevolissima crudeltà, la speranza sovente ha provato che la dolcezza e li benefizj non poterono mai levare a questa nazione il suo carattere vile, ingrato e crudele. Vi è ancora ogni motivo di credere che se gli schiavi delle colonie fossero stati Europei, già sarebbero rientrati nel loro dritto di cittadino; come i servi del nostro governo feudale a poco a poco ricuperarono la libertà civile. Finalmente il numero degli schiavi s' giorni nostri è assai meno considerabile, poichè sopra cento milioni di Cristiani che ora esistono, certamente non si annovera un milione di schiavi, quando sopra un milione di Greci, vi erano più di tre milioni di questi infelici „.

Scorgesi facilmente che ogni una di queste ragioni ha la sua risposta; tendono piuttosto a scusare e la servitù de Mori, che a giustificarla; dopo un maturo riflesso non ci possiamo risolvere ad approvarle, e ci pare che vi si possano opporre di più sode.

Alla parola *Schiavitù* mo-

streremo 1. che nella legge di natura e nello stato di società puramente domestica la servitù era inevitabile, e che allora non traeva seco gli stessi inconvenienti che nello stato di società civile; dunque l'esempio dei Patriarchi nulla prova nella presente questione 2. Abbiamo provato che non era possibile a Moisé sopprimerla interamente, che le leggi da lui fatte in favore degli schiavi erano più dolci e più umane che quelle di tutte le altre nazioni; dunque neppure si può trarre vantaggio dalla legge di Moisé. 3. Gesù Cristo e gli Apostoli avrebbero commesso una massima imprudenza riprovando assolutamente la schiavitù, poichè era confermata dal dritto pubblico di tutte le nazioni; ma le lezioni di carità universale, di dolcezza, e di fraternità che diedero a tutti gli uomini, contribuirono per lo meno tanto efficacemente a moderare e sopprimere la schiavitù, quanto avriano potuto fare alcune leggi proibitive. L'irruzione dei Barbari ritardò questa felice rivoluzione; finchè ha sussistito il dritto pubblico, i Concilj non poterono fare ciò che poi hanno fatto.

Ma ora non sussiste più questo dritto abusivo, la schiavitù in Europa è stata soppressa da tutti i Sovrani; la questione è, se dopo che in Europa è stato riformato questo abuso, sia stato assai lodevole portarsi a stabilirlo in Ame-

rica; se si possa ancora riguardarlo cogli stessi occhi come nel decimo e duodecimo secolo; se lo stato dei Mori nelle Colonie non sia cento volte più infelice, che non era quello dei servi sotto il governo feudale.

Il principio posto dall'Autore della dissertazione, cioè che l'uomo dopo il peccato originale non è più libero di dritto naturale, ci pare assai ridicolo. Sappiamo benissimo che l'uomo in pena del peccato di Adamo è soggetto ad essere tiranneggiato, tormentato ed ucciso dal suo simile, ma finalmente gli Europei nascono rei del peccato originale come i Mori; dunque è d'uopo che i primi comincino dal provare che Dio gli ha dato l'onorevole incarico di fare espiazione questo peccato agli abitanti della Guinea, o che per rapporto a ciò essi sono gli esecutori della giustizia divina. Allorchè i Mori ribellatisi dalla schiavitù usano della perfidia e crudeltà verso i loro padroni; essi pure gli fanno portare la pena del peccato del nostro progenitore. Prima che il furore del commercio marittimo, e l'avidità gelosa avessero affascinato gli animi e pervertito tutti li principali, non si avria avuto coraggio di mettere in questione se fosse permesso comprare e vendere degli uomini per fare degli schiavi.

Ella è pure una pessima scusa il dire che i Mori schiavi sa-

rebbero più maltrattati presso la loro nazione, che noi sono nelle nostre colonie. Non ci è permesso fargli del male, per timore che i loro compatriotti non gliene facciano ancora di più. Ci vorranno forse persuadere che i Negozianti Europei per un motivo di compassione e di umanità trafficano dei Mori? Vi è un fatto che si tiene per certo, che avanti lo stabilimento di questo commercio, le nazioni Africane si facevano la guerra assai più di rado, che al presente, che il motivo più ordinario delle attuali loro guerre è la brama di fare dei prigionieri per venderli agli Europei. Dunque a questi ultimi sono debitrice queste sciaurate e stupide nazioni dei flagelli che le aggravano, e dei delitti che tra esse si commettono.

Prima di sapere se abbiamo diritto di comprarli, bisogna esaminare se alcuno abbia il diritto naturale di venderli. Non si tratta di fondarci sul diritto ingiusto e tirannico stabilito fra questi popoli, ma sulle nozioni del diritto naturale, quale la religione ce lo fa conoscere. Se non vi fossero compratori, non vi potriano essere venditori, e da se stesso caderebbe questo infame commercio. Speriamo che non s'imprenderà a fare l'apologia dei Negozianti Turchi, i quali vanno in Circassia a comperare delle fanciulle per popolare i serragli di Turchia.

Dicesi che non è possibile coltivare a zucchero le Colonie

se non coi Mori. Potremmo da prima rispondere che in questo caso sarebbe meglio rinunciare alle Colonie, che ai sentimenti di umanità; che la giustizia, la carità universale, e la dolcezza, sono più necessarie a tutte le nazioni che lo zucchero ed il caffè. Ma non tutti accordano questa pretesa impossibilità di non fare lavorare i Mori; asseriscono molti testimonj degni di fede, che se i Coloni fossero meno ciechi pel sordido interesse, sarebbe assai possibile rimpiazzare utilmente i Mori con migliori stromenti di coltura, e col servizio degli animali. Quando i Greci ed i Romani facevano eseguire dai loro schiavi ciò che presso noi fanno i cavalli e i buoi, pensavano che non si potesse fare altrimenti.

Si aggiunge che i Mori sono naturalmente ingrati, crudeli, perfidi, insensibili ai buoni trattamenti, incapaci di essere regolati in altro modo che coi colpi. Se ciò fosse vero, sarebbe un soggetto di rossore per la natura umana, che fosse più difficile addimesticare i Mori che gli animali; in questo caso era necessario lasciare questa razza abbagliante nel suo terreno infelice dov'è nata, e non infettare coi di lei vizj le altre parti del mondo.

Ma non v'è qui una porzione dell'orgoglio dei Greci e dei Romani? Essi deprimevano gli altri popoli, li chiamavano *barbari* per aver diritto di tiranneggiarli. Su que-

sto proposito interrogammo dei Missionarj, dei possessori di Colonie; tutti dissero che in generale i padroni che trattano i loro schiavi con dolcezza e umanità, e li alimentano sufficientemente, né li aggravano di fatica, sono assai contenti. Dunque è una cosa spiacevole che gli Europei, i quali hanno tanta dolcezza, umanità e filosofia, sembrino essere divenuti brutali e barbari, tosto che hanno passato la linea, o valicato l' Oceano.

Poichè si accorda che la schiavitù trae seco necessariamente degli abusi, che è difficilissimo ad un padrone essere giusto, casto, umano verso i suoi schiavi, è una temerità quella di ogni particolare che si espone a questa tentazione e che per accrescere la sua fortuna, non dubita di arrischiarsi a perdere le sue virtù.

Quanto al preteso zelo per la conversione dei Mori, vi sono molti fatti che lo possono rendere sospetto. Scrissero alcuni Viaggiatori, che certe nazioni Europee, le quali hanno degli stabilimenti sulle coste dell' Africa, impediscono per quanto possono le fatiche ed i successi dei Missionarj per timore che se i Mori divenissero Cristiani, non volessero più vendere schiavi. Alcuni altri dicono che cartè altre nazioni stabilite in America non si prendono più cura di fare istruire i loro Mori, perchè si fanno scrupolo di avere per i schiavi *i loro fratelli in Cristo*. Que-

sto è uno zelo che niente rassomiglia a quello degli Apostoli.

Sappiamo che i Cristiani fatti schiavi dagl' infedeli un tempo ottennero di convertire i loro padroni, ed anche dei popoli interi; ma non veggiamo esempj di Cristiani che abbiano ridotto gl' infedeli in ischiavitù, a fine di convertirli. Non basta che un disegno sia lodevole, è necessario pure che i mezzi sieno legittimi. Vi sono delle missioni di Cappuccini ed altri Religiosi nella Guinea, nei regni di Oriero, Benin, Angola, Congo, Loango, e Monomotapa. Ecco il vero zelo; ma non è così dei mercanti da Shiavi: se i primi non fanno gran frutto, si è che questi sciaurati popoli devono essere prevenuti contro la religione degli Europei per l' odiosa condotta di quelli che la professano.

Le dissertazioni che hanno per oggettto di giustificare il traffico dei Mori, rassomigliano un poco troppo alle Diatribe, con cui il dottore Sepulveda voleva provare che gli Spagnuoli aveano diritto di dare in ischiavitù gli Americani, per farli lavorare nelle miniere, e trattarli quali animali; fu condannato dalla Università di Salamanca, e ben lo meritava. Noi non facciamo più gran caso delle declamazioni dei nostri Filosofi, dopo che è certo che alcuni i quali affettavano più zelo per la umanità, impiegavano con gran vantaggio il

loro danaro in questo gran commercio dei *Mori* .

Con queste osservazioni, non crediamo di mancare al rispetto verso il Governo che tollera questo commercio : confutare delle cattive ragioni , non è un mettersi a decidere assolutamente una questione; quando se ne arrecheranno delle migliori, ci arrenderemo volentieri . I governi più equi e più saggi sovente sono costretti a tollerare degli abusi , quando sono universalmente stabiliti , come la usura , la prostituzione , le rapine degli appaltatori , la prepotenza , ec. Come il lottare contro il torrente dei costumi , quando lascia generalmente tutti gli stati della società? Non si può dimenticare che fu d'uopo di metter in campo la religione per persuadere a Luigi XIII. che acconsentisse alla schiavitù dei *Mori*, e fargli credere che questo era il solo mezzo di renderli Cristiani. Aveasi già usato dello stesso artificio per sedurre i Sovrani di Castiglia Ferdinando , e Isabella , e per carpire dei decreti poco favorevoli agli *Americani* . *Vedi AMERICANI* .

MORMORIO . Questa parola nella Scrittura Santa, non solo significa una semplice querela , ma uno spirito di disubbidienza e di ribellione accompagnato da parole ingiuriose alla Provvidenza; in questo senso S. Paolo 1. *Cor.* c. 10. v. 10. condanna i mormorj , di cui si resero sovente rei gl' *Israeliti* . Mormorarono contro Moisé ed Aronne nella terra di

Gessen, allorchè il Re di Egitto aggravò le loro fatiche . *Ex* c. 5. v. 21. lungo le rive del mar Rosso , quando si videro inseguiti dagli *Egiziani* , c. 14. v. 11. a Mara per l' amarezza delle acque c. 15. v. 2. a Rafidim , perchè non vi era acqua, c. 17. v. 1. a Faram quando si nausearono della manda, *Num.* c. 11. v. 1. dopo il ritorno degli esploratori nella terra promessa , c. 14. v. 1. ec. Queste sediziose mormorazioni di un popolo che avea fatto tante sperienze delle cure e benefizj sovranaturali della Provvidenza , erano degnissime di castigo ; per ciò Dio non le lasciò impunte .

Alcuni increduli vollero trarne vantaggio. Se Moisé , dicono essi , avea dato tante prove , come si suppone , di una missione divina , non è possibile che gl' *Israeliti* si fossero così spesso ribellati contro di esso . Ma la stessa storia che racconta le loro ribellioni ci dice anche che furono sempre puniti , e di frequente in una maniera soprannaturale , colla contagione , col fuoco del cielo , coi serpenti , cogli abissi d'improvviso aperti sotto i loro piedi; che sempre furono costretti ritornare alla ubbidienza , e chiedere perdono della loro colpa ; e Moisé sempre intercedeva per essi presso Dio. Dunque queste sono piuttosto prove di sua divina missione , anziché obiezioni da potergli opporre .

MORTE ; separazione dell' anima dal corpo . C' insegna la rivelazione che il primo uomo

era stato creato immortale ; che la morte é la pena del peccato , *Sap. c. 2. v. 24. Rom. c. 12. ec.* Alorché Dio proibì al nostro progenitore mangiare di un certo frutto , gli disse : *Nel giorno , in cui tu ne mangerai , morrai , Gen. c. 2. v. 27.* cioè , diverrai soggetto alla morte : non significa che dovesse morire nello stesso momento , poichè Adamo visse novent'anni . La Chiesa condannò i Pelagiani ; i quali pretendevano che quand' anche Adamo non avesse peccato , sarebbe morto per la condizione di sua natura .

Alcuni increduli non volevano accordare il peccato originale e gli effetti di esso ; dissero che le parole di Dio non erano una minaccia , ma un avviso salutare di non toccare un frutto che gli poteva dare la morte . Questa conghiettura é confutata dalla Sentenza che Dio pronunziò contro Adamo dopo la di lui disobbedienza : *Perché hai mangiato del frutto che ti avea proibito ... mangerai il tuo pane col sudore della tua fronte , sino a che ritorni nella terra da cui fosti cavato , e poichè tu sei polvere , ritornerai in quella. Gen. c. 3. n. 17. 19.*

Ma ciò che ci deve consolare é questo , che la morte , la qual' é la pena del peccato , n' é ancora l' espiatione : così pensarono concordemente i Padri della Chiesa , e con ciò risposero ai Marcioniti , Manichei , ai Filosofi Pagani , ed ai

Bergier T. X.

Pelagiani , i quali pretendevano che la sentenza pronunziata contro Adamo e la di lui posterità fosse troppo severa e contraria alla giustizia . I Padri affermano che la condanna dell' uomo alla morte non é tanto un tratto di collera e vendetta per parte di Dio , che un effetto della di lui misericordia .

„ Iddio ebbe pietà dell' uomo ,
 „ dice S. Ireneo , lo scacciò
 „ dal Paradiso , e dall' albero
 „ della vita , non per gelosia ,
 „ come dicono alcuni , ma per
 „ pietà , affinché non fosse nè
 „ eterno , né incurabile . . .
 „ Lo condannò a morire per
 „ mettere fine al peccato per
 „ cominciare a vivere a Dio „ .
Adv. haer. l. 3. c. 37.

S. Teofilo di Antiochia , S. Metodio di Tiro , S. Ilario di Poitiers , S. Cirillo di Gerusalemme , S. Basilio , S. Efrem , S. Epifanio , S. Ambrogio , S. Cirillo di Alessandria , S. Gio. Crisostomo , ec. insegnauo la stessa dottrina . Furono seguiti da S. Agostino : questo Padre lo sostenne non solo contro i Manichei , ma contro i Pelagiani „ Iddio , dice egli , diede all' uomo un mezzo di ricuperare la salute per mezzo della mortalità di sua carne , *lib. 7. de lib. arb. c. 10. n. 26. 30.* Che dopo il peccato il corpo dell' uomo sia divenuto debole e soggetto alla morte , questo è un giusto castigo , ma che per parte del Signore mostra più clemenza che severità . *L. de vera relig. c. 15. n. 29.* Per

15.

„ misericordia di Dio , la pena
 „ del peccato torna in van-
 „ taggio dell' uomo , *L. 4. con-*
 „ *tradas Ep. Pelag. c. 4. n. 6*
 „ Ciò che soffriamo e rimedio,
 „ non vendetta , correzione e
 „ non condanna „ . *Enchir.*
 „ *ad Laur. c. 27. n. 8. L. 2. de*
 „ *pecc. meritis et remiss. c. 52.*
 „ *n. 55.* Gesù Cristo senza avere
 il peccato , ne portò la pena , a
 fine di toglierli il peccato e la
 pena , non quella che si deve
 soffrire in questo mondo , ma
 quella che dobbiamo sostenere
 nella eternità . *Op. imperf. l. 6.*
cap. 56

Perciò il Cristiano che sta
 per morire , fa di necessità vir-
 tù , si assoggetta con rasseгна-
 zione al decreto di morte fatto
 contro l' uomo peccatore , met-
 te la sua confidenza nei meriti
 e soddisfazione di Gesù Cristo
 e certo di ottenere misericor-
 dia : dal che conchiude S. Am-
 brogio , che chiunque crede
 in Gesù Cristo non deve teme-
 re di perire , *de Poenit. l. 1.*
c. 11. in Ps. 118, v. 175. Loc-
 ché devesi intendere di una
 fede accompagnata dalle buone
 opere , e non già di una fe-
 de morta , che servirebbe alla
 condanna di colui che crede .

S. Paolo dice che Gesù Cri-
 sto é morto per distruggere
 quello che avea l' impero della
 morte , cioè il Demonio , e
 per liberare quei che in tutto
 il corso della loro vita erano
 tenuti in schiavitù pel timore
 della morte , *Hebr. c. 2 v. 14.*
 Questo é il motivo di consolazione
 che proponea ai fedeli .
 „ Non vogliamo che ignoriate ,

„ dice egli , la sorte di quei che
 „ sono morti , affinché non
 „ siate afflitti , come quei che
 „ non hanno punto di speranza ;
 „ avvegnaché se crediamo che
 „ Gesù Cristo sia morto e ri-
 „ suscitato , così Dio unirà
 „ quei che in esso si sono ad-
 „ dormentati del suono della
 „ morte „ . *1. Thess. c. 4. v. 12.*

Non é maraviglia che i pri-
 mi fedeli con questa ferma cre-
 denza non abbiano piú paventato
 la morte , anzi abbiano bramato
 il martirio . I Pagani li riguar-
 davano come insensati dati alla
 disperazione , ma non conosce-
 vano nè il principio , nè i motivi
 di questo coraggio . Anche al
 giorno d' oggi non é cosa rara
 il vedere dei Cristiani virtuosi ,
 che dopo avere temuto eccessiva-
 mente la morte essendo sani ,
 la riguardano a sangue freddo ,
 e anche la desiderano nella ultima
 loro malattia , perchè allora si
 sveglia la loro fede , e confermasi
 la loro speranza colla vicinanza
 del premio .

Conosciamo ché il solo pen-
 siero della morte deve far tre-
 mare un malvagio , soprattutto
 un incredulo , e questo terrore
 deve accrescersi nella ultima
 ora , quando non sia immerso
 in una stupida insensibilità .
 Per ciò molti non curarono gli
 ajuti che la Chiesa procura ai
 morienti ; questo , secondo la
 loro opinione , é un tratto di
 crudeltà che serve ad accrescere
 l' orrore naturale , che ab-
 biamo tutti al morire .

Ma come possono giudicare
 delle disposizioni del Cristiano

moriente , quei che non videro mai alcuno a morire , che fuggono questo spettacolo per cui possono tremare , e che lascierebbero perire senza ajuti le persone piú care , collo specioso pretesto di esser troppo inteneriti ? Un anima persuasa della certezza di una vita futura , della fedeltà delle divine promesse , della efficacia della redenzione , e che spesso ha meditato sulla morte , per staccarsi dalla vita , che conosce la moltitudine delle grazie ricevute e che ognora riceve , che conosce il prezzo de' patimenti e il merito dell'ultimo sacrificio , che ha sott' occhi l'esempio di un Dio moriente per essa , niente può temere , e niente gli può rincrescere. Ella mette la sua fiducia nelle orazioni della Chiesa , le desidera e le chiede , vi trova la sua consolazione ; è assai lontana dall'accusare di crudeltà quei che gliela procurano.

Dissero altri increduli che il perdono concesso troppo facilmente ai peccatori moribondi , le speranze con cui li lusingano , le consolazioni che gli procurano , sono un'ingiustizia ed un abuso ; che serve ad indurare gli altri nel peccato , che è assurdo pensare che un uomo reo di rapine , e di vessazioni di ogni specie , sia in libertà di pentirsene alla morte.

Ma la Chiesa non ha mai insegnato che allora basti il pentimento ad un uomo ingiusto , quando almeno non ripari i suoi torti , e non restituisca

tanto quanto può ; havvi forse un vero pentimento , quando si persevera nella ingiustizia che si può riparare ? Non v' è alcun Ministro della penitenza tanto ignorante , nè tanto perverso per dispensare qualcuno da una restituzione , e da una riparazione che è dovuta per giustizia . Se il reo si giudica , con qual titolo gli si negherá il perdono ?

Quand' anche fosse impossibile la riparazione , domandiamo cosa sia piú utile al bene , generale della società , o che un reo muoja disperato e convinto di essere dannato senza speranza , o che gli si faccia sperare il perdono , se è veramente pentito ? Un incredulo , il quale decide che allora non si deve usare alcuna indulgenza , egli stesso pronunzia la sua sentenza di riprovazione. *Chiunque non usa misericordia , dice S. Jacopo , sarà giudicato senza misericordia. Iac. c. 2. v. 13.*

Alcune calunnie contraddittorie non hanno bisogno di essere confutate . Da una parte si accusano i Preti di opprimere il moribondo coi loro discorsi rigidi ed inumani ; dall'altra si rinfaccia loro troppa indulgenza pei peccatori , e di essere perfidi consolatori. Si portò la malignità sino a dire che i morienti rei d'ingiustizie , furti , violenze , sono liberati per certe liberalità usate al Sacerdozio . Se ciò fosse , i Preti dovrebbero abbondare di ricchezze . Tutta la vendetta

che i Preti devono prendere di queste sciocche imposture, ella è di pregare Dio che usi misericordia agl' increduli almeno al punto della lor morte.

MORTE DI GESU' CRISTO. *Vedi* REDENZIONE, SALUTE -

MORTI (Stato dei). *Vedi* ANIMA, INFERNO, IMMORTALITA', ANIME DEI MORTI ec.

MORTI (Preghiere pei). La Chiesa Cattolica decise nel Concilio di Trento, *Sess. 6. can. 30.* che un peccatore, cui fu perdonato e che fu assoluto dalla pena eterna, è però obbligato di soddisfare alla giustizia divina colle pene temporali in questa o nell'altra vita. *Vedi* SODDISFAZIONE. Perciò insegna lo stesso Concilio, *Sess. 25.* esservi dopo questa vita un purgatorio; che le anime, le quali ivi patiscono, possono essere sollevate coi suffragj, cioè colle orazioni e buone opere dei viventi, principalmente col santo sacrificio della Messa. Già avea dichiarato, *Sess. 22. c. 2. e can. 4.* che questo sacrificio è propiziatorio pei vivi e pei morti. Tutti questi dommi sono strettamente uniti gli uni e gli altri.

Alla parola *Purgatorio* porteremo le prove, su cui è fondata questa credenza; qui dobbiamo giustificare l'antichità dell'uso di pregare pei morti, rigettata dai Protestanti.

Non si può dubitare che non abbia regnato presso i Giudei.

Tobia dice al suo figliuolo, *c. 4. 17. metti il tuo pane e il tuo vino sulla sepoltura del giusto, e nol mangiare coi peccatori.* Poiché era proibito dalla legge fare delle oblazioni ai morti non si può giudicare che Tobia comandi a suo figlio praticare questa superstizione dei Pagani; dunque si deve supporre che il cibo posto sulla sepoltura di un morto fosse una limosina fatta secondo la sua intenzione, o che avesse per oggetto d'impegnare i poveri a pregare per quello.

Lo scorgiamo anche più espressamente nel *2. l. dei Maccabei c. 12. v. 43.* dove leggesi che Giuda avendo fatto una questua, spedì in Gerusalemme una somma di danaro, affinchè si offerisse un sacrificio pei peccati di quelli che erano morti in battaglia. Lo Storico conchiude, che *dunque è un santo e salutare pensiero pregare pei morti, perchè sieno liberati dai loro peccati.*

Quando i Protèstanti avessero fondamento di non riguardare questo libro come canonico, è almeno una storia degna di fede, ed una testimonianza di ciò che si faceva presso i Giudei. Perpetuossi tra essi questo uso, e se ne fa menzione nella *Mischna* al cap. *Sanhedrin*: non veggiamo che sia stato riprovato da Gesù Cristo, nè dagli Apostoli.

Dailé nel suo trattato *de poen. s etc. satisfact. humanis*, fece una lunga dissertazione per ischivare le conseguenze

di questi due passi. Dice *L. 5. c. 1.* che nel primo Tobia raccomanda a suo figlio di somministrare il cibo alla vedova ed ai figliuoli di un giusto, piuttosto che mangiarlo coi peccatori. Ma è un assurdo pretendere che la sepoltura, il sepolcro, il monumento di un giusto significhi la sua vedova ed i di lui figliuoli: in tutta la Scrittura Santa non v'è alcun esempio di una metafora così eccedente. Dice che il secondo riguarda non le pene dell'altra vita, ma la futura risurrezione; che secondo l'Autore del libro del Maccabei, Giuda voleva che si pregasse *pei morti*, per ottenere da Dio per essi una miglior parte nella risurrezione, e non la liberazione da alcuna pena. Ma chiuse gli occhi sul fine del passo, che dice esser necessario *pregare pei morti, affinché sieno liberati dai loro peccati*. Ma essere liberato dalla pena che s'incorre pei peccati, certamente è la stessa cosa.

S. Paolo parlando contro quei che negavano la risurrezione dei *morti*, dice *1. Cor. c. 15. v. 29. Cosa faranno quei che sono battezzati pei morti, se i morti non risuscitano?* I Protestanti per evitare le conseguenze di questo passo asseriscono che è molto oscuro, che i Padri e i Comentatori non sono d'accordo nel senso che gli si deve dare.

Però non è facile conciliare questa risposta colla opinione generale dei Protestanti che pretendono che la Scrittura

Santa sia chiara, soprattutto in materia di dommi, e che basta leggerla per sapere cosa debbasi credere. In questo luogo non ci sembra di una impene-trabile oscurità. Si sa che il Battesimo presso i Giudei era un simbolo ed una pratica di purificazione: *essere battezzato pei morti* significa dunque *purificarsi pei morti*. Ossia che con ciò intendasi purificarsi: *in vece* di un morto, ed affinché serva a lui questa purificazione, ossia che s'intenda purificarsi per sollievo di un'anima, che si suppone rea, il senso è sempre lo stesso; sempre ne segue che secondo la credenza di quelli che ciò facevano, le loro opere potevano essere di qualche utilità ai *morti*; e S. Paolo non condanna nè questa opinione, nè questa pratica.

A niente serve obbiettare che al tempo di S. Paolo erano già degli eretici, i quali pretendevano che si potesse ricevere il Battesimo in vece di un morto, il quale avesse avuto la disgrazia di non riceverlo. Oltre che questo fatto è assai dubbio, avria voluto l'Apostolo servirsi di un falso pregiudizio e di un errore, per fondare il domma della futura risurrezione? *Vedi la Dissert. sul battesimo pei morti; Bibbia di Avignone t. 15. p. 478.*

Diamo la stessa risposta a quei che pretendono che la preghiera *pei morti* sia un uso preso dai Pagani. I Giudei nemici dichiarati dei Pa-

gani, soprattutto dopo la cattività di Babilonia, per certo niente aveano preso, nè S. Paolo avria voluto argomentare sopra una pratica del Paganesimo.

Se vi fosse ancora del dubbio sul senso delle parole dell'Apostolo, finirebbero di spiegarlo la tradizione e l'uso dell'antica Chiesa: ma noi veggiamo questo uso stabilito sino dal fine del secondo secolo. Negli atti di S. Perpetua, che soffrì il martirio l'anno 203. questa Santa prega per l'anima di suo fratello Dinocrate, e Dio gli fa conoscere, che la di lei preghiera fu esaudita. Clemente Alessandrino, che scrisse nello stesso tempo, dice che un Gnostico od un perfetto Cristiano ha pietà di quelli, che castigati dopo la loro morte, confessano lor malgrado le proprie colpe coi tormenti che soffrono, *Prom. l. 7. c. 12. p. 879.* ediz. di Potter. Tertulliano, *l. 1. de coronac. 3.*, parlando delle tradizioni apostoliche, dice che si offeriscono dei sacrificj pei morti, e nelle feste dei Martiri. Dice in altro luogo, *l. de monog. c. 10. che la vedova preghi per l'anima di suo marito defunto, ed offerisca dei sacrificj nel giorno anniversario della morte di lui.* Lo stesso dice S. Cipriano.

Sarebbe inutile citare i Padri del quarto secolo, poichè accordano i Protestanti che allora era generalmente introdotta la preghiera pei morti;

questo però non era un uso recente, poichè secondo S. Gio. Crisostomo, *Hom. 3. in Ep. ad Philipp* gli Apostoli aveano ordinato di pregare pei fedeli defonti nei tremendi misterj.

Parimenti trovasi questa preghiera nelle più antiche liturgie, ed alla parola *Liturgia* mostrammo, che sebbene non sieno state scritte se non nel quarto secolo, portano la data del tempo degli Apostoli. S. Cirillo Gerosolimitano spiegando ai fedeli questo uso, dice: „ Noi preghiamo pei „ nostri padri e per i Vescovi „ vi, ed in generale per tutti „ quelli, che tra noi passarono „ no da questa vita colla ferma „ speranza che riceveranno „ un grandissimo sollievo „ dalle preghiere, che si offeriscono „ per essi nel santo „ e tremendo sacrificio „ *Cathec. mystag. 5.* Beausobre nella sua *Storia del Manicheismo l. 9. c. 3.* ardisce dire, che S. Cirillo avea cambiato su questo punto la liturgia; gli si fece troppo onore quando si ebbe la pena di confutarlo. Dunque S. Cirillo avea girato tutte le Chiese del mondo per rendere la loro liturgia conforme a quella che avea formato per la Chiesa di Gerusalemme. Poteva egli neppur conoscere soltanto quelle, che si usavano nelle Chiese di Italia, della Spagna, e delle Gallie? Non di meno vi si trova la preghiera pei morti, *Vedi Spieg. delle cerem. della Mes-*

sa t. 2. p. 516. e t. 5. l. 8. c. 5. Bingham suppone che la quinta Catechesi di S. Cirillo sia stata interpolata; ove sono le prove?

In questo stesso secolo Aerio, che avea abbracciato l'errore degli Ariani pensò disapprovare la preghiera pei *morti*, e sedosse alcuni discepoli: fu condannato come eretico con grande scandalo dei Protestanti. *Vedi AERIANI*.

Ma i Protestanti non sono d'accordo tra essi su questo punto più che sopra gli altri. I Luterani e i Calvinisti rigettano ugualmente il domina del purgatorio, e la preghiera pei *morti*: gli Anglicani che non ammettono il Purgatorio, pure hanno conservato l'uso di pregare per i *morti*: il loro uffizio nei funerali é a un dipresso lo stesso che quello della Chiesa Romana; non levarono altro che la professione di fede del purgatorio.

Bingham per giustificare la pratica della Chiesa Anglicana riferì con tutta esattezza le prove dall' antichità di un tal uso; mostra che nei primi secoli celebravasi ordinariamente la messa negli Esequj dei *morti*; chiedevasi a Dio che loro perdonasse i peccati e li collocasse nella gloria, *Orig. Eccl. t. 10. l. 23. §. 13.* Però afferma che queste preghiere non aveano alcun rapporto al purgatorio, 1. perchè pregavasi per tutti i *morti* indistintamente, per quelli della cui felicità non si dubitava, per

i Santi, anche per la Santa Vergine; per conseguenza questi erano rendimenti di grazie, o per ottenere ai Santi un aumento di gloria. 2. Pregavasi Dio che non giudicasse le anime con rigore, e gli si chiedeva pei fedeli la perfetta beatitudine dell'anima e del corpo. 3. Questa era una professione di fede dell'immortalità dell'anima e della futura risurrezione dei corpi.

Pretende pure che questa pratica fosse fondata su molti errori. Credevasi, dic'egli, che i *morti* non dovessero godere della visione di Dio, se non dopo la risurrezione generale. Queglino che annettevano il regno temporale di Gesù Cristo sulla terra pel corso di mille anni, pensavano che tra i fedeli, alcuni lo goderebbero più presto, altri più tardi. Avevasi la persuasione che tutti gli uomini, nessuno eccettuato, dovessero passare nell' altra vita per un fuoco espiatorio, che niente di male farebbe ai Santi, e purificherebbe i peccatori. Finalmente pensavasi che colle preghiere si potessero sollevare anche i dannati. *Ibid. t. 6. l. 15. c. 3. §. 16. 17.* Dailè avea sostenuto lo stesso *de poenis et satisf. humanis l. 5. e seg.*

Non possiamo comprendere come un Autore tanto istruito abbia potuto ragionare così male. 1. Se la preghiera pei *morti* fosse fondata su qualcuno di questi errori, era dunque un abuso ed un assurdo: per-

chè lo conservò la Chiesa Anglicana? 2. Tra tutti gli antichi monumenti citati da Bingham, non ve n'è uno che partecipi per poco degli errori, di cui fa menzione, e potevasi sfidarlo a citarne qualcuno 3. Se si avesse avuto la persuasione che i giusti dovessero godere della visione di Dio dopo la generale risurrezione, sarebbe stata una pazzia pregare Dio di affrettare questo momento: si poteva lusingarsi d' impegnarlo a rivocare un decreto fatto per tutti gli uomini? 4. Confessiamo che molti antichi parlarono di un fuoco espiatorio, destinato a purificare tutte le anime che ne hanno bisogno, ma è d' uopo acciecarsi per non vedere che questo è giustamente il purgatorio che ammettiamo. 5. A riserva degli Origenisti, che furono sempre pochi, nessuno ha pensato che si potessero sollevare i dannati. Questo errore è soltanto in alcuni privati Messali, de' bassi secoli. Si usò la preghiera per i *morti* prima che Origene nascesse. 6. Gli antichi appoggiano l'uso di pregare per i morti non sulle immaginazioni di Bingham, ma su i testi della Scrittura che abbiamo citato, su ciò che dice Gesù Cristo in S. Matteo c. 12. v. 32. che la bestemmia contro lo Spirito Santo non sarà rimessa né in questo, nè nell' altro mondo; quindi i Padri conchiusero, che vi sono dei peccati che possono essere rimessi nell'altra vita; finalmente

sopra ciò che dice S. Paolo, che l'opera di tutti sarà provata col fuoco, ec. 1. Cor. c. 3. v. 13. *Vedi* PURGATORIO.

Quanto al senso che Bingham vuol dare alle preghiere della Chiesa, è chiaro nei passi dei Padri, e nelle liturgie. Concediamo essere questa una professione di fede della immortalità delle anime, e della risurrezione dei corpi; ma v'è qualche cosa di più. S. Cirillo Gerolimitano praticissimo de' riti usati dai Cristiani distingue espressamente la preghiera che riguarda i Santi da quella che si fa pei morti. „ Fac-
„ ciamo memoria, dice egli, di
„ quelli che sono morti prima
„ di noi; in primo luogo dei
„ Patriarchi, dei Profeti, degli
„ Apostoli, dei Martiri, *affin-*
„ *chè colle loro preghiere e*
„ *suppliche Dio accetti le no-*
„ *stre*; di poi pei nostri santi
„ Padri e Vescovi detonti; fi-
„ nalmente per tutti quelli tra
„ i fedeli che sono morti, per-
„ suasi che queste preghiere
„ offerte per essi, quando que-
„ sto santo e tremendo mistero
„ è posto sull' altare, *sieno un*
„ *grandissimo sollievo per le*
„ *loro anime*„. Dunque le pre-
ghiere *per i Santi* non erano le
stesse che le preghiere *per le*
anime del comune dei fedeli;
colle prime chiedevasi la inter-
cessione dei Santi; colle secon-
de il sollievo delle anime. Ma
Bingham che non voleva nè l'
uno né l'altro, non più che la
nozione del sacrificio, ha cre-
duto di aver soddisfatto, di-

cendo, che probabilmente il passo di S. Cirillo è stato interpolato. Una prova che non lo è, si è questa che ciò ch'egli dice, trovasi ancora nella liturgia di S. Jacopo, che era quella di Gerusalemme, e in tutte le altre liturgie orientali ed occidentali.

Non si parla in questo passo di chiedere a Dio per i Santi un aumento di gloria, ma la loro intercessione per noi; né di chiedere pei fedeli la perfetta beatitudine dell'anima e del corpo, ma il sollievo della loro anima.

Scorgesi la stessa distinzione nella liturgia tratta dalle *Costituzioni Apostoliche* l. 8. c. 13. citata da Bingham; ella così dice: „ Ci ricordiamo dei „ Santi Martiri, affinché sia „ mo fatti degni di partecipare „ delle loro battaglie. Preghia- „ mo per quelli che sono *morti* „ nella fede „. Bingham affetta in vano di confondere queste due specie di preghiere, a fine di oscurarne il senso; egli non riuscì ad altro che a manifestare la sua prevenzione.

Il Luterano Mosheim, ancora più ostinato mette nel quarto secolo l'origine dell'uso di pregare pei *morti*; attribuisce alla Filosofia Platonica le *assurde nozioni* di un certo fuoco destinato a purificare le anime dopo la morte. *Stor. Eccl.* 4. sec. 2. p. c. 3. §. 1. Dice che nel quinto la dottrina dei Pagani sulla purificazione delle anime dopo la loro separazione dai corpi, fu più diffusa-

mente spiegata, 5. sec. 2. p. c. 3. §. 2. che nel decimo acquistò più forza che mai, e che il Clero interessato a sostenerla, l'appoggiò con alcune favole 10. sec. 2. p. c. §. 1. E' opinione comune dei Protestanti che questa dottrina sia inventata dalla cupidigia dei Preti.

E' poi certo che gli antichi Platonici abbiano ammesso un fuoco espiatorio o purgatorio delle anime dopo la morte? Quando ciò fosse, il passo di S. Paolo 1. *Cor. c. 3. v. 13.* dove dicesi che l'opera di ciascuno sarà provata col fuoco, era più atto a far nascere la credenza del purgatorio, che i capriccj dei Platonici, e su questo stesso passo i Padri appoggiano la loro dottrina. Poichè è provato che l'uso di pregare pei *morti* è dei tempi apostolici, si può far vedere che i Preti nell'origine n'abbiano tratto qualche profitto? Se nel decimo secolo e nei seguenti sopravvennero gli abusi, bisognava levarli, e lasciare sussistere una pratica tanto antica come il Cristianesimo, e che già era in uso presso i Giudei.

Secondo l'osservazione di un Accademico „ quando si ha „ persuasione che l'anima viva „ dopo la distruzione del cor- „ po, qualunque opinione si „ abbia sullo stato, in cui essa „ si trova dopo la morte, non „ v'è cosa tanto naturale che „ fare dei voti e delle preghie- „ re, per ingegnarsi di procu- „ rare qualche felicità alle ani-

„ me dei nostri parenti ed amici, così non si deve stupire che questa pratica sia diffusa su tutta la terra . . .
 „ Dunque in vece che i Cristiani abbiano preso questo uso dai Pagani, è molto più probabile che gli stessi Pagani l'avessero tratto dalla primitiva tradizione, e che questa sia una nozione impressa col dito di Dio nel cuore di tutti gli uomini . . .
 „ Questo è certo, che quelli i quali sembrano pei loro principj più prevenuti contro un tal uso, spesso accordano sinceramente che nelle occasioni interessanti non possono trattenersi dal fare dei voti secreti, che la natura gli strappa pei loro parenti ed amici „. *Stor. dell' Accad. delle Iscriz. t. 2. in 12. p. 119.*

V'è molto pericolo che si diminuisca tra i viventi la carità, che è l'anima del Cristianesimo, quando non ha più luogo verso i morti. L'uso di pregare per essi ci sveglia una tenera memoria dei nostri parenti, benefattori, e ispira del rispetto per le ultime loro volontà; contribuisce alla unione delle famiglie, raccoglie le membra disperse, le riconduce sul sepolcro del loro padre, gli ricorda i fatti e le lezioni che interessano la loro felicità. Questo effetto non è più molto sensibile nelle città, dove i sentimenti di umanità si estinguono con quei della religione; però sussiste tra il popolo delle campagne, ed è cosa buona

mantenervelo. I Protestanti distruggendo questo uso, resistettero alla inclinazione della natura, allo spirito del Cristianesimo, alla più antica e rispettabile tradizione.

MORTI (Festa dei) . Giorno di preghiere solenni che si fanno li 2. di Novembre per le anime del purgatorio in generale. Analario Diacono di Metz nella sua Opera degli *Uffizi ecclesiastici*, che dedicò a Luigi il Buono l'an. 827. vi pose l'offizio dei morti; è però probabile che nel nono secolo questo offizio si dicesse ancora dai particolari. S. Odilone Abate di Clugny l'an. 998. istituì in tutti i Monasteri della sua Congregazione la festa della commemorazione di tutti i fedeli defonti, e l'offizio per tutti in generale. Questa divozione approvata dai Papi si dilatò ben presto in tutto l'Occidente. Si unirono alle preghiere delle altre opere buone, specialmente delle limosine; e in alcune diocesi vi sono ancora delle parrocchie dove gli agricoltori in questo giorno fanno qualche lavoro gratuito pei poveri, ed offeriscono alla Chiesa del formento, che secondo S. Paolo, 1. Cor. c. 15. v. 37. è il simbolo della futura risurrezione.

Mosheim per mettere in ridicolo questa festa, dice che fu intuita in forza delle esortazioni di un Eremita Siciliano, il quale pretese di aver saputo per rivelazione che le preghiere dei Monaci di Clugny aveano una particolare efficacia per li-

berare le anime del Purgatorio. Osserva che il Papa Benedetto XIV. fu molto destro nel tacere l'origine superstiziosa di questa *feſta diſonorante* nel ſuo trattato *de Feſtis*. Un celebre incredulo non laſciò di ripetere l'aneddoto dell'Eremita Siciliano; aggiunge che fu il Papa Giovanni XVI. che istituì la feſta dei morti verſo la metà del ſediceſimo ſecolo.

La verità è, che Giovanni XVI. fu un Antipapa che morì l'anno 996. due anni prima della istituzione della feſta dei morti: è un groſſo errore di averlo poſto nel ſediceſimo ſecolo. Non è maraviglia che Benedetto XIV. non abbia curato una favola, di cui non citasi altra prova che il *Fiore dei Santi*, raccolta piena di ſimili novelle; ma nè i Proteſtanti, nè gl'increduli ſono ſcrupoloſi ſulla ſcelta dei monumenti; eſſi ſeducono gl'ignoranti, e queſto ſi è tutto ciò che pretendono. Vorremo ſapere in che coſa ſono *diſonoranti* le preghiere fatte pei morti in generale; non è forſe tale piuttoſto la critica dei noſtri avverſarj?

MORTIFICAZIONE. Sotto queſto nome intendesi tutto ciò che può reprimere non ſolo gli appetiti ſregolati del corpo, la mollezza, la ſenſualità, la ghiottoneria, la voluttà, ma anche i vizi dello ſpirito, come la curioſità, la vanità, la gelofia, l'impazienza ec.

Per ſapere ſe la mortificazione ſia una virtù neceſſaria,

baſta leggere le lezioni di Geſù Criſto e degli Apoſtoli. Il Salvatore diſſe: *Beati quei che piangono, perchè ſaranno conſolati. Matt. c. 5. v. 4.* Encomiò la vita auſtera, penitente e mortificata di S. Giovanni Battista, *c. 11. v. 8.* diſſe di ſe ſteſſo che non avea dove ri-poſare il capo, *c. 8. v. 20.* Pre-diſſe che i ſuoi Diſcepoli digiunerebbero, quando ſarebbero privi della di lui preſenza, *c. 9. v. 15.* Conchiude: *Se qualcuno vuol venire dietro di me, rinunzi a ſe ſteſſo, porti la ſua croce e mi ſegua, c. 16. v. 24.* ec. S. Paolo replicò la ſteſſa morale nelle ſue lettere. „ Se „ vivete ſecondo la carne mo- „ rirete, ſe collo ſpirito mor- „ tificate i deſiderj della carne, „ viverete, *Rom. c. 8. v. 15.* „ Caſtigo il mio corpo e lo ri- „ duco in ſervitù per timore „ che dopo avere predicato „ agli altri, io ſteſſo non ſia „ riprovato, *1. Cor. c. 9. v. 27.* „ Portiamo ſempre nel noſtro „ corpo la mortificazione di „ Geſù Criſto, affinché ſi „ ſcorga in noi la ſua vita, *2. „ Cor. c. 4. v. 10.* Facciamci „ vedere degni ſervi di Dio, „ colla pazienza, coi patimen- „ ti, colla fatica, colle vigilie, „ coi digiuni, colla caſtità, ec. „ *c. 6. v. 4.* Quei che ſono di „ Geſù Criſto crocifiggono la „ loro carne coi ſuoi vizj e le „ ſue concupiſcenze, *Galat. „ c. 5. v. 24.* Mortificate dun- „ que le voſtre membra ed i „ vizj che regnano nel Mondo, „ la fornicazione, l'impurità,

„ la concupiscenza , l' avarizia „ ec. *Coloss. c. 3. v. 4.* Commendò la vita povera, austera e penitente dei Profeti , *Hebr. c. 11. v. 37. 38.*

I primi Cristiani seguirono letteralmente questa morale .

„ Quanto a noi , dice Tertuliano , smagriti dal digiuno , estenuati da ogni specie di continenza , lontani da tutti i comodi della vita , coperti di un sacco e sdrajati sulla cenere , facciamo violenza al Cielo coi nostri desiderj , „ preghiamo Dio , e quando ottenemmo misericordia , voi ringraziate Giove , e dimenticate Dio „ „ *Apol. c. 40. sul fine .*

Dopo sì chiare lezioni ed esempi non intendiamo come i Protestanti abbiano coraggio di disapprovare le mortificazioni , mettere in ridicolo le austerità degli antichi Solitarij , delle Vergini Cristiane ; degli Eremiti e dei Monaci di ogni secolo . Dicono che Gesù Cristo non ha comandato tutte queste pratiche , che anzi condannò la ipocrisia di quelli che affettavano un' aria penitente , che le austerità non sono una prova infallibile di virtù , che sotto un esteriore mortificato si possono anco nutrire delle vivissime passioni , e che non è difficile citarne degli esempi .

Ma se le parole di Gesù Cristo che abbiamo citato non sono precetti formali , almeno sono consigli ; devono essere disprezzati quei che procurano di ridurli alla pratica ? Affet-

tare un' aria penitente per ipocrisia , per essere lodato e ammirato dagli uomini , è lo stesso che praticare sinceramente le austerità , nella solitudine e lontano dagli occhi del pubblico , per reprimere e vincere le passioni ; ovvero si affermerà che nella moltitudine di quelli che hanno seguito questo genere di vita , non ve ne sia stato uno solo di sincero ? Sebbene le mortificazioni non sieno sempre un mezzo infallibile per vincer tutte le passioni , non si può negare che almeno non vi contribuiscano ; quei che per ciò non hanno potuto riuscire di soffocarle interamente , molto meno sariano riusciti in un genere di vita contraria . E' probabilissimo che se gli Apostoli e i loro discepoli fossero vissuti come quelli , che volevano convertire , non avriano fatto gran numero di proseliti .

Già bisogna confessare che in generale tutti gli uomini sono portati a stimare le mortificazioni e riguardarle come una virtù , quando fosse un pregiudizio mal fondato bisognerebbe anche accordare che quei , i quali sono incaricati di dare agli altri delle lezioni , meritano lode nel confermarsi a questa opinione generale , ovvero se si vuole a questa debolezza della umanità , e sarebbe altresì una ingiustizia il disapprovarla .

Gl' increduli non mancarono di accrescere le satire dei Protestanti . Si è creduto in ogni

tempo, dicono essi, che Dio si compiacesse delle pene e tormenti delle sue creature; che il miglior mezzo di piacere a lui, fosse il trattarsi aspramente, che l'uomo quanto più non la perdonava al suo corpo, tanto più Dio avea pietá dell'anima di lui. Da questa stolta idea vennero le crudeltá che certi sciocchi uomini dabbene esercitarono contro se stessi, e i lenti suicidj di cui si resero rei; come se la Divinitá avesse messo al mondo delle creature sensibili per lasciarle la cura di distruggersi. Però molti dei moderni Epicurei seriamente decisero, esser empio chi mortifica i sensi, che considerando la impotenza di reprimere la piú violenta delle passioni, la lussuria, sarebbe forse un tratto di prudenza cambiarla in culto, ec. Arrossiremmo nel portare più oltre l'estratto della scandalosa loro Morale.

Ma quando Pitagora e Platone predicavano l'astinenza e la necessità di domare gli appetiti del corpo, non appoggiavano le loro lezioni sul piacere che Dio prende nei tormenti delle sue creature argomentavano sulla natura stessa dell'uomo: dicevano che l'uomo essendo composto di un corpo e di un anima, é una cosa indegna che si lasci dominare delle inclinazioni del corpo come i bruti, in vece di assoggettare il corpo alle leggi dello spirito, Brucker *Storia della Filos.* t.^o I. p. 10. 66. ec. Porfirio, che nel suo Trattato

dell'astinenza seguiva i principj di Pittagora e Platone, insegna che il solo mezzo di arrivare al fine cui siamo destinati, si é occuparsi di Dio, staccarci dal corpo e dai piaceri dei sensi. *L. 1. n. 57.* Se lo crediamo, Epicuro e molti dei di lui discepoli viveano solo di pane, orzo e frutta. *n. 48.* Né ciò facevano per piacere alla Divinitá, poiché non credevano nella Provvidenza; Jamblico, Giuliano, Proclo, Gerocle ed altri professavano le stesse massime.

Dicesi che stabilivano questa austera morale per rivalità verso i Dottori del Cristianesimo; ciò può essere; ma finalmente copiavano Platone e Pittagora che vissero tanto prima che nascesse il Cristianesimo, né si può loro ascrivere lo stesso motivo. Questi Filosofi, dicono i nostri avversarj erano, sognatori, entusiasti, insensati; sia così. Sempre ne segue che la stima generale avutasi in ogni tempo per le mortificazioni era fondata sulle nozioni della Filosofia.

Non é vero che le austerità moderate sieno nocive alla salute. Vi sono piú vecchjio proporzione nei Monasterj della Trappa e dei Settefóndi, che tra le persone del mondo. Il digiuno e le macerazioni non hanno ucciso tanto l'uomo, come la ghiottoneria e la voluttá. Non sono gli Epicurei sensuali che adempiscano meglio i doveri della società, pensano a se stessi, e stimano gli

uomini in quanto servono a' loro piaceri.

Porfirio ha ragione di asserire, che se fossimo più sobri e mortificati, saremmo meno avidi, ingiusti, ambiziosi, mal contenti di nostra sorte, e meno soggetti alle malattie. Il loro lusso non sarebbe stato eccedente, i ricchi farebbero un migliore uso di lor fortuna, sarebbero più compassionevoli e più sensibili ai bisogni dei loro simili. I desiderj inquieti, i bisogni fattici, le tiranniche abitudini sono quelle che tormentano gli uomini: se vi resistessero, sarebbero più virtuosi e felici.

Per rendere ridicole le mortificazioni dei Solitarij e dei Monaci, si confrontarono colle pompose penitenze dei Fichiri Maomettani, Indiani, Chinesi, molti dei quali esercitano su i loro corpi delle crudeltà che mettono orrore. La condotta però di questi ultimi fa conoscere il motivo da cui sono animati: hanno somma premura di prodursi in pubblico e mostrare il supplizio cui si sono condannati; l'ambizione di essere ammirati e venerati, o di avere delle limosine, un orgoglio insensato, un barbaro fanatismo li sostengono e gli fanno non curare il dolore; alcuni stoici un tempo fecero lo stesso. I penitenti del Cristianesimo hanno diversi motivi, l'umiltà, il sentimento della loro debolezza, la brama di espiare le loro colpe, e di reprimere le passioni; cercano

il ritiro, il silenzio, la vita privata, secondo il consiglio del Salvatore, *Matt. c. 6. v. 1.* ne portano il rigore delle loro macerazioni allo stesso eccesso che i fanatici delle false religioni. Dunque non v'è alcuna rassomiglianza tra gli uni e gli altri.

Dovriano bastare queste riflessioni per far tacere i Protestanti; ma niente può vincere la loro ostinazione; attribuiscono a vizio del clima tutto ciò che ad essi non piace nel Cristianesimo. Il genio per la solitudine, dicono, per la meditazione e la orazione, per la continenza, le *mortificazioni*, le penitenze volontarie, sono un effetto della melanconia che ispira il clima dell'Egitto, della Palestina, della Siria e dei paesi vicini. Alcuni Filosofi melanconici, come Pittagora, Platone, Zenone, e specialmente gli Orientali, hanno approvato queste pratiche, ma le hanno fondate sopra domini erronei. I primi Cristiani si lasciarono sorprendere; superarono la morale di Gesù Cristo, lusingaronsi di costruire una religione più santa e più perfetta di quella di lui, né altro fecero che sfigurarne le di lui lezioni. Venti Autori Protestanti fecero ogni sforzo per dare a questo sogno un'aria di probabilità, basterà un breve esame per dissiparne il prestigio.

1. È una cosa assai particolare che nel corso di cinque o seicento anni da Pittagora sino

in Gesù Cristo il vizio del clima niente abbia operato su i Pagani, i cui costumi furono sempre tanto licenziosi in Oriente come in Occidente e nell' Egitto, che altrove; che dopo più di mille anni non abbia potuto vincere la mollezza e lubricità dei Musulmani, quando che in meno di un secolo produsse un effetto tanto prodigioso su i Cristiani. Ecco un fenomeno incomprendibile.

2. Pittagora primo Filosofo fautore delle mortificazioni, era nato nella Grecia, viaggiò nell' Oriente, ma passò la maggior parte di sua vita in Italia; chiameremo noi melanconico o misantropo un uomo che si occupò nel fare del bene ai suoi simili, nel governare i popoli, nel regolare la città, in dargli delle leggi e dei costumi? A dispetto di un clima differentissimo da quello dell' Egitto, fecegli gustare le sue massime, trovò dei Discepoli e degl' imitatori; si disse di lui: *Esurire docet, et Discipulos invenit.*

3. Se un vapore maligno del clima diede ai Cristiani del genio per le mortificazioni religiose; bisogna che la sua influenza abbia regnato su tutta la terra, nella China, nell' Indie, nel fondo del Nord tosto che vi penetrò il Cristianesimo e in tutte le scuole dei Filosofi della Grecia. A riserva degli Epicurei e dei Cirenaici, tutti i Savj hanno dichiarato la guerra alla voluttà; tutti non

solo consigliarono ai loro Discepoli la frugalità e la temperanza, ma gl' insegnarono a non curare la maggior parte delle cose, che gli uomini corrotti dal lusso riguardano come una parte del necessario, e in ciò credevano affaticarsi per la loro felicità.

4. Molto tempo prima che vi fosse la Filosofia, Dio avea fatto conoscere ai Patriarchi la necessità delle mortificazioni. Eglino non potevano ignorare la caduta del loro primo padre, e insistono a conchiudere che l' affluenza di tutti i beni è poco atta per rendere l' uomo fedele a Dio. Sapevano che in pena di questa colpa, l' uomo era condannato a bagnare coi suoi sudori la terra coperta di triboli, e di spine, e che la penitenza di Adamo avea durato novecento anni; terribile esempio! Si vedevano i personaggi più cari a Dio, come Abramo, Giacobbe, Giuseppe, Moisé; Giobbe ec. menare una vita soffrente, mortificata, e la loro virtù sovente esposta alle avversità. Faccio penitenza sulla cenere e sulla polvere, diceva il santo uomo Giobbe, della cui innocenza Dio stesso avea idegnato rendere testimonianza, c. 20. v. 3. c. 42. v. 6. ec. Ci avvisa un Profeta che l' abbondanza di tutti i beni, l' orgoglio, l' ozio e ciò che il mondo chiama *una vita felice*, furono la causa dei delitti e della rovina di Sodoma. *Ez.* c. 16. v. 49. Molti secoli ap-

presso cominciarono a spuntare gl' insensati sistemi dei Filosofi Orientali.

5. Potrebbe credersi che i primi Cristiani avessero inteso male il senso delle parole di Gesù Cristo, se questo divino Maestro non le avesse confermate col suo esempio, ma egli volle nascere di una famiglia povera ed in una capanna; si fece tosto conoscere da alcuni poveri pastori, passò la sua gioventù in casa di un artigiano, tutti i di lui parenti erano semplici abitanti di Nazaret, ed egli stesso disse che non avea ove poggiare il capo, *Matt. c. 8. v. 20. Luc. c. 9. v. 58.* Per suoi Aposioli ha scelto alcuni poveri avvezzi ad una vita dura e laboriosa, e volle che abbandonassero ogni cosa per seguirlo; cominciò prima a predicare il Vangelo ai poveri, *Matt. cap. 11. v. 5. Luc. c. 4. v. 18. Jac. c. 2. v. 5.* Senza dubbio volontariamente soffrì le mortificazioni della povertà, *2. Cor. c. 8. v. 9.* Meditando su queste circostanze si ha potuto lasciare di prendere letteralmente queste massime: *Beati i poveri, quei che patiscono e che piangono; guai a voi o ricchi che avete la vostra consolazione, che siete satollati e vivete nel gaudio ec.* e di credere esservi del merito nell'imitare la vita di questo nostro divino maestro.

I Filosofi Orientali e gli eretici che asserivano che la carne è una produzione del cattivo principio ed una sostanza

cattiva per se stessa, non ne hanno mai parlato di una maniera più svantaggiosa che S. Paolo. Oltre i passi delle sue lettere che abbiamo citato dice *Rom. c. 7. v. 18.* „ So che in „ me niente v' ha di buono, „ vale a dire nella mia carne; *v. 20. 23.* chiama la *carne di peccato* una legge che lo soggetta al giogo del peccato. *c. 8. v. 8.* quei che sono nella „ carne non possono piacere „ a Dio. *v. 13.* se voi vivete „ secondo la carne, morirete; „ ma se mortificherete con lo „ spirito gli affetti della vostra carne, viverete. *cap. 13. v. 14.* non contentate i „ desiderj della vostra carne, „ *Eph. c. 2. v. 3.* era cosa propria del paganesimo soddisfare i desiderj e le volontà della carne. *Galat. c. 5. v. 16.* camminate secondo lo „ spirito, e non soddisfatte i „ desiderj della carne „ ec. S. Paolo che secondo il giudizio dei nostri avversarj é divenuto discepolo dei Filosofi Orientali, egli insinuò ai primi Cristiani il fanatismo, per cui si sono armati contro se stessi, e crudelmente tormentati; fu egli che ha creduto inventare una religione più perfetta di quella di Gesù Cristo, e che la fece abbracciare agli altri, ec. Così sognarono i Protestanti, e gl' increduli lo ripeterono.

Essi hanno un bel dire, che le mortificazioni esterne punto non contribuiscono a domare le passioni, nè ren lerci più agevole la virtù: questa é una

falsità contraddetta dall'esempio di tutti i Santi. Poichè la virtù è la forza dell'anima, essa non si acquista accordando alla natura tutto ciò che domanda, ma col negare ad essa tutto ciò di che può fare di meno. Quanto meno bisogni abbiamo da soddisfare, tanto meno ci resta di desiderj inquieti, e pericolosi. Una vita austera non distruggerà assolutamente tutte le passioni; ma l'abitudine di domare quelle del corpo, ci fa reprimere più agevolmente quelle dello spirito. Quando i protestanti asseriscono che il genio per le austerità religiose presso i primi Cristiani è stato un vizio del clima, siamo in diritto di rispondere loro che l'avversione per ogni specie di mortificazione venne dai riformatori della voracità, della ghiottoneria, della intemperanza naturale ai popoli Settentrionali. *Vedi ANACORETI, POVERTÀ*, ec.

MORTO (il) *Lev. c. 19. v. 18. e Deut. c. 14. v. 1.* Moisé proibisce agli Ebrei radersi la faccia, e le ciglia, e farsi dei tagli per un morto, o pel morto. *Deut. c. 18. v. 11.* loro proibisce interrogare i morti, *c. 26. v. 14.* quando un Israelita offeriva a Dio le primizie dei frutti della terra, dovea protestare, che niente avea mangiato in tempo del corucio, niente impiegato ad uso impuro, e che niente avea dato per un morto, o pel morto.

I Comentatori per ispiegare
Bergier T. X.

queste differenti leggi fecero vedere che i Paganinei funerali usavano graffiarsi e lacerarsi la pelle, farsi dei tagli con istrumenti bene affilati, persuasi che spargendo in tal guisa il loro sangue, placavano le Divinità infernali in favore delle anime dei morti; che colla stessa opinione si tagliavano o strappavano i capelli, le ciglia o la barba, e mettevansi sopra i morti, come una offerta a queste Divinità. Spencero, *de legib. Hebr. ritual. c. 2. l. 18.* 19. E' notissimo il costume del Paganesimo d'interrogare, e chiamare i morti o le loro anime, per sapere da esse il futuro, o le cose occulte. Nonostante la formale proibizione fatta da Mosè, Saule fece chiamare da una Pitonessa l'anima di Samuele, e Dio permise che gli apparisse annunziando a questo Re la vicina sua morte; *Reg. cap. 28. v. 11.* Anche in Isaia si parlò di questa superstizione *c. 8. v. 19. e c. 65. v. 4.* Finalmente è certo che i Pagani offerivano le loro primizie non solo agli Dei, ma anche agli eroi, o all'anime dei loro antichi guerrieri.

E' manifesto che tutte queste superstizioni erano fondate sulla credenza della immortalità delle anime, nè vi vorrebbe di più per provare che questo dogma fu sempre la fede di tutte le nazioni. La ferma inclinazione dei Giudei ad imitare queste pratiche, dimostra che erano nella stessa persuasione come i popoli, dai quali

erano circondati. Moisé per distrarli da ogni uso superstizioso non gli dice che i morti non esistono più, che niente altro resta, che l'anima muore col corpo; ma che tutti questi usi sono abominazioni agli occhi di Dio, che se vi cadano li punirà, che sono il popolo del Signore, unicamente consacrati al di lui culto, &c.

Quindi ancora conosciamo, perchè Moisé avesse ordinato che ogni uomo il quale avesse toccato un cadavere, anche per seppellirlo, sarebbe giudicato impuro, e tenuto a lavare i suoi abiti, e purificarsi *Num. c. 9. v. 11. 16.* Ciò faceva evidentemente per allontanare gl' Israeliti da ogni occasione di aver commercio coi morti. Nello stile di Moisé, *essere macchiato da un anima*, vuol dire essere macchiato dal contatto di cadavere. Questa legge in vece di essere superstiziosa, avea per iscopo di levare le superstizioni pagane rapporto ai morti.

MORTORI, ESEQUI. *Vedi FUNERALI, PREGHIERE PEI MORTI.*

MOSCOVITI. *Vedi RUSSI.*

MOI' LEGGIO, Derisione S. Paolo *Eph. c. 5. v. 4.* la proibisce ai Cristiani. „ Non „ si sentano tra voi, dice egli, „ né le parole oscene, né scioc- „ chi discorsi, né motteggi „ che non convengono, ma „ piuttosto dei discorsi civili „ e graziosi. „ Noi non voglia- „ mo vedere che gli altri ridano „ a nostre spese, dunque non

dobbiamo rendere ridicola una persona, giacché non vogliamo essere derisi. S. Ambrogio proibisce una tale licenza specialmente agli Ecclesiastici. *Offic. l. 1. c. 25.* „ „ Quantunque i motteggi one- „ sti, dic' egli, piacciono so- „ vente e sieno accettati, pu- „ re sono contrarj ai doveri „ Ecclesiastici; come possia- „ mo permettere ciò che non „ veggiamo nella Scrittura S.

Il pensiero di S. Ambrogio non piacque al critico della morale dei Padri; gli sembrò ridicolo „ come se niente „ fosse permesso; dice egli, „ se non ciò che formalmen- „ te è autorizzato dalla Scri- „ tura Santa o come se il si- „ lenzio della Scrittura fosse „ eguale ad una formale proi- „ bizione. *Trattato della Morale dei Padri c. 15. §. 19. e seg.*

Osserviamo prima che un protestante, il quale sostiene che la Scrittura Santa è la sola regola della credenza e della condotta, è indiscreto nel disapprovare un passo che sembra favorirlo. In secondo luogo è ridicolo prendere con rigore negli Scritti dei Padri tutte le parole, come se fossero parole sacramentali. S. Ambrogio pretende che l'Ecclesiastico cerchi principalmente nella Scrittura Santa la lezione e gli esempj cui deve conformare la sua condotta; noi affermiamo che ha ragione: né scorgiamo nella Scrittura l'esempio di alcun personaggio

consecrato a Dio che siasi permesso dei *motteggi per rendersi accetto*.

Lo stesso Barbeyrac merita riprensione qualora aggiugne che il *motteggio* non è condannato in nessuna parte della S. Scrittura come cattivo di sua natura; il passo di S. Paolo che abbiamo citato ci sembra una condanna assai formale. Cita alcuni esempi d'ironia e di *motteggio* adoptrati dai Profeti e dagli Apostoli; avria potuto citarne anche uno di Gesù Cristo, osserva che i Padri se ne sono serviti molte volte contro i Pagani: uno tra essi fece un'Opera intitolata, *Irrisio Philosophorum Gentilium*.

Confessiamo tutti questi fatti; ma come e con qual proposito questi rispettabili personaggi hanno adoptrato i *motteggi*? per correggere gli uomini dei loro difetti ed errori, in certe occasioni nelle quali speravano che quest'arme fosse più efficace dei ragionamenti per muoverli e convincerli. Certamente questo motivo può fare che la *derisione* sia permessa. Ma qualora S. Paolo e S. Ambrogio la proibiscono, parlano di quella che ha per iscopo di mostrare dello spirito, di trattenere e dilettere gli uditori ed umiliare quei che ne sono l'oggetto. Barbeyrac avesse osservato questa differenza, non avria censurato con tanta affettazione i Padri della Chiesa che misero in ridicolo il Paganesimo.

Vi sono delle *derisioni* di una specie tutto opposta, come quelle contro la religione, che non hanno altro scopo se non di rendere irreligiosi ed empj gli uomini. Gli stessi Pagani condannarono una tale licenza: *in certe materie così gravi*, dice Cicerone, *non è questo il luogo di motteggiare: de Divinat. l. 2.* I filosofi Pagani hanno attaccato il Cristianesimo principalmente coi sarcasmi, perchè non aveano solidi raziocinj per combatterlo; gl' increduli moderni in questo genere di guerra per la stessa ragione li hanno in tutti gl'incontri superati.

Il saggio Leibnizio condanna liberamente un tale procedere, confuta direttamente l'inglese Shattsburv, il quale voleva che il ridicolo servisse di pietra di paragone per provare ciò che è vero o falso. Leibnizio osserva che gl'ignoranti intendevano meglio una facezia che una buona ragione, e che gli uomini in generale vogliono piuttosto ridere che ragionare. *Spirito di Leibnizio t. 1. p. 147.*

Quegli fra tutti i moderni increduli che slanciò più sarcasmi contro la Religione, e che non isdegnò i più vili *motteggi*, si è condannato da se stesso. „ Il *motteggio*, dice „ egli, non è mai buono nel „ genere serio, poichè porta „ sempre da una parte degli „ oggetti che non sono quelli, „ che si considerano; si aggi- „ ra quasi sempre sopra certi

„ rapporti falsi e so alcuni e-
 „ quivoci. Quindi viene che i
 „ derisori di professione quasi
 „ tutti hanno lo spirito tanto
 „ falso quanto superficiale. „
 Non poteva in migliore modo
 descrivere il suo. *Miscellanea
 di Letterat. e Filo.* c. 15.

MOZARABI, MUZARABI O
 MOSTARABI. Si chiamano così
 i Cristiani di Spagna, che do-
 po la conquista di questo re-
 gno fatta dai Mori nel princi-
 pio dell'ottavo secolo, con-
 servarono l'esercizio della loro
 religione sotto il dominio dei
 vincitori. Questo nome signi-
 fica *Meschiati cogli Arabi.*

I Visigoti che erano Ariani,
 è nel quinto secolo si erano
 impadroniti della Spagna,
 abjurarono la loro eresia, e
 riunironsi alla Chiesa nel ter-
 zo Concilio Toletano l'an. 589.
 Allora fu professato nella Spa-
 gna il Cristianesimo in tutta la
 sua purezza, ed era ancora tale
 cento venti anni dopo, quan-
 do li Mori distrussero la Mo-
 narchia dei Visigoti. I Cristia-
 ni divenuti sudditi dei Mori.
 conservarono la loro fede e l'
 esercizio della loro religione;
 ossia nei monti di Castiglia e
 di Leone, dove molti rifugia-
 ronsi, ossia in alcune città. do-
 ve per capitolazione ottennero
 questo privilegio. Quindi ap-
 pellosi mozarabico il rito che
 continuarono a seguire, e *Messa
 mozarabica* la liturgia che ce-
 lebravano: l'uno e l'altra du-
 rarono nella Spagna sino verso
 il fine dell'undecimo secolo;
 nel qual tempo il Papa Grego-

rio VII. impegnò gli Spagnuoli
 ad accettare la liturgia romana.

Per trarre dalla obliuione
 questo antico rito, e rimetterlo
 in uso, il Cardinale Ximenes
 fondò nella Cattedrale di To-
 ledo una Cappella; in cui sono
 celebrati l'Uffizio e la Messa
 mozarabica; fece stampare il
 Messale l'an. 1506. e il Bre-
 viario l'an. 1502. questi sono
 due piccioli volumi *in foglio.*
 Come ne fece stampare pochi
 esemplari, erano divenuti ra-
 rissime di un prezzo ecceden-
 te; ma furono ristampati a Ro-
 ma l'an. 1755. sotto la cura
 del P. Lesleo Gesuita con note
 ed un'ampia prefazione.

Questo Editore si mette a
 provare che la liturgia moza-
 rabica è dei tempi apostolici,
 che è stata stabilita in Spagna
 da quegli stessi che vi portaro-
 no la fede cristiana, che per-
 ciò S. Isidoro di Siviglia e S.
 Leandro di lui fratello, i quali
 vissero nel principio del setti-
 mo secolo, non ne sono gli au-
 tori, che essi non fecero altro
 se non correggerla ed aggiun-
 gervi alcuni nuovi Uffizj. Fa
 vedere che questa liturgia co-
 stantemente fu in uso nelle
 Chiese di Spagna dal tempo de-
 gli Apostoli, non solo sino al
 fine del regno dei Visigoti, ed
 in principio dell'ottavo secolo,
 ma sino all'an. 1080; che i Pa-
 pi Alessandro II., Gregorio
 VII., Urbano II. ottennero sol-
 tanto dopo trent'anni di resi-
 stenza di fare accettare agli
 Spagnuoli il rito romano.

Il P. le Brun, che parimente

fece la *Storia del rito Mozarabico* t. 3 p. 272. osserva che nel Messale del Cardinale Ximenes questo rito non é assolutamente tale come era nel settimo secolo, ma che per riempierne i vuoti questo Cardinale fecevi inserire molte rubriche e molte preghiere tratte dal Messale di Toledo, che non era il puro romano. ma che in molte cose era conforme al Messale gallicano; distingue le addizioni dal vero Mozarabo, e confronta questo col Gallicano. Il P. Lesleo, che fece lo stesso confronto, pensa che il primo sia piú antico; il P. Mabillon, che ha dato la liturgia gallicana, sostiene il contrario, e sembra che tale sia pure il sentimento del P. le Brun.

Alcuni Protestanti asserirono a caso, che la credenza dei Cristiani Mozarabi era la stessa che la loro, ma che insensibilmente si alterò pel commercio che ebbero con Roma. La liturgia mozarabica attesta il contrario; non v'è pure un solo dei dommi cattolici contrastati dai Protestanti, che ivi non sia chiaramente professato. La dottrina vi é esattamente conforme alle Opere di S. Isidoro di Siviglia, ai Canóni dei Concilj di Spagna tenuti sotto il dominio dei Mori, ed alla liturgia gallicana, la cui autenticità é incontrastabile, *Fedi SPAGNA, GALLICANO, LITURGIA.*

MOZZETTA. Pelliccia che i Canonici ed altri Ecclesiastici portano sul braccio sinistro,

in origine era destinata a coprire la testa, le spalle in tempo d' inverno nell' Offizio della notte,

* **MURATORI** (Lodovico Antonio) nato a Vignola nel Modanese, li 21. Ottobre 1672, fu formato alla pietà ed alla letteratura da abili maestri. La natura aveva posto in lui le disposizioni le piú felici, che furono sviluppate dall' educazione. Fu chiamato in età di 22. anni a Milano, dal Conte Carlo Borromeo, che le confidò la direzione del Collegio Ambrosiano e della ricca biblioteca ad esso riunita. Il Muratori coltivò ogni sorta di Letteratura, e specialmente l' Istoria, e l' Antiquaria, ma non tralasciò di occuparsi anche di soggetti Teologici, e morali, pubblicando sotto il nome di Lamindo Pritanio, un' opera *de Ingeniorum moderatione in Religionis negotio, ubi quae jura, quae fraena sint homini Christiano in inquirenda et tradenda veritate ostenditur, et Sanctus Augustinus vindicatur a multiplici censura Joannis Phereponi* (questo Phereponus è il famoso Giovanni le (lerch) fu stampato a Parigi nel 1714 in 4. ; *De Paradiso regni què coelestis gloria, non expectata corporum resurrectione iustis a Deo collata*, Verona 1738. in 4. ; coltrattato di San Cipriano, *de Mortalitate*. Questa è una confutazione dell' Opera di Tommaso Burnet, intitolata; *De statu mortuorum*, P. Cam-

panae de superstitione vitanda, adversus votum sanguinarium pro immaculata Deiparae Conceptione in 8, e setto il suo proprio nome pubblicò, la *Filosofia Morale*, più volte stampata, *Liturgia Romana Vetus*, Venezia 1748. 2. vol. in fol. Il *Cristianesimo felice nelle Missioni del Paraguai* in 4. *Vita del P. Paolo Segneri* in 8., *Della regolata devozione de Cristiani* in 8. *Della Carità Cristiana* in 8. Fu il Muratori bibliotecario della Ducal Biblioteca di Modena, e morì colmo di meriti li 21. Gennajo 1750. in età di 78. anni.

MUSACH. Questo termine ebreo è stato conservato nella Vulgata, 4. *Reg. c. 16. v. 18.* *Musach. Sabbati* il significato è assai incerto. Il Parafraste Caldaico ha posto *excmplar Sabtha*, che è ancora più oscuro; i Settanta hanno inteso la base o il fondamento di una cattedra: il siriano e l' arabo tradussero, *la casa del Sabbat.* Fra i Comentatori alcuni dicono che fosse un luogo del Tempio, dove si sedeva nei giorni di Sabbatho; altri che era un pulpito; altri che fosse un amajo; molti finalmente che fosse un atrio od un portico coperto, per cui il palazzo del Re comunicava col Tempio, e che il Re Achaz fece chiudere. Poco importa sapere chi l' abbia meglio inteso.

MUSICA, Vedi CANTO ECCLIESIASTICO.

MYRON, Vedi CESIMA.

* **MUZZARELLI** (Alfonso) nacque nel 1749 da un' illustre famiglia di Ferrara. Passò la sua gioventù nel nobile Collegio di Prato, ove ebbe una buona educazione, e mostrò tutte le più felici disposizioni tanto per lo studio, che per la pietà. Appena entrato nelli 4. lustri un suo publico saggio fece conoscere il suo talento quanto era grande. Scelto, che ebbe lo stato Ecclesiastico, e fatto sacerdote, per perfezionarsi vestì l'abito di S. Igaazio. Le circostanze lo rapirono dopo 5. anni da questo asilo di pace, e fu obbligato a ritornare nel secolo, ove serbò le promesse, colle quali si era consecrato alla compagnia di Gesù. Passò due anni in Reggio raccolto nello studio, e nella meditazione. Quindi visse per vari anni nella sua patria, ove fu fatto Canonico della Metropolitana, e unicamente si occupò nella direzione spirituale della Gioventù di quella Città, che tuttora conservano la memoria più consolante di gratitudine, e di attaccamento. Frattanto il grido delle sue virtù, e della sua dottrina eccitò il piissimo Duca di Parma per averlo come direttore del suo nobile Collegio. Muzzarelli invitato dal Sovrano suddetto s'indusse ad accettare un impiego così delicato, e difficile solamente per dare al suo zelo un più ampio campo in vantaggio della scientifica, e cristiana educazione, finchè chiamato

Dal Pontefice Pio VII. a Roma per teologo della sacra Penitenziaria, lasciò Parma, e si portò alla Capitale del mondo Cattolico. Esercitò il nuovo impiego molto importante con sommo attaccamento ed ossequio verso la Santa Sede, e fece vedere la sua dottrina, ed ecclesiastica erudizione nei suoi consigli, e decisioni. Restituiti i Gesuiti in Napoli, solo la rassegnazione ai voleri del Santo Padre, che gli negò il pernesso, lo trattene a non riprendere subito l'abito, che aveva lasciato con tanto dispiacere. Viveva in Roma ritirato, ed umile, ed indefesso alla predicazione, allo studio, e alli esempj di purità. Promulgò colle stampe il prodotto de' suoi studj, ch'era la confutazione degli errori correnti contro la religione, ed il frutto della sua pietà, con la stampa di opuscoli spirituali. Dal 1803. fino alla sua deportazione recitò con sommo applauso nella Accademia di Religione Cattolica di recente fondata, una dissertazione apologetica; anzi fu censore di esercizio in detta Accademia, che amava, e frequentava, intento sempre a promuovere il suo decoro; benché non avesse accettata mai aggregazione veruna ad altra letteraria Società, che avrebbe illustrato per essere stato Oratore, e Poeta, come si ricava dalle sue opere, che le fanno tanto onore.

Muzzarelli fatta la lettura

dell' opera d' Alembert intitolata: *L'abus de la critique en matiere de religion*, venne in pensiero di pubblicare l'opera: *Il buon uso della logica in materia di Religione*, cioè una raccolta di opuscoli interessanti sopra le materie più controverse dagl' increduli de' suoi tempi in difesa della Religione, e della disciplina della Chiesa, o Capo della medesima. La quarta edizione di questa opera è in 10. vol. in 8. fatta in Roma nel 1802. nella Stamperia della predetta Accademia. E nel 1816-17. un' Accademico Ungarese in Cassovia pubblicò la traduzione latina di detta opera con soddisfazione di tutta quella illustre Nazione. Le altre opere di Muzzarelli sono *l' Emilio dissingannato* contro Rousseau, di cui la terza edizione fu fatta in Roma nel 1816. in 3. vol. in 12. *Memorie del Giacobinismo. Dissertationes selectae Romae* 1807. in 8. *Lettera a Sofia intorno alla setta dominante del nostro Secolo*. Foligno 1791. in 4. opera resa presentemente rara. Le opere di pietà pubblicate da Muzzarelli sono; *Il mese di Maria, ossia il mese di Maggio santificato colla divozione di Maria*. Divozione estesa con sorprendente rapidità per il suo zelo specialmente in Roma, e nel Regno di Napoli. *Il buon uso delle vacanze proposto ai Giovani Studenti*. *Il Carnevale santificato dai devoti di Maria colla memoria de' suoi do-*

lori . *L'anno Mariano , ossia l'anno santificato ad onore della B. V. M. La divozione al Santiss. Cuore di Gesù*; ed altre . In questi ultimi anni sono uscite alla luce due opere postume del medesimo : *La influenza de' Romani Pontefici nel governo civile di Roma da Costantino fino alla donazione di Pipino* . Roma 1816. in 12. *De Auctoritate Rom. Pontificis in Conciliis generalibus Gandavi* 1817, vol. 2. in 8. Muzzarelli nel 1809. fu trasportato dalle truppe Francesi, che avevano occupata Roma, prima a Civitavecchia, dipoi a Parigi, ove morì ai 25 Maggio 1813. Santamente, avendo manifestato sempre e co' fatti, e co' scritti la purità dei suoi principj, il coraggio del suo animo, e l'amore della verità, la condotta, e l'opere del quale ne sono i più belli monumenti . L'Accademia suddetta di Religione di Roma ha a sua disposizione molti preziosi MSS. di Muzzarelli recati da Parigi dal commendabile Mons. Bussi Uditore della Sagra Rota Romana, che trovandosi in quella Città deportato per la fedeltà che conservò al suo Sovrano Pontefice, ebbe la sorte di assistere alla morte di un dotto e zelante apologetista di nostra Religione, martire di un irreligioso dispotismo .

NAAMANO. *Vedi ELISEO*.
 NABUCCODONOSORE .
Vedi DANIELE .

NAHUM é il settimo dei dodici Profeti minori ; predisse la rovina di Ninive, e la descrisse colle più vive immagini ; rinnova contro questa città le minaccie che Giona avea fatto tanto tempo prima. Questa profezia contiene tre soli capitoli, nè si sa di certo in quale tempo sia stata fatta ; si conghietta, che lo fosse sotto il regno di Manasse .

[NANTES (EDITTO DI) e sua rivocazione .

- I. *Carattere de' Calvinisti* .
- II. *Concessione dell' Editto, e sua natura* .
- III. *Fatti de' Calvinisti dopo averlo ottenuto* .
- IV. *Rivocazione dell' Editto* .
- V. *Effetti della medesima. Origine del Giansenismo di Francia* .
- VI. *Sforzi de' moderni Calvinisti per la restituzione di quell' Editto . Ragioni loro confutate* .

VII. *La condotta di Luigi XIV. verso la S. Sede fu una cagione gravissima per impe-*

dire gran parte de' buoni effetti, che poteva produrre la revocazione di quell' Editto .

[Anche questo articolo , che molto interessa la Chiesa universale e quella di Francia sarà una parziale dimostrazione della ammirabile siccità del *Dizionario* di Teologia edito in Francia , al di cui scopo essenziale andiamo facendo i necessarij supplementi .]

I. [La Setta de' Calvinisti , quella che empianamente credeva un Dio ingiusto , autore insieme e punitore del peccato , (*Vedi* CALVINISMO) fu ed è per le sue massime una società di fiere le più barbare contro di tutti quelli , da cui essi partirono , cioè i Cattolici . Non v' ebbe al mondo giammai , per confessione degli stessi Calvinisti , Setta più sanguinosa della loro , Setta più furibonda contro della Madre loro santissima , la Cattolica Chiesa , e de' suoi fratelli Cristiani . L' Allemagna e la Francia furono e sono principalmente gli anfiteatri , che da' Calvinisti sparso a fiumi videro e veggono il sangue de' Cattolici , il fuoco e gl'incendi di guerre ingiuste , la dilapidazione delle Città , de' Tempj , degli altari , la violazione delle Vergini , l' uccisioni de' sagri Ministri , e de' Sovrani stessi .]

[Questo fu sino da principio lo spirito de' medesimi Calvinisti , imitatori del loro eresiarca il quale fece esiliare alcuni dissenzienti dalle sue

massime , e fece anche bruciare Michele Serveto . Volevano costoro colle armi in mano seguire la diabolica libertà di coscienza , e vi si sostenevano a fronte di qualunque danno della repubblica civile e cristiana . Quindi non essendo bastevole a trattenerli la resistenza de' magistrati ed avendo coloro supplicato il Re , ottennero un primo editto , che li favoriva . Ma guai al primo passo di questa specie . L' empietà non mai contenta di se stessa , e sempre inquieta , sempre furibonda , ne ottenne a poco a poco altri cinque editti a suo favore ; e sempre più accesa di tartareo furore , per la sua libertà infernale , abusandosi delle circostanze de' tempi e della Corte , presentò al Re Arrigo IV. un' altra supplica amplissima . Era egli in guerra co' popoli limitrofi ; e sebbene convertito dal Calvinismo avesse professata la cattolica religione , pure circondato era da cortigiani Calvinisti ; e per ultima disavventura , era fornito di un animo assai debole] .

II. [Intimorito egli dalla supplica , mista di gravi minacce , in quelle misere circostanze , e ritrovandosi per affari del Regno , nella sua Città di Nantes , promulgò nell' anno 1598. a favore de' Calvinisti un pub. editto di articoli novantuno , oltre altri cinquantesi segreti , che prestamente per opera del partito si divulgarono . Ne fremettero tutti i

Luoni della nazione francese; ne rappresentarono al Re il gravissimo danno della Religione e della Repubblica, che ne sarebbe seguito, resistero quanto fu loro possibile; ma finalmente dopo piú mesi il fatale editto fù nel seguente anno 1599. registrato dal Parlamento, ed ebbe vigore di legge.

Fu loro concesso il diritto universale della cittadinanza francese; perciò si ebbero per legittimi i matrimoni fra di loro contratti rapporto alla successione ereditaria; furono abilitati a tutte, o pressoché tutte le cariche ed onori civili; furono loro lasciate alcune città da essi appellate *di sicurezza*, furono permesse ai medesimi delle assemblee, e fù anche loro concesso in molti luoghi il pubblico e solenne culto; e si arrivò sino a concedere loro, che potessero morire da' Calvinisti, senza l' obbligazione di dare adito a' cattolici Sacerdoti, che volessero sul fine della vita loro, prossima alla morte insinuare ai medesimi la salutare conversione alla abbandonata Madre la cattolica Chiesa:]

[Fu loro comandato di restituire ai Cattolici le loro Chiese, riedificare e ristabilire quelle che aveano distrutte, o guaste di restituire loro parimente i beni ecclesiastici prima usurpati; e furono loro imposte molte obbligazioni economiche e civili, a fine di conservare

nella Francia la tanto bramata universale tranquillità.]

III. [Ma che può mai sperare l' umano genere da coloro che professano di non mantenere la giurata fede a Dio, e che nel tempo istesso moltissimi sono in numero, ed hanno ottenuta per legittima la loro libertà e potenza di non osservare la legge cristiana, da essi prima già professata? Dopo piccole dimostrazioni di ubbidienza alle sovrane leggi e di finta amistà coi cattolici, quei demonj calvinisti scatenati, moltiplicarono a tutto potere, con immenso danno della repub. e della cristianità di Francia, le frodi, gli assalti, e tutte le iniquità e turbolenze, per sedare le quali strapparono dall' incauto Re que' perniciosissimi privilegj. Tale e tanta fu la loro energia, che Arrigo IV. ed i suoi Successori furono vittime della propria debolezza, e del calvinistico furore, anziché potere opporre un forte riparo all' impeto diabolico di quella Setta scatenata sino all' anno 1685, cioè quasi per un secolo dopo la funesta pubblicazione dell' editto di Nantes.]

IV. Fu riservata a Ludovico XIV. la gloria di atterrare i Calvinisti di Francia, e restituire alla sua nazione la tanto bramata tranquillità. Dopo molti anni di regno glorioso per cui nel 1680. si acquistò il soprannome di *Grande*, pensò a quel rivelantissimo affare; e

colle sue forze compose il suo regno in maniera che nell'anno 1685. rievocò il funesto editto di Nantes debellò i Calvinisti, privandoli di qualunque privilegio e sottoponendoli alle più severe leggi, proponendo però prima a' medesimi i mezzi più opportuni, facili ed utili, perchè ritornassero alla cattolica Fede, accordando a chi di loro si convertisse, de' rimarchevoli privilegi. Ebbe come vedremo in seguito un prospero effetto anche quest'ultimo saggio provvedimento di Luigi XIV. sebbene però appena rievocato l'editto di Nantes, alcuni dei Calvinisti pubblicarono de' liberecoli in loro difesa, ed in confutazione della revoca di quell'editto medesimo. Ma la grande forza di Lodovico XIV. pose più agevolmente riparo agli ultimi sforzi di que' Calvinisti; e di tanto in tanto vide la Francia convertiti al cattolicismo molte migliaia di coloro.]

V. [Rimase però sempre in quella nazione coperto sotto la cenere più o meno il fuoco calvinistico; massimamente per il bollore de' Giansenisti, che in sostanza troppo convengono colle massime del Calvinismo. Il più leggiero confronto degli errori dell'una e dell'altra setta si ne' punti dogmatici, che disciplinari, dimostra chiaramente sotto il velo di parole e frasi diverse, gli omonimi loro sentimenti, sicchè avrebbero i Giansenisti detto con verità, essere un fantasma il Gianseni-

simo, prendendolo per una nuova Setta; mentre e nella radice, e nella estensione de' rami, e nella copia dei frutti è realmente con tenui differenze apparenti un Calvinismo. L'attrazione della simiglianza, è quella che in ragione diretta della simiglianza stessa unisce in stretta amicizia i simili, e quindi non è strano l'asserire, che i torbidi Giansenisti della Francia sieno stati mossi dalla lega dei Calvinisti co' Gianseniani, facendo questi la comparsa, e non arrossendo quegli di cambiare, a titolo di amicizia, il loro nome; anzi ritraendone un rimarchevole vantaggio. Imperciocchè il proverbio che nacque in Francia *di bugiardo come un Giansenista*, doveva essere a Calvinisti primamente ascritto; poichè nei loro pericoli hanno sempre sparsa per il mondo la falsità di essere dessi le persone le più ossequiose ed ubbidienti al Sovrano, e le più interessate per la pub. felicità.]

VI. [Noi adunque passiamo sotto il silenzio, rapporto ai Calvinisti tutto il tempo trascorso dalla revocazione di quell'editto, e veniamo ai nostri giorni funestissimi. Dopo il 1780. i Calvinisti rinnovarono le loro lagnanze per la revocazione del medesimo editto volendo essi libertà di culto e di cittadinanza. Un finto Curato scrisse un dialogo fra se ed il suo Vescovo su di questi oggetti, pretendendo di convincerlo nel suo disegno. Ma fu confu-

tato dal ch. De-Pey nella sua opera anonima stampata per la seconda volta l'an. 1785 col titolo: *la tollerance Chretienne* ec. cioè *la tolleranza Cristiana, opposta al tollerantismo filosofico* ec.]

[Incomincia il finto Curato la sua arringa, e dice che sebbene illegittimi sieno i matrimoni dei Calvinisti in Francia, pure deve il Clero proteggerli, come il piú opportuno mezzo alla conversione, e siccome il Clero ricorse alla secolare podestà per arrestare il Calvinismo; così deve ora con tutta ragione implorare la legittimità di quei matrimonj per il fine suddetto; deve ancora impetrare a' calvinisti il culto pubblico, perchè altrimenti si fa violenza alle loro coscienze, dice che l'ascrivere a delitto il loro errore è un rimproverare a Dio perchè non dona loro la grazia della fede; che se S. Paolo non permise la distruzione del tempio di Diana, non deve il cattolico principe distruggere quegli degli Ugonotti; che se essi spargono libri contro la dottrina dei cattolici con danno di questi, la Chiesa ne riporterà un giorno la vittoria; che finalmente l'equità permette loro qualsivoglia cosa, perchè conservino la loro esistenza.]

[Anche pubblicata da Ludovico il grande la rivocazione dell' editto di Nantes, pubblicarono costoro un libriccino iscritto: *la politica del Clero di Francia*, tacciando la saggia condotta del medesimo rap-

porto al ricorso fatto a' sovrani magistrati, perchè impedisse- ro il gravissimo danno che alla cattolica società cagionavano i Calvinisti. L' iniquità si sforza di ragionare; ma cieca non vede la benefica luce della sana ragione e della Chiesa, che la civile podestà deve assistere la ecclesiastica con quella forza, che della Chiesa non è propria né convenevole. In un regno cattolico la cattolica legge è legge eparimente del regno; ed i Re di Francia hanno più volte confermata nella promulgazione delle leggi questa verità. Adunque tali Sovrani hanno l' autorità e l' obbligazione di faré sí, che sieno osservate dai battezzati l' ecclesiastiche leggi, e che da nessuno de' loro sudditi sia posto impedimento alla osservanza di esse. Condannò la Chiesa nei primi secoli le eretiche dottrine, ed anamatizzò gli eretici, e gl' Imperadori vietarono a coloro con severissime pene le Ordinazioni e le assemblee, confiscarono i beni degli eresiarchi, gli esiliarono ancora. Lo stesso Imp. gentile Aureliano, sapendo che l' eretico Paolo Samosateno, fu condannato anche dal R. Pontefice, ordinò che fosse cacciato dalla sua Chiesa. „ Il Principe, scrisse „ M. Bossuet, è il protettore „ del pub. diritto, che ha per „ appoggio e fondamento la „ Religione. Quei che non vogliono soffrire, che il Principe usi di rigore in materia „ di religione, perchè essa deve „ essere libera, sono in un

„ errore di empietà . Altri-
 „ mente converrà soffrire in
 „ tutti gli stati l' idolatria , il
 „ maomettismo , e l' ateismo
 „ ancora , ed i piú grandi de-
 „ litti avranno il dono della
 „ impunitá ,, . Non vi sareb-
 be mai stato fuoco di eresia , se
 i Sovrani avessero interposta
 la loro autorità per estinguer-
 ne le prime scintille , se aves-
 sero , come debbono sempre ,
 ascoltate le voci della Chiesa ,
 che a vantaggio dell' una e del
 l' altra società condanna gli er-
 rori . Non abbiamo bisogno di
 svolgere le antiche storie per
 conoscere ad evidenza questa
 verità]

[Veniamo alle particolari
 lagnanze . Mentre i Calvinisti
 hanno per sí lungo tempo goduto
 del privilegio di cittadini , e
 perciò della legittimità de' ma-
 trimonj , e si lasciava loro l' e-
 ducazione dei propri figli nelle
 massime da protestante ; che
 fecero essi ? Furono quegli a-
 mici sì interessati della pub-
 blicá tranquillità , che accesero la
 guerra in Allemagna e porta-
 rono la desolazione nella Fran-
 cia ; si videro alzare la ban-
 diera della rivoluzione del re-
 gno , e formarono in tutte le
 provincie di esso delle confe-
 derazioni coi nemici della na-
 zione , composero numerose
 armate , distrussero le città ,
 devastarono le provincie , mal-
 zarono repub. nel seno della
 Monarchia , e fecero attentati
 alla sagra persona del Re . Sud-
 diti fedelissimi , che non abu-
 savano del privilegio della cit-

tadinanza ! Bugiardi iniquissi-
 mi Calvinisti !]

[Fù non una violenza alle
 loro coscienze il divieto del
 pub. culto da protestanti ; ma
 bensì un mezzo immediato e
 necessario per impedire i dan-
 ni gravissimi , che recavano al
 cattolicismo , ed un mezzo an-
 che opportuno , per togliere dal
 loro cuore le massime di una
 falsa religione . Inpossessati
 coloro del diritto strappato da
 Arrigo IV. del pub. culto , ed
 insieme donati dell' autorità
 delle cariche e magistrature
 cittadinesche , impiegarono la
 violenza per abolire il pubblico
 culto della Religione cattoli-
 ca , rovesciarono i nostri tempj,
 rovinarono i chiostri , s' im-
 padronirono de' beni ecclesia-
 stici , massacrarono i cattolici ,
 sforzandosi inutilmente all' a-
 postasia , esercitarono le piú
 terribili crudeltà sui ministri
 dell' altare , e vi profanarono
 quanto v' era di piú sacro . Lu-
 dovico XIV. salì al trono do-
 vendo assicurare la pace al re-
 gno , cominciò a distruggere
 que' privilegi di cui coloro si
 erano abusati , e emolli tempj
 eretti da essi contro la dispo-
 sizione dell' editto di Nantes ,
 eccitò lo zelo de' Vescovi per
 procurare il loro ritorno alla
 Fede . Ma vedendo egli questi
 mezzi infruttuosi alla pertina-
 cia de' Calvinisti , che invece di
 acquietarsi , sparsero libelli ,
 satire , minacce , e presero an-
 che le armi ; il grande Sovrano
 rievocò affatto quel funestissi-
 mo editto , distrusse tutti i lo-

ro tempj, vietò loro le assemblee di religione, esiliò i ministri della Setta, e comandò a' Calvinisti rimasti nel regno di far battezzare ed istruire i loro fanciulli dai Curati cattolici.]

[E' ciò un rimproverare Dio, che non concesse a Calvinisti la grazia della Fede? Ma prima rispose già loro Iddio: *quid debui facere ultravineae meae et non feci ei?* Dio vuole saivi tutti i figli di Adamo, infetti del suo peccato. Ma coloro sempre resistettero allo Spirito S., dunque ad essi, non a Dio conviene il rimprovero.]

[Insorge temerario il Curato: i nostri Francesi, che sono al Cairo, a Costantinopoli, a Berlino, a Ispahan, che direbbero mai se in que' paesi fosse loro posta la condizione di far educare i figli nella religione dominante di quelle regioni? Non é ciò privare i genitori del naturale diritto su' de' figliuoli? non é questo un accendere guerre domestiche contro i principj di natura?]

[Ah pessimo ragionatore, empio Curato che confonde insieme la santità della cattolica religione coll'empietà delle false, e confonde insieme il diritto coll'obbligazione. Il turco, il protestante, l'idolatra, non ha alcun diritto sulla religione altrui; il principe cattolico ha tutto il diritto, e tutta ancora l'obbligazione, che i suoi sudditi battezzati nel cattolicismo seguano le leggi di esso, fra le quali v'ha quella

di fare cattolicamente educare i figli di chi nacque suo suddito cattolico o da suoi sudditi cattolici progenitori. Il Monarca cattolico é supremo tutore de' figli de' suoi sudditi, e può mettere confini giusti alla patria podestà rapporto alla loro spirituale salute, come alla temporale, essendo legge di stato cattolico la cattolica religione. I perfidi ed inobedienti genitori saranno dessi la vera causa delle domestiche guerre, non i Sovrani cattolici, che efficacemente procurano, come debbono la vera salute de' loro sudditi.]

[S. Paolo non distrusse il tempo di Diana efesia, perché non era Sovrano degli Efesii, come lo è il Monarca ne' suoi stati.]

[Deve egli permettere in essi le guerre, che può impedire, perché alla fine sarà vittorioso? Sciocco ragionatore il Curato? Si dovrà permettere lo spargimento della falsa dottrina in mezzo ai cattolici, perchè dessa sarà sempre trionfante? Si distruggano adunque tutte le case o tutte le città perchè si possono più gloriosamente riedificare.]

[All'ultima ragione animalesca risponderanno i bruti che altro non cercano se non che la loro felice esistenza temporale.]

[Ripiglia il Curato, che se si fossero lasciate da parte le violenze, e se si fosse battuta la strada della persuasione; la Chiesa avrebbe guadagnato as-

szzi, e lo stato avrebbe perduto nulla. Così opposero ancora i Calvinisti appena rivotato dal Rè l'editto di Nantes.]

[Vorrebbero cioè costoro la perpetua impunità ad ogni più enorme delitto, come la pretendono i moderni novatori, figli naturali de' bugiardi Calvinisti. Il Clero primieramente destinò de' fondi per la sussistenza de' nuovi convertiti. E' questa una violenza da trattenerli nel Calvinismo? I Pastori col Clero non cessarono di fare conferenze e missioni per convertirli. Sarà dunque una violenza l'apostolica predicazione? Soffrirono travagli, oltraggi e pericoli, adopraron tutti i mezzi della cristiana carità. E codeste sono violenze?]

[Dopo tutte queste dolci maniere dovrà il Sovrano tenere le mani alla cintola per convertire o per punire i Calvinisti col silenzio? Costoro in un libricolo iscritto: *Ultimi sforzi dell'innocenza afflitta* (innocenza diabolica!) che pubblicarono alla revocazione dell'editto di Nantes, dissero già che i severi e giusti provvedimenti del Sovrano erano funeste dichiarazioni, che li sforzavano alla disperazione, e tacciarono di tiranno il Rè, che aveva prima usata verso di loro tanta benignità; dipinsero que' bugiardissimi oratori il loro stato, come se fosse il popolo più innocente del mondo terraqueo, sottoposto all'ultima tirannia, il dipinsero con

una più studiata eloquenza, che non superarono né Demostene, né Cicerone. Tale era la pretensione in coloro di essere trattati sempre mai colle più dolci maniere, tuttoché ostinati e perversi nell'iniquità; [Costantinò, Teodosio, ed i loro successori nell'impero non la pensarono di questa maniera. Nelle loro costituzioni, riportate nel Cod. Teodosiano, non solamente privarono degli onori, delle cariche, e degli impieghi gli eretici, fecero abbattere i loro tempj, vietarono loro l'esercizio della falsa religione, sotto pena di esilio, e di confiscazione de' beni, tolsero loro i cemeterj, ed i beni che possedevano in corpo di comunità, o gli applicarono al fisco od alle Chiese cattoliche; ma nemmeno vollero legittimo fra di essi alcun contratto; era perciò loro vietato di vendere, acquistare, donare, far testamento, e ricevere la successione ereditaria da chichessia o direttamente, o indirettamente; gli stessi figli non potevano ricevere quella de' loro genitori, ne i mariti quella de' loro mogli, se non abbracciavano la cattolica religione; ed a tutto ciò era aggiunta la pena d'infamia. Quindi erano cacciati lungi dalle città e separati dalla società de' buoni. I loro libri erano non solo vietati, ma erano legittimamente bruciati al cospetto de' magistrati, e se taluno gli avesse occultati, era punito di morte. Tutto ciò era dagli Imperadori decretato e

perchè non volendo coloro arrendersi alla ragione, fossero almeno arrestati dal timore delle pene, che senza alcuna indulgenza sarebbero state anche di poi promulgate coi loro Editti. Gli stessi Imperadori non solamente rivocarono i privilegi accordati agli eretici da' loro antecessori, ma quegli stessi ancora, che colle proprie mani avevano a' medesimi concesso. Nel solo titolo *de haereticis* v' hanno in quel codice sessantasei costituzioni penali contro di coloro, senza calcolare tant'altre leggi di cui le meno severe sono assai più rigide di quelle, che usò Lodovico il grande contro de' Calvinisti, Setta assai più fiera di qualunque altra fù giammai. E questi, dopo avere resi inutili tutti i caritatevoli provvedimenti del Trono e della Chiesa, pretendevano benignità, e tolleranza?]

[S. Agostino da prima stimò che i Donatisti si dovesse sempre condurre alla fede per mezzo della persuasione; ma ammaestrato di poi dalla lunga esperienza, mutò sentimento, e confessò essere legittima la severità delle pene, usate dagl'Imperadori per convertire que'scismatici. Dice di essere egli stesso stato testimonia di molti di essi, che erano convinti dalle Scritture del loro traviamiento, che si credevano obbligati a ritornare alla cattolica chiesa, ma che erano nello scisma trattenuti dal timore de' loro partitanti;

che molt' altri ringraziavano Iddio, di essere stati mossi alla conversione del terrore delle leggi penali; che perciò egli allora più chiaramente capiva la sentenza evangelica, *compelle intrare*. I Calvinisti dovevano pure essere sensibili alla dottrina di S. Agostino, che Calvino diceva essere suo maestro. Ma ognuno sa calcolare il giudizio di chi è pertinace nella iniquità, e tende solo alla propria felice esistenza.]

[Prosegue il Curato a declamare contro la proibizione fatta a Calvinisti de' matrimonj legittimi. Sono essi, dice, nella dura necessità di avere delle concubine, e de' bastardi, ovvero di porre sotto i piedi la coscienza. Pee procurare gli effetti civili di un legittimo matrimonio, si obbligano ad essere ipocriti, esternamente cattolici, internamente calvinisti; ed i Curati cattolici sono sempre nel tormentoso dubbio di amministrare quel Sacramento a mentitori del cattolicismo, ed hanno poi il rammarico di scorgere de' malcontenti della loro conversione, ed inoltre degli apostati. Di tutto ciò, conchiude il Curato, è unica causa la rivocazione dell'editto di Nantes.]

[Ad un finto Curato è lecito confondere la semplice occasione colla vera causa, ed è lecito parimente confondere lo scandolo farisaico con quello de' pusilli. Tolga adunque il principe saggio un'occasione

di scandalo farisaico, che deve essere tolta dalla retta coscienza di chi ha l'uso di ragione, e permetta altri innumerabili mali maggiori, morali e fisici? Il Parroco cattolico usa tutte quelle diligenze che moralmente usar si debbono in simili circostanze e non è egli tenuto ad una evidenza matematica, allorché ha una morale certezza. La legge rivocatoria di quell'edotto produsse degli ottimi frutti. In Linguadoca nel 1754. si contavano de' convertiti calvinisti 198476, oltre 440. capi di famiglie di gentiluomini.]

[Passa il pseudo-Curato alla libertà di religione, e ne dice da par suo delle enormi sette. Scrive, che il muro di separazione fra i Protestanti e Cattolici impedisce la comunicazione de' lumi che quegli potrebbero da questi acquistare.]

[Accusa ingiusta e falsa. Ingiusta, perché contrarie alla legge evangelica, la quale prescrive di evitare l'eretico pertinace. Falsa perché i Protestanti hanno la libertà di andare ai catechismi cattolici, che anzi vi sono chiamati, ed in alcuni casi sono per legge tenuti ad assistervi nelle rispettive Parrocchie, d'onde ne sono state prodotte assai conversioni.]

[M. finto curato passa dal matrimonio al culto, la di cui proibizione dice essere barbara, inutile e perniciosa; 1. perché un popolo senza culto

religioso è un mostro; ed i Calvinisti credono in Dio senza poterlo adorare; 2. non potrà mai qualunque umana potenza vincere le grida di una vera o falsa coscienza che obbliga di venerare Dio, e di ubbidire a lui anzi che agli uomini; 3. sarà altrettanta la resistenza de' Calvinisti quanto è il rigore che loro vieta il culto. Aggiunge, che si permette ai Rabbini di Metz, Bordeaux, e Bajona di appellare nelle loro sinagoghe, impostori gli Apostoli, e lo stesso Cristo, una menzogna il Vangelo; e si proibisce a' Protestanti di confessare pubblicamente la divinità di G. C. ed altri dommi. Nulla si dirà al Protestante se va in luoghi di dissolutezza; ed a lui si minaccia la galera, se vada co' suoi a pregare Dio per la salute del Re.]

[Quanto è parlatore il Curato, altrettanto sragiona. 1. Il Calvinista lodi e veneri Dio nella sua domestica famiglia; che non gli è vietato dalla legge. 2. Che se egli vuole forzatamente essere un Fariseo, che chiude gli occhi a tutta la luce della verità, lo sia a suo danno. 3. Il Sovrano potente saprà porra argine alla di lui sfrenatezza. Se que'Rabbini insultano nelle loro Sinagoghe il Vangelo; ciò non fu mai loro accordato dall'una, o dall'altra podestà nei regni, in cui la prima legge è la evangelica religione. Prego il Calvinista per il Re in privato; e se farà

passi contro le altre leggi sovrane, sarà come gli altri punito anch'esso.]

[Qual perdita, prosegue il fanatico Curato, avrebbe fatto la Chiesa, se S. Agostino fosse stato nel suo Manicheismo trattato come lo furono tanti Calvinisti?]

[Poteva anche aggiungere: qual perdita maggiore poteva immaginarsi per la Chiesa, se S. Paolo fosse stato punito di morte per avere lapidato un innocente? Si conchiude adunque colla logica sublime del Curato: non si devono punire i sediziosi e gli omicidi colla speranza che divengano Apostoli. Si richiamino qui le dottrine del S. Dottore Agostino, pocanzi da noi recitate.]

[Seguiamo pure i disordinati argomenti di codesto Curato Calvinista, che vuol' anche spargere erudizione. Itaco e Idacio Vescovi di Spagna furono comunemente disapprovati, perchè implorarono la forza secolare contro de' Priscillianisti che infestavano le Spagne e le Gallie.]

[Fu ragionevole il rimprovero; perchè que' Vescovi procurarono direttamente la morte ad alcuni eretici, e perchè essendo stati personalmente offesi da coloro, disseminarono un sospetto di personale vendetta. Può forse il sig. Curato al lume del vero contrastare, che la Chiesa esercitò sempre il suo diritto di implorare, nelle maniere ad essa convenevoli, la sovrana protezione

contro gli attentati ereticali?]

[Ma l'eresia, egli scrive, é anzi un malore, che un delitto, più degno di pietà che di gastico. La Chiesa non ne soffre alcun danno. Le eresie vi debbono essere necessariamente, essendo già nel Vangelo predette, acciocchè la Chiesa militi, ed in essa si conoscano i veri Fedeli. Bastano codesti sentimenti estratti da un lungo ciarlio del Curato, non meno loquace de' suoi amici Giansenisti verbosissimi.]

L'eresia è un malore come lo sono tutti gli altri delitti; e codesto é il più ripugnante allo spirito della Chiesa, fondamento della verità, e vincolo della unità. Le porte infernali non potranno giammai distruggere l'immobile edificio da Cristo fondato; perchè sempre, attese le divine promesse, sussisterà la ecclesiastica gerarchia, saranno sempre a tutto il mondo visibili le essenziali doti della cattolica società. Ma i membri di questa in particolare possono essere infetti dal malore delittuoso dell'eresia, sicchè debbano recidersi dall'intiero corpo della Chiesa; come è avvenuto all'Inghilterra, Olanda, Svezia, Danimarca, ed altre parti, che furono cattoliche. E' adunque un dovere delle due podestà l'impedire che il ferale morbo dell'eresia, e che gli infetti eretici non contaminino alcuna parte dell'ovile di Cristo.]

[La Chiesa si è militante e sarà sempre vittoriosa ; le eresie sono predette ; ma è detto ancora *Vae* a chi darà scandalo nella Chiesa . *L'oportet haereses esse*, non è una asserzione della assoluta necessità dell' esistenza delle eresie ; altrimenti non sarebbero né un delitto né un malore . La necessità di esse é morale , dipendente dalla mala volontà de' traviati , de' superbi , che vogliono ubbidire alla corrotta natura , anziché conservare la fede , una volta professata .]

[Due argomenti soltanto rimangono nel lungo femminile ciarlino del sig. Curato . L'Olanda , egli dice , e l'Inghilterra godono della pace in mezzo alla varietà delle Religioni ; anzi poteva dire ancora che la godono gli eterodossi in Germania sotto un Sovrano cattolico , e la godono finalmente gli ebrei nel seno stesso di Roma . Doveva egli recare piuttosto codesti esempj , mentre il primo non ha nemmeno l'apparenza di sua difesa ; giacché in Olanda ed in Inghilterra la falsa Riforma è giunta a sedere sul trono , e non ha più che desiderare . Agli altri esempj , però risponde il furibondo sanguinario carattere del Calvinismo , che non regna nelle altre Sette . I discepoli di Calvino , ovunque furono , turbarono gl' Imperi ; come affermò Grozio in *animadv. Riveti* . E non dice il Curato stesso , che non possono i Calvinisti rinunciare alla loro coscienza ,

ciòè ai loro voluti errori ? che essi saranno sempre tanto rivoltuosi ai magistrati , quanto sarà da questi impedito di vivere a modo loro . Oh sudditi ossequiosi , meritevoli di pace !]

[Dice finalmente il finto Curato , che per ben giudicare de' Calvinisti è d'uopo consultare gli scritti de' loro Sinodi , le lettere de' ministri , ed i sermoni de' Predicanti . Calvino , Bucero , Zuinglio , Bulingero , e Pietro Martire insegnarono , essere un delitto il prendere le armi contro i Sovrani , benché empj . Ne' loro Sinodi stabiliscono la suprema autorità del Re , e l' obbligazione de' sudditi di sacrificare tutto , eccetto , la coscienza per essere loro fedeli sudditi .]

[Il sig. Curato ha forse creduto di parlare agli Ottentotti . L' ultima sua eccezione di due parole *eccetto la coscienza* , distrugge tutto l' antecedente ragionamento . Codesta , benché empicamente fallace , animò sempre i Calvinisti a qualunque ingiusta e fiera ribellione , allorché non poterono ottenere la diabolica libertà di vivere diabolicamente . Bossuet afferma , che basta leggere i trattati , e gli editti di pace de' Protestanti . Codesti hanno sempre per base la libertà di coscienza , ed i privilegi della pretesa Riforma ; e le definizioni sù di questa materia sono state per la maggior parte fatte ne' loro Sinodi . In questi ancora hanno i Calvinisti

sti trattato di guerra, hanno invitati i loro partigiani a prendere le armi, ed hanno minacciato i Sovrani, se non acconsentivano alle loro perfide richieste; e non hanno mai deposte le armi, se non dopo avere assicurata la libertà del loro culto sacrilego. Con questa eccezione confessarono que' capi Calvinisti la Sovranità dei Re, e l'ubbidienza de' Sudditi; pari loro; cioè con due parole distrussero tutto l'apparente impegno di pace.

VII. [A conclusione di questo articolo diremo una rimarcabile verità, che è il risultato di varie idee insieme paragonate. La gran mente di Lodovico XIV. fu assai piccola al confronto del suo grand' animo con cui intrepese e compì l'umiliazione temporaria dei Calvinisti. Fabbricò egli il suo edificio su di un fondamento instabile, quasi, sulla inconstante arena. Nel 1685. rievocò solennemente il funesto editto di Nantes, premesse bensì le maniere umane, colla forza però e col terrore delle sue armi formidabilissime. Ma nell' antecedente anno 1682. avea già, senza avvedersene indebolito moltissimo il fondamento del grande edificio; fabbricato di poi per tre anni dopo. In quell' anno convocò violentemente un' Assemblea illegittima della sola quarta parte de' Vescovi del regno, che furono 36. impauriti adulatori della di lui straordinaria potenza, ed ottenne da essi la

definizione de quattro famosi articoli, tendenti a diminuire assaissimo l' autorità della S. Sede Apostolica Romana, riconosciuta sino a quel punto dalla Chiesa Gallicana per infallibile maestra dei dommi o della morale ec. Allentò con que' articoli, e pose in grandissimo pericolo di sciogliere il vincolo della unione della Gallicana colla Romana Chiesa. Il dicemmo già altrove, e giova qui il ridirlo, gli stessi Calvinisti invitati dal Clero al ritorno, reso loro agevole assai per mezzo de' medesimi articoli, risposero di essere meravigliati, perchè il Clero gli invitasse alla unità della Cattolica Chiesa, al di cui Capo toglievano essi l' autorità. Testimonio irrefragabile dell' indole di que' quattro malnati articoli.]

[Era adunque un assioma de' Calvinisti, che codesti articoli tendevano alla disunione della Chiesa di Francia da quella di Roma, cioè dalla Chiesa Cattolica. Essi a qualunque costo volevano non solo godere della loro libertà di coscienza, che difendevano cogli sforzi maggiori, a proporzione delle circostanze loro favorevoli. Codesta libertà era la molla primaria e la più gagliarda che moveva il Calvinismo alla perturbazione del regno. Adunque Lodovico XIV. edificò su di un fondamento rovinoso il sistema della rievocazione dell' editto di Nantes.]

[Non v' ha dubbio, che il

Calvinismo, da quella stagione in poi non abbia con diabolica arte la più insidiosa procurato di dilatare le sue fimbrie, di fare un grande numero di proseliti, di fare una Setta sola con tutta la Francia. Per ottenere il malvagio intento andò serpeggiando passo passo; e chi ha sotto gli occhi il quadro della storia di Francia, può chiaramente scorgere e divisare gli avanzamenti della incredulità, e del reo costume di quella nazione. L' iniquità ha salito, anzi diremo meglio, è discesa per gradi, sinche dei nostri giorni è arrivata al più profondo, è giunta a quel profondissimo centro, a cui naturalmente tendeva. Notò già lo stesso Abate De Pey che nell' an. 1785. occupavano la Francia tre milioni di Calvinisti. Udi egli le alte voci di coloro, che vedendosi forti per il gran numero, tentavano gagliardamente di rientrare ne' perversi diritti dell' editto di Nantes; aveano già incominciato a presentare al trono di Lodovico XVI. le loro insidiose suppliche fervidissime per ottenere a poco a poco i loro tartarei privilegi; e sul fine del ministero di Vergennes ottennero già la legittimità de' loro matrimonj, frammischiando il rito calvinistico colla disciplina cattolica. E finalmente in pochi anni, col manto de' Giansenisti, da' Teologi ragionatori, da' politici amici del genere umano, della naturale libertà, han-

no sepolto il Trono, e l' altare. Se Lodovico XIV. fosse stato più grande di animo, e di religione, che di valore e di forza, se rispettata avesse, come doveva la Chiesa Ap. Romana; se avesse tenuti i suoi sudditi più congiunti nel vincolo di pace colla medesima, e se i suoi successori avessero costantemente seguite queste orme, non sarebbe ora la Francia l' oggetto delle lagrime di tutto il sensato cattolicismo. Il vano timore del Re e di una nazione di essere troppo sudditi alla clementissima Chiesa Romana, gli ha miseramente fatti schiavi del tartarico Regno. L' onnipossente braccio dell' Altissimo consoli la sua diletta Sposa la Chiesa, ed a lei richiami altamente que' travati figli ribelli.]

NASCITA DI GESU' CRISTO. *Vedi ERA CRISTIANA, MARIA.*

NATALE; festa della nascita di N. S. Gesù Cristo che si celebra il dì 25. di Dicembre.

Non si può dubitare che questa festa non sia antichissima, specialmente nelle Chiese di Occidente. Dissero alcuni Autori, che l' abbia istituita il Papa Telesforo, morto l' an. 138., che nel quarto Secolo il Papa Giulio I. alle istanze di S. Cirillo Gerosolimitano fece fare delle diligenti perquisizioni sul giorno della natività del Salvatore, e che trovossi essere successa il dì 25. di Dicembre; questi fatti però non sono molto certi. S. Gio. Crisostomo

in una Omelia sulla nascita di Gesù Cristo, dice che questa festa fu celebrata *fin dal principio* dalla Romania sino a Cadis, per conseguenza in tutto l'Occidente, nè vi ha prova alcuna che in questa parte di mondo sia stato mai cambiato il giorno.

Vi fu della variazione solo nelle Chiese Orientali; alcune da principio la celebrarono nel mese di Maggio, ovvero di Aprile, altri nel mese di Gennaio, e la confusero colla Epifania; riconobbero insensibilmente che l'uso degli Occidentali era migliore, e vi si conformarono. Di fatto, secondo l'osservazione di S. Gio. Crisostomo, poichè Gesù Cristo nacque in principio della numerazione che fece fare l'Imperatore Augusto, non si poteva meglio sapere che in Roma la data precisa della di lui nascita, poichè ivi erano conservati gli antichi archivj dell'Impero. S. Gregorio Nazianzeno morto l'an. 398. *Ser. 58. 19.* distingue chiarissimamente la festa della Natività di Gesù Cristo, che chiama *Teofania*, dalla Epifania, giorno in cui fu adorato dai Magi, e fu battezzato. *Vedi* EPIFANIA. Bingham *Orig. Eccl. l. 20. c. 4. §. 4;* Tomassino *Trattato delle Feste l. 2. c. 6.* Benedetto XIV. *de Festis Christi c. 17. n. 45. ec.*

E' antico l'uso di celebrare tre Messe in questa solennità, una a mezza notte, l'altra sul fare del giorno, la terza la

mattina, ed una volta si usava lo stesso in alcune altre feste principali. Ne fa parola S. Gregorio il Grande *Hom. 8. in Evang.* e Benedetto XIV. provò con antichi monumenti che cominciò prima del sesto secolo.

Nei bassi secoli s'introdusse il costume in Occidente, di rappresentare con personaggi il mistero del giorno; ma insensibilmente s'introdussero in queste rappresentazioni alcuni abusi e indecenze, e tosto conobbesi che non convenivano alla gravità dell'Offizio divino; e furono levate in tutte le Chiese. In alcune conservossi soltanto ciò che si chiama l'*Offizio dei Pastori*, ed è un Responsorio tra i Coristi e il Clero che si canta nelle Litanie avanti il cantico *Benedictus*. Non si può dubitare che questo nome di Natale dato alla festa, non sia un compendio di *Emmanuelle*. *Vedi* questa parola.

NATANO; Profeta che vivea sotto il regno di Davide. Allora che questo Re commise l'adulterio e l'omicidio, Natano portossi a visitarlo per parte di Dio, e sotto la parabola di un uomo che avea involato la pecorella di un povero, ridusse Davide a confessare il suo peccato ed a condannare se stesso, *2. Reg. c. 12.* I Padri della Chiesa proposero questo Profeta come un modello della fermezza, con cui i Ministri del Signore devono annunziare ai Re la ve-

rità, ed avvertirli dei loro falli, conservando tuttavia il rispetto e i riguardi dovuti alla loro dignità. Alcuni increduli disapprovarono la facilità, con cui gli accorda il perdono di due grandissimi delitti; ma senza ragione dissero che Davide fu libero di confessarli. Natano gli annunciò le disgrazie che erano per cadere sopra di esso e della di lui famiglia, in pena dello scandalo che avea dato, e queste minaccie furono eseguite alla lettera. Vedi DAVIDDE.

NATINEI; nome derivato dall' Ebreo *nathan*, dare. I Natinei erano uomini dati o dedicati al servizio del Tabernacolo e poi del Tempio presso i Giudei, per eseguire i ministerj più faticosi e più vili, come di portare le legna, e l'acqua necessarie pei sacrificj.

I Gabaoniti da principio furono destinati a queste funzioni, *Josué c. 9. v. 27.* Dipoi vi si assoggettarono quei Cananei che si arrésero e cui si conservò la vita. Leggesi nel libro di Esdra c. 6. che i Natinei erano schiavi destinati da Davide o dagli altri principi per servizio del Tempio; e dicesi altrove che erano stati stabiliti da Salomone. Di fatto, scorgesi *3. Reg. c. 9. v. 21.* che questo Principe avea sottomesso gli avanzi dei Cananei ed aveali astretti a diverse servitù. E' probabile che ne assegnasse una parte ai Sacerdoti ed ai Leviti per farsi da essi servire nel tempio.

I Natinei furono condotti cattivi dagli Assirj colla tribù di Giuda, e ve n' erano moltissimi verso le porte Caspiane. Esdra nel ritorno dalla cattività ne ricondusse alcuni nella Giudea, e collocoli nelle città che gli furono assegnate; ve ne furono pure in Gerusalemme che occuparono il quartiere di Ofel. Non erano più che seicento quei che ritornarono con Esdra, e poi con Neemia. Come non erano sufficienti pel servizio del Tempio, istituì di poi una festa chiamata *Xiloforia*, in cui il popolo portava solennemente delle legna al Tempio per mantenere il fuoco sull' altare degli olocausti. Parlasi di questa istituzione *2. Esdra c. 10. v. 34.* Vedi Reland, *Antiq. sacrae veter. Hebr. 4. p. c. 9. §. 7.*

NATIVITA', NATALIS DIES o NATALITIS; espressioni che si usano principalmente nello stile del calendario ecclesiastico per indicare la festa di un Santo: così dicesi la *natività* della Santa Vergine, di S. Giovanni Battista, ed allora é il giorno della loro nascita. Quando dicesi semplicemente la *natività*, s' intende il giorno della nascita di Nostro Signore, o la festa di Natale. Vedi NATALE. Ma nei Martirologj e nei Messali, *natalis* significa molto più sovente il giorno del martirio della morte di un Santo, perché i Santi morendo cominciarono una vita immortale, e sono entrati al posses-

so della eterna felicità , l. 9. p. 133.

[Fu contestata questa sentenza dal Pagi e da Papebrochio sicché uomini sì letterati avevano quasi tratto nel loro sentimento il celebre Muratori. Ma esso di poi esaminandola più accuratamente l'ha confermata in una dissertazione , *del Natale de' SS. Martiri* con tali monumenti , che evidentela rendono ed insieme ha prodotte le ragioni per cui di alcuni si celebra la festa in giorno diverso da quello del loro martirio , ossia della loro morte .]

Questa espressione per analogia è stata trasportata ad altre feste ; così chiamossi *natalis Episcopatus*, il giorno anniversario della consecrazione di un Vescovo : *idem* t. 2. p. 188. ; *natalis Calicis*, il Giovedì Santo , festa della istituzione della Eucaristia ; *natalis Cathedrae* , la festa della cattedra di S. Pietro ; *natalitium Ecclesiae*, la festa della dedicazione di una Chiesa .

NATIVITA' , DELLA SANTA VERGINE , festa che la Chiesa Romana celebra ogni anno per onorare la nascita della Vergine Maria Madre di Dio , il dì 8. di Settembre . Questa festa é stata istituita da piú di mille anni ; parlossi nell' Ordine romano delle omelie e della litania che vi si dovea leggere , secondo ciò che avea ordinato il Papa Sergio l' anno 608. Nel Sacramentario di S. Gregorio pubblicato da D. Menard tro-

vansi alcune collette, una processione ed una prefazione propria per questo giorno , come nell' antico Sacramentario romano pubblicato dal Cardinale Tomasi , e che per giudizio degli Eruditi é lo stesso , di cui si sono serviti S. Leone ed alcuni dei di lui predecessori . I Greci , i Copti , e gli altri Cristiani di Oriente celebrano questa festa come la Chiesa Romana ; dunque la istituzione di essa ha preceduto il loro scisma , che sussiste da piú di 1200. anni .

Il P. Tomassino ed alcuni altri , i quali credertero che fosse piú recente , dicono che ciò che trovasi negli antichi monumenti da noi citati può essere un' addizione fatta nei secoli posteriori ; ma oltre che non v'è alcuna prova positiva di questa aggiunta , la pratica dei Cristiani Orientali attesta il contrario ; essi non hanno preso una festa della Chiesa Romana , dopo che si sono separati . *Vedi le Vite dei Padri e dei Martiri* t.8. p.389. Dicesi che i Cristiani Orientali la cominciarono a celebrare soltanto nel duodecimo secolo : dove sono le prove di questa data ? I Critici troppo arditi esigono che gli si provino tutte l' epoche ; eglino stessi si credono dispensati dal provarle .

NATURA, NATURALE. Non vi ha alcun termine , di cui piú di frequente abusino i Filosofi , e anche i Teologi ; con tutto ciò é d' uopo averne una

de' giusta, per intendere le differenti significazioni della parola *sovrannaturale*.

Gli Atei che nell' universo non ammettono altra sostanza che la materia, intendono per natura, la materia stessa con tutte le sue proprietà conosciute o non conosciute; la materia cieca e priva di cognizione è quella che opera tutto, senza che v' intervenga alcun altro agente. Quando ci parlano delle *leggi di natura* fanno giuoco del termine di *legge*, poichè intendono con ciò una immutabile necessità, di cui non possono rendere ragione alcuna. La materia non può dare leggi nè riceverne, se non da una intelligenza che l' ha creata e la governa. Nella ipotesi dell' Ateismo niente può essere contrario alle pretese leggi della natura; niente è positivamente nè bene nè male, poichè niente può essere diversamente da ciò che è. L' uomo stesso è un composto di materia, come un bruto; i sentimenti, le inclinazioni, la voce della natura, sono i sentimenti e le inclinazioni di ciascuno inividuo; quelli di uno scellerato sono tanto conformi alla di lui natura, come quelli di un uomo virtuoso sono analoghi a quella di esso.

Nella credenza di un Dio, la natura è il mondo, quale Dio lo ha creato, e le leggi della natura sono la volontà di questo sovrano Signore; egli fu che diede il moto a tutti i corpi, e che ha stabilito le

leggi del loro moto, da cui non possono allontanarsi. Perchè succeda qualche cosa contro queste leggi bisogna che egli stesso lo faccia, ed allora questo avvenimento è sovranaturale o miracoloso, cioè contrario al corso ordinario; che Dio stabilì nel tale o tale corpo. *Vedi* MIRACOLO.

Secondo questo stesso sistema, ch' è il solo vero ed il solo intelligibile, la *natura* dell' uomo è l' uomo come Dio lo fece; ma egli lo formò di anima e di corpo; lo ha creato intelligente e libero. Tra i diversi moti del di lui corpo, alcuni dipendono dalla di lui volontà, come l' uso delle proprie mani e piedi; altri non dipendono, come la pulsazione del cuore, la circolazione del sangue, ec. Questi moti seguono o le leggi generali da Dio stabilite per tutti i corpi, od alcune leggi particolari che fece per i corpi viventi ed organizzati. Qualora la macchina si disordina, ciò che avviene non è più *naturale* secondo la ordinaria espressione dei Fisici, cioè non è più conforme al corso ordinario dei corpi viventi; questo però non è un avvenimento soprannaturale, poichè secondo il corso della *natura* possono succedere degli accidenti a tutti i corpi organizzati che disordinino le loro funzioni.

Iddio diede all' uomo un certo grado di forza o d' impeto sul proprio corpo e sugli altri. Questo grado a più o

meno maggiore nei diversi individui; ma non passa mai una certa misura ; se succedesse che l' uomo lo superasse di molto , questa forza sarebbe riguardata come sovvrannaturale e miracolosa .

Quanto all' anima dell' uomo , Iddio gli prescrisse delle leggi di un' altra specie , che si chiamano leggi morali , e *leggi naturali* , poichè sono conformi alla *natura* di uno spirito intelligente e libero, destinato a meritare una felicità eterna per mezzo della virtù, ma che col peccato può incorrere in una disgrazia eterna . Parimenti diede a quest' anima un certo grado di forza , ossia per pensare , per riflettere , per acquistare delle nuove cognizioni ; ossia per moderare gli appetiti del corpo , per reprimere le inclinazioni viziose, che chiamiamo passioni , per praticare degli atti di virtù . Questa doppia forza è piú o meno maggiore , secondo la costituzione dei diversi individui ; la prima chiamasi *lume naturale*, la seconda *forza naturale* . Dio può aggiungere all' una ed all' altra l' ajuto della grazia , che illumina la mente ed eccita la volontà dell' uomo ; allora questo lume e questa forza sono *sopranaturali* , ma non sono miracolosi , perchè la provvidenza nel suo corso ordinario accorda questo ajuto piú o meno all' uomo che ne abbisogna , il cui lume e le forze furono

indebolite pel peccato . Perciò si chiamano *azioni soprannaturali* o *virtù soprannaturali* , le azioni lodevoli che l' uomo fa coll' ajuto della grazia . Non è questo il luogo di esaminare , se l' uomo colle sole forze *naturali* possa fare delle azioni moralmente buone , le quali non sieno né peccati , né meritino il premio eterno . Vedi GRAZIA §. I.

Come i lumi *naturali* dell' uomo sono assai circoscritti , Dio degnossi d' istruirlo sino dal principio del mondo , e mediante la rivelazione soprannaturale gli fece conoscere le leggi morali e i doveri che gl' imponeva ; gli diede una religione . Questo fatto sarà provato alla parola *Rivelazione* . Quindi i Deisti abusano dei termini quando dicono che la *legge naturale* è quella che l' uomo può conoscere coi soli lumi di sua ragione ; che la religione *naturale* e il culto che la ragione lasciata a se stessa può conoscere che si deve rendere a Dio . Non è lo stesso in tutti gli uomini il grado di ragione e di lume naturale , è pressochè nullo in un Selvaggio ; dunque come stimare ciò che la ragione umana presa in generale , ed in un senso astratto, possa e non possa fare ? Quindi la ragione non è mai lasciata a se stessa : o gli uomini furono istruiti da una tradizione venuta dalla primitiva rivelazione , o la loro ragione è stata corrotta sino

dalla culla con una pessima educazione. *Vedi* RELIGIONE NATURALE.

In un altro senso appellossi *naturale* ciò che Dio dovea dare all' uomo nel crearlo, e *soprannaturale* ciò che ad esso non dovea, ciò che gli diede non per giustizia, ma per mera bontá. In conseguenza si domandò se i doni che Dio degnossi concedere al primo uomo fossero *naturali* o *soprannaturali*, dovuti per giustizia o puramente gratuiti. Questa questione sarà sciolta nell' articolo seguente.

Nello stato attuale delle cose avvi una prodigiosa inuguaglianza tra i diversi individui della umana *natura*. Quando Dio mettendo al mondo un uomo gli diede degli organi meglio conformati, lo spirito più penetrante e più giusto, le passioni più tranquille, l'anima più bella che ad un altro, questi doni per certo sono gratuitissimi; pure ancora diciamo che sono doni *naturali*. Se Dio procura altresí a questo fortunato mortale una eccellente educazione, dei buoni esempj, tutti i mezzi possibili di contrarre l'abitudine della virtù, questi nuovi favori sono pure *naturali* o *soprannaturali*, dovuti per giustizia o puramente gratuiti? Non é molto facile segnare la linea che separa i doni della *natura* da quei della grazia.

E' facile capire che l' ajuto della grazia é *soprannaturale* in un doppio senso, 1. perchè

ci dà dei lumi ed una forza che non avremmo senza di esso; 2. perchè Dio non ce lo deve; e noi non possiamo meritarlo in rigore di giustizia, coi nostri desiderj, colle nostre orazioni, colle nostre opere buone *naturali*. Non meno però é certo che Dio ce lo ha promesso, e che Gesù Cristo meritollo per noi, [cioè meritò per noi, che le forze naturali, divenute per così dire *soprannaturali* in vigore della grazia; sieno meritevoli di vita eterna.]

Fuori di questo non c'intendiamo più, qualora disputiamo su ciò che é *naturale* o *soprannaturale*.

S. Paolo dice, i. *Cor.* c. ii. v. 14. *Non ci dice la natura che se un uomo porta i capelli lunghi, questa è una ignominia per esso? Per nature*, S. Paolo intende l'uso ordinario. *Rom.* c. i. v. 14. dice: *Quando i Gentili, che non hanno legge (scritta) fanno naturalmente ciò che la legge comanda, eglino sono a se stessi la lor propria legge, e leggano i precetti della legge nel fondo del loro cuore.* L' Apostolo colla parola *naturalmente*, non pretende che i Gentili potessero osservare i precetti della legge *naturale* colle sole forze del loro libero arbitrio, ma con queste forze ajutate dalla grazia, come osservò benissimo S. Agostino contro i Pelagiani. Qui *la natura* esclude soltanto la rivelazione. Ma quando dice, *Eph.* c. 2. v. *Eramus natura filii irae*, intende la nascita; pari-

menti che *Gal. c. 2. v. 15. nos natura Judaei*, significa noi Giudei di nascita.

Nel parlare ordinario, la *natura* e la *persona* sono la stessa cosa; non si distingue tra la *natura* umana e la persona umana; ma la rivelazione del mistero della Santa Trinità e di quello della Incarnazione obbligò i Teologi a distinguere la *natura* dalla persona. In Dio la *natura* è una, le persone sono tre; in Gesù Cristo Dio ed uomo, non v'è persona umana; la *natura* umana è unita sostanzialmente alla persona divina.

Presso gli antichi Autori latini, *natura* significa talvolta la esistenza; così in Cicerone *natura Deorum*, è l'esistenza degli Dei.

[NATURA (STATO DI) Rapporto alla legge da Dio imposta all'uomo si distinguono tre stati di esso, cioè quello 1. di natura; 2. di legge scritta; 3. di grazia. Per il primo intendono quello spazio di tempo, in cui l'uomo visse senza legge scritta; per lo che a nostri giorni sarebbe assai opportuno di chiamarlo *stato di legge non iscritta*; giacchè, come osservò l'autore dell'articolo antecedente, gl'increduli abusano dell'altra denominazione, per se stessa non esprime l'indole di quello stato, anzi ora assai perigliosa. *Lo stato di Natura* sembra indicare, che fosse quello in cui l'uomo non avesse altra legge che la naturale; mentre però

in codesto stato v'ebbe ancora la divina legge rivelata al progenitore Adamo che per viva tradizione passava dai padri ai figliuoli, sebbene non fosse stata da Dio data in iscritto, come poi la fù nelle tavole di Mosè. Si scancelli pertanto, dopo la caduta di Adamo, l'idea di uno stato, semplicemente naturale, idea affatto indegna ad un teologo.]

[Eppure nel famoso moderno Sinodabolo di Pistoja si scrive in maniera di far credere, una volta esistente quello stato di natura, privo di rivelazione. Nel decreto della Grazia § 10. v'ha questa dottrina: „ dopo la caduta di Abramo „ Iddio annunziò la promessa „ di un futuro liberatore, e „ volle consolare il genere umano „ colla speranza della „ salute, che ci doveva recare „ G. C., volle (però) il Signore „ che l'uman genere passasse „ per varj stati, prima che venisse la pienezza de'tempi „ (e primieramente affinché nello stato di natura) „ l'uomo abbandonato ai propri lumi „ imparasse a diffidare della „ sua ragione; e dai travimenti „ in cui cadde, si movesse a „ desiderare il soccorso di un „ lume superiore. „ Nella dommatica Costituzione *Auctorem fidei* n. XVIII. sotto di questa proposizione si nota: „ dottrina „ na come giace, capziosa, e „ intesa dal desiderio dell'ajuto di un lume superiore in „ ordine alla salute promessa „ per Cristo, a concepire il

„ quali si supponga , che l'uo-
 „ mo abbandonato ai propri
 „ lumi siasi potuto da se stes-
 „ so muovere „; viene censu-
 „ rata come *sospetta, favorevole*
all'eresia semipelagiana.]

[Fu già altrove in codesta
 Costituzione notato più volte
 il Quesnellismo di quel Sino-
 daboło ; onde è facile cosa lo
 sospettare ancora la suddetta
 dottrina, amica della VI. e VII.
 proposizione Quesnelliana, in
 cui volendosi asseguare la dif-
 ferenza dello stato dell' uo-
 mo sotto l'antica , e la nuova
 legge, si afferma che in quella
 era lasciato l'uomo nella sua
 impotenza, ed era abbandona-
 to alla propria infermità; e così
 insegnò quel disgraziato erran-
 te per istabilire, contro la cat-
 tolica verità, la onnipossente
 e necessitante grazia efficace
 nel N. T.]

NATURA DIVINA. *Vedi*
 Dio .

NATURA UMANA. *Vedi*
 Uomo .

[**NATURA PURA (STA-
 TUO DI)** .

I. *Esposizione della ipotesi*
di codesto stato rettificata ,
come esige la buona fede .

II. *Rigoroso esame ontolo-
 gico della possibilità di code-
 sto stato .*

III *Nove osservazioni sulle*
*Costituzioni de' Romani Pon-
 tefici condannatrici delle pro-
 posizioni di Bajo .*

IV. *Conseguenza che neces-
 sariamente nasce dalle me-
 desime a favore della possi-
 bilità di quello stato .*

V. *Esame dell'autore di*
*S. Agostino sulla presente que-
 stione .*

VI. *Se possa codesto stato*
*essere contraddittorio alla sa-
 pienza , equità , e bontà divi-
 na , mentre si concede possi-
 bile all' onnipotenza .*

VII. *Confronto ontologico*
del sentimento di Bajo colla
proposizione contrastante la
possibilità di quello stato .

VIII. *Esame delle ragioni*
de' più moderni scrittori , che
sostengono questa proposizione

IX. *Nuovo confronto di co-
 deste ragioni colle tesi di*
Bajo .

X. *Esame delle ragioni di*
*altri moderni scrittori , nemi-
 ci della possibilità di quello*
stato .

I. Il nostro Autore scrive,
 che „ per sapere cosa sia co-
 „ desto stato , bisogna ricor-
 „ darsi , che il primo uomo
 „ fu creato nello stato d' in-
 „ nocenza. non solo esente da
 „ peccato (cioè senza attuale
 „ peccato) , ma fornito della
 „ grazia santificante , e desti-
 „ nato ad una eterna felicità ,
 „ non era soggetto nè ai moti
 „ della concupiscenza , nè al
 „ dolore , nè alla morte . Si
 „ domanda se Dio , l' avesse
 „ potuto creare diversamente,
 „ cioè soggetto ai moti della
 „ concupiscenza, al dolore ed
 „ alla morte , quantunque e-
 „ sente dal peccato e destina-
 „ to ad una qualche felicità
 „ eterna . Questo , egli dice ,
 „ si chiama stato di *pura na-
 „ tura* per opposizione allo

„ stato d' innocenza e di grazia .]

[Finora molto si è disputato su di questa materia in diverse maniere , ereticali , cattoliche , semiereticali o semicattoliche e sino de' nostri ultimi giorni abbiano veduto de' libercoli d' ingegnosi uomini , ché con tale questione non si sono procurata la loro felicità . Quanto più delicata si é la materia delle disputazioni , altrettanta deve essere la accuratezza nel proporle in modo , che sieno affatto circoscritte , e che non possano con altre simili entrare in confusione . Noi giustale nostre piccole forze useremo di quella analisi , che sola può scuoprire il preciso stato delle questioni , e farne concepire giusta l' idea ; d' onde poi chiara ne segue la soluzione di esse , e per cui hanno termine fra gli uomini onesti e ragionevoli quelle disputazioni teologiche che frastornano la tranquillità de' buoni Fedeli . Noi per nostro istituto liberi dalla pesante obbligazione di scolast che opinioni , volenterosamente seguaci non solo de' dommi , ma pur anche delle sentenze contraddittorie alle condannate in qualsiasi maniera dalla Chiesa e da Romani Pontefici , abbiamo una di quelle condizioni , che possono accappararci la fede , allorché diciamo di ricercare ingenuamente la verità ; non avendo noi avanti gli occhi l' amato oggetto , di cui andiamo investigando la verità . Esaminiamo adunque lo stato di codesta

questione , come viene proposto dagli scolastici di merito maggiore , e primieramente dall' autore francese di questo articolo .]

[Si domanda , scrive egli , „ se Dio avesse potuto creare „ l' uomo soggetto alla concupiscenza , dolore , e morte , „ esente da peccato , e destinato ad una qualche felicità „ eterna „ . Dagli antecedenti é manifesto , che l' A. suppone qui creato l' uomo anche senza la grazia ; non dichiara egli però , se la destinazione alla eterna felicità sia condizionata all' osservanza di qualche legge , e non accenna la specie di codesta eterna felicità : non dice a quale grado di concupiscenza sia soggetto l' uomo in codesto stato ; né se l' uomo possa poi peccare , né se gli sarà data in seguito quella grazia , che ei non ebbe nella creazione . Altri moderni scrittori , dopo avere definito lo stato di *natura pura* quello in cui l' uomo avesse tutto ciò , che ha di presente , fuorché il peccato e la grazia , soggetto pertanto all' ignoranza , concupiscenza , calamità e morte , dichiarano in seguito il grado di concupiscenza , cioè *sfrenata e continuamente stimolante al peccato* .

Altri più brevemente ancora , cioè più oscuramente dicono , essere lo stato di *natura pura* quello , in cui nascerebbe l' uomo senza grazia e senza peccato , ma sottoposto alle presenti infermità ; e si questi che quegli nulla dicono del fine e

dei mezzi di codesto stato solo dipingono una nerissima concupiscenza, e perciò impossibile dicono alla divina provvidenza la creazione di un tale uomo, sebbene inavvedutamente lo dicano insieme possibile alla onnipossente mano dell'Altissimo, come osserveremo a suo luogo. Altri, e codesti sono difensori della possibilità di quello stato: *di natura pura*, aggiungono alle recitate definizioni, che quello stato naturale avrebbe una concupiscenza *più* mite della presente, ed avrebbe di naturali ajuti per giugnere ad una naturale perfezione, e ad una naturale perpetua felicità.]

II. [Noi non abbiamo sinora ritrovate altre descrizioni dello stato di natura pura presso degli scolastici di ogni partito. Andiamo adunque investigando, se sia o no possibile questo stato. Noi ci protestiamo di farne la ricerca, secondo il costume, con cui si suole operare la soluzione di un problema di algebra senza sapere quale ne risulterà dai *dati* la conseguenza. Quindi chi vorrà sottoporre ad esame il nostro sentimento; osservi se abbiamo errato o nei *dati*, o nelle equazioni, o nelle conseguenze da noi dedotte. Mentre si cerca, se una cosa sia possibile in se stessa; si va esplorando se ad un soggetto convenga un attributo, ossia se possano insieme concepirsi tutte le proprietà di quello colle proprietà di questo, e dicasi lo stesso se gli attributi sieno

nel numero del più. Se v'ha la convenienza, v'è ancora la intrinseca possibilità; se codesta manchi, ne sorge la impossibilità della stessa specie. Non è inutile cosa, anzi spesso necessaria richiamare per le questioni i primi principj di raziocinio; giacché alla fine uno dei partiti contraddittorj si ritrova necessariamente in errore, perchè non tenne in mano questo compasso per misurare le idee; se non vogliasi dire alla peggio, che avendolo nelle mani, non seppe farne uso: la quale cosa troppo sarebbe ai teologi disonorevole.]

[Ponghiamoci adunque all'esame. Il soggetto è l'uomo composto di anima e di corpo, dotato di ragione, e sottoposto alla sensibilità, cioè all'impressione de' sensi per la conservazione di sua esistenza naturale; gli attributi sono l'ignoranza, la concupiscenza, il dolore, è la morte, ed una perpetua felicità naturale: e questo è il fine di quello stato ipotetico. I. Il fine è prescritto alla creatura da Dio; dunque ha egli ancora i mezzi proporzionati al fine. L'uomo comparve al mondo, padrone di nulla; è pertanto cosa non contraria all'equità, alla sapienza, alla bontà divina che egli si procurasse una interminabile felicità co'temporali patimenti dell'ignoranza: concupiscenza ec. II. L'essere ragionevole è l'aver un istromento per conoscere il vero, allorchè si sieno acquistate le idee necessa-

rie alle illazioni contenenti le verità; e non è già la ragione una scienza universale, ma solo il mezzo di acquistare quelle che si possono. Si verifica l'essenza di ragionevole subito che si può cercare e ritrovare la verità; non è già di essenza che rivenga, e possedga ogni verità. Non v'ha pertanto contraddizione fra l'essenza, ossia fra l'oggetto di ragionevole, e l'attributo di qualche ignoranza nell'uomo; giacchè niuno pretende in quello stato un'ignoranza universale ma solo *parziale*. Questa v'è nell'uomo anche dopo il peccato e dopo la grazia. L'uomo retto nello stato d'innocenza ebbe pur esso delle ombre, che oscurarono la sua scienza; siccome ne è garante la divina storia della sua infelice caduta. E' meraviglia se nello stato di natura pura si ponga qualche ignoranza? III. La concupiscenza inclina al male. Ma prima di che grado ella è? Dalla proposizione condannata di Bajo al n. 53. che negò potersi da Dio creare l'uomo, quale ora nasce, non ne segue l'idea della concupiscenza sfrenata, incitante di continuo al peccato; prima perchè la proposizione è indeterminata, e perchè a sentimento di ambedue i partiti contrarj, non vi s'include nella detta condanna l'impossibilità dell'essere creato l'uomo in peccato. Secondo qui si condanna un errore; la si forma una ipotesi: ed i sostenitori di essa dicono una

concupiscenza minore di quella che ora soffriamo a cagione del peccato. L'uomo nello stato d'innocenza ebbe tale natura, che non fu immune dalla ardente brama del frutto vietato; e sarà ripugnante allo stato di *natura pura* una qualche concupiscenza? La ragione parimente in codesto stato; non sancita dal peccato, dovrebbe essere per se stessa più valevole che nel presente stato a ribattere gl'incitamenti di una minore concupiscenza. Dunque nemmeno questa è in contraddizione coll'essenza d'uomo ragionevole è sensibile. IV. Se v'hanno de'mali fisici in quell'ipotetico stato di natura pura, si è già al p. I. dimostrato, che ciò è consentaneo a tutti i divini attributi; non è contraddittorio alla natura dell'uomo, padrone di nulla ed ampiamente ricompensato col premio d'una eterna felicità. Ed i difensori di codesto stato pongono gli ajuti naturali da Dio all'uomo prestati a ragione del fine cui lo destinò. Quindi nè i malori, nè la morte, cioè la dolorosa separazione dell'anima dal corpo, sono attribuiti ripugnanti all'essenza dell'uomo ragionevole composto di queste due sostanze. La moralità è ora pena del peccato, non nel senso che essa non sia naturale all'uomo; ma perchè a cagione del peccato per dette egli la graziosa immunità della morte concessa per privilegio all'uomo innocente. Considerati adun-

que tutti gli attributi dati all' uomo dai sostenitori dello stato di *natura pura*, codesti non hanno alcuna intrinseca contraddizione coll' essenza dell' uomo stesso: dunque non é impossibile quello stato, di cui abbiamo colla ragione ricercata la intrinseca possibilità od impossibilità.]

III. (E' duopo qui fare una riflessione sulla prova, che dalle pontificie Costituzioni si suole recare in favore della possibilità dello stato di *natura pura*. Nell' art. DIMOSTRAZIONE si é fatto vedere che le prove di qualche tesi fondate sopra i testi de' scrittori, allora sono dimostrative, quando i testi nella diversità delle parole abbiano insieme l' unità di sentimento. Non sembra che a primo aspetto siano omonime le suddette costituzioni Pontificie colla possibilità dello stato di *natura pura*. Codeste condannano chi disse che la sublime esaltazione dell' uomo al divino consorzio, l' integrità della natura umana, la giustizia originale, la grazia, l' immunità della concupiscenza, ignoranza, miserie, e mortalità sono cose dovute e naturali alla umana natura istessa; mentre i sostenitori della *natura pura* pongono uno stato privo non solamente della grazia, e di tutte quelle immunità, ma anche dal peccato; onde sembra che la condanna delle antecedenti proposizioni di Bajo non presenti una dottrina, che sia a quella contraddittoria, e sia

Bergier T. X.

ancora nel tempo istesso omonima alla tesi dello stato di *natura pura*. Ma la differenza che passa fra queste due tesi non toglie la omonimia del sentimento necessario alla nostra causa. Tutta la diversità consiste nella posizione della immunità del peccato nella ipotesi della stessa *natura pura*; ma questa anzi rende piú facile la sua dimostrazione; perchè come dicemmo, questa circostanza diminuisce l' ignoranza, la concupiscenza e lo temporalismo. Per loché lo stato di *natura pura* ci sembra sostenuto dalla condanna delle Bajane proposizioni. Sebbene sia chiara a metafisici questa osservazione, pure sarà in seguito illustrata assai piú.]

[Avanti di raccogliere le singolari conseguenze della condanna delle proposizioni Bajane, é duopo riflettere, che Natale Alessandro ha dimostrativamente provato, nella sua Storia ecclesiastica, che tutte le proposizioni di Bajo sono state condannate in *rigore*, cioè giusta il senso ovvio delle parole, che é quello che si suppone sempre adoperato dai scrittori, se altro non sia da me esimi dichiarato. Pretendono alcuni di fare un dono ai sostenitori della *natura pura* dicendo di non voler rispondere, come a lor giudizio potrebbero, che non tutte le proposizioni di Bajo furono condannate come eretiche, ma certamente per altre cagioni, e principalmente per quella,

che contengono errori nel senso delle parole dagli autori inteso. Codesti tali hanno ommesso la prima espressione della costituzione assai significante, di esser cioè condannate *in rigore*, ec. omettono ancora le altre *censure*, con cui quelle proposizioni sono notate nella loro condanna, quasi che non si debbano abbandonare dai teologi se non che le proposizioni *eretiche*. Inoltre riflettiamo all'altra formola delle Costituzioni in cui furono da S. Pio V. censurate: *quonquam non nullae aliquo pacto sustineri possent*. Ciò non significa data a ciascuno la libertà di sostenerle, altrimenti non essendo dal R. P. determinate individualmente quali sieno quelle *non nullae*, sarebbe permesso a' diversi di sostenerle divisamente tutte, e chi in un modo, chi in un altro avrebbe la facoltà di farne la difesa; e quindi la Costituzione sarebbe affatto inutile. Che gioverebbe a S. Pio V. l' avere detto nella sua Costituzione: *quas sententias ut haereticas, erroneas, temerarias ec. damnamus?*]

[Convien dunque osservare tutta la serie del discorso preliminarmente alla condanna. Dice il Pontefice: *quonquam non nullae aliquo pacto sustineri possent*. Il *quonquam* chiamà a se il *tamen*, che vi è perciò sottinteso; onde segue la Costituzione; *tamen in rigore* (cioè nel senso ovvio), *et proprio verborum sensu ab au-*

ctoribus intento; noteremo ancora, che nella Costituzione non è nominato Bajo, e che erano a tempo della condanna sostenute anche dai di lui fautori, e che Bajo le rievocò assolutamente tutte. Per lo che non possiamo convenire con qualsisia scrittore, che le disse condannate alcune *propter acerbitatem et audaciam*, perché v' ha fra le censure anche quella di *scandalose*. Noi lodiamo l'ingegno di tale commentatore; accettiamo la interpretazione come in astratto possibile, non possiamo accettarla come in fatti determinante il senso della Costituzione. Non dobbiamo accordare ad una astratta possibilità il senso delle leggi; altrimenti con poca fatica uno scolastico libera se stesso dalla obbligazione di assai molte. Se quelle proposizioni di Bajo furono proscritte *in rigore*, cioè nel senso ovvio; dunque il poterne sostenere alcune *aliquo pacto*, vuol dire in un senso che non è il naturale, il comune, ovvero con addizione di ciò che in esse non è espresso, o di sottrazione di quello che è esposto nelle medesime. Ma qui ripetiamo, che il *possent* espresso in questo modo, non è una libertà concessa di farlo due cose assai diverse, da taluni o ad arte, od inavvedutamente confuse con dispiacere di Prisciano, e di disonore di tali interpreti. Il partito da una parte, la condiscendenza dall' altra fabbricano il sè-

polcro alle pontificie Costituzioni .]

[Per non lasciare a codesti alcuna speranza, osserviamo per ultimo, che essendo condannate quelle proposizioni non solo in *rigore*, ma anche in *sensu verborum ab auctoribus intento*, qui non si condannò l'intenzione interna degli scrittori, codesta assendo all' uomo occulta, non cade sotto la condanna, se non allora quando egli lo manifestarono; dunque intendere si deve quella intenzione che è manifesta dal senso delle parole, che ragionevolmente si suppone voluto da' medesimi autori; se non abbiano a dichiararsi per mentecatti o capi rotti, che mentre scrivono per farsi intendere dalla repubblica dei letterati, adoprino le parole in un senso diverso da quello che nella stessa repubblica sia inteso. Che se il senso dagli Autori inteso debba raccogliersi dal contesto de' loro ragionamenti, questo deve intendersi espresso unicamente nella serie delle proposizioni insieme condannate, e non già da altro fonte al pubblico ignoto; altrimenti chi capirebbe quali errori sieno nella Costituzione proscritti? Concludiamo. Da tutte codeste osservazioni, e dimostrazioni, di cui di buon grado ci facciamo mallevadori, egli è certo, che la sovralodata Costituzione condanna le proposizioni di Bajo nel senso ovvio, che esse o solitarie, o insieme

unite chiaramente ci manifestano.]

[Ora dalla condanna di esse ne segue, che poté l' uomo essere creato e costituito in uno stato, in cui privò egli fosse della elevazione al divino consorzio, della integrità, e giustizia originale, della immunità dall' ignoranza, concupiscenza, dolori, e morte. Nell' ipotetico stato della *natura pura* v' ha di più l'immunità anche dal peccato, ed una perpetua naturale felicità; né queste circostanze fanno alcuna guerra a quelle dedotte dalla condanna delle Bajane proposizioni; dunque lo stato di *natura pura* è appoggiato ancora alla Costituzione pontificia, che vanta il consenso di tutta la Chiesa .

V. [E' d' uopo ancora di recare a vantaggio dellá causa le parole di S. Agostino e dell' Angelico suo interprete, e di ricordare qualche argomento degli avversari già noto, per applicarle a tutto ciò qualche nostra osservazione. S. Agostino *de lib. arbitr.* l. 3. c. 20. scrisse: *ignorantia et difficultas etiam si essent primordia naturalia; nec sit culpandus Deus, sed laudandus esset Deus*, e ne rende ivi la ragione dicendo che *anima non parvum bonum habet, unde Creatori suo gratias ageret, posset seipsum excolere, ac virtutes acquirere*; perciò *ignorantia et difficultas non forent supplicium peccati, sed proficien-*

di admonitio et perfectionis exordium. Gianseño confessò: *arctat me difficultas ista*; e quindi afferma doversi audacemente tentare di far vedere rievocata da lui questa opinione. Audacissima impresa, e smentita dallo stesso S. Agostino il quale nel lib. 9. *Retrattat*. la riconfermò come detta nel suddetto l. 5. *de lib. arb.* È immensurabile il Curialismo Gianseño e de' suoi per trarre al loro partito il Sig. Dottore; mentre nemmeno possono dimostrarlo indifferente. Si veggano i Corsisti di Teologia, e l'opera francese: *Analyse de l'Augustin de Iansenius* in 4. 1721. senza data di luogo. Si sbracciano i Gianseñisti per isragionare. Dicono altri di essi che Agostino vi parlò di ipotesi impossibile. Ma dalle ipotesi impossibili si raccolgono conseguenze contraddittorie ed impossibili. Le conseguenze se stanno nelle premesse, non possono essere se non prodotti simili ai loro genitori. Alla fine costoro esaltano disperatamente S. Agostino sopra il Vaticano, e sopra tutta la Chiesa; e noi rispondiamo loro con Celestino l. che la Chiesa non prende a prestito le dottrine da S. Agostino, ma lo loda, perché egli dalla Chiesa le acquistò e le difese; e lo stesso S. Pontefice distingue ne' di lui libri le dottrine di S. Agostino e quelle della Chiesa: e codeste dice doversi seguire; non impone obbligazione per le altre. Ago-

stino però afferma, che l'innocenza, l'immunità dalla concupiscenza e dall'ignoranza e dalla morte furono grazie divine, non condizioni essenziali a la natura dell'uomo da Dio creato. Dicono alcuni, che le sentenze di S. Agostino debbono interpretarsi giusta i diversi luoghi, ove le pronunciarono. E noi a ciò acconsentiamo, allorchè sieno semplici proposizioni indeterminate; giacché allora la determinazione nasce dalle circostanze del ragionamento diverso. Ma non così pensiamo delle proposizioni determinate, di cui lo stesso S. Dottore reca la ragione. Codeste in qualsivisia luogo sono sempre le stesse. Passiamo all'Angelico suo interprete. Egli l. 9. q. 1. a. 1. scrisse „ essere manifesto che quella „ soggezione del corpo all'anima, e della parte inferiore „ alla ragione, non era (in Adamo) naturale. Mancata „ la grazia fu sciolta l'obbedienza della carne all'anima, „ perchè per la grazia esistente nell'anima, era a lei soggetta la parte inferiore.]

[VI. Molti nemici della possibilità dello stato di *natura pure* la dicono impossibile non rapporto all'onnipotenza, ma bensì alla volontà e provvidenza; perciò anche alla sapienza ed alla giustizia. Non si danno l'incarico di rispondere a chi già confutò questa maniera di ragionare; e disse, che non può una cosa essere ripugnante ad un divino attribuito, senza con-

tradire a tutte le divine essenziali proprietà. Il dire una cosa possibile alla onnipotenza, impossibile ad altri attributi di Dio, è lo stesso che dire possibile la guerra fra i divini attributi.]

[Noi veggiamo, che tali teologi brameranno più analizzata questa risposta; avendo essi pronta alle mani la comparazione della giustizia e misericordia di Dio, i di cui effetti sono contraddittorj. Noi siamo per rispondere anche a questa difficoltà; ma prima fa di mestieri, che si capisca, e si conceda, che il dire; lo sistema della *natura pure* contrario alla equità, scienza, e bontà divina, e non contrario alla onnipotenza, non è un dimostrare l'impossibilità dello *stato di natura pura*, ma è soltanto un dichiarar la esposizione, ed il procurare di liberarlo da uno e non già da tutti gli argomenti contrari. Quindi sebbene anche il loro sistema non soffrisse una tale difficoltà; pure né soffrè tutte le altre già da noi recate, con cui si è dimostrata la possibilità di quello stato. Contuttociò ci studieremo di dimostrare a que' teologi anche quell' assurdo, loro obbietato da altri, sciogliendo il nodo della comparazione pocanzi da primi proposta.]

[L'argomento è questo: non v' ha contraddizione fra i divini attributi della giustizia, e della misericordia, sebbene la punizione, e la esenzione di

questa sieno cose contraddittorie; dunque nemmeno è vera contraddizione fra l' onnipotenza da una parte, l' equità, la scienza, e la bontà dall' altra, dicendosi a queste impossibile lo *stato di natura pura*, è possibile alla prima.]

[Noi dunque dobbiamo dimostrare, che non v' ha fra queste due proposizioni la retta comparazione. Tutti due i contrarj effetti della giustizia, e della misericordia sono effetti di uno stesso primo principio, cioè della provvidenza, per cui il buon ordine vuole in altri il prodotto della giustizia, ed in altri quello della misericordia: que' due contrari effetti sono ambedue ragionevoli nella prima unica sua causa; perchè la provvidenza è una ragione, ed è l' eterna ragione. Questa non può giammai essere a se stessa ripugnante; ma è anzi sempre consenziente a se stessa, dunque que' due materialmente contrari effetti della giustizia, e della misericordia sono nel punto di unità, cioè nella provvidenza. E' la provvidenza che punisce, è la stessa che comparte dei doni. E' provvidenza di giustizia allorchè infligge le pene meritate; è provvidenza di misericordia, quando le trattiene. L' una e l' altra è ragionevole, perchè stà nella ragione della provvidenza, e di quel buon ordine che piace a Dio, ragione eterna. Finalmente codesti due contrari effetti non

sono contemporanei nello stesso soggetto , e nelle stesse relazioni.]

[Veggiamo ora la differenza di codesta dall' altra proposizione, cioè la diversità de' due membri insieme paragonati. Lo stato di natura pura o possibile, od impossibile è rapporto allo stesso oggetto , ed alle medesime circostanze , cioè all' intero genere umano ragionevole. L' oggetto della onnipotenza non è già tutto il possibile; essendo possibili anche i delitti, ma é bensì tutto il possibile ragionevole. Non é ragionevole ciò che non conserva armonia coll' equità ; colla scienza , colla bontà , dunque se lo stato di natura pura é a questi divini attributi ripugnante , ed irragionevole, non é nemmeno possibile all' onnipotenza. Così all' opposto, per que' teologi , lo *stato di natura pura* é possibile alla onnipotenza : a questa é possibile tutto ciò che é ragionevole ; ma é ragionevole l' equità , la scienza , la bontà , pertanto essendo quello stato possibile all' onnipotenza , lo é ancora a codesti altri attributi ; e se nol fosse , sarebbero fra se stessi in contraddizione , e la ragione non sarebbe nel centro dell' unità ; e cadrebbe questa contraddizione sullo stesso soggetto , cioè sul genere umano, e nelle circostanze stesse . Non é così , come analizzando dimostrammo degli effetti , e della origine dei due attributi della giu-

stizia , e della misericordia . Non si sostiene adunque la comparazione di sopra proposta a favore de' scrittori , contrarj alla creduta relativa impossibilità dello *stato di natura pura* . Laonde fra le altre confutazioni del loro sistema, é da annoverarsi ancora l' argomento contro di codesto oggetto , cioè l' assurda esposizione e dichiarazione dello stesso sistema ; mentre una tale dichiarazione è a quei medesimi teologi un mezzo per fuggire il sentimento di Bajo.]

VII. [Innanzi però di entrare in questa disamina , noi ci protestiamo di non condannare que' Scolastici , i quali negando la possibilità dello stato di *natura pura* , 1. si sottoscrivono alla condanna di quell' errore di Bajo , con cui esso volle dovuta e naturale all' uomo ragionevole la grazia sovranaturale , ed inoltre recano qualche valida ragione a questo errore opposta ; 2. sostenendo essi l' impossibilità della *natura pura* , espongono con tali circostanze la loro opinione che sembri verosimile , e tale la difendano . In questa maniera deve intendersi la permissione (altri dicono non assolutamente, ma rispettivamente la tolleranza) delle scolastiche opinioni non condannate dalla S. Sede ; altrimenti sarebbe una incredibile permissione o tolleranza per poter contrastare le definizioni della Chiesa Romana. Se sono per le verosimiglianze permes-

se, o per l'oscurità tollerate alcune opinioni; non sono però egualmente permesse tutte le diverse ragioni, recate da sostenitori delle opinioni, essendo quelle una dichiarata esposizione di queste. Una causa buona può essere talvolta sostenuta con ragioni cattive, che meritano confutazione; e molto più allorché codeste rendere possano cattiva la causa istessa. Ciò soltanto pensiamo noi di fare, e non togliere, o sia perturbare ai primi il diritto della loro opinione. Qualunque sieno per comparire le nostre espressioni, anticipatamente ne abbiamo ora esposto il significato. Veniamopertanto all'esame.]

[Disse Bajo dovuta da Dio all'uomo la sublimazione al consorzio della divina natura, dovuta perciò la grazia, l'immunità dai dolori e dalla morte; e disse tuttociò all'uomo dovuto, sicchè naturale a lui fosse codesto stato. Chi afferma questa proposizione, nega la contraddittoria necessariamente. Nega adunque che Dio abbia potuto creare l'uomo senza la celeste grazia. Ciò; che Dio non può, non è possibile; dunque nega possibile lo stato dell'uomo senza grazia. Tutte queste sono illazioni immediate, legittime e necessarie dalla prima; ossia, sono affatto quanto al loro senso, omonime a quella. Perlocche noi confessiamo di non vedere come si possa assolutamente negare la possibilità della natura

natura pura, ed insieme condannare le Bajane proposizioni.]

[Dicemmo già da principio che basta l'asserire dovuta all'uomo nella creazione la grazia, per negare la possibilità della *natura pura*; e dicemmo che tutte le altre circostanze di codesto stato invece di rimuovere dall'errore di Bajo gl'impugnatori di quello stato, ne li avvicina assai più. Laonde la differenza delle proposizioni di Bajo dall'ipotesi della *natura pura*, cioè le circostanze che sono in questa, e non si leggono in quelle, non solo non impediscono che sia a Bajo consenziente chi assolutamente nega la possibilità di quella stato, ma anzi rendono più facile il consenso alle suddette proposizioni.]

VIII. [Proseguiamo l'esame delle ragioni de' più moderati scrittori di questa materia. Dicono adunque, che la concupiscenza sfrenata, che ora è nell'uomo, è pena del peccato, perché è mala anche a sentimento di S. Agostino. Ma noi dicemmo già, che i fautori dello stato di *natura pura* non pongono in quello stato così sfrenata la concupiscenza; ed hanno ragione di così pensare. Per S. Agostino l. 4. *contra Julian. c. ul.* fu una grande grazia l'immunità dalla concupiscenza, *ubi terrenum et animale corpus bestialem libidinem non habebat*: dunque è codesta al uomo naturale. Il peccato di poi l'ha certamente accresciuta al grado de' bru-

ti, e peggio assai ancora. Ret-
tamente perciò poté S. Agosti-
no dire che la concupiscenza e
pena del peccato, intendendo
non la naturale ma quella che
si sfrenata rese il peccato stes-
so. Que' teologi poi pongono
nel loro sistema la ragione per
se stessa, meno oscurata d' a-
desso, per la mancanza del
peccato, o per i naturali ajuti
da Dio in quello stato conces-
si a fine di ottenere il beato fi-
ne naturale del medesimo.]

[Proseguono i contrarj, di-
cendo che non poté Dio creare
l' uomo coll' ignoranza, per-
ché S. Agostino Enchirid. c. 19
scrisse che l' errore é sempre
un male; e Dio non può essere
autore del male. Ma lo stesso
S. Agostino nel luogo da noi
sopra citato disse ancora che
si dovrebbe lodare Dio, se
l' ignoranza fosse un primor-
diale attributo della natura,
perchè servirebbe alla ricerca
del vero. Non sarebbe adun-
que l' ignoranza un vero male
assoluto, che lo é solo il pec-
cato, ma sarebbe una di quel-
le inevitabili imperfezioni del-
la natura, perchè finita in se
stessa, e lasciata nel suo or-
dine naturale. La ragione a-
vrebbe in quello stato gli ajuti
naturali per la ricerca del ve-
ro; ed usata questa non sa-
rebbe peccato l' ignoranza ne'
casi particolari; non essendo
volitum nisi praecognitum.
Dicenimo ancora che S. Ago-
stino non rievocó, che anzi con-
fermò nelle sue ritrattazioni la
ipotesi dell' uomo creato coll'

ignoranza, e colla difficoltà di
operare qualche bene.]

[L' immortalità finalmente,
e l' immunità dalle miserie
dovevasi all' uomo nella sua
creazione; poichè lo stesso S.
Agostino adv. *Julian*. c. 20.
scrisse essere *cosa giusta*, che
l' immagine di Dio, creata senza
peccato fosse inserita in un
corpo libero dalla calamità e
dalla morte. Inoltre lo stesso
S. Dottore volendo confutare
i Pelagiani, che pensavano,
essere stata inserita nella uma-
na natura la concupiscenza e
la morte, dice loro: „ rispon-
„ dete un poco ai Manichei
„ d' onde sieno cedeste cose,
„ acciocchè dessi non conclu-
„ dano essere originate da un
„ estranea e cattiva natura;
„ giacchè noi rispondiamo,
„ non provenire quelle cose
„ dal mescolamento di una
„ natura estranea, ma dalla
„ prevaricazione della no-
„ stra „. Eppure lo stesso S.
Agostino l. 6. de *Genes. ad lit.*
c. 25, disse così: „ altro é il
„ non poter morire, altro è il
„ potere non morire; secondo
„ quest' ultimo modo il primo
„ uomo è creato immortale,
„ cosa che gli veniva prestata
„ dal legno della vita, non
„ dalla condizione della na-
„ tura „. Dunque a giudizio
di S. Agostino la mortalità é
inserita nella umana natura.]

[Potremmo qui noi indaga-
re il modo di conciliare queste
diverse ed opposte sentenze di
S. Agostino. Ma non é questo
un dovere che a noi apparten-

ga; vi pensi il teologo impugnatore della contraria sentenza. Per noi è troppo chiaro il testo ultimo. Nol sono così i priimi. Il nostro non ammette eccezione o interpretazione, che sottrir possono gli altri testi del Santo Padre.]

[Dicono inoltre i nemici della *natura pura* che meglio si salva la decenza del Creatore, negando che l'uomo fu creato in quello stato; cioè affermano che non poté assolutamente essere creato senza la grazia. L'uomo dicono, come ora nasce, e come nascerebbe ancora nello stato di *natura pura*, è creato ad immagine di Dio: immagine a motivo della ragione data alla natura dell'uomo: immagine sì naturale, che non sarà nemmeno scancellata dal peccato, a sentenza di S. Bernardo: questa consiste per sentimento dell'Angelico nella naturale attitudine d'intendere di amar Dio, Da questa ne nasce nell'uomo l'appetito di vederlo, e di goderlo; e questo appetito non è sopra la natura, ma naturale, a giudizio de' teologi molti anche del contrario partito, e massime di S. Agostino che scrisse: *ci avete fatti o Signore per voi; ed è inquieto il cuore nostro finchè non riposì in voi*. Ma non può saziarsi quest'appetito colla sola cognizione astratta di Dio. Avendo l'uomo la brama di conoscere la causa, mentre ne cede l'effetto; la creata mentre, che col naturale acume

concepisce l'esistenza di Dio, e parimente accesa di un naturale desiderio di vedere la divina natura. Quindi poi ne deducono le conseguenze a loro favore.]

[Ma poichè codeste, se legittime sieno, devono abitare negli antecedenti, perciò esaminiamo prima l'indole di essi, perchè noi pure possiamo legittimamente ragionare]

[Seguiamo passo passo il loro ragionamento, c. L'uomo, come ora nasce, è fatto ad immagine di Dio, e tale nascerebbe ancora nello stato di *natura pura*, perchè in esso pure l'uomo sarebbe ragionevole. Questo primo passo non è fermo, non imprime un'orma sola. Fra due cose finite vi può essere quella che giunga ad essere perfetta immagine dell'altra, essendo limitate ambedue. Non così fra un ente infinito, ed un altro finito. La relazione di codesti necessariamente esige, che non siavi giammai nella immagine finita la perfezione rapporto all'ente infinito. Quello sia moltiplicato quanto realmente si può: sarà moltiplicabile sempre mai, e sempre mai sarà finito; ed a norma della sua moltiplicazione sarà meno o più grande, ma non mai infinito. Così è da dirsi dell'immagine finita di Dio. Questa può all'infinito essere più perfetta per i diversi mezzi che l'onnipotente ha in suo potere. Ora, cioè nello stato di *natura riparata* colla

grazia, é l' uomo immagine di Dio, e lo sarebbe nello stato di *natura pura*, lo sarebbe in *genere* in questi due stati, non lo sarebbe in *specie*. E' naturale codesta immagine; ma nella stessa natura vi possono essere diversi gradi; ed una mente piú perspicace piú sublime é una immagine di Dio piú conforme di quella di un Lappone. Inoltre la natura é capace della grazia sovranaturale, che perfeziona e piú nobile rende la natura stessa. L' uomo dotato di questa é un' immagine assai piú espressiva del suo Dio. Si tenga per una verità incontrastabile come la é codesta specifica differenza della creatura immagine di Dio: immagine di cui potremmo, e potranno i nostri leggitori piú amplamente ragionare, volgendo gli occhi alla natura, e investigando le dottrine de' SS. Padri.]

[Sia a noi qui permessa una digressione non importuna, di cui si vedrà di poi il prodotto non alieno dalla presente questione. Confessano gli avversarj insieme a San Bernardo, che l' immagine, che per la sua ragionevole natura ha l' uomo con Dio, non sarà scancellata per lo peccato nemmeno nell' abisso, perchè naturale proprietà dell' uomo é l' essere immagine di Dio. L' Angelico parimente afferma, che anche i Demonj conservano i loro naturali attributi; e così é d' uopo che avvenga, poichè altrimenti distrutta sa-

rebbe la natura dell' uomo (sebbene ora non abbia il dannato l' intiera personalità, che é diversa dalla natura) e quella dell' Angiolo, mentre deve appunto soffrire le pene quella stessa natura, che le meritò. Dunque non é naturale all' uomo ciò che non há, e non avrà il dannato. Erra pertanto con Bajo chiunque affermi o espressamente od implicitamente che fu naturale all' uomo la grazia e l' immortalità. Si rammenti a suo luogo questa verità di somma evidenza.]

[Proseguiamol' esame di quegli antecedenti. Dicono che confessata nell' uomo, perchè ragionevole, la immagine di Dio, ne viene necessariamente, che l' uomo stesso ha una naturale attitudine ad amare Dio, come scrive l' Angelico, poichè la similitudine produce frai simili l' affezione dell' amore. Chi ne dubitò giammai? Il teologo però non ignora che Dio considerare si può, e quando occorre, si deve separatamente considerare come autore della natura e come autore della grazia. Chi negasse questa verità, sarebbe troppo amico di Bajo, di cui al num. 34 fu condannata la proposizione, in cui egli diceva „ essere vana, „ imaginaria ed illusiva delle „ scritte la distinzione di „ un doppio amore; cioè del „ naturale con cui si ama Dio „ come autore della natura, e „ del gratuito, con cui Dio si „ ama come beatificatore, „ . Dio inoltre si ama giusta la

cognizione che di lui si acquista, che é da Dio stesso all' uomo partecipata. Non può forse Dio farsi conoscere, solo come autore della natura, senza dare al medesimo la cognizione di autore della grazia! Nel lo stato di natura pura, senza peccato e senza grazia non si suppone la rivelazione. L' appetito se è ragionevole nasce dalla cognizione del bene, cui tende: l' appetito cieco è da bruto non da uomo; e se questi non ha la rivelazione, non può tendere in Dio come autore dell' ordine sovranaturale, che non può immaginarsi l' uomo nello stato naturale, privo delle sovranaturali cognizioni.]

[Que' teologi poi ci lasciano bramare piú di penetrazione nella intelligenza di S. Tommaso. Questi disse naturale al uomo ragionevole l' attitudine di intendere, e di amare Dio. L' essere naturalmente atto ad amare Dio, non significa già che egli tenda colla cognizione naturale a capirlo ed amarlo qual autore della grazia. Il dire ciò, è un far dire all' Angelico ciò che non disse. Ha l' uomo per la sua ragione di cui é dotato, l' attitudine di amare Dio secondo le cognizioni che ne acquista. Se non ha egli ottenute le sovranaturali, non potrà giammai tendere ad amare Dio come glorificatore. Questo é il sentimento di S. Tommaso, da lui espresso l. 4. sentent. dist. 40. q. 1. art. 3. in questi termini: *quamvis ex*

naturali inclinatione voluntas habeat, ut in beatitudinem feratur, secundum communem rationem, tamen quod feratur in beatitudinem talem, vel talem, hoc non est ex inclinatione naturae, sed per discretionem rationis, quae adinvenit in hoc vel in illo summum bonum hominis constare; ma la ragione é lo stromento delle cognizioni; mancando queste; come potrà bramare l' uomo in particolare ciò che non conosce? Pertanto prosegue da par suo l' Angelico a notare, che quando alcuno appetisce la beatitudine, attualmente si congiunge l' appetito naturale col nazionale. Questo dirige quello. Se la cognizione è ristretta all' ordine della natura, potrebbe nello stato di natura pura essere l' uomo beato colla sola naturale felicità. A proporzione delle cognizioni che Dio dona all' uomo ragionevole, questi é immagine di Dio, piú o meno perfetta, come già dichiarammo di sopra.]

[Proseguono que' teologi, dicendo che dalla naturale attitudine o capacità dell' uomo d' intendere e d' amare Dio ne proviene in lui l' appetito di vederlo e di goderlo: e questo appetito, scrivono, non é superiore alla natura. Lo confessano anche molti teologi del partito avverso; e S. Agostino disse la celebre sentenza: *fecisti nos Domine ad te, et inquietum est cor nostrum donec requiescat in te.* Qui pure a S. Agostino si fa dire quel che

non dice. Parla egli dello stato presente nella legge di grazia. Dio ci ha fatto per questa, ci ha data la cognizione ed i mezzi per giungervi. Ciò non contrasta la possibilità dello stato di *natura pura* avanti al decreto della *riparata*. Non afferma S. Agostino, che l'uomo in astratto, per essere uomo ragionevole, tenda naturalmente a Dio autore della grazia. Ci creò Iddio per se, vuol dire: nella nostra creazione ebbe Dio l'intendimento, che noi fossimo per lui, non significa necessariamente che egli ci inserì nel cuore un desiderio naturale di una cosa soprannaturale. L'Angelico assai bene dichiara la teoria in *quest. disp. qu. 22. de verit. art. 7.* ove egli dice, che „ alle „ altre cose è stato inserito un „ naturale appetito di una co- „ sa determinata, ma all'uo- „ mo indito è l'appetito dell' „ ultimo suo fine in comune, „ accicchè appetisca natural- „ mente una bontà compita, „ ma in cosa consista questa „ pienezza, non é e lui deter- „ minato della natura, ma ben- „ sí dalla grazia „. Lo stesso Angelico pone espressamente fra i possibili lo stato di natura pura, ne lo ignora la studiosa gioventù. Che giova adunque tentare l'Angelico per la contraria opinione? Pretendere naturale un desiderio di cosa in individuo soprannaturale, direbbe il geometra, che é un istituire proporzione fra ma-

terie eterogenee, che la rigettano naturalmente] .

[Muovono l'ultimo passo que' teologi e pretendono, che l'uomo ragionevole, immagine di Dio, mosso dal naturale appetito di vederlo e goderlo, non può restare saziato dalla di lui visione astrattiva. Questa é l'effetto delle divine cose, l'umano intelletto ardentemente brama di scorgerne svelatamente la causa; é inquieto, finché non la mira; dunque naturalmente ei appetisce la visione intuitiva. Ma l'uomo ragionevole allorché chiaramente intende, non potersi vedere la causa, contento rimane della cognizione de' fenomeni, non più si muove a indagarla. Chi é mai quegli che ora vada in cerca della quadratura del cerchio? chi cerca de' nostri giorni la causa della calamita e di tant'altre attrazioni e ripulsioni? Se i fenomeni sono naturali, v'ha la brama naturale di conoscerne la causa naturale. E' possibile l'amore di Dio come autore della natura; quale ripugnanza v'ha che l'uomo possa nello stato di *natura pura* giungere a vedere l'autore di essa e rimanerne eternamente contento? Dio, sebbene indivisibile, pure infinito e padrone di ogni maniera di operare, può mostrarsi all'uomo ragionevole in quell'aspetto che egli voglia. Nella stessa visione intuitiva v'hanno per domma tante diverse maniere di vede-

re Dio, e ritrarne la compita beatitudine in ragione de' meriti diversi delle creature. Tutte vedranno Dio com'è, ma il vedranno assai diversamente. Neghi chi è animoso, che Dio non avesse potuto dare una quieta felicità perpetua all'uomo senza che questi lo vedesse intuitivamente. Qual piacere di acquiescenza non sperimenta l'umana mente nella sola ricerca delle naturali, o delle matematiche verità! Quale acquiescenza non ha dopo averle rinvenute! Sappiamo noi forse in individuo tutti i diversi rapporti dell'uomo con Dio? Sappiamo noi tutta l'energia delle sue operazioni? E' egli un saggio matematico colui, che ignorando i dati, pretenda di sciogliere determinatamente i problemi? All'uomo nello stato di *natura pura* avrebbe potuto Iddio dare quelle sole cognizioni, sicché arrivato al termine del suo vivere ed alla vita interminabile, non avesse a braniare ciò di cui non avesse notizia. Chi dona all'uomo, perché ragionevole, nello stato di *natura pura* le cognizioni sovranaturali, pone un apro nel mare, un delfino nelle selve. Bramano i teologi altre risposte? S. Tommaso q. 4. de *malo* art. 1. al 4. scrisse: „ la mancanza „ della divina visione compe- „ terebbe a colui che nei soli „ naturali fosse senza pecca- „ to; perché così la mancan- „ za della divina visione non „ sarebbe pena, ma difetto „ consecutivo di ogni natura

„ creata „. La visione intuitiva nelle scritture è appellata grazia, ed è condannato da tutta la Chiesa per mezzo dei Romani Pontefici Bajo, che più volte in più maniere affermò naturale e dovuta all'uomo l'innocenza e la grazia. Crediamo, che usate risposte sieno bastevoli per soddisfare all'argomento di quel teologo.]

[Abbiamo sinora distrutti singolarmente gli antecedenti, la sarebbe assai graziosa cosa, che sorgere ne dovessero sane le illazioni che quei teologi ne raccolgono. Due sono; ed eccole. 1. L'eterna volontà di Dio, e la di lui provvidenza nel creare l'uomo si deve inferire dai naturali attributi del medesimo. Egli ha dalla natura la capacità d'intendere Dio e di amarlo, da questa l'appetito di vederlo; dunque per legge della divina provvidenza l'uomo è fatto per la chiara intuitiva visione di Dio. La divina volontà, e provvidenza non possono andare a voto, ne l'uomo può salire alla chiara visione di Dio senza la grazia; dunque *non poté* l'uomo da principio essere creato privo di qualunque grazia, cioè nello stato di *natura pura*. 2. l'uomo senza peccato sarebbe ingiustamente punito, non avendo in ipotesi peccato, e dovendo soffrire la privazione della beatitudine per cui capisce di essere stato creato: cosa opposta alla bontà, sapienza, e giustizia di Dio.]

IX. [*Non poté* adunque l'uomo essere creato senza gra-

zia; questa è in equazione colla originale giustizia od almeno la suppone; dunque non poté l'uomo essere creato senza la giustizia originale. „ E' „ falsa perciò la sentenza de' „ Dottori, che il primo uomo „ abbia potuto essere creato „ da Dio ed istituito senza la „ giustizia originale. „ E questa è la proposizione 76. di Bajo condannata. A sentimento di quei teologi, non poté crearsi l'uomo *privo di grazia*, perchè ebbe egli per la sua natura l'appetito della chiara visione di Dio, „ fù dunque „ dovuta alla naturale proprietà di esso (cioè alla sua „ integrità, per cui era senza „ peccato) l'esaltazione al consorzio della divina natura; „ dunque la sublimazione e „ l'esaltazione della umana „ natura dovuta fù all'integrità della prima condizione, e „ perciò deve dirsi naturale, „ non sovranaturale; „ e questa appunto è la prop. 21. di Bajo condannata. Muoveremo un passo di più. Non solo quella esaltazione sublime sarebbe dovuta all'uomo perchè privo di peccato nello stato di *pura natura*, ma inoltre perchè essendo innocente dovrebbe soffrire ignoranza, concupiscenza, miserie e morte. Quindi maggiormente più falsa deve dirsi, a sentimento di quei teologi la sentenza di chi afferma la possibilità della *natura pura*. Ma volendo pur anche stare soltanto nella equazione, potranno i saggi lettori

ritrovare con mutazione non di senso, ma di pure parole, altre nove proposizioni di Bajo, sinonime a quella de' suddetti Scrittori.]

[Quegli si sono studiati di dimostrare la diversità che toglia l'omonimia della loro proposizione e sistema con quelle di Bajo. Vediamo di alcune il confronto, che ne fanno Distinguerle: la 21 di Bajo non è la nostra. Per confessione di tutti l'umana natura è sublimata al consorzio della divina per mezzo della grazia santificante; ma noi, dicono, non pensiamo che tale grazia fosse sì dovuta e naturale all'uomo, che non abbia potuto essere creato senza di essa; mentre ancora diciamo non essere di Fede, che il primo uomo sia realmente con quella stato creato; poichè non è definito che Adamo stato sia per qualche tempo senza la grazia.]

[O noi non intendiamo più il latino linguaggio di que'scrittori che abbiamo procurato di riferire *ad litteram* in italiano; o essi non consentono a se stessi. Se qui non negano, che poté l'uomo crearsi senza grazia; dunque stimano possibile la creazione dell'uomo privo di grazia; molto più allorchè si ponga ancora privo di peccato. Eppure sostennero sinora, che non poté crearsi l'uomo senza la grazia; e ciò hanno sostenuto e assolutamente, e relativamente allo stato di *pura natura*. Qui assolutamente concedono possibile l'opposto: dunque

que rapporto al primo impegno non ci sembrano armonici i loro sentimenti . Rapporto poi al secondo , attese le antecedenti loro riflessioni , non lo concedono per l'ignoranza , concupiscenza sfrenata , e miserie naturali , poste nella ipotesi della *natura pura* . Abbiamo già delegata questa difficoltà , massimamente perché essi fanno dire a' sostenitori di quell' ipotesi ciò , che essi non dicono , e tacciono ciò che essi dicono .]

[La 27. proposizione di Bajo essendo così concepita : „ l'integrità della prima condizione „ ne non fu esaltazione debita alla umana natura , ma „ naturale di lei condizione ; „ que' scrittori procurano di provarla aliena dalla loro dottrina in questo modo : noi confessiamo indebita alla natura umana , affatto gratuita , e sovranaturale la grazia *santificante* ; e solamente sostenghiamo che non potè crearsi l' uomo privo della grazia *attuale* per cui potesse guardarsi dal male , fare il bene , ed arrivare alla visione di Dio , cioè al fine , per cui fù creato ; né la diciamo dovuta all' uomo , quasi che procedesse dai principi della stessa natura .]

[Qui parimente ci sembrano mutate soltanto le parole , senza riguardarsi dalla contraddizione . Dissero che Dio non potè creare l' uomo senza integrità e grazia , perché in lui v' è naturale la ragione , e l'appetito della visione beatifica ; dunque dai principj della una-

na natura da Dio formata procede la necessità dell' integrità e della grazia , e del consorzio dell' umana colla divina natura . Ciò importa la grazia attuale e la santificante . Né Bajo ha nelle sue proposizioni distinta l' una dall' altra ; ed alla fine anche la grazia attuale è superiore alla natura , non può essere in modo alcuno dovuta alla medesima . Altro è che Dio per la sua potenza e bontà possa perfezionare colla grazia la natura : ed altro è che sia tenuto a dare alla natura la grazia , perché quella possa da lui farsi capace di questa .]

[Le altre proposizioni di Bajo , e le altre difese de' medesimi scrittori sono dello stesso calibro . Dicono finalmente che Bajo fù sì alieno dal contrastare la possibilità dello stato *di natura pura* , che anzi lo conobbe piuttosto esistente , perché non conobbe alcuna grazia nel primo stato dell' uomo ; perciò è manifesto , proseguono , essere disgiuntissima la nostra sentenza dalle condannate proposizioni di Bajo , che noi pure sinceramente condanniamo .]

[Hanno essi il diritto che sia loro prestata la fede , rapporto all' interiore sentimento . Di questo , noi non ne disputammo giammai . Disputiamo del senso ovvio delle loro espressioni . Ci permetteranno pertanto di dire che l' avere Bajo creduto possibile lo stato *di natura pura* , e l' essere questo negato da lui , dimostra soltanto , che hanno essi detta la

proposizione, uno affermativamente, l'altro negativamente; ma non dimostrano, di essersi moltissimo allontanati dalle proposizioni di Bajo condannate. Al più ne seguirebbe, che Bajo cadesse in contraddizione con se stesso. Imperciocché colui che afferma naturale all' uomo la grazia, è duopo ancora che ve la riconosca inserita allorché l' uomo fu creato; altrimenti Adamo sarebbe stato qualche tempo senza un attributo alla sua natura essenziale, non sarebbe stato uomo. Se Bajo non vide questa contraddizione, non è il primo scrittore di tal genere. Ma le di lui proposizioni espresse nella Costituzione di S. Pio V. sono condannate. I suddetti scrittori per sciogliere dalla condanna di Bajo la loro dottrina, facendo il confronto di essa colle condannate tesi, parte negano, parte ritengono ciò che dissero in prova della medesima cioè delle sue proposizioni 16. e 17. e per legittimo raziocinio, anzi colla sola mutazione di parole affatto omonime, si dimostrano assertori delle Bajane tesi; perciò ne raccolgono la conseguenza.]

[Iddio per sua pura liberalità, senza alcuna obbligazione proveniente dalla umana natura avendo decretato di sollevarla al fine soprannaturale, fu certamente tenuto a prestarle i mezzi necessarj al prestabilito fine. Ma que' scrittori vogliono che fosse Dio tenuto, a sublimarla a quel grado, per

averla fatta naturalmente ragionevole; per questa ragione dicono dovuta all' uomo la grazia etc. dunque naturale all' uomo stesso lo stato di grazia, perchè richiesta dai principi naturali all' uomo frai quali v' è la ragionevolezza. Se codesto é un falso ragionare, desideriamo di essere illuminati.]

X. [Altri moderni teologi per evitare la taccia di Bajanism, con un *distinguo*, dicono che la grazia del Creatore non è dovuta all' uomo, come cosa appartenente alla di lui essenza, o come proveniente dai di lui intrinseci principj; ma dovuta bensì al medesimo, come mezzo assolutamente necessario per conseguire l' ultimo suo fine. Se la distinzione però fosse soltanto di parole, non di sentimenti, rimarrebbe tuttora omonima la proposizione coll' errore di Bajo. Veggiamolo. Dicono, che fu dovuta all' uomo la grazia nella di lui creazione, perchè fu egli creato ad immagine di Dio, e perchè tale immagine è sì naturale all' uomo, che non si cancellerà nemmeno nell' inferno. Questa dunque é all' uomo essenziale; laonde per un attributo naturale ed essenziale all' uomo gli fu donata la grazia; e quindi dovuta come cosa appartenente alla di lui essenza, e richiesta da questo di lui intrinseco principio. Ecco adunque concesso ciò che con questa distinzione negarono. Se ogni *distinguo* salvasse dagli errori chi o con fraude o

con buona mente li difende; non sarebbe più esistente la scienza di confutarli e di sostenere la verità. Vedi l'art. *DISTINZIONE.*]

[Dicono ancora da principio non essere impossibile lo stato di *natura pura* o in se stesso, o alla divina onnipotenza; ma essere meno conveniente alla divina bontà, giustizia e sapienza. Ma di poi nel decorso chiaramente affermano impossibile alla bontà, giustizia e sapienza codesto stato, recando un testo di S. Anselmo, che dice essere impossibile in Dio qualunque inconveniente. In buon ora, perchè non dire da prima ciò che s'ebbe intenzione di manifestare di poi?]

[Ripigliano, non esservi contraddizione nell'affermare possibile all'onnipotenza lo stato di *natura pura*, e l'asserirlo impossibile agli altri suddetti attributi divini; perchè, concepiano, essi dicono, non ripugnare alla onnipotenza di Dio, se avesse predestinato l'uomo alla pena ed al supplicio, secondo Calvino, senza la previsione di demerito, diciamo però essere ciò ripugnante alla di lui sapienza, bontà e giustizia]

[Concepiano dicono, non ripugnare all'onnipotenza quell'eresia Calviniana orribilissima? Qui è opportuna la distinzione: concepiano, cioè taluno concepisce irragionevolmente, e preoccupato dall'amo-

Bergler T. X.

re di un'erronea opinione; lo concediamo ragionevolmente, indagando con sincero amore il vero; lo neghiamo. Considerano l'onnipotenza come un attributo fisico, capace di fare qualsivisia materiale effetto; la considerano cieca, e priva di ragione. Dio è l'eterna purissima ragione immutabile. Se l'onnipotenza non è ragionevole, non può essere un divino attributo. Sarebbe ella ragionevole, se condannasse a supplicio sempiterno l'innocente? La sarebbe tale, se decretasse di condannarlo così senza la previsione del demerito? il determinare è l'effetto della volontà, e sapienza divina. Ragionevoli sono le divine opere, sì necessarie, che libere. Sarà ragionevole l'opera empicamente da Calvino insegnata? Se per non cadere nelle proscritte tesi di Bajo, mentre si sostiene l'impossibilità della *natura pura*, si pronunciano tali assurdi, ne raccolgano la conseguenza quei che sanno.]

[Che giova recare testi di pregievolissimi scrittori, se in essi, qualunque siane la cagione, o realmente v'hanno in diversi tempi, ed occasioni espresse le opinioni contraddittorie, od almeno vi compariscono, sicchè inestricabile sembra il nodo? Che giova appellarsi a quegli, che scrissero non di proposito su di questa materia, e scrissero in tempi in cui non erano peranche condannate le Bajane proposizioni? Che gio-

va recare le parole di una S. Congregazione di Roma, come se abbia risposto, essere condannate soltanto fra le dottrine di Giansenio le cinque proposizioni? Non ci dicono, quale Congregazione. Ne veggiamo il bisogno di tale risposta; mentre era manifestò dalla Costituzione d' Innocenzio X. quale fu la condanna dell' *Augustinus Jansenii*, in essa dice: *non intendentes per hanc desuntionem, super praedictis quinque propositionibus factam, approbare ullatenus alias opiniones, quae continentur in praedicto libro Cornelii Jansenii*. Il non essere condannate altre che le cinque proposizioni, è una cosa di fatto, non è di diritto. Non fu risposto, che non erano in Giansenio *condannabili* altre proposizioni, né poteva così rispondere la S. Congregazione, attese le parole recitate di Innocenzio X. Le sole cinque furono sottoposte all'esame della S. Sede, perchè codeste da dieci anni già disturbavano le Gallie, e codeste sole furono proposte da' Vescovi Gallicani all'esame del sommo Gerarca. Crolla e cade quell'edifizio che ha per base un argomento per se stesso negativo, e poi contrastato da un positivo, come lo è la condanna di Bajo. Tutta la questione si risiinge alle forze grammaticali per comprendere, se le frasi di Bajo sieno omonime a quelle di chi assolutamente impugna la possibilità della natu-

ra pura. Che giova finalmente fare una pompa di scrittori moderni, dotti ed ingegnosi, allorchè codesti sieno dal partito e difensori del loro fideicomisso, o della loro eredità, ovvero abbiano cattolicamente circoscritta la loro opinione? Lodiamo in tutta la buona mente, ed usiamo del diritto di esaminare le loro umane produzioni, non contrastando loro quello di calcolare le nostre, che sempre assoggettiamo di cuore e alla legittima autorità, ed al sentimento dei saggi.]

Giacchè è provato per la rivelazione che noi nasciamo macchiati di peccato e condannati ad espriarlo coi patimenti, poco importa alla temporale nostra felicità sapere sino a qual punto saremmo stati felici, se Adamo avesse perseverato nella innocenza. Ma infinitamente importa per la nostra salute conoscere ciò che Dio abbia fatto per riparare l'umana natura, a fine di essere grati verso la misericordia divina, e la carità del nostro Redentore. La nostra consolazione è di sapere che colla sua morte distrusse l'impero del Demonio, ci ha riconciliati con Dio, e ci apre di nuovo la porta del cielo. *Vedete* RENDIZIONE.

NAVATA DELLE CHIESE. *Vedi* CORO.

[NAVE, simbolo della Chiesa usitato negli antichi monumenti cristiani. Per va-

rie ragioni fu quella un simbolo di queste; 1. perchè l'Arca di Noè è nelle Scritture evangeliche e nella Tradizione fu considerata come figura della Chiesa, poichè siccome non si ottenne dall'universale diluvio la salvezza che soltanto per mezzo dell'arca, così non v'ha ora speranza di salute se non nel nome di chi fondò la Chiesa; 2. perchè siccome nelle navi (preso questo nome in genere) si raccolgono i pesci; così nella Chiesa si uniscono i fedeli, rassomigliati da' SS. Padri ai pesci. *Vedi PESCE*: e quindi gli Apostoli nel Vangelo sono appellati da Cristo pescatore degli uomini; perchè la Chiesa quantunque agitata sovente da gagliarde tempeste, pure a guisa di grande e forte nave essa rimane sempre alle medesime superiore, e conduce al salvamento; 4. e poichè l'ultimo stato della Chiesa è l'essere trionfante, cioè eternamente salva, perciò siccome nella evangelica parabola vi ha ancora la nave, in cui i pescatori avendo raccolto ogni sorte di pesci, ne separano i buoni dai cattivi, rigettando questi nel mare, così la nave è simbolo della predestinazione, e della eterna gloria che come effetto nasce da quella causa. Gli antichi Cristiani istruiti da' loro zelanti Pastori nelle dottrine, e nelle misteriche figure evangeliche amavano assai di ritenerle presenti alla memoria effigiandole o-

vunque essi potevano a loro spirituale consolazione.]

NAZIANZO. *Vedi S. GREGORIO.*

NAZIONI. *Vedi GENTILI.*

NAZZAREATO, NAZZARENO. Queste due parole sono derivate dall'Ebreo *Nazor*, distinguere, separare, imporre delle astinenze. I Nazzareni erano certi uomini, che per voto si astenevano da molte cose permesse; il Nazzareato era il tempo della loro astinenza; questa era una specie di purificazione: se ne fa parola nel libro dei Numeri c. 6.

Vi si scorge che il Nazzareato consisteva in tre cose principali, 1. nell'astenersi dal vino e da ogni bevanda che poteva ubbriacare; 2. a non radersi il capo, e lasciarsi crescere i capelli. 3. nello schivare di toccare i morti ed avvicinarsi. [Ma come si raccoglie dal libro de' Numeri c. 6. codesti erano mezzi per mantenersi più agevolmente nella divozione verso Dio, cui i Nazzareni si consecravano. Il primo è per se stesso evidente; il 2. era per allontanarsi dal pericolo d'idolatria per cui i gentili radendosi i capelli, li consecravano alle false divinità, il 3. serviva a ricordare loro la purezza del costume.]

Presso i Giudei eranvi due specie di Nazzareato; uno perpetuo e che durava tutta la vita; l'altro temporaneo, che durava in certo tempo. Era

stato predetto di Sansone, *Jud. c. 15. v. 5. 7.* che dalla sua infanzia sarebbe *Nazzareno di Dio*; Anna madre di *Samuele* promette di consacrarlo al Signore per tutta la sua vita, nè fargli radere il capo *1. Reg. c. 1. v. 11*. L'Angelo che annunziò a *Zaccaria* la nascita di *S. Giovanni Battista*, gli dice, che questo fanciullo non farebbe uso di alcuna bevanda che potesse inebriarlo, e che dal seno di sua madre sarebbe stato ripieno dello Spirito Santo. *Luc. c. 1. v. 15.* Questi sono tutti esempj del *Nazzareato* perpetuo.

Pensano i Rabbini che il *Nazzareato* temporaneo durasse soltanto trenta giorni; ma essi hanno così deciso sopra alcune idee cabalistiche che niente provano; è più probabile che questa durata dipendesse dalla volontà di chi vi si era obbligato con voto, e che questo voto potesse essere più o meno lungo. Il capo 6. del libro dei *Numeri* prescrive ciò che il *Nazzareno* doveva fare terminando il suo voto; dovea presentarsi al Sacerdote, offerire a Dio delle vittime per tre sacrificj, del pane, delle focaccine, e del vino per le libazioni, poi gli si radeva il capo, e bruciavansi i di lui capelli col fuoco dell'altare; da quel momento giudicavasi eseguito il suo voto, era dispensato dalle astinenze, cui si era obbligato.

Quei che facevano il voto del *Nazzareato* fuori della Pale-

stina, e che non potevano presentarsi al tempio terminando il voto, si facevano radere il capo dove si trovavano, e rimettevano ad altro tempo l'adempimento delle altre ceremonie; così fece *S. Paolo* in *Cencri* al terminare del suo voto, *Act. c. 18. v. 18.* Pensarono i Rabbini che una persona potesse aver parte nel merito del *Nazzareato*, contribuendo alle spese dei sacrificj del *Nazzareato*, quando non poteva fare di più; questa opinione non è appoggiata su alcuna prova.

Spencero nel suo *Trattato delle leggi ceremoniali degli Ebrei 2. n dissert. c. 6.* osserva che il costume di nutrire la chioma dei giovani in onore di qualche Divinità, e di poi consecrarla, era comune agli Egiziani, ai Sirj, ai Greci, ec.; ed assai mal a proposito suppone che *Moisé* non abbia fatto altro se non purificare questa cerimonia, imitandola ad onore il vero Dio. Dice che non è probabile che queste nazioni l'abbiano presa dai Giudei; ma è ancor meno probabile che *Moisé* l'abbia presa da essi, ed è molto incerto se al tempo di lui quest'uso fosse già praticato dagli Idolatri.

Se *Spencero* ed altri avessero meglio riflettuto, avriano veduto che il costume dei Paganj niente avea di comune col *Nazzareato* degli Ebrei. I giovani Greci nutrivano la chioma sino alla pubertà; al-

loro sarebbero stati imbarazzati nella lotta, nell'atto di nuotare e negli altri esercizi; dunque li consecravano ad Ercole, che presedeva alla lotta, od alle Ninfe delle acque protettrici dei nuotatori: sospendevansi nei tempj, e li conservavano entro a'cuni vasi, essi non li bruciavano. Dunque il loro motivo era del tutto differente da quello dei Giudei. Sotto un clima così caldo come la Palestina la chioma era incomoda; il conservarla era una mortificazione come l'astenersi dal vino, ec.

Leggiamo in S. Matteo c. 2. v. 53. che Gesù fanciullo dimorava in Nazaret, e che così adempiva ciò che fu detto dai Profeti, *sarà chiamato Nazareno*. Questo nome, dicono i Rabbini e gl'increduli loro seguaci, non trovasi in alcun Profeta parlando del Messia; dunque S. Matteo lo ha citato falsamente in questo luogo.

Eglio s'ingannano. Sia vero che si riferisca questo nome a *Netser*, rampollo o a *Natsar*, conservare, guardare, od a *Nazir*, uomo costituito in dignità ec., è sempre lo stesso. Isaia c. 11. v. 1. parlando del Messia, lo chiama rampollo, *Netser*, che sortirà da Jesse. *Cap. 24. v. 6.* Dio gli dice al Messia, ti ho conservato per dare un'alleanza al mio popolo e la luce alle nazioni. L'ebreo adopra il protetto o il futuro di *Natsar*. *Cap. 52. v. 13.* dice che il Messia sarà innalzato, esaltato,

costituito in dignità. La versione siriana riferi questo nome a *Netser*, rampollo; in tal guisa fece allusione al primo di questi passi d'Isaia; il nome della città di Nazaret è scritto nello stesso modo; dunque questa allusione era sensibilissima nel testo ebreo di S. Matteo, ed è incerto se la versione siriana non sia stata fatta sullo stesso testo piuttosto che sul greco. Parimenti S. Girolamo nel suo prologo sulla Genesi non esitò punto di riferire il *Nazaraeus* di S. Matteo al testo citato d'Isaia c. 11. v. 1.

[NAZZARENI. Per una certa sostanziale somiglianza furono da nostri scrittori così appellati i Monaci, ossia i Regolari, che a Dio dedicano tutti se stessi per mezzo de' voti e della religiosa vita che professano, come persone, giusta il senso della parola ebraica, recato dal N. A. separati dal comune degli altri uomini cioè dal loro costume, ed in parte ancora dalla loro società per essere più addetti al divino servizio.]

[L'eretico di prima classe, Rodolfo Hospiniano (autor dell'opera *de origine et progressu Monachatus* et. lib. 1. c. 6.) arrabbiato contro de' professori della vita regolare, odiata da tutti gli eterodossi, si è addossato l'incarico di provare che il Nazzareato, di cui si parlò sinora, non fu mai tipo della monastica professione. Fa egli undici confronti della profes-

sione di Nazzareo con quella di Monaco, descrivendo tutte le circostanze de' Nazzarei; e conchiude non esservene una in cui convengano: ed in prova del suo assunto impegno dice falsità e calunnie, dimostra di non sapere né le regole de' Monaci in alcuni oggetti, né la natura di ombra e di tipo, ossia di figura.]

[Non dobbiamo annojare i nostri leggitori, né dobbiamo farli partecipi del tedio, che noi spesso soffriamo nel leggere moltissimo, e dire pochissimo. Basterà che ciascuno rifletta che l' ombra, tipo, e figura non deve stare in equazione colla verità di cui una cosa è soltanto figura; altrimenti sarebbesi identità e non pura simiglianza. Pertanto il di più che si osserva da' Monaci, come il celibato, i digiuni ed altre cose da' Protestanti odiate, sono quelle appunto per cui la vita meno perfetta de' Nazzarei, era figura de' Monaci, che si sono dedicati al divino servizio in una maniera assai più perfetta de' suddetti professori del Nazzareato.]

[NAZZARENI (Frati). Così più volgarmente, non senza ragione sono appellati i Religiosi della Penitenza; perchè istituiti, attesa la visione di codesto Istituto avuta da una religiosa di S. Chiara di Salamanca, chiamata suor Rosa del Castiglio, e detta ancora di Gesù Nazzareno; e perchè lo stesso Istituto è posto sotto la

protezione del medesimo Gesù Nazzareno. La visione accennata è di tal genere, che sfidare si può l' ingegno dell' incredulo a smentirla. Riferì la serva di Dio a' suoi illuminati Direttori, che facendo essa un giorno orazione, vidde il divin Redentore colla sua Madre santissima, e che quegli parlando del deplorabile stato de' mondani, e del modo di riparare a' tanti mali, aggiunse voler egli perciò suscitare un nuovo Istituto di penitenza, mosso particolarmente dalle preghiere dei due santi Patriarchi Domenico e Francesco, le dichiarò ancora gli esercizi, che i nuovi penitenti praticare dovevano. e le comandò di scrivere fedelmente tutto ciò che nella visione aveva essa veduto e udito. Ubbidì ella, e consegnò quanto aveva scritto al suo Confessore il P. Valcarez, Minor Osservante, pub. Professore nella Università di Salamanca. Questi esaminò, ed approvò lo scritto della serva di Dio; ed interrogatala, chi essere dovesse il fondatore del nuovo Istituto; essa dopo avere fatta orazione a Gesù Cristo gli rispose, essere Giovanni Varella e Losada; e che G. C. avendogli per l' imagine di un Crocifisso parlato nella grotta di Segovia, e comandato di portarsi a Salamanca per il divino volere, era già ivi nel Convento di S. Francesco; e santamente fingeva di essere muto e pazzo. Il P. Valcarez avendo per alcuni giorni at-

tentamente osservato Giovanni, lo chiamò in disparte, dissogli, essere già venuto il tempo di lasciare quella finta pazzia, e di parlare cogli uomini delle utili materie. Stupì il Varella, e sorridendo fuggì, proseguendo la finzione da muto e pazzo, per cui da fanciulli deriso, egli internamente ne godeva. Il P. Valcarez gli parlò di nuovo; dicendogli essere volere di Dio, che ubbidisse, avendogli Dio stesso parlato nella grotta di Segovia, e di là avendolo mandato a Salamanca. Stupì maggiormente Giovanni, e rinnovò sorridendo la fuga; ma spontaneamente ritornando al P. Valcarez, dopo avergli fatta la sua generale Confessione, e dopo certi esperimenti di lui presi da quel dotto Professore, questi nel 1751 gli manifestò che Dio lo aveva destinato fondatore di un nuovo Istituto; e dopo alcune umili ripulse fu convinto e persuaso della volontà di Dio a lui manifestata del P. Valcarez, e confermato cogli scritti della serva di Dio sopralodata. Pertanto scrisse incontinenente la sua Regola, e con otto compagni incominciò ad osservarla.]

[L' Istituto é di vita regolare, coi tre voti solenni, e col giuramento di sostenere con tutto l' impegno il mistero della immacolata Concezione della B. V. il voto di povertà è simile a quello de' Minori Osservanti. V' ha inoltre il peso di molti digiuni e d'altre

penitenze ed umiliazioni anche ne' superiori maggiori, ed a pubblico bene il dovere di attendere al Confessionale, e di assistere ai moribondi, e fare le Missioni, secondo la disposizione degli Ordinarij]

[Venne il Varella a Roma nel 1752. per ottenere dal sommo Pontefice Benedetto XIV. l'approvazione del suo Istituto; ma per assai prudenti estrinseci motivi, non poté egli concederla, sebbene non avesse egli che opporre alla di lui Regola; non gli vietò però l'intrapresa maniera di vivere co' suoi compagni, che avevano incominciato ad osservarla: che anzi lo consigliò a procurarsi la benevolenza de' Sovrani per non incontrare opposizione alcuna nei loro Stati. Ma poichè le grandi imprese, e particolarmente quelle che riguardano la Religione, sono opposte alla corruzione del secolo, incontrare sogliono per divina disposizione o permissione grandi ostacoli per sempre più assicurarle dopo la vittoria delle maggiori contraddizioni; perciò anche i semi del nuovo Istituto furono soggetti a tali procelle, che sembrò con assai apparenza doversi affatto estinguere ne' suoi primi principi. Andò l'infatigabile Giovanni, in aspetto di povero, (sebbene nato in Brigos nel Regno di Galizia da nobili genitori) in varie parti dell' Italia, Germania, Ungheria, Polonia, Spagna, Portogallo: ed anche dopo a-

vere stabilito in varj luoghi di codeste provincie il domicilio de' suoi, nè fu quasi da per tutto licenziato, tenne però egli sempre viva ed accesa a guisa di Abramo la speranza nelle divine promissioni, e perciò tollerando con eroica sofferenza qualunque estranea perturbazione del disegno da lui per ubbidienza intrapreso.]

[Ma l'efficace divina volontà non potendo essere dalle umane vicende privata del suo effetto, furono finalmente dal gloriosissimo Pontefice PIO VI. approvate le Regole, e Costituzioni, raccolte dagli scritti del P. Giovanni Varella con un Breve dei 21. Maggio 1784 e con un altro Breve dell'anno e giorno stesso furono al nuovo Istituto della *Penitenza* concessi i privilegi, e grazie spirituali accordate già dai Romani Pontefici all'Ordine de' Minori dell' *Osservanza*; e nell'anno 1799. furono ancora approvate dalla S. Congregazione della Regolare Disciplina, e dello stesso Sommo Pontefice Pio VI. alcune aggiunte e dichiarazioni fatte alla Regola suddetta dal P. Giuseppe Crespo Generale del nuovo Ordine, di cui ne è stata riconosciuta la utilità in Roma, nello Stato Ecclesiastico, in Italia, e ne' paesi ultramontani. Vestono codesti Religiosi di panno del colore dei Minori Osservanti, con qualche diversa forma e con il cordone turchino. Il Cielo li conservi, e loro conceda una

maggiore ampliazione a sua gloria, e ad utilità del Cristianesimo.]

NAZZARENI; eretici che comparvero nel secondo secolo della Chiesa; ecco l'origine di questa setta.

E' noto dagli *Atti degli Apostoli* c. 15. che fra i Dottori Giudei i quali aveano abbracciato il Cristianesimo, alcuni si persuaderono che per ottenere la salute non fosse sufficiente credere in Gesù Cristo e praticare la di lui dottrina, ma che eziandio fosse necessario osservare la legge di Moisé; e però volevano che anche i Gentili convertiti fossero soggetti alla circoncisione e ad osservare la legge ceremoniale. Gli Apostoli congregati in Gerusalemme decisero il contrario; scrissero ai fedeli convertiti dalla Gentilità che era sufficiente che essi si astenesero dal sangue, dalle carni soffocate, e della *fornicazione*; credettero alcuni autori che sotto questo nome gli Apostoli intendessero ogni atto d'idolatria.

Non decisero però che i Giudei di nascita divenuti Cristiani dovessero lasciare di osservare la legge di Moisé; scorgiamo al contrario *Act. c. 21. v. 20. e leg.* che gli Apostoli e lo stesso S. Paolo seguirono ad osservare le ceremonie giudaiche, [indifferenti per lo Cristianesimo] non come necessarie per salvarsi, ma come utili al Governo della Chiesa Giudaica. Cessarono queste ceremonie nella distruzione di Ge-

rusalemme e del Tempio, l'an. 70. Sembra che anche dopo questa distruzione, i Giudei Cristiani ritirati a Pella e nei contorni, non abbandonassero l'antico loro modo di vivere, e che ciò non si imputò loro a delitto.

Verso l'an. 197 l'Imperatore Adriano, sdegnato per una nuova ribellione dei Giudei finì di sterminarli e pronunziò contro essi una proscrizione generale; allora i Cristiani, Giudei di origine, conobbero la necessità di astenersi da ogni segno di Giudaismo. Alcuni più costanti degli altri furono ostinati nell'osservare le loro ceremonie, e si divisero; furono chiamati Nazzareni, o che questo nome già fosse stato dato ai Giudei Cristiani in generale, come veggiamo *Act. c. 24. v. 5.* o che fosse allora un termine nuovo destinato a indicare gli Scismatici, e che venisse dall'ebreo *nazar*, separare.

Tosto si divisero in due sette, una delle quali conservò il nome di Nazzareni, gli altri furono chiamati *Ebioniti*. Tuttavia credettero alcuni Autori che la Setta degli Ebioniti fosse più antica, che sia stata formata da principio da certi Giudei refrattari alla decisione del Concilio di Gerusalemme, che abba avuto per Capo un certo chiamato *Ebione* verso l'an. 75. Vedi *EBIONITI*.

Che che ne sia, i Nazzareni erano distinti per le loro opinioni. Essi, come gli Ebio-

niti, univano la fede di Gesù Cristo colla ubbidienza alle Leggi di Mosè, il Battesimo colla circoncisione; non obbligavano però i Gentili che abbracciavano il Cristianesimo ad osservare i riti del Giudaismo, quando che gli Ebioniti volevano assoggettarveli. Questi asserivano che Gesù Cristo era soltanto un uomo nato da Giuseppe e da Maria: i Nazzareni lo confessavano per Figliuolo di Dio nato da una Vergine, e rigettavano tutte le aggiunte che i Farsei e i Dottori della legge aveano fatto alle istituzioni di Mosè. E' incerto però se ammettessero la Divinità di G. Cristo in un senso rigoroso; poichè dicesi che credevano che Gesù Cristo fosse *in qualche modo* unito alla natura divina. Vedi le *Quen*, nelle sue *Note e dissert. su S. Gio. Damasceno* *dissert. 7.* Essi non si servivano dello stesso Vangelo degli Ebioniti.

Non veggiamo perchè *Mosheim*, il quale fece questa osservazione nella sua *Storia Ecclesiastica*, condanni *S. Epifanio* di aver posto i Nazzareni nel numero degli eretici. Se non ammettevano che una unione morale tra la natura umana di G. Cristo e la natura divina, se non ostante la decisione del Concilio di Gerusalemme risguardavano ancora le ceremonie giudaiche come necessarie, o come utili alla salute, certamente non erano ortodossi.

Dice S. Epifanio che come i Nazzareni aveano l'uso dell'ebreo, leggevano in questa lingua i libri dell'Antico Testamento. Aveano parimenti l'Evangelio ebreo di S. Matteo quale lo avea scritto; i Nazzareni di Berea lo comunicarono a S. Girolamo che si prese la pena di trascriverlo e tradurlo. Questo suntuo Dottore non li accusa di averlo alterato né di avervi posto qualche errore. Egli soltanto citò alcuni passi che non si trovano in alcuno dei nostri Vangeli, ma che sono molto importanti. Non sappiamo su quale fondamento abbia detto Casaubono che questo Vangelo era pieno di favole, che era stato alterato e corrotto dai Nazzareni e dagli Ebrei. Questi ultimi poterono corrompere quello di cui si servivano, senza che si possa attribuire la stessa temerità ai Nazzareni. Se S. Girolamo vi avesse trovato delle favole, degli errori, delle considerabili alterazioni, non avrebbe preso la pena di tradurlo.

E' vero che questo Evangelio era indifferentemente appellato l'Evangelio dei Nazzareni, e l'Evangelio secondo gli Ebrei; ma non è certo che sia lo stesso che il Vangelo dei dodici Apostoli. *Vedi Fabricii Codex apocryph. N. Testam. n. 35.* Il Traduttore di Mosheim asserisce senza ragione che S. Paolo dice *Gal. c. 1. v. 6.*: *Stupisco che così presto abbandoniate quello che vi chiamiamo alla grazia di G. Cristo*

per abbracciare un altro Vangelo. Ma è chiaro che S. Paolo per Evangelio intende la dottrina, e non un libro: è lo stesso *v. 7. 11.*

E' certo che nessuno antico Autore rimproverò ai Nazzareni di avere contraddetto nel loro Vangelo alcuno dei fatti riferiti da S. Matteo e dagli altri Vangelisti; questo è essenziale. Poichè questi erano dei Giudei convenuti e dispersi su i luoghi, furono a portata di verificare i fatti, prima di prestarvi fede; essi non li credettero facilmente, poichè portavano all'eccesso la loro adesione al Giudaismo.

Coll'occasione di questa setta, Tolando ed altri increduli inventarono un'assurda ipotesi: dissero che i Nazzareni erano in sostanza di veri Discipoli di Gesù Cristo e degli Apostoli, poichè era intenzione di questo divino Maestro e dei suoi inviati di conservare la legge di Mosè; ma che S. Paolo per giustificare la sua diserzione dal Giudaismo, avea formato il disegno di abolirlo; e n'era riuscito, contro gli altri Apostoli; che il Cristianesimo attuale era opera di S. Paolo, e non la vera religione di Gesù Cristo. Tolando volle provare questa ridicola immaginazione con un'Opera intitolata *Nazarenus*. E' stato confutato da molti Autori Inglesi, ma soprattutto da Mosheim, sotto questo titolo: *Vindiciae antiquae Christianor. disciplinae adv. J. Toland. Nazare-*

non in S. *Hamburgi* 1722. Mostra che Tolando non ha addotto una sola prova positiva di tutte le sue immaginazioni; sostiene che la setta eretica dei Nazzareni non comparve prima del quarto secolo.

Alcuni increduli pretendono il contrario, che il partito di S. Paolo non sia stato superiore; che i Giudaizzanti abbiano prevaluto e introdotto nella Chiesa Cristiana lo spirito giudaico, la gerarchia, i doni dello Spirito Santo, le spiegazioni allegoriche della Scrittura Santa, ec.

Basta questa contraddizione tra le idee dei nostri avversarj per confutarli tutti. All' *Articolo Legge Ceremoniale* abbiamo provato non essere mai stata intenzione di Gesù Cristo nè dei di lui Apostoli di conservarne l'osservanza: essi non lo avriano potuto fare, senza contraddire le predizioni dei Profeti, e senza ignorare la natura stessa di questa legge. Parimenti è falso che S. Paolo abbia avuto una opinione diversa da quella dei suoi colleghi, sulla inutilità delle cerimonie legali per rapporto alla salute; il contrario è provato colla unanime decisione del Concilio di Gerusalemme, colle lettere dei Santi Pietro e Giovanni, con quelle dei SS. Barnaba, Clemente, Ignazio, colla condotta tenuta nelle Chiese che hanno fondato, ec. Questa immaginazione dei Rabbini, che già era nata nella mente dei Manichei, di

Porfirio e di Giuliano non meritava di essere rinnovata ai giorni nostri. *Vedi* S. PAOLO, § II

Dall' altra parte, come mai si potè conservare nella Chiesa Cristiana lo spirito del Giudaismo, quando i Nazzareni e gli Ebioniti erano stati condannati come eretici, per la loro ostinazione a giudaizzare? Da questo e molti altri esempj scorgesi che le congielture dei nemici del Cristianesimo antichi e moderni non hanno felice riuscita.

[NAZARET (S. CASA DI) in Loreto, Città del Piceno: monumento venerabile della misteriosa Incarnazione del Verbo. Quanto tentarono i critici e maligni eterodossi di abbatterlo, altrettanto e più ancora i Cattolici ne hanno data quella dimostrazione, che nulla teme all'aspetto della critica più severa. Ai soli Pirronisti, che esistendo dubitano di esistere, e che dubitarne non possono senza la reale e sensibile loro esistenza, a codesti soli, abitatori del Morotrofio, unico rimedio alla loro infermità, si permette di porre in dubitazione i fatti dell' ultima certezza.]

[Di quello della S. Casa di Nazaret esistente in Loreto, ne sono testimonj tre popoli, i Dalmatini, i Piceni ed i Nazzareni. I Piceni affermano, che alle ore dieci del giorno 10. di Dicembre dell' anno 1294. fu veduta quella Casa, ossia camera sopra il colle della città di Recanati, ora Loreto che si

appella Tersatto ; ed i Dalmatini asseriscono , che ai 10. di Maggio dell' an. 1291. nella seconda vigilia della notte fu trasportata da Nazzalet al colle che si chiama Tersatto ove si trattenne sino ai 10. di Dicembre dell'an. 1294. Queste due asserzioni essendo relative, debbono ambedue essere vere , ed essere false . Non sembra , che ambe possano essere false ; essendo i Piceni ed i Dalmatini due popoli l' uno assai lontano da l'altro, e del mare Adriatico divisi, di Principato, di leggi e di costumi ; quindi è moralmente impossibile , che sieno per impostura convenuti nelle loro asserzioni. I Dalmatini non potevano fingersi alcun vantaggio dalla impostura , mentre anzi l' essere da loro partita la S. Casa dopo tre anni ed alcuni mesi di dimora fra essi , era ai medesimi di danno o disonore. I Nazzaletti poi , nel di cui paese si recarono prima i Dalmatini , e poi i Piceni , per riconoscere il luogo privo di quella S. Casa , ne asseriscono la partenza della medesima .]

[Veniamo alle prove. Niccolò Frangipane , Signore di Fiume e di Tersatto , per testificare la tradizione del fatto, in una lapide fece scolpire codesta iscrizione italiana: *Venne la Casa della beata Vergine da Nazzalet a Tersatto l'an. 1291. ai 10. di Maggio. e si partì ai 10. Dicembre 1294. , come narra il P. Pasconi Minor Riformato nell' opera: Triumph. coronatae Reginae Tersactus*

c. 4. n. 8. I religiosi dello stesso Ordine , nel loro convento di Tersatto cantano sovente nella loro Chiesa un inno latino rinnato, in cui si afferma la venuta della S. Casa in quel luogo , e la partenza della medesima. *Lib. c. 5. n. 4. ,* e lo stile di comporre versi latini rimati fu certamente in uso in quel secolo XIII. come sanno gli eruditi. Il P. Raffaello Riera, Gesuita ed uno dei primi dieci compagni, che S. Ignazio mandò in Sicilia per fondarvi il Collegio o casa di Missione , e che fu penitenziere in Loreto , attesta nella sua *histor. almae Domus Lauret. c. 4.* che nell' anno 1559. egli stesso vide nella S. Casa gran numero di Schiavoni, o Illirici, i quali girando ginocchioni intorno alla S. Cappella, piangevano dirottamente ed esclamavano in loro lingua: *revertere flumen Maria; flumen revertere* , come lo assicurò per interprete un Sacerdote Illirico, di cui erano quegli accompagnati. Il Pontefice Urbano V. l'an. 1366. per mitigare il dolore dei Dalmatini , mandò loro in dono l' immagine della B. V. dipinta , come dicevasi, da S. Luca che essi collocarono entro la Cappella, fatta fabbricare da Niccolò Frangipane sulle vestigia della S. Casa , di là trasportata a Loreto ; siccome racconta il sopradetto Padre Pasconi (*Lib. c. 5. n. 5.*) appoggiato ai monumenti dell' archivio di Tersatto : e ciò accadde 70. anni dopo la partenza di quella S. Casa da Nazzalet.]

[Passiamo alle prove che hanno i Piceni . Postasi la *S. Casa* su di quel colle , in un luogo spettante alla nobile famiglia Antici , nacque fra i due fratelli di essa una non leggiera discordia , forse nel modo d'impiegare i molti doni dai Fedeli offerti a quel santo luogo : quindi il saggio magistrato di Recanati nel 1295. spedì un Oratore a Bonifacio VIII. perchè gli desse notizia, che negli scorsi giorni era stata trasportata dal bosco, ove prima riposò la *S. Casa*, al colle dei Signori Antici, e che volesse il S. Padre darne il possesso alla Comunità , a fine di fabbricarvi delle case per comodo del divoto popolo, che quotidianamente andava a visitarla ; e perchè i doni potessero impiegarsi in beneficio della fabbrica ; tanto più , che non convenivano insieme i sentimenti dei due sopraddetti fratelli : e codesta lettera ritrovasi presso il Marchese Antici di quella Città col suo sigillo in cera ; come narra Filippo Montani nella sua dissertazione sulla Santa Casa, stampata a Fano l' an. 1758. Il Card. Niccolò Gaetani , nel mausoleo che si fece erigere per sepolcro del suo cadavere nel tempo di Loreto , essendo egli della famiglia stessa di Bonifacio VIII. vi fece chiara menzione della *S. Casa*, ivi trasportata ai tempi di quel Pontefice .]

[V' hanno dei Piceni tre altri monumenti . Un certo Paolo, che sul fine del secolo XIII abitava nella selva , ove fer-

mossi la *S. Casa*, diede al Re Carlo II di Napoli nell' an. 1297 ragguglio del fatto miracoloso con una pergamena, che per attestato del Montani ritrovasi presso la famiglia Antici di Recanati . Di codesto Remito fanno menzione tutti gli antichi storici della *S. Casa*, come il Teramo , che scrisse l' an. 1460. Fra Battista Mantovano nell' 1479. l' Angelita a' tempi di Clemente VII. che si protestò di avere consultati di sua mano gli antichi annali della Repub. di Recanati , i PP. Ribera , e Tursellini scrittori del secolo XVI. Segue la relazione di Fr. Pietro Minorita , Vescovo di Macerata, che della *S. Casa* pubblicò intorno l' an. 1530. Il magistrato di quella città comandò che in avvenire i maestri di scuola usassero di quella relazione per insegnamento del leggere ai fanciulli . Perchè sino dalla tenera età fossero veneratori della B. V. e del prodigio loro concesso ; ed il P. Riera scrive, che sino dei suoi tempi v' erano degli esemplari di quella relazione in Recanati . L' altro monumento è in Roma nella Chiesa della Madonna di Loreto, detta dei fornari, alla colonna Prajana . All' altar maggiore evvi un quadro in legno , giusta l' uso antico , che rappresenta la *S. Casa*, sostenuta in aria dagli Angioli, colta B. V. che siede sopra il tetto , e che tiene in braccio il santo bambino ; e codesta è opera delle migliori del celebre pittore il venerabile, o B. Gio-

vanni da Fiesole Domenicano, che morì in età di anni 68 nel 1455.]

[Rimangono da accennarsi i monumenti dei Nazzareni. A codesti si portò il Sacerdote Alessandro da Tersatto insieme con quattro deputati ; e vi si portarono altri sedici inviati dai Piceni ; e dopo due secoli vi andarono altri per comando di Clemente VII. per essere assicurato del fatto ; e tutti riferirono di aver veduto in Nazareth le vestigia di quella cella, e che le misure corrispondevano, e che erano uniformi i materiali. Agli Illirici ed ai Piceni dissero quei popoli, che la cella era improvvisamente sparita, e fecero vedere i fondamenti ivi rimasti e le rovine della volta che la circondava. Ai Piceni mostrarono gli abitatori di Nazareth le vestigia, ed essi misurarono il luogo e lo ritrovarono uguale a quello della Cappella Lauretana ; ed uno degli inviati, per nome Giovanni di Siena prese due di quelle pietre, con cui erano fabbricate le case di Nazareth, e recatele a Loreto, le ritrovò simili a quelle della S. Casa. Tutte codeste circostanze sono narrate dal sopra lodato Vescovo di Macerata nella sua relazione sparsa sino dal 1550. dal Pasconi c. 4. n. 5. sull' autorità dell' archivio di quella selva, da Teramo, e da fr. Gio. Battista Mantovano dal *Ribera histor. Lauret.* c. 21. e dal *Tursellino histor. Lauret.* l. 2. c. 20., ed il Kirbeja attesta di a-

vere udito il racconto da uno di quegli inviati a Nazareth da Clemente VII. Per le quali cose sono assai rispettabili i diplomi di Paolo II. Giulio II. e Leone X. i quali dichiararono la verità del fatto di cui ragionammo sinora.]

[Quella ottiene la sua certezza dalla tradizione, nota dal testimonio dei Piceni, dei Dalmatini, e dei Nazzareni, con prove di monumenti e di scrittori contemporanei, e coll' autorità dei Papi, non in astratto, ma di quella che ha origine dai più severi esami del fatto istesso, si confermato da tutte le sue circostanze, che nulla più: il luogo ove mancò la cella, senza rimanervi i materiali di cui fu fabbricata, i luoghi dove fu trasportata, le corrispondenti misure dello spazio abbandonato e della cella nel Piceno trasferita, e la uguaglianza della materia usata in Nazareth per le fabbriche con quella di cui è composta la S. Casa di Loreto, tutte codeste circostanze insieme unite danno argomento di verità incontrastabile.]

[Analizziamone alcune delle primarie, le quali rendono moralmente impossibile la finzione di un fatto di questa natura. Deve una cella ossia una povera casetta divellesi intiera dal luogo ov' essa era, senza che gli abitatori di quel luogo, o villaggio se ne avvedano? Od era quella isolata omninamente, ovvero era ad altre in qualche modo congiun-

ta. Sia pure stata, quanto si voglia, derelitta; era però di diritto di qualche persona. In un qualunque, e massimamente piccolo paese, quanto prima le persone si avve o io di ciò che prima era o non era una cosa assai sensibile. La fama del trasporto di detta cascuccia da Nazzalet in Dalmazia e nel Pièno non poté giungere prestamente ancora a Nazzalet; ed i Nazzaletti non avrebbero smentito il fatto, se fosse stato favoloso?]

[Dicasi lo stesso de' Dalmatini, e de' Pièni. In un luogo loro riposò quella casa. Ciascun luogo è di diritto di qualche persona. Non si deve o il padrone, o i di lui ministri e servi accorgere di una fabbrica, che non esisteva per l'innanzi nel loro suolo, o di altra che prima esisteva, e poi non si vide più, non rimanendovi nemmeno i frammenti? A' primo spargere della fama di una casa di nuovo veduta sul colle di Tersatto o di Recanati, cioè Loreto, poteva forse un solo o più persone asserire, che quella non mai vi fu, se per l'adietro stata vi fosse? Forse non poteva essere egualmente, ed anche con più vigore contraddetta? Si udì giammai sù di ciò una voce contraddittoria di quei popoli?]

[I primi a contrastare un sì pubblico, e sì meraviglioso fatto furono quegli, a cui per mala sorte, anzi per loro pessima volontà dispiace il culto de' Santi, delle immagini di

essi, e di qualunque altra cosa tenuta da cattolici in venerazione. Tali sono gli eterodossi, fra i quali principalmente Veigerio, Tommaso Barneggero, e Basnagio, de' quali diremo dopo avere sciolte alcune difficoltà, da altri promosse con ispirito di critica poco amica della religione, o troppo superba di se stessa. Oltre di quelle che leggiamo riportate da' scrittori, ne abbiamo noi udite a voce da' critici dell'ultima specie. In breve rispondiamo a tutte.]

[Primieramente si prende occasione di obbiettare dal principio della narrazione del fatto, ove dicesi, che alle dieci ore del giorno 10. di Dicembre del 1294. fù veduta la *S. Casa* sopra il colle di Recanati, ossia a Loreto. Le ore 10. di Dicembre, cioè d'inverno sono le ore, in cui qualunque persona gode del riposo notturno, niuna va fuori di casa, e la notte è sì oscura, che priva affatto di luce non lascia osservare gli oggetti. Che se vogliasi co' miracoli spiegare ogni circostanza, si rendiamo ridicoli.]

[Ed appunto tali ci rendono, quei che scioccamente misurando la divina virtù dalle forze umane, temono con codesta loro sciocca critica di ammettere un miracolo di più in qualche fatto prodigioso. L'Idio onnipossente con un *fiat* creò il mondo intero, e può crearne altri mille e mille. Tanto all'infinito costa un miracolo

quanto mille, e tanto mille quanto uno; essendo all'aspetto dell' infinito eguale qualunque diversa finita quantità. Potè naturalmente vedersi a quell' ora la nuova casa in quel luogo senza miracolo; giacchè in qualunque stagione di qualsiasi ora può l'uomo per un motivo ritrovarsi sù da un colle, ed avere o la naturale o l' arte fatta luce per vedere gli oggetti. Ed alla fine poi la S. Casa di Loreto misura molti palmi.]

[Un altro critico de' nostri giorni disse che le pietre, di cui è fabbricata la S. Casa, erano le stesse che quelle della nostra età usate nella Marca.]

[Eppure era egli un archiatro di molta stima; che perciò doveva essere un poco più amico della fisica analisi. Ei certamente appena le vide nella esterna superficie, senza poterle (che non gli sarebbe stato permesso) esaminare, diligentemente in tutta la loro estensione, e formazione. Il P. Riera ove narra c. 4. n. 5. l'esame fatto dagli inviati da Clemente VII. in Nazzaret, scrive di Giovanni da Siena, che „ ritornato da Nazzaret „ alla S. Casa di Loreto, pose „ al confronto due di quelle „ pietre, di là portate, con quelle „ della S. Casa, e le vide affatto simili „; si osservò che nel Piceno non v'era una simile cava di lapidi, e si osservarono pare nel Piceno gli edilizj anche non moderni; nè si ritrovò alcun simile a quello della S. Casa di Nazzaret. Anzi

quel Giovanni, assai diligente osservatore delle pietre di Nazzaret vide che *lapis quidem latevem naturali forma imitatur, cujusmodi ex sectilibus lapidicini's erui alicubi solet, ceterum flarentibus emicat venis*. Fù ciò osservato al confronto da quell' Archiatro?]

[Ma obbjettano i critici, che né Dante, né Petrarca, né Boccaccio, né S. Antonino, né Platina né tant' altri parlano di codesto prodigioso fatto, mentre alcuni di essi avevano occasione di parlarne, ed alcuni obbligazione. Quindi il loro silenzio forma contro quel fatto una positiva argomentazione.]

[M. Montani, quasi non volendo, si affatica a provare che Dante ne parò nel Canto XXI. del Paradiso. Noi non vogliamo di codesto fatto alcuna base instabile. Rispondiamo che non basta né l'occasione, né il dovere di scrivere di una qualche cosa, allorchè non v'abbiano tutte le altre circostanze, e primariamente la volontà dello scrittore. Santo Antonino non ebbe alcuna obbligazione d'inserire ne' suoi ragionamenti quel prodigio; per esprimere o per eccitare in altri la sua divozione verso la B. V., altrimenti avrebbe egli dovuto rammentare tutti i miracoli della medesima. Platina non s'impegnò a narrare tutte e singole le azioni, ed imprese de' Papi, per cui non bastavano altri quattro volumi, simili nella

mole a quello che egli pubblicò. Niun altro de' menzionati scrittori ebbe alcun dovere di registrare ne' suoi scritti quel prodigio. Noi nella nostra premessa dimostrazione abbiamo recata l'autorità di scrittori che possono appellarsi contemporanei, e d' assai prossimi a quelle età, e scrittori e monumenti cui non si può senza ingiuria contrastare la fede. Né come osserva il grande Mabillon, è sempre d'uopo alla verità de' fatti, che lo scrittore di essi sia contemporaneo a' medesimi; basta che egli o da monumenti coevi, o da certa tradizione sia condotto nello scrivere la sua storia].

[Passano però i critici, o credono di passare ad argomenti positivi contro la verità della *S. Casa di Nazareth*. Basnagio dice che codesta Casa non esisteva nell'anno 1291 poiché l'esercito romano occupando la Siria, devastò quelle regioni.]

[Ma Basnagio doveva sensatamente riflettere, che i vincitori, o gli usurpatori sogliono devastare ciò soltanto, che per la devastazione perde l'onore primiero, o reca a medesimi vantaggio. In questo genere non sono certamente le casucce de' poveri, come la fu quella della B. V.]

[Prosegue Basnagio a percuotere l'aria, ora con un clamore ora con un altro. Dice che quella casa non fu cognita al mondo per 400. anni, poiché Eusebio non racconta che Ele-

Bergier T. X.

na Imperatrice andasse a Nazareth. Soggiugne, che la medesima fu una di quelle che si davano ad affitto, essendo poverissima la B. V., e che partita essa fu profanata da altri ospiti.

[Il silenzio di Eusebio è un argomento negativo, che non potrà giammai colle più esatte regole di critica sollevarsi al merito di argomento positivo, mentre a suo luogo ne rechiamo de' positivi. Che ignota non fosse in que' secoli la *S. Casa* lo dichiara S. Girolamo, il quale *ep. 86. ossia 44.* dice che v' andò lo stesso S. Paolo. E ben sapeva S. Girolamo calcolare il pregio delle tradizioni. Anzi de' suoi tempi scrisse: *ibimus ad Nazareth et juxta interpretationem nominis ejus florem videbimus Galileae*. Che poi nella stessa Casa v' abbiano abitato altre persone, il luogo santo non resta da esse macchiato; come il Sole non si deturpa mandando i suoi raggi in qualsivis sordido luogo. Basnagio parla a capriccio, e non può dimostrare ciò che dice. S. Girolamo al contrario nella lettera alla vergine Eustochia 27. ossia 108. scrisse di Nazareth: *habet ecclesiam in loco, quo Angelus ad B. V. evangelizaturus intravit.*]

[Da ciò appunto ricava Basnagio, che più non esisteva allora la Casa della B. V. credendola demolita per edificarvi una Chiesa; e ciò pretende egli pure di provare coll' au-

torità di Beda , che nell' Opuscolo *dè locis sanctis* c. 10. scrisse : *altera vero est ecclesia , ubi domus erat , in qua Angelus ad B. Mariam venit.* Così poteva recare ancora la testimonianza di Adamano , che disse , *ubi olim erat domus .*]

[Ma codesti scrittori nè espressamente , nè implicitamente affermano, che distrutta fosse la prima abitazione della B. V. ; perciò deve conchiudersi che quel luogo venerabile sia stato con molta accuratezza conservato. Costantino ed Elena sua madre eressero due tempi al presepio ed al sepolcro del Redentore, senza distruggere nè l'uno nè l'altro ; cinsero cioè di tempio que' due luoghi, come narra Eusebio *in vit. Costantin* l. 3. c. 24. In questo senso possono senza contrasto intendersi le parole di S. Girolamo: *Nazareth habet ecclesiam in loco quo Angelus ad B. V. evangelizatus intravit.* L'opuscolo *de locis sanctis* vogliono molti eruditi , che non sia di Beda . Adamano può avere parlato con poca esattezza , non seguendo come doveva la frase di S. Girolamo. Potè quella essere Casa, e chiesa insieme , e così noi pretendiamo , mentre Giovanni Cloca , non impegnato da alcun partito descrivendo la Terra Santa nell'anno 1185. o 1193. attesta che v'era peranche la *Ca a* della B. V. in *Nazareth.* Potè, siccome riflette Benedei-

to XIV. (*in fest. Assumptionis* n. 117.) edificarsi una Chiesa nel luogo ov' era la cella della B. V. ; e poté la stessa Chiesa essere da' barbari distrutta , senza che abbattuta fosse la piccola porzione , ove abitava la stessa B. V. . S. Paolino *ep.* 51. ad 11. *ad Severum* n. 4. scrisse che S. Elena copri cogli edifizj i tempi è basiliche , i luoghi della Incarnazione , Passione , Risurrezione , ed Ascensione del Redentore . E Niceforo racconta che Elena costruì un bel tempio sopra la casa , in cui la B. V. fu salutata dall' Angiolo , sicché dessa fu nel tempo stesso una Chiesa , cioè la parte più nobile del tempio , mentre era la cella abitata prima dalla Madre di Dio .]

[Nell' an. 1215. la visitò S. Francesco , di cui presso Tommaso Celano , e nell' antica Cronaca dell' Ordine , come narra il P. Pasconi c. 1. n. 9. si legge: *tandem Nazarethum pervenit, adoraturus domum illam, in qua Verbum Patris factum est homo.* La visitò Jacopo Vatriaco Patriarca di Gerusalemme e celebrevvi i divini misterj com' egli scrive nella sua *Descript. Terrae S.* Vi si portò S. Luigi ix. Rè di Francia , e volle comunicarsi nella S. Cappella l' anno 1252. trentanove anni pria che fosse trasportata a Tersatto ; come scrive Todoco Clitoveo *serm. di S. Iodovico.*]

[Obbjettarono altri, che la cella dell' Annunziazione fu

poi diroccata e distrutta dal Soldano di Babilonia; e si pretese di confermare ciò coll' autorità di Urbano IV. il quale scrisse al Santo Rè di Francia sopralodato, perchè ritornasse di nuovo in Soria, *quod ipsum*, come narra Rainaldo *ad an. 1263. n. 3. per sacrilegos et nefandos iniquitatis suae ministros deserviens, rededit ad solum, ejusdem structurae nobili omnino destructa.*]

[Questa descrizione però manifestamente appartiene al tempio nobile edificato sopra quella veneranda cella, e non alla cella stessa, che era povera e semplice, e non doveva essere trasformata dalla sua nativa forma, in cui fu santificata; così anche Rainaldi interpretò il passo di Urbano IV.]

[Altri poi all' opposto combattono l' identità della sagra Cappella, affermando che S. Vincenzo Ferreri, il quale viveva un secolo dopo la traslazione della medesima intorno l' anno 1400. ne abbia parlato, come se allora si trovasse quella ancora in Nazareth; poichè nel suo Sermone. 1. *de Assumptione* disse: *hodie et qualibet die potestis ire in Nazarethum ad cameram, ubi filius Dei fuit incarnatus.*]

[Ma non v' ha dubitazione alcuna, che S. Vincenzo non abbia parlato con oratoria enfasi della S. Casa di Nazareth. Nello stesso sermone egli dice: *Visitaverat et B. Maria Nazarethica loca, sancta in ca-*

mera, ubi filium Dei conceperat. Come la visitava dessa, se in quella si tratteneva come in sua povera abitazione? cioè la visitava colla meditazione del gran mistero. Pertanto per una figura rettorica poté egli dire che può ciascuno quotidianamente andare col pensiero a visitare quella stessa abitazione santissima, ovvero per un'altra figura similmente dell' arte rettorica poté dire Nazaret in vece di Loreto, essendo ivi stata trasferita la Casa venerabile che era prima di sua stazione in Nazaret.]

[Finalmente il grande critico Basnagio ci interroga: perchè non anzi fu dagli Angioli trasportata la casa di *Capharnaum*, nella quale lo stesso Cristo dimorò.]

Temeraria interrogazione! *Quis consiliarius Del fuit, aut ostendit illi:* rispondere possiamo a costui colle parole dall' Apostolo dette a simili critici temerarj. Il saggio misura i limiti delle sue corte cognizioni, e non tenta il volo sui pensieri dell' Altissimo. Sieno da noi venerati gl' inscrutabili giudizj di Dio, e si pongano a nostro profitto le ammirabili divine operazioni.)

(Chi bramasse più ampla notizia sù di questo oggetto, potrà consultave fra quei che hanno scritto o di proposito, o per incidenza, della S. Casa di Nazareth, Girolamo Angelita, Cristiano Adricomio, Carisio, Raynando, Francesco Turriano, Honorato da S. Ma-

ria, e Pier Valerio Martorelli, che due grossi volumi scrisse sulla storia Lauretana, ed il Montani, che ne ha compilata una breve dissertazione.)

NECESSITA'. Ai Metafisici, dice l'Autore, appartiene distinguere i diversi sensi di questo termine; ma importa ai Teologi osservarne l'abuso che ne fecero i Materialisti per fondare una morale sul loro sistema. Appartiene però anche ai Teologi, che hanno d'uopo di distinguere la necessità fisica e la morale; per quella intendono ciò che assolutamente non si può non fare, e per questa ciò che non si può fare senza danno del costume e della salute spirituale, sebbene sia quello fisicamente possibile. La necessità morale essi dicono è il dovere o l'obbligazione di fare la tale azione ed evitare la tal'altra, consiste nella necessità di operare in tale foggia, o di essere disapprovati dalla propria nostra coscienza, e dai nostri simili, di ricevere dalla nostra condotta il tale o tale pregiudizio.

Indipendentemente dagli altri assurdi di questo sistema, che abbiamo osservato alla parola *Dovere*, egli è evidente che distrugge la nozione della *virtù*. Questa parola significa *fortezza dell'Anima*. E' necessaria la forza per cedere alla necessità? Per resistervi è mestieri di un'anima forte. Uno scellerato consumato nelle iniquità affoga i suoi rimorsi, dispregia il giudizio dei suoi si-

mili, va incontro ai pericoli, nei quali lo getta il delitto: qui non è la forza dell'anima che costituisce la virtù; questa è piuttosto la debolezza di un'anima depravata che cede alla violenza di una sregolata passione, ed all'abitudine di commettere il delitto. La vera forza o la virtù, consiste nel vincere la nostra sensibilità fisica, i nostri bisegni, il momentaneo nostro interesse, le nostre passioni, qualora havvi una legge che ce lo comanda.

Dunque è un sofisma dei Materialisti il dire che un uomo, il quale si distrugge per non patire più, non pecca, perché cede alla fisica necessità di fuggire il dolore. Ma se v'è una legge che gl'impone l'obbligazione di patire piuttosto che distruggersi, cosa prova la pretesa necessità fisica di fuggire il dolore? Dunque bisogna cominciare dal mostrare che allora la necessità è invincibile, e che l'uomo non è più libero.

Col sentimento interno distinguiamo benissimo ciò che facciamo liberamente e per elezione, da quello che facciamo per necessità. Sotto l'impero della necessità fisica siamo passivi; sotto la morale siamo attivi. Quando il Vescovo d'Ipri sostenne che *nello stato di natura caduta, per meritare o domeritare, non è mestieri essere immune da necessità, ma solo da coazione* o da violenza, si era dato a distruggere in noi il sentimento in-

terno più forte di ogni argomento.

Con un'altro equivoco si confuse la necessità, che non viene da noi, con quella che noi imponiam a noi stessi, ed ha stabilito questa confusione sopra un principio posto da S. Agostino, che vi è necessità d'agire secondo ciò che più ci piace *quod magis nos delectat, secundum id operemur necesse est*. Se si parla qui di un piacere deliberato e riflesso, il principio è vero, ma allora la necessità di cedere a questo piacere viene da noi e dalla nostra elezione; questo è l'esercizio stesso della nostra libertà: come potria nuocere! Se si tratta di un piacere indeliberato, il principio è falso. Qualora resistiamo ad una violenta passione per riflesso e per virtù, certamente noi facciamo ciò che più ci piace, poichè ci facciamo violenza; è un assurdo chiamare piacere la resistenza al piacere, la distinzione tra il piacere carnale e spirituale in sostanza è una puerilità. *Vedi DILETTAZIONE.*

[Ivi osservammo, che chi resiste ad un piacer carnale per osservare la legge, lo fa per adempire il divino volere, lo fa con una ferma speranza di godere di un bene futuro interminabile ed immenso; e la speranza è sempre congiunta con un piacere proporzionato in qualche maniera al bene sperato. S. Agostino non ha fatto ne poteva fare distinzio-

ne fra piacere carnale e spirituale. Per negare l'esistenza del piacere spirituale, bisogna negare le sentenze delle Scritture. Ma il piacere non toglie la libertà.]

Questo tuttavia è il fondamento del magnifico sistema della dilettazone vittoriosa, in cui il Vescovo d'Ipri e i di lui partigiani fanno consistere la efficacia della grazia; e che asseriscono essere il sentimento di S. Agostino. Ma nel celebre passo del *trattato 26. sopra S. Giovanni n. 4.* dove S. Agostino dice: *trahit sua quamque voluptas*, aggiunge: *aggiunge non necessitas, sed voluptas; non obligatio, sed delectatio*. Dunque non suppone che la dilettazone vittoriosa imponga una necessità; dunque il sistema dei Giansenisti è formalmente contrario a quello di S. Agostino.

I Teologi distinguono ancora due altre specie di *necessità*; cioè la *necessità di mezzo*, e la *necessità di precetto*. Il Battesimo dicono essi, è necessario di *necessità assoluta*, perchè è il solo mezzo che Gesù Cristo ha istituito per ottenere la salute; di modo che chi non è battezzato o per colpa sua, o per altro motivo non può essere salvo. La Eucaristia è necessaria soltanto di *necessità di precetto*; se uno volontariamente ricusasse di riceverla, meriterebbe la dannazione; ma se n'è privato senza che vi abbia avuto colpa, non diviene reo. *Vedi BATTESIMO, §. V.*

NECESSITANTE; termine usato per esprimere una grazia od un motivo (cui per i Protestanti ed i Giansenisti) non possiamo resistere , e che necessariamente trascina il consenso della volontà. All'articolo *Grazia* §. IV. abbiamo provato colla Scrittura Santa , che l'uomo spesso resiste alla grazia , e noi ne siamo troppo convinti dalla nostra propria sperienza. Conosciamo che quando facciamo del male con rimorso e condannando noi stessi, resistiamo ad un moto interno che ce ne distoglie , certamente questo moto viene dà Dio , ed è una grazia cui resistiamo. La Chiesa condannò giustamente questa proposizione del Vescovo d'Ipri; *non si resiste mai alla grazia interna nello stato di natura caduta.* Vedi l' articolo precedente .

NECHILOTH e NEGINOTH. Il Salmo 5. ha per titolo in ebreo *El hannechilot* , e questo termine non si trova in verun altro luogo ; dunque non è maraviglia che ne sia assai dubbio il significato . La Vulgata ed i Settanta tradussero , per l'*ere-de* , e ciò niente vuol dire : il caldeo ha posto per *sopraccontare* ; altri dicono che era *per cantare a due cori dalla parte dei Cantori cogli istrumenti di fiato ec.* Queste non sono altro che conghietture ; fortunatamente la cosa non è di grande importanza . Il senso della parola *Neginoth* che trovasi nel principio di molti altri Salmi ,

non è piú noto . Vedi il *Compendio dei Critici* .

NECROLOGIO , termine greco , formato da *Νεκρος* morto , e da *λογος* , discorso , o catalogo dei morti . Sino dai primi secoli del Cristianesimo i fedeli di ciascuna Chiesa ebbero la cura di segnare esattamente il giorno della morte dei loro Vescovi , per farne memoria nella liturgia , e pregare per essi ; ma non vi si registravano quei che erano morti nello scisma o nella eresia . Ve ne sono ancora di questi *Necrologi* nei Monasteri e nei Capitoli dei Canonici . Ogni giorno , all' ora di Prima , è costume di leggere in coro i nomi dei Canonici che sono morti in quel giorno , che hanno fatto qualche donazione o fondazione , e si prega per essi come benefattori della Chiesa . Questo è un uso religioso e lodevole ; è cosa buona che gli uomini consacrati al servizio del Signore si ricordino della morte , e dei loro antichi confratelli ; quegli che dimenticano i morti , non hanno molto amore pei viventi .

[Era conservato il Necrologio nelle Chiese cattedrali , nelle Collegiate , Abbaziali e dei Monaci ; ed in esso erano registrati non solamente tutti i defunti , che come membri appartenevano a codesti Corpi ; ma similmente quegli che ne furono i benefattori , per cui siccome in singolare maniera pregavano l' Altissimo allorchè erano viventi , così proseguiva-

vano a farne la loro memoria come defonti .]

[Codesti Necrologi hanno la loro origine dai Dittici , in cui scritti erano i nomi dei morti , ed i nomi dei quali si recitavano ad alta voce dal Diacono , se bene ei rammentiamo, nel tempo del Santo Sacrificio; e dei medesimi Necrologi v'ha menzione nella storia sino dai tempi di S. Benedetto , come esistenti presso dei suoi Monaci. Molto più frequente è di essi la memoria nei secoli posteriori , come può vedersi presso il Donati , scrittore eruditissimo dell' Opera *dei Dittici degli antichi l. 1. c. 20.*]

[Il grande Mabillon (*Annal. Ord. S. Benedicti ad an. 859.*) dimostra la maniera tenuta da' Monaci per far speditamente notare i loro defunti nei *Necrologi* di quei Monasteri, coi quali contrattta avevano società. Seguita la morte dell' Abbate , o di qualche Monaco più illustre spedivasi una sollecita persona o con lettera enciclica ai Monasteri o Chiese di loro fratellanza per dare avviso di tale morte all' Abbate , o al Preposito , o al Decano del luogo: ed in codesta lettera v'erano scritti ancora i nomi degli altri defunti dall' ultima spedizione : e così passando da un Monastero ad un altro , scrivevano in una cedula insieme coi nomi dei loro morti il giorno del suo arrivo , per evitare l' inganno se non vi fosse andata la persona spedita a tal fine ; dopo di che da ciascuno dei Monasteri

confederati si scrivevano nei *Necrologi* i defunti col preciso giorno della loro morte In codeste encicliche erano scritti parimente dei versi lugubri per la morte di persone più ragguardevoli .]

[Il *Necrologio* leggevasi all' ora canonica di prima dopo il *Martirologio* , e dai Monaci dopo la lezione anche della *Regola* , recitandosi ad alta voce i nomi soltanto di quei della di cui morte ricorreva il giorno anniversario; e si accentuavano insieme per lo più ancora i nomi dei Benefattori , cantandosi di poi in loro suffragio il Salmo *De profundis* . Nell' Ufficio dei Benedettini ora avanti a questo Salmo si dice : *commemoratio omnium fratrum et familiarium Ordinis nostri, atque benefactorum nostrorum*. Il superiore dice : *requiescant in pace*; ed il coro risponde : *amen*. Si veggano su dei *Necrologj* altre notizie presso il Martène *de antiq. Monach. ritib.* e presso il lodato Sebastiano Donati .]

Chiamossi pure *Necrologio* quello che oggi appelliamo *Martirologio* , cioè il catalogo degli uomini morti in odore di santità , quantunque tutti non sieno stati Martiri . Quei che in generale chiamiamo *Confessori* , non testificarono colla loro morte la verità della dottrina di Gesù Cristo , ma attestarono colla loro vita , che non è impossibile praticare la di lui morale e vivere cristianamente : uno di questi testimonj non è

meno necessario dell'altro alla religione .

NEEMIA ; è uno dei Capi o Governatori della nazione giudaica , che contribuirono a ristabilirla nella Terra Santa dopo la cattivita di Babilonia . Non si deve dire che fosse il successore di Esdra , poichè questi due Capi governarono in compagnia per molti anni ; sembra che Esdra in qualità di Sacerdote fosse principalmente occupato della religione e della legge di Dio , e che *Neemia* fosse incaricato della politica e del governo civile . Il primo oggetto della commissione che avea ottenuta dal Re di Persia , era stato di fare ristabilire le mura della città di Gerusalemme , e vi riuscì non ostante gli ostacoli dei nemici dei Giudei . E' notabile questo avvenimento nella storia giudaica , poichè é l' epoca da cui doveasi cominciare a contare le settanta settimane di anni , ovvero i 490. anni che ancora doveano passare sino alla venuta del Messia , secondo la profezia di *Daniele* .

Quasi nella stessa data si compì altresì lo scisma che già regnava tra i Giudei e i Samaritani , e divenne irconciliabile l' odio tra questi due popoli . Finalmente a questo stesso tempo *Prideaux* riferisce lo stabilimento delle Sinagoghe presso i Giudei . *Storia dei Giudei l. 6. t. 1. p. 229.*

Neemia certamente é l' Autore del libro che porta il di lui nome , e che piú comune-

mente chiamasi il secondo libro di Esdra ; ma la piú parte dei Critici pensano che il 12. capitolo di questo libro , dal v. 1. sino al 26. sia di una mano piú recente ; esso non é altro se non una lista dei Sacerdoti e dei Leviti che aveano servito nel Tempio dopo il ritorno dalla cattivita , e che é portata piú prima del tempo di *Neemia* . Interrompe il corso della sua storia , ma non reca alcun pregiudizio alla verità dei fatti , nè all' autenticità del libro .

Si persuadono i Protestanti che a questa epoca o immediatamente dopo fosse chiuso e fissato per sempre il Canone o catalogo dei libri dell' Antico Testamento , e conchiudono che quelli i quali furono scritti dopo quel tempo , come i libri della Sapienza , dell' Ecclesiastico é i due dei Maccabei , non vi devono essere posti . Questa é una conghiettura formata per necessitá di sistema , e che non ha alcuna prova positiva per fondamento . Non si scorge perchè i Capi della nazione posteriori ad Esdra e *Neemia* non abbiano avuto tanta autorità com' essi , nè perchè gli Scrittori piú recenti sieno stati privi dell' aiuto della ispirazione . Noi non riceviamo come divini i libri dell' Antico Testamento sull' assersione dei Giudei ; ma su quella della Chiesa Cristiana , istruita da Gesù Cristo e dagli Apostoli . *Vedi la Bibbia di Avignone t. 5. p. 786.*

NEGROMANZIA ; arte d'interrogare i morti , per sapere da essi l'avvenire ; ciò facevasi con una cerimonia che chiamavasi la *evocazione delle anime de' morti* . Lasciamo agli Scrittori della Storia antica la cura di descrivere questa superstizione noi ci restringiamo a rintracciarne l'origine , a mostrarne le perniciose conseguenze , e la saggezza delle leggi che proscrissero questo genere di divinazione .

I funerali presso gli antichi erano accompagnati da un pranzo comune , dove tutti i parenti del morto congregati parlavano delle buone qualità , e delle virtù di lui , attestavano il loro dispiacere con sospiri e con lagrime . Non é maraviglia che alcuno degli astanti colla immaginazione tocca da questo oggetto abbia sognato che il morto gli apparisse , si trattenesse con esso , gli dicesse alcune cose che bramava di sapere , e che questi sogni sieno stati presi per una cosa vera [anzi , come dicemmo nell' art. APPARIZIONE queste sono le vere cagioni de' Vampiri della Moravia, Polonia ec. sì famose , ma a' nostri giorni cessate .] Quindi assai male si conchiuse che i morti potevano apparire e trattenersi coi viventi , che si poteva obbligarli , e replicando le stesse cose che si erano fatte nei loro funerali , ovvero alcune ceremonie analoghe .

Di poi alcuni impostori si

sono vantati , che con alcune formule di evocazione , con certe parole magiche potevano obbligare le anime dei morti ad apparire sulla terra , a farvisi vedere , a rispondere alle questioni che loro si facevano , gli uomini credono agevolmente ciò che bramano . Non fu difficile ai Negromanti con una lanterna magica , ovvero in altro modo , fare comparire nelle tenebre una qualche figura , che si prese per il morto , cui si voleva parlare .

Non entreremo noi qui nella questione , se vi sia sempre della illusione e dell'artificio in questa magia , se talvolta vi sia entrato il Demonio per sedurre gli adoratori , o se Dio per punire una rea curiosità abbia permesso , che un morto apparisca per annunziare veramente i decreti della giustizia divina a quei che aveano voluto consultarlo ; ne diremo qualche cosa alla parola *Pittonessa* . Scrissero alcuni Autori che giusta la credenza dei Pagani , non era il corpo né l'anima del morto che appariva , ma la di lui *ombra* ; cioè , una sostanza media tra l'uno e l'altra ; però non danno altre prove che alcune conghietture ; e certamente il comune dei Pagani non faceva una così sottile distinzione .

Colla legge di Moisè era severamente proibito ai Giudei l'interrogare i morti . *Deut. c. 18. v. 11.* fare delle offerte ai morti , *c. 26. v. 14.* tagliarsi i

capelli o la barba, e farsi delle incisioni in segno di dolore, *Lev. c. 19. v. 27. 28.* Isaia condanna quei che chiedono ai morti ciò che interessa i viventi, *c. 8. v. 19.* e quei che dormono su i sepolcri per sognare, *c. 65. v. 4.* E' già noto fino a qual eccesso i Pagani portassero la superstizione verso i morti, e le crudeltà che un insensato corrucchio sovente facea loro commettere. E per questo presso i Giudei chi avea toccato un morto era per una delle leggi cerimoniali giudicato impuro.

Per verità, gli usi assurdi dei Pagani per rapporto ai morti erano una prova sensibile della loro credenza circa la immortalità dell' anima, e la inclinazione dei Giudei ad imitarli dimostra che aveano la stessa persuasione; ma per professare questa importante verità non era d'uopo seguire i costumi stolti ed empî dei Pagani; bastava conservare l'uso semplice e innocente dei Patriarchi che davano ai morti onorevole sepoltura, e rispettavano i sepolcri, senza cadere in verun eccesso.

I Re d'Israello e di Giuda, che caddero nella idolatria, pretesero ogni specie di magia e di divinazione, per conseguenza la Negromanzia; ma i Re religiosi ebbero cura di proscrivere questi disordini, e punire quei che ne facevano professione. Saule avea di tal guisa operato nel principio del suo regno; ma dopo avere

trasgredito in molte altre cose la legge di Dio, fu altresì infedele nel volere consultare l'anima di Samuele, *1. Reg. c. 28. v. 8.* Vedi PITONESSA. Giosia salito sul trono, cominciò dallo sterminare i Maghi e gl' Indovini che si erano moltiplicati sotto il regno dell' empio Manasse, *3. Reg. c. 21. v. 6. c. 22. v. 24.*

E' manifesto che la Negromanzia era una delle specie di goezia o magia nera e diabolica. Era un ribellarsi contro la divina sapienza il volere saperé delle cose, cui Dio piacque occultarci, e volere che appariscano in questo mondo alcune anime, cui la di lui giustizia ha proibito di sortire. Per riuscirvi, i Pagani non invocavano gli Dei del cielo, ma le divinità dell' inferno. La cerimonia di chiamare le anime dei morti come la descrisse Lucano nella sua *Farsaglia l. 6 v. 668.* era un orrido mescolglio di impietà, di stoltezza, di atrocità ché fa orrore. La Furia che il Poeta fece parlare per ottenere dalle Divinità infernali il ritorno di un' anima in un corpo, vantasi di aver commesso dei delitti, cui la mente umana non può certamente immaginare.

Come le ceremonie dei Negromanti per ordinario si facevano la notte in alcuni antri profondi, e nei luoghi lontani, si comprende a quante illusioni e delitti potevano dare occasione. L' Autore del Libro della Sapienza dopo aver

fatto osservare gli abusi dei sacrificj notturni, conchiude che la idolatria fu la sorgente e il colmo di tutti i mali, c. 14. v. 23. 27.

Costantino divenuto Cristiano avea pure permesso ai Pagani consultare gli augurj, purchè ciò si facesse di giorno, e non si trattasse nè degli affari dell' Impero, nè della vita dell' Imperatore; ma non tollerò la magia nera nè la Negromanzia; quando diede nella festa di Pasqua la libertà ai Prigionieri, eccettuò nominatamente i Negromanti; *in mortuos veneficus*, *Cod. Theod.* l. 9. tit. 98. leg. 3. Costanzo di lui figliuolo condannollo a morte, *ibid.* leg. 5. Ammiano Marcellino, Mamertino e Libanio, Pagani ostinati, furono tanto ciechi da disapprovaré una tale severità. L' Imperatore Giuliano rimprovera maliziosamente ai Cristiani una specie di Negromanzia; supposeva che le vigilie sul sepolcro dei Martiri avessero per oggetto d' interrogare i morti, o di avere dei segni. S. Cirillo *contra Giul.* l. 10. p. 359. Sapeva bene ché ciò non era, poichè egli stesso prima della sua apostasia avea praticato questo culto.

Le leggi della Chiesa contra la magia ed ogni specie di divinazione non furono meno severe di quelle degli Imperatori; il Concilio Laodicense e il quarto Cartaginese proibirono questi delitti, sotto pena di scomunica: non si ammetteva-

no al Battesimo i Pagani che n' erano rei, se non colla promessa di riunziarvi per sempre. *Dopo l' Evangelio*, dice Tertulliano, *non troverete più in alcun luogo Astrologhi, Incantatori, Indovini, Maghi, che non sieno stati puniti*; *De Idolol.* c. 9. Bingham. *Orig. Eccl.* l. 19. c. 5. §. 4.

Dopo la irruzione dei Barbari nell' Occidente, si vide risorgere una gran parte delle superstizioni del Paganesimo: ma i Vescovi o nei Concili; o nelle loro istruzioni non cessarono di proibirle, e tenerne lungi i fedeli. Thiers, *Trat. delle superstiz.* l. 1. c. 3. e. seg.

La religione c' insegna che le anime dei morti possono essere tenute nel purgatorio, il popolo [scrive l' A.] pensa agevolmente che queste anime pazienti possano ritornare al mondo, chiedere delle preghiere ec. [ciò sarà stato vero pel popolo di Francia; quello d'Italia non pensa così.] Ma la Chiesa non autorizzò mai questa vana opinione, e nessuna storia pubblicata su tal soggetto da certi creduli Autori merita fede. Parè che Gesù Cristo in ciò che dice del ricco empio, *Luc. c. 16, v. 30. 31.* decida che Dio non permette ad alcun morto che venga a parlare ai viventi.

NEMICO. Era un pregiudizio universalmente sparso fra gli antichi popoli di riguardare ogni forastiero come nemico; regna ancora tra i Selvaggi, e presso tutte le nazioni poco

governate; la diversità di figura vestuario, linguaggio, costume, ispira naturalmente un principio di avversione. E' nota quest' avversione che aveano gli Egiziani pei forastieri; non li ammettevano alla loro mensa, *Gen. c. 43. v. 32.* scrissero alcuni Autori che temono ancora di respirarne il fiato. Li Greci e li Romani ebbero la stessa avversione come abbastanza la testificarono col dispregio che aveano pegli altri popoli; né vi ha distanza tra il dispregio e l' odio. Li Pagani nell' Indie non mangiano con quelli di un' altra setta, molto meno con quei di un' altra religione; lo stesso fanno i Persiani Maomettani, non ammettono alla loro mensa né *Sunniti*, né Pagani, né Parsi, né Giudei, né Cristiani. Niebuhr *Descrizione dell' Arabia. d. 40.*

Mosè colle sue Leggi erasi applicato a distruggere questo funesto pregiudizio tra i Giudei. *Ex. c. 22. v. 21.* Non affiggerai, né molesterai il forastiero, perchè tu pure sei stato forastiero in Egitto, *Lev. c. 19. v. 33.* Se un forastiero dimora con te, non gli fare rimproveri, abiti teco come se fosse della tua nazione; l' amerai come te stesso; io, tuo Dio e Sovrano tuo Signore te l' ordinò. *Deut. c. 24. v. 19.* Quando raccoglierai i frutti della terra, non tornerai indietro a cercare ciò che ti resterà; ma lo lascerai ai

forastieri ed ai poveri, ec. I forastieri doveano parimenti aver parte in tutte le feste Giudaiche. Se in seguito si diminuì questa umanità presso i Giudei, si deve attribuire alle vessazioni ed ai tratti di dispregio che di continuo soffrirono per parte delle nazioni da cui erano circondati.

Gesù Cristo si è proposto di distruggere col suo Vangelo il carattere insociabile dei popoli, ed accostumarli a vivere pacificamente insieme, e riguardarsi scambievolmente come fratelli; a ciò tendevano i precetti della carità universale che così di frequente ha ripetuto. Tale pure si è l' effetto che produsse il Cristianesimo ovunque si è stabilito. *Dopo il Battesimo, dice S. Paolo, non vi sono più né Giudei, né Gentili, né Circoncisi, né Pagani, né Scitu, né Barbaro; voi tutti siete un solo Popolo in Gesù Cristo. Gal. c. 5. v. 28. Coloss. c. 3. v. 11.* Che che ne dicano gl' Increduli, i popoli dell' Europa sono debitori alla Religione della dolcezza dei loro costumi e della facilità che hanno di commerciare insieme; e d' istruirsi vicendevolmente. Se il Cristianesimo non avesse mansuefatto i feroci conquistatori che nel quinto secolo soggiogarono questa bella parte di mondo, ella sarebbe ancora immersa nella barbarie.

Ma Gesù Cristo non si è limitato a combattere gli odi, le prevenzioni, le gelosie nazio-

nali; volle ancor distruggere le inimicizie personali, col comandarci di amare i nostri nemici. E' ciò impossibile, come pretendono i censori del Vangelo? Se intendesi che non sia possibile avere per un uomo che ci fece del male i sentimenti di affetto e di tenerezza, che abbiamo per un benefattore o per un amico, ciò è certo; ma non è ciò che ci comanda Gesù Cristo. Qualora ci dice, *amate i vostri nemici*, aggiunge: *Fate del bene a quei che vi perseguitano e calunniano. Matt. c. 5 v. 44.* Si dirà forse che ci è impossibile fare del bene a quei che ci vogliono o ci fanno del male, pregare per essi, astenersi da ogni vendetta e da ogni cattivo procedere verso di essi? Quanto più ripugnanza abbiamo a soddisfare questo dovere, tanto più merito abbiamo nel vincerci e reprimere il risentimento.

La maggiore parte dei Filosofi antichi giudicarono retta e legittima la vendetta; dei Scribi, e Farisei aveano lo stesso errore, Gesù Cristo voleva disingannarli. Loro dice: *Udiste che è scritto, amerai il tuo prossimo, ed odierai il tuo nemico.* Queste ultime parole non sono nella legge; era una falsa aggiunta dei Dottori della Sinagoga. Quindi conchiudevano i Giudei che sotto il nome di *prossimo*, si doveano intendere soltanto gli uomini della loro nazione, che ad essi era assolutamente permesso

detestare i forastieri, specialmente i Samaritani. Il Salvatore per riformare la loro idea, propose loro la parabola del Giudeo caduto nelle mani degli assassini, e soccorso da un Samaritano. *Luc. c. 10. v. 30.* Decide che bisogna imitare per rapporto a tutti gli uomini, senza eccezione, la bontà del suo Padre celeste, che fa del bene a tutti *Matt. c. 4. 5. v. 45.*

Gesù Cristo di frequente ha replicato questa morale, perchè voleva unire tutti gli uomini in una stessa società religiosa. Se questo progetto non venisse dal Cielo, sarebbe il più bello che si avesse potuto formare dai filosofi sulla terra.

NEOFITO; termine greco che significa *pianta novella*: si appellarono così i nuovi Cristiani i Pagani da poco tempo convertiti alla fede, perchè si riguardava il Battesimo, che riceveano come una nuova nascita.

S. Paolo non vuole che si conferiscano ai Neofiti gli Ordini sacri per timore che l'orgoglio non iscuota la loro virtù ancora instabile, *1. Tim. c. 5. v. 6.* Tuttavia vi sono nella Storia Ecclesiastica degli esempi in contrario, come la promozione di S. Ambrogio al Vescovado; però sono rari.

Anche al presente si chiamano Neofiti i proseliti fatti dai Missionari tra gl'infedeli. I Neofiti del Giappone sul finire del sedicesimo e in principio del decimo settimo secolo dimostrarono nelle persecu-

zioni, e nei tormenti un coraggio ed una costanza di fede degna dei primi secoli della Chiesa: fu lo stesso di molti Chinesi nuovamente convertiti. Finalmente si chiamarono Neofiti i Cherici di fresco ordinati, e i Novizj nei Monasterj.

NEOMENIA; festa della nuova luna. Queste feste furono celebrate da tutte le nazioni. Moisé ce ne mostra l'origine nella storia della creazione quando dice che Dio fece il sole e la luna che fossero i segni dei tempi, dei giorni, e degli anni, *Gen. c. 1. v. 14.* Nella prima età del mondo, quando gli uomini non ancora sapevano trarre lo stesso ajuto che noi dai lumi artificiali, era ad essi cosa naturale vedere con allegrezza ricomparire la luna sul principiare della notte, e da questo momento si contava un nuovo mese. Dunque non vi era cosa più innocente in origine che la festa della *neomenia*. Vedi la *Storia religiosa del Calendario cap. 10. pag. 281.*

Qualora i popoli pensarono di divinizzare gli astri, le feste della luna nuova divennero un atto d'idolatria, ed una sorgente di superstizioni. Moisé non proibì ai Giudei questa festa, perchè era più antica di essi; anzi loro prescrisse le offerte e i sacrificj, che doveano fare, *Num. c. 28. c. 11.* ma proibì severamente ogni specie di culto reso agli astri, *Deut. c. 4. v. 19.* Nel Salmo 81. v. 4. dicesi: *Sonate la tromba*

nella neomenia. Ciò facevasi per annunziare il nuovo mese, e le feste che vi si doveano celebrare nel corso di esso: annunziavasi ancora più solennemente il primo giorno dell'anno. Non era questa una imitazione delle feste pagane, come pretende Spencero, ma un uso ragionevolissimo più antico del Paganesimo.

Per la verità sovente in questa occasione i Giudei imitarono le superstizioni dei Pagani; allora Dio gli dichiarò che detestava queste solennità, nè poteva tollerare questo culto, *Is. c. 1. v. 13. 14.* Anche i Cristiani in molti paesi ebbero da principio della difficoltà a rinunciare alle folli allegrezze cui si abbandonavano i Pagani nel primo giorno della luna: fu necessario che fossero proibite in molti Concilj. Quanto si conoscono i costumi dei popoli di campagna, e la facilità con cui la gioventù si abbandona a tutto ciò che eccita allegrezza, non fanno stupore gli ostacoli che in ogni tempo ebbero a superare i Pastori per isradicare tutti i disordini. *V. TROMBE.*

[**NEOPERICI** furono appellati alcuni da Neote Efesino, che diceva avere il divino Padre patito col suo figliuolo: errore nato da quello di Sabellio, che confondeva in una le tre divine persone. Di tali Neoterici fa menzione nella sua *Etimologia sacra grec. lat.* il P. Niccolò du Mortier, senza citare dell' antichità i monumenti, che noi non abbiamo a-

vuta la sorte di rinvenire presso i storici di codeste materie.]

NEOTERICO, dal greco significa *giovanile* ossia *nuovo*; e poichè la giovinezza per difetto inevitabile di esperienza suole essere inconsiderata; perciò giusta la metaforica indole della lingua greca, viene ancora con tale parola indicato chi è privo di prudenza e di ragione; e così per altra metafora *neoterici* nelle scuole sono appellati i novatori, perchè introducono erronee novità teologiche, e le introducono contro la sana ragione.

* **NEPVEU** [Francesco], nato a Saint Malò nel 1639., abbracciò l'istituto dei Gesuiti nel 1654. Professò l'umanità e la retorica per sei anni, e la filosofia per lo spazio di otto. Egli era alla testa del Collegio di Rennes, allorchè morì. Tutte le opere del Padre Nepveu hanno per oggetto la morale e la pietà; tali sono: 1. *Della conoscenza e dell'Amore di N. S. G. C.*, Nantes 1681. in 12., 2. *Metodo dell'orazione* in 12., Parigi 1691. e 1658. Il P. Segneri tradusse quest'Opera in italiano. 3. *Esercizj interiori per l'onore dei Misterj di N. S. G. C.*, Parigi 1691. in 12.; 4. *Ritiramento secondo lo spirito ed il metodo di S. Ignazio*, Parigi 1687 in 12.; 5. *della maniera di prepararsi alla morte*, Parigi 1693. in 12.; 6. *Pensieri e Riflessioni Cristiane per tutti i giorni dell'Anno*. Parigi 1699. 4. vol. in 12.: 7. *Spirito del*

Cristianesimo o le conformità del Cristiano con Gesù Cristo Parigi 1700. in 12. Tutte le sue opere sono bene scritte in francese, e sono state tradotte in varie lingue.

NERGAL o **NERGEL**: nome di un Idolo degli Assirj. Dice-si, *Reg. c. 27.* che il Re di Assiria dopo aver trasferito nei suoi Stati i sudditi del Regno d'Israello, spedì per ripopolare la Samaria, dei Babilonesi, Culei, dei popoli di Avah, Emath e Safarvaim; che questi stranieri unirono al culto del Signore il culto degl'Idoli, cui erano accostumati: che i Babilonesi fecero *Sochot benoht*, i Cutei *Nergel*, gli Ematei *Asima*, gli Evei *Nebahaz* e *Tarthac* che quei di Safarvaim bruciavano i proprj fanciulli in onore di *Adramelech* e *Anamamelech* loro Dei.

Non è facile assegnare precisamente i diversi paesi dell'Assiria da cui sono sortiti questi diversi popoli, ed è ancor più difficile spiegare i nomi dei loro Dei. Seldeno nel suo Trattato *De Diis Syris*, pensa che *Sochoth-benoth* significhi *delle tende per le fanciulle*; questo era un luogo di prostituzione. *Nergal* o *Nergel* è la *fontana del fuoco*; questa era un rogo, in cui i Persiani rendevano un culto al fuoco, come ancora fanno al presente i Persi. Non si devono ascoltare i Rabbini. i quali pretendono che *Asima*, *Nebahaz*, e *Tarthac*, sieno tre idoli, il primo de' quali ha la testa di capro, il secondo la testa di cane, il

terzo la testa di asino; è piú probabile che sieno tre nomi Assirj, che indicano il sole, come pure *Adrameleah* e *Anamelech*; questi due ultimi significano il *gran Re*, il Sovrano dalla natura.

Non si sa se questi nuovi abitanti della Samaria abbiano perseverato lungo tempo nel culto dei falsi Dei. Duecento anni dopo il loro arrivo, quando i Giudei ritornarono dalla loro cattività, Esdra e Neemia, sebbene nemici dei Samaritani, non loro rimproverano la idolatria, sebbene il tempio fabbricato da questi ultimi in questa epoca sul monte Garizim, sia stato fatto in onore del vero Dio, e ad imitazione di quello di Gerusalemme. Gesù Cristo dice alla Samaritana *Io. c. 4. v. 22. Voi adorare quello che non conoscete*; ma ciò non prova, che i Samaritani abbiano adorato dei falsi Dei. *Vedi SAMARITANI.*

* **NERI** (San Filippo), fondatore della congregazione dei preti dell' Oratorio, nacque a Firenze nel 1515 di nobile famiglia. Allevato nella pietá, e nelle lettere, si distinse ben tosto per la sua scienza e per la sua virtú. In età di 19. anni andó a Roma, ove ornó di cognizioni il suo spirito, serví i malati, e dette degli esempi di mortificazione, e di umiltá. Filippo fu elevato alla dignità di Sacerdote in età di 36. anni, e fondò nel 1550 una celebre confraternita nella chiesa di San Siverio del Cam-

po, per il sollievo dei poveri forestieri, dei pellegrini, e dei convalescenti che non avevano ricovero. Questa confraternita fu la cuna della congregazione dell' Oratorio. Il Santo institutore aveva guadagnato a Dio, il fratello del Cardinal Salviati, suo compatriotto, Tarugio poi Cardinale, il celebre Baronio, ed altri eccellenti soggetti, coi quali formó la sua congregazione nel 1564. Gli esecuzi spirituali erano statti trasferiti nel 1558. nella chiesa di S. Girolamo della Carità, che Filippo non lasciò che nel 1574, per andare a dimorare a S. Giovanni dei Fiorentini. Il Pontefice Gregorio XIII. approvò la sua congregazione l' anno seguente. Il Padre di questa nuova milizia, distaccó alcuni dei suoi figli per spandere il suo ordine in tutta l' Italia. Non è pronunziato alcun voto in questa Congregazione, che non è unita che dai legámi della carità; il generale non governa che 3. anni. Il Santo fondatore morí a Roma nel 1595. di 80. anni. Egli si era dimesso dal generalato tre anni avanti a favore del Baronio, che lavorò per suo consiglio agli Annali Ecclesiastici. Le *Costituzioni* che aveva lasciate alla sua Congregazione non furono stampate che nel 1612. Filippo fu canonizzato da Gregorio XV. nel 1622. Pochi uomini hanno avuta una pietá così tenera ed ardente come lui. La sua orazione era una

specie d' estasi continova. Dimorò quasi interamente per lo spazio di dieci anni nella catacomba di Callisto, per pregarvi nel silenzio e nell'oscurità. Antonio Gallonio scrisse la sua vita in Latino, ed il Padre Jacopo Bacci, ne fece un'altra in Italiano e in Latino.

NESTORIANISMO, **NESTORIANI**. Ciò che spetta a questa eresia è soggetto a molte discussioni. Bisogna considerarla.

1. Nella sua origine, e come Nestorio l' ha insegnata.

2. Vedere se questa eresia sia reale o solo apparente.

3. Esaminarla sotto la nuova forma che prese nella Persia e nella Mésopotamia nel quinto secolo.

4. Seguitarla nell' Indie sulla costa del Malabar, dove è stata ritrovata nel sedicesimo secolo.

1. Nestorio, autore della eresia che porta il di lui nome, era nato nella Siria, ed avea abbracciato lo stato monastico; fu collocato sulla Sede di Costantinopoli l' anno 428. Avea del talento, della eloquenza, un esteriore modesto e mortificato, ma grande orgoglio, un zelo pochissimo caritatevole, e quasi senza erudizione. Cominciò dal fare scacciare da Costantinopoli gli Ariani e i Macedoniani; fece demolire le loro Chiese, ed ottenne dall' Imperatore Teodosio il Giovine alcuni decreti rigorosi per isterminarli. Istruito dagli Scritti di Teo-

Bergier T. X.

doro Mopsuesteno, vi avea tratto una dottrina erronea sul mistero della Incarnazione.

Uno dei di lui Preti Anastasio avea predicato che non si dovea chiamare *Madre di Dio* la Vergine Santa; ma la *Madre di Cristo*, perchè Dio non può nascere da una creatura umana.

Questa dottrina sollevò il popolo. Nestorio in vece di calmare lo scandolo, l' accrebbe, asserendo lo stesso errore; insegnò che in Gesù Cristo vi erano due persone, Dio e l'uomo, che l'uomo e non Dio era nato da Maria; dal che ne seguiva che tra Dio e l'uomo non vi fosse unione sostanziale, ma soltanto unione di affezione, di volontà, e di operazioni.

Questa novità riscaldò e divisò gli animi non solo a Costantinopoli, ma tra i Monaci di Egitto, cui furono comunicati gli Scritti di Nestorio. S. Cirillo Patriarca Alessandrino, consultato su questa questione, rispose che sarebbe stato assai meglio astenersi dal trattarla; ma che gli sembrava che Nestorio fosse in errore. Questi, informato di tale decisione, si sollevò contro S. Cirillo; gli fece rispondere con franchezza, e gli rinfacciò di suscitare delle turbolenze.

Il Patriarca Alessandrino rispose che le turbolenze venivano dallo stesso Nestorio, e che egli solo poteva calmarle, spiegandosi in un modo più ortodosso, e usando le

stesso linguaggio dei Cattolici. Tutti due scrissero al Papa S. Celestino, per sapere cosa ne pensasse, questo Pontefice nel mese di Agosto dell' anno 450 convocò un Concilio in Roma che approvò la dottrina di S. Cirillo, e condannò quella di Nestorio. Nel mese di Novembre seguente, S. Cirillo ne convocò un' altro in Egitto, dove fu approvata la decisione di Roma; compose una professione di fede, e dodici anatemi contro i diversi articoli della dottrina di Nestorio: questi rispose con altri dodici anatemi opposti. Essendo stata comunicata questa disputa a Giovanni Patriarca di Antiochia, e ad Acacio Vescovo di Berea, giudicarono Nestorio degno di condanna; ma parve ad essi che S. Cirillo avesse spiegato troppo aspramente alcune espressioni suscettibili di un senso ortodosso, e lo esortarono a sopprimere col suo silenzio questa disputa.

Continuava con gran calore da tutte le due parti; l'Imperatore per terminarla procurò il Concilio generale in Efeso per il dì 7. Giugno dell' anno 451. Nestorio e i Vescovi di Asia vi arrivarono i primi; S. Cirillo vi si portò con cinquanta Vescovi di Africa, e Giovenale Patriarca di G. rusalemme con quelli della sua provincia. Quanto a Giovanni di Antiochia che era con quaranta Vescovi, non si affrettò di arrivarvi, tuttavia spedì ad avvertire quei che già erano

uniti in Efeso, che tanto egli, come i suoi colleghi pensavano che non fosse male, che si cominciassero il Concilio senza di essi.

La prima sessione fu tenuta il dì 22. Giugno; vi presiedette San Cirillo come incaricato di questa commissione dal Papa Celestino. Nestorio citato dal concilio ricusò di presentarsi prima che fossero arrivati Giovanni di Antiochia e i di lui colleghi; ma l'assenza di quaranta Vescovi dovea forse impedire a duecento di operare? Il Concilio, dopo aver esaminato gli Scritti di Nestorio, lo condannò, lo depose, ed approvò ciò che contro di lui avea fatto S. Cirillo. Giovanni di Antiochia arrivò soltanto sette giorni dopo. Senza aspettare che gli si rendesse conto di ciò, che avea fatto il Concilio, senza neppure volere ascoltare i deputati, tenne nel suo albergo una congregazione di quarantatre Vescovi, in cui depose e scomunicò S. Cirillo. Chi gli avea dato questa autorità? I deputati del Papa che arrivarono alcuni giorni dopo, tennero una condotta affatto opposta; si unirono a San Cirillo ed al Concilio; sottoscrissero la condanna di Nestorio, e la sentenza di deposizione che il Concilio pronunziò contro Giovanni di Antiochia e i di lui aderenti.

In vece di terminare la disputa, divenne più intrigata e più viva; i due partiti si ri-

guardarono scambievolmente come scomunicati ; scrissero all' Imperatore, ciascuno dalla sua parte, e nella Corte tutti due trovarono dei partigiani . Teodosio ingannato voleva tosto che Nestorio e S. Cirillo fossero tutti due deposti ; ma meglio informato esiliò Nestorio, e rimise nella sua sede il Patriarca Alessandrino. Tre anni dopo, Giovanni di Antiochia conobbe il suo torto, si riconciliò con S. Cirillo, impegnò la maggior parte dei Vescovi della sua fazione a fare lo stesso ; e come Nestorio, ritirato in un Monastero presso Antiochia dommatizzava e congiurava sempre ; Giovanni volle che fosse allontanato . L' Imperatore lo rilegò da prima in Petra nell' Arabia ; poi nel deserto di Oasis nell' Egitto, dove morì miserabilmente, senza aver mai voluto abjurare il suo errore .

Devesi osservare che Giovanni di Antiochia e i Vescovi del di lui partito non dichiararono mai che la dottrina di Nestorio fosse ortodossa ; ma sembrava adessi che non fosse tale quella di S. Cirillo negli anatemi che avea pronunziati contro Nestorio l' anno 450. nel Concilio di Alessandria. Quando S. Cirillo glieli ebbe sdiegate, e rispose ai suoi accusatori, ne riconobbero la ortodossia . Perchè non fece lo stesso Nestorio, quando Giovanni di Antiochia ve lo esortava ?

Moltissimi partigiani di questo eretico furono così ostinati come esso ; proscritti dall' imperatore, ritiraronsi nella Mesopotamia e nella Persia, dove fondarono delle Chiese scismatiche . Prima di considerare il Nestorianismo fin questo nuovo stato, bisogna esaminare se la dottrina di Nestorio fosse veramente eretica, ovvero se sia stata condannata senza intenderla .

II. *Il Nestorianismo è veramente una eresia .* I Protestanti, difensori nati di tutti gli errori e di tutti gli eretici, fecero quanto poterono per giustificare Nestorio. Dissero che questo uomo peccava piuttosto nell' espressioni che nella sostanza dei sentimenti, che rigettava il titolo di *Madre di Dio*, solo per l' abuso che se ne potria fare ; che questa pretesa eresia non avrebbe fatto tanto rumore, se non fosse stato il carattere ardente, rissoso, ambizioso ed arrogante di S. Cirillo ; che questo Patriarca Alessandrino si diportò verso Nestorio e Giovanni di Antiochia con orgoglio e gelosia, anzi che per zelo della fede ; che la di lui dottrina era ancor meno ortodossa che quella del suo avversario . Sostennero che il Concilio Efesino in questo affare avea trattato contro tutte le regole della giustizia, ed avea condannato Nestorio senza volerlo ascoltare . Lutero, primo autore di questa accusa, si trascinò dietro la truppa.

dei Protestanti, Bayle, Basnage, Saurin, le Clerc, la Croze ec. Mosheim più moderato avea egualmente disapprovato Nestorio e S. Cirillo; il di lui Traduttore trovò che questa cosa era assai cattiva; scusa Nestorio, e addossa tutta la colpa al Patriarca Alessandrino.

All' articolo S. Cirillo abbiamo giustificato questo Padre, e mostrammo che ha avuto delle giuste ragioni di fare ciò che fece. I di lui accusatori per rendere odiosa la sua condotta tacciono molti fatti essenziali. Non parlano né delle ragioni che ebbe S. Cirillo di entrare in questa disputa, né delle lettere moderatissime che scrisse a Nestorio, né delle risposte ingiuriose di questo, né della di lui condanna pronunziata in Roma sopra i proprj di lui Scritti, né dell' invito che gli fece Giovanni di Antiochia suo amico di spiegarsi nel Concilio di Efeso, né della commissione che S. Cirillo ebbe dal Papa di presiedere a questo Concilio, né della pace che si concluse tre anni dopo fra questo Padre e gli Orientali che abbandonarono Nestorio. Mosheim rigetta la storia del Nestorianismo fatta dal P. Doucin; ma questo Storico prese tutte le sue prove da Tillemont che cita tutti i fatti, e le Opere originali, *Mem. t. 4. p. 307. e seg.*

Alla parola *Efeso* abbiamo provato che il Concilio ivi tenuto l' an. 45. ha proceduto

secondo le leggi ecclesiastiche; che Nestorio ricusò ostinatamente di comparirvi ed ha resistito agl' inviti dei suoi amici; che la di lui dottrina era notissima ad alcuni Vescovi pei proprj Scritti di lui, per i di lui sermoni; pegli stessi discorsi che avea tenuto in Efeso, conversando con essi; che l' affettata assenza di Giovanni Antiocheno e dei Colleghi di lui non forma verun pregiudizio contro la decisione, poiché nessuno di essi ebbe giammai il coraggio di sostenere che la dottrina di Nestorio fosse ortodossa.

Finalmente alla parola *Madre di Dio* mostrammo che questo titolo dato a Maria é assai conforme alla Scrittura Santa, che é il linguaggio degli antichi Padri, che non può dare luogo a verun abuso, quando per malizia non sia mal interpretato.

Ci resta da provare chel' opinione di Nestorio era una eresia formale e perniciosissima, contraria alla Scrittura Santa, e al dogma della Divinità di Gesù Cristo.

S. Giovanni dice *c. 1. v. 1. 54.* che Dio il Verbo si fece carne. L' Angelo dice a Maria, *Luc. c. 3. v. 15. Il santo che nascerà da te, sarà chiamato, o sarà Figliuolo di Dio.* Secondo S. Paolo, il Figliuolo di Dio é stato fatto, ovvero é nato dal sangue di Davidde secondo la carne, *Rom. c. 5. v. 3.* Dio ha mandato il suo figliuolo fatto da una donna,

Gal. c. 4. v. 4. S. Ignazio discepolo degli Apostoli, dice nella sua lettera agli Efesj, che il nostro Signore Gesù Cristo è Dio esistente nell'uomo, che egli è di Maria e di Dio, n. 18. che Gesù Cristo nostro Dio fu portato nel seno di Maria.

Secondo questo linguaggio apostolico, o bisogna confessare che la persona divina, Dio il Verbo, Dio il Figliuolo nacque da Maria, e che Maria è di lui madre; o bisogna ammettere in Gesù Cristo due persone, la persona divina e la persona umana, la seconda delle quali sia nata da Maria, e non la prima. Allora in Gesù Cristo la divinità e la umanità non sussistono più nella unità di persona, non è più *ipostatica* o sostanziale la unione che è tra esse. Non vi può essere tra due persone che una unione spirituale, una *inabitazione*, un concerto di volontà, di affezioni e di operazioni, come ve ne avea una tra lo Spirito Santo e Maria, allorchè discese in essa. In questa ipotesi non si può dire con più verità che Gesù Cristo è Dio, che non si possa dirlo della sua santa Madre. Gesù Cristo non è più nè un Uomo Dio, nè un Dio Uomo, ma soltanto un uomo unito a Dio. Non v'è incarnazione in Gesù Cristo, più che nella Vergine santissima.

Lo conobbe Nestorio, quantunque fosse cattivo Teologo, qualora il Prete Anastasio disse in cattedra, *Che nessuno chiami Maria Madre di*

Dio; *Maria è una creatura umana, Dio non può nascere da una femmina.* Nestorio non rifiutò la seconda proposizione più che la prima; sostenne del pari nei suoi scritti l'una e l'altra; ed aggiunse: *Non chiamerò mai Dio un fanciullo di due o tre mesi.* Evagrio, *Stor. Eccl. l. 1. c. 2.* Pretendesi che abbia ripetuto queste stesse parole in Efeso in una conferenza che ebbe con alcuni Vescovi, *Socrate l. 7.6.54.* Per ciò fu egli costretto ammettere due Cristi, uno figliuolo di Dio, e l'altro figlio di Maria. Vincenzio Lirin. *Common. c. 17.*

Mario Mercatore conservò molti sermoni di Nestorio. Nel secondo che fece per sostenere il suo errore, pretendeva non doversi dire che Dio e il Verbo sia nato dalla Vergine, nè che sia morto; ma soltanto che fosse unito a lui che nacque ed è morto. Tillem. *ibid. p. 156. 317.* In un altro sosteneva che il Verbo non era nato da Maria, ma che abitava ed era unito inseparabilmente al figlio di Maria, *p. 318.* Diceva lo stesso nel suo settimo sermone che spedì a S. Cirillo per intimargli *p. 358.* In quelli che mandava al Papa Celestino, diceva che ammetterebbe il termine di *Madre di Dio*, purché non si credesse che il Verbo sia creato dalla Vergine, perché, dice egli, nessuno genera chi era prima di lui. In una lettera allo stesso Papa, querelavasi di quelli che altri

buivano al Verbo incarnato le debolezze della natura umana. Nel primo degli anatemi che oppose a quei di S. Cirillo, anatematizza quei, i quali diranno, che Emmanuele é il Verbo di Dio, e che la Santa Vergine è la madre del Verbo. Nel quinto quei, i quali diranno, che il Verbo dopo aver preso l'uomo é un solo Figliuolo di Dio per natura. Nel settimo afferma che l'uomo nato dalla Vergine non é il Figlio unigenito del Padre, ma che riceve questo nome soltanto per partecipazione, a causa della sua unione col Figliuolo unigenito. Nel decimo asserisce che non é il Verbo eterno il nostro Pontefice e che fu offerto per noi, p. 343. 344. 569. ec. Ma questa unione che egli ammetteva tra il Verbo ed il figlio di Maria, era solo una unione di abitazione, di potenza, di maestà, ec., non volle mai ammettere la unione ipostatica o sostanziale. Secondo esso non si può dire che Dio abbia spedito il Verbo, p. 367. 368.

Ecco ciò che scandalizzò i fedeli di Costantinopoli, che fu condannato a Roma, che fu confutato da S. Cirillo, da Mario Meratore e da altri, anche da Teodoreto, che fu anatematizzato dal Concilio di Efeso e poi dal Calcedonese; Nestorio non volle mai ritrattare una sola parola. Noi domandiamo ai di lui apologisti, se vi sia una sola di queste proposizioni che non sia formalmente contraria alla Scrit-

tura Santa e che sia suscettibile di un senso cattolico.

Quando non avessimo gli Scritti originali di Nestorio, potremmo persuaderci che i Papi SS. Celestino e Leone, i Concilj di Roma, Efeso e Calcedonia, gli amici stessi di Nestorio, come Giovanni di Antiochia, Teodoreto, Ibas Vescovo di Edessa, ec. i quali dopo avere da principio supposto la di lui cattolicità, finalmente lo abbandonarono alla sua pertinacia, non abbiano inteso bene la dottrina di esso, ovvero che l'abbiano male interpretata, egualmente che S. Cirillo?

Vedremo fra poco che la dottrina al presente professata dai Nestoriani è ancora la stessa che insegnava il Patriarca di Costantinopoli; questi settarj hanno sempre venerato Nestorio, Teodoro Mopsuesteno e Diodoro di Tarso, come i loro tre maestri principali.

Dicono gli apologisti di Nestorio che si può abusare del titolo di *Madre di Dio*; che Nestorio unicamente rigettava, perchè gli sembrava favorire l'eresia di Apollinare. Ma si può del pari abusare dei passi della Scrittura Santa che abbiamo citati; lo stesso Apollinare abusava di questi passi per difendere il suo errore. Asseriva che il Verbo divino avea preso un corpo umano ed un'anima, ma priva d'intelletto umano, e che vi suppliva la persona del Verbo; alcuni dei discepoli di lui in-

segnavano che il Verbo divino avea preso un corpo umano senza anima, perchè S. Giovanni disse che il Verbo *si è fatto carne*, e S. Paolo, che il Figliuolo di Dio è stato fatto del sangue di Davide *secondo la carne*, senza parlare di anima umana. Non v'è alcuna prova che gli Apollinaristi siensi giammai serviti del titolo di *Madre di Dio* per stabilire la loro opinione.

Quindi scorgesi ad evidenza la ignoranza o la mala fede di Nestorio, che trattava i suoi avversarj da Ariani ed Apollinaristi. Egli stesso cadeva nell' Arianesimo, poichè ne seguiva dalla di lui dottrina che Gesù Cristo non fosse realmente e sostanzialmente Dio, che in esso la umanità non fosse sostanzialmente unita alla divinità, ma moralmente. L'essere questo eresiarca prevenuto degli errori di Teodoro Mopsuesteno e Diodoro di Tarso, è la vera ragione della di lui pertinacia. Si scagliava altresì contro quei che attribuivano al Verbo incarnato le debolezze dalla natura umana, e a Gesù Cristo uomo gli attributi della divinità. Tillemont *ibid. pag. 343. 344.*

Se egli avea ragione, gli Apostoli avriano avuto torto a dire che il Figlio di Dio nacque da una donna, che è nato dal sangue di Davide, che il sangue del Figliuolo di Dio ci purga dai nostri peccati ec. Queste sono le debolezze della u-

manità attribuite al Figlio di Dio, al Verbo incarnato.

Giovanni d' Antiochia amico di Nestorio era persuasissimo di dimostrargli che avea torto di rigettare il titolo di *Madre di Dio*, di cui si erano serviti i Padri, che esprimeva la fede della Chiesa, e che nessuno peranco avea disapprovato; che se rigettava il senso unito a questo termine, era in grand' errore, e si esponeva a distruggere interamente il mistero della Incarnazione. Tillemont, *ibid. pag. 354. 355.* Ma Nestorio non voleva ascoltare, ne ricevere consigli da veruno.

Una cosa rimarcabile è il vedere i Protestanti più o meno inclinati a giustificare Nestorio; a proporzione della loro inclinazione al Socinianismo. Molti Teologi Anglicani non hanno difficoltà di accordare, che Nestorio fu legittimamente condannato. Mosheim che era Luterano disapprova del pari Nestorio e S. Cirillo; il di lui traduttore che almeno è Calvinista, assolve il primo, con l'anna assolutamente il secondo, e gli attribuisce tutto il male che avvenne. Tale è il modo di pensare dei Sociniani.

Riccardo Simone avea accusato S. G. Crisostomo di avere parlato di Gesù Cristo come Nestorio. M. Bossuet, nella sua *difesa della Tradizione e dei Padri l. 4 c. 5.* giustificò S. Gio. Crisostomo; fece ve-

dere che secondo Nestorio, Teodoro Mopsuesteno di lui Maestro, Gesù Cristo non era Dio che per adozione e per rappresentazione.

III. *Stato del Nestorianismo dopo il Concilio di Efeso.* L' Erudito Assemani ne fece esattamente la Storia, *Bibl. Orient t. 4. c. 4. e seg.* Già osservammo che dopo la condanna di Nestorio in questo Concilio, la di lui dottrina trovò dei difensori pertinaci, specialmente nella Diocesi di Costantinopoli e nei contorni della Mesopotamia. Proscritti dagli Imperatori si ritirarono sotto il dominio dei Re di Persia, e furono protetti in qualità di disertori; mal contenti del loro Sovrano. Un certo Barsuma Vescovo di Nisibia arrivò col suo concetto alla Corte di Persia, a stabilire il Nestorianismo nelle diverse parti di questo Regno. I Nestoriani per ispargere le loro opinioni, fecero tradurre in Siriaco, in persiano ed in armeno gli scritti di Teodoro Mopsuesteno; fondarono moltissime Chiese, ebbero una celebre scuola in Edessa e poi a Nisibia, tennero molti Concilj in Seleucia e a Ctesifonte; eressero un Patriarcato col nome di *Cattolico*; la di lui residenza fu prima in Seleucia, e poi in Mozul.

Questi settarj si fecero chiamare *Cristiani Orientali*, o perché molti dei loro Vescovi erano venuti dal Patriarcato di Antiochia, che chiamavasi la *Diocesi d' Oriente*, o perché

volevano persuaderè che la loro dottrina fosse l' antico Cristianesimo degli Orientali, o perchè finalmente si sono dilatati verso l' Oriente più che alcun' altra setta cristiana. Ma in progresso furono più conosciuti col nome di *Caldei*; e spesso ricusarono quello di Nestoriani. Qualora i Maomettani nel settimo secolo soggiogarono la Persia, tollerarono più volentieri i Nestoriani che i Cattolici, e gli accordarono maggior libertà di esercitare la loro religione.

Vi sono delle prove positive che verso l' an. 535, avessero già portato la loro dottrina nelle Indie sulla costa del Malabar. Cosma Indicopleuste Nestoriano, nella sua Topografia Cristiana, descrisse lo stato in cui si trovavano i membri di questa setta soggetti al Cattolico o Patriarca della Persia. Nel settimo secolo spedirono dei Missionarj alla China, che vi fecero dei progressi, e si pretende che il Cristianesimo ivi da essi stabilito abbia sussistito sino al secolo tredicesimo. Vi furono ancora delle Chiese a Samarcanda e nelle altre parti della Tartaria. Vedremo in altro luogo in qual tempo il Nestorianismo sia stato bandito da questi paesi, ma dopo lungo tempo cominciò a diminuire l' ignoranza e la miseria dei suoi pastori quasi lo annientarono. *Vedi TARTARI.*

La principale questione tra i Protestanti e noi è, quale

sia stata, e sia ancora la cre-
 denza di questi *Nestoriani*, o
Caldei, separati dalla Chiesa
 Cattolica da più di 1200. anni.
 „ E' certo, dice l' Ab. Renau-
 „ dot, che i Nestoriani dei
 „ giorni nostri sono ancora
 „ dello stesse sentimento di
 „ Nestorio circa la incarna-
 „ zione. Asseriscono che in
 „ Gesù Cristo, Dio e l' uomo
 „ non sono la stessa persona;
 „ che uno é Figliuolo di Dio,
 „ l'altro di Maria; che per
 „ ciò Maria non deve essere
 „ chiamata *madre di Dio*, ma
 „ *madre di Cristo*; che il Ver-
 „ bo di Dio ó disceso in Gesù
 „ Cristo: nel momento del di
 „ lui Battesimo. Per ciò, se-
 „ condo essi, l' unione della
 „ divinitá e della umanità in
 „ Gesù Cristo non é sostan-
 „ ziale, é soltanto unione di
 „ volontà, di operazioni; di
 „ amicizia, di comunicazione,
 „ di potenza, ec. Dicono es-
 „ pressamente che in Gesù
 „ Cristo vi sono due persone
 „ e due nature unite per la o-
 „ perazione e per la volontà.
 „ Ciò é provato non solo dal-
 „ le Opere di molti dei suoi
 „ Teologi, e dai suoi libri li-
 „ turgici, ma dagli Scritti dei
 „ Giacobiti e dei Melchiti che
 „ combatterono i Nestoriani,
 „ e che gli attribuirono comu-
 „ nemente questa dottrina. Per
 „ ciò stesso i Nestoriani furono
 „ più agevolmente tollerati
 „ nella Persia dai Maometta-
 „ ni, che gli altri Cristiani,
 „ perchè il modo onde si espi-
 „ mono i primi per rapporto a

„ Gesù Cristo, é conforme a
 „ ciò che disse Maometto nell'
 „ Alcorano, e inoltre molti
 „ Nestoriani citarono le paro-
 „ le di questo pseudo-Profeta
 „ per piacere ai Maomettani „
Perpet. della fede t. 4. l. 1.
c. 5. Vedremo fra poco che u-
 na tale descrizione é confer-
 mata da Assemani, *Bibl. O-*
rient. t. 3. 4.

Mosheim, non ostante
 queste prove, procurò di scu-
 sarli. Nella sua *Storia, Eccl.*
del 5. sec. 2. p. c. 5. §. 12. dice
 che in molti Concilj di Seleucia
 i Nestoriani decisero „ che
 „ nel Salvatore del mondo vi
 „ erano due *ipòstasi* (o perso-
 „ ne), una delle quali era di-
 „ vina, l'altra umana, cioè l'
 „ uomo Gesù; che questi due a-
 „ veano un solo aspetto *πρὸς ὅπῃ*
 „ che la unione tra il Figlio
 „ di Dio e il Figlio dell' uomo
 „ non era unione di natura o
 „ di persona, ma solo di vo-
 „ lontá e di affetto, che per
 „ conseguenza si deve distin-
 „ guere attentamente *Cri-*
 „ *sto* da *Dio* che abitava in
 „ lui, come in suo tempio, e
 „ chiamare *Maria madre di*
 „ *Cristo* e non *madre di Dio* „
 Ciò é chiaro, ed é questa pre-
 cisamente la dottrina che ved-
 dremmo sostenuta dallo stes-
 so Nestorio. Non é vero, che
 che ne dica Mosheim, che in
 ciò gli Eretici Nestoriani ab-
 biano cambiato il sentimento
 dal loro Capo.

Ma nella sua *stor. del sec.*
16. sez. 3. 1. p. c. §. 15. cerca
 di scusarli. „ E' vero, dice e-

„ gli , che i *Caldei* attribuisco-
 „ no due nature , ed anco due
 „ persone a Gesù Cristo ; ma
 „ carreggono ciò che di duro
 „ ha questa espressione , ug-
 „ giungendo che queste natu-
 „ re e queste persone sono in
 „ tal modo unite , che hanno
 „ un solo aspetto (*Barsopa*) , .
 Ma questa parola significa lo
 stesso che il greco *πρωσπον* e
 il latino *persona*: dal che scor-
 gesi che per due persone in-
 tendono soltanto due *nature*.

Senza ricorrere alla testimo-
 nianza degli autori Siriani an-
 tichi e moderni , ed alle prove
 prodotte dall' Ab. Renadot ,
 é evidente che Mosheim accie-
 cò se stesso , o che volle im-
 porre . 1. Questa spiegazione
 non può accordarsi colle deci-
 sioni dei Concilj di Seleucia da
 lui stesso citati . 2. Risultereb-
 be da questo palliativo ; che
 secondo i Nestoriani , vi fos-
 sero in Gesù Cristo due na-
 ture e due persone : questo as-
 surdo è troppo forte . 3. Accor-
 diamo che il greco , *πρωσπον*
 e il latino *persona* nella pri-
 mitiva loro significazione , non
 significano *persona* nel sen-
 so teologico , ma personag-
 gio , carattere , aspetto , appa-
 renza esterna ; e che i Nesto-
 riani prendono *Bursopa* in
 quest' ultimo senso . Per ciò
 sono di opinione che vi sieno
 in Gesù Cristo due *nature* , e
 due *persone* , ovvero due natu-
 re sussistenti ciascuna in se
 stessa e per se stessa , cioè Dio
 e l' uomo , ma che sono tal-
 mente unite , che ne risulta

un solo *personaggio* , un solo
 ed unico carattere , una sola
 apparenza personale di Gesù
 Cristo , perchè in esso sono
 sempre perfettamente d' ac-
 cordo le volontà , i sentimenti ,
 le affezioni , le operazioni del-
 la divinità e della umanità .

Ma questo senso , che è quel-
 lo di Nestorio , é eretico : que-
 sto è il dogma cattolico , che
 in Gesù Cristo vi sono due *na-
 ture* , la divina e la umana , ma
 una sola *persona* ; che la uma-
 nità in esso non sussiste più
 per se stessa , ma per la perso-
 na del Verbo , cui è sostanzia-
 mente unita , di modo che G.
 Cristo non é una persona uma-
 na , ma divina . Altrimenti G.
 Cristo non potrebbe essere
 chiamato *Dio Uomo* né *Uomo
 Dio* ; non sarebbe vero il dire ,
 che il Verbo si fece carne , che
 il Figliuolo di Dio é nato da
 una donna , che é morto , che
 col sangue ci ha redenti , ec.
 Qualunque sottigliezza si ado-
 pri , non si arriverà mai a con-
 ciliare la opinione dei Nesto-
 riani , nè il loro linguaggio con
 quello della Scrittura Santa .

Mosheim aggiunge , che *ad
 onore immortale dei Nesto-
 riani* , essi sono i soli Cristiani
 di Oriente che abbiano evitato
 questa moltitudine di opinioni
 di pratiche superstiziose che
 infettarono la Chiesa Greca e
 Latina .

Nulla di meno sono accusa-
 ti , 1. d' insegnare come i Greci
 scismatici , che lo Spirito Santo
 procede dal Padre e non dal
 Figliuolo ; 2. di credere che lo

anime sieno create prima dei corpi, e di negare il peccato originale, come Teodoro Mopsuesteno; 3. di pretendere che sieno differiti sino al giorno del Giudizio il premio dei Santi in cielo, e la pena dei malvagi nell' inferno; che sino a quel tempo le anime degli uni e degli altri sieno in un stato d' insensibilità; 4. di pensare a guisa degli Orientali, che un giorno finiranno i tormenti dei dannati. Sarebbe da desiderarsi per l'onore immortale dei Nestoriani, che Moshem li avesse giustificati su alcuno di questi articoli.

Egli avria voluto persuaderci, come gli altri Protestanti, che i Nestoriani non ebbero mai la stessa credenza della Chiesa Romana circa i Sette Sacramenti, la presenza reale di Gesù Cristo nella Eucaristia, la transustanziazione, il culto dei Santi, la preghiera pei morti ec.: ma l' Abate Renaudot nel t. 4. della *Perpetuità della Fede*, Assemani nella sua *Bibl. orient.* t. 3. 2. il P. le Brun nella sua *Spieg. delle ceremon. della Messa* t. 6. provano il contrario con alcuni monumenti incontrastabili, cui i Protestanti niente hanno trovato da opporre.

I Nestoriani separandosi dalla Chiesa Cattolica portarono seco la liturgia della Chiesa di Costantinopoli, tradotta in siriano, ed hanno continuato a servirsene. Ora ne hanno tre; la prima che chiamano *liturgia degli Apostoli*, sembra essere

più antica della eresia di Nestorio; la seconda è quella di Teodoro Mopsuesteno; la terza quella di Nestorio. Questa ultima è la sola, in cui introdussero il loro errore circa la Incarnazione; le altre due sono ortodosse. Vi si trova espressa, come in tutte le altre liturgie orientali, la presenza reale e la transustanziazione, l'adorazione della Eucaristia, la commemorazione della Santa Vergine e dei Santi, la preghiera pei morti. I Nestoriani celebrarono sempre in lingua siriana e non in lingua volgare, in ogni paese dov' ebbero delle Chiese, ed hanno sempre ammesso il Catalogo dei libri della Scrittura Santa come i Cattolici. Dal che si conchiuse che nel quinto secolo, quando i Nestoriani cominciarono a separarsi, tutta la Chiesa Cristiana credeva e professava gli stessi dommi che i Protestanti rimproverano alla Chiesa Romana come una dottrina nuova e ignota a tutta l' antichità. Vedi LITURGIA.

Più di una volta si tentò che i Nestoriani rinunziassero al loro scisma. L'anno 1504. Jabballaha Patriarca dei Nestoriani spedì la sua professione di fede ortodossa al Papa Benedetto XI. Nel sedicesimo secolo sotto i Papi Giulio III. e Pio IV. il Patriarca Nestoriano Giovanni Sulaka fece lo stesso, il di lui successore chiamato Abdissi Abdjesu, venne a Roma due volte, vi fece la sua abjura, spedì la sua professio-

ne di fede al Concilio di Trento, ricevette dal Sommo Pontefice il Pallio, e ritornato nella Siria si affaticò con buon esito nella conversione degli scismatici. Era istruito nelle lingue orientali, e scrisse molte Opere. Un altro ancora mandò la sua professione di fede a Paolo V. ma pretendesi che i di lui deputati non fossero sinceri nell' esporre la loro credenza, palliassero i loro errori, a fine di avvicinarsi ai Cattolici, e traducessero male il senso delle espressioni dei loro Dottori. Così ne giudicò l' Ab. Renaudot. *Perpet. della fede t. 4. l. 1. c. 5.*

Secondo la Gazzetta di Francia del dì 5. Giugno 1770 art. *Roma*, i Domenicani Missionari in Asia, condussero alla unità della Chiesa il Patriarca scismatico dei Nestoriani residente a Mozul, ed altri cinque Vescovi della stessa Provincia. Sul fine del secolo passato, vi era ancora nella Mesopotamia quaranta mille *Nestoriani. Stato della Chiesa Rom.* del Prelato Cerri p. 155.

Queste conversioni non potevano piacere ai Protestanti. Mosheim dice che i Missionarj vanno espressamente a seminare lo scisma e la discordia tra le sette orientali, a fine di potere sedurre uno dei due partiti. Secondo essi i predecessori di Ebedjesu ricorsero a Roma per avere vantaggio sul loro competitore che gli contendeva il Patriarcato. Ma si sa che non è d'uopo della in-

fluenza dei Missionarj per far nascere delle nuove divisioni tra gli scismatici, poichè non v'è alcuna setta che non abbia veduto sorgerne molte nel suo seno. Ebedjesu non diede motivo alcuno di dubitare della sincerità del suo cattolicismo, e molti dei successori di lui ne imitarono la condotta.

Non di meno Mosheim sostiene in generale che queste pretese conversioni sono interessate e finte, che non hanno altro motivo che la povertà, e la speranza di avere da Roma del danaro per liberarsi dalle vessazioni dei Maomettani; che se cessano le liberalità dei Papi, svanisce il Cattolicismo di questi novelli proseliti. Non neghiamo che molti Vescovi Nestoriani abbiano dato motivo a questo rimprovero, non è però interesse dei Protestanti insistere sulla mala fede di genti che avriano bramato di avere per fratelli, e che hanno deformata la loro dottrina per conciliarla con quella di essi. La inconstanza e dissimulazione di alcuni proseliti non recano alcun pregiudizio contro la purità dello zelo dei Missionarj, e dei Sommi Pontefici. Gli Apostoli stessi trovarono degli ipocriti tra quei che aveano convertito.

Un tratto più odioso per parte di Mosheim è il dire che la Corte di Roma e i Missionarj sono assai d'accordo sul Cristianesimo di questi popoli, e purchè essi riconoscano esteriormente la giurisdizione del

Montefice Romano, si lascia loro la libertà di conservare i loro errori, e di praticare i loro riti, sebbene assaissimo opposti a quei della Chiesa Romana. Mera calunnia. Non si videro i Sommi Pontefici condannare liberamente i riti Malabarici, Indiani e Chinesi, che giudicano superstiziosi o perniciosi, e proibire rigorosamente ai Missionari di tollerarli? i Missionari Francesi, Spagnuoli, Germani e Portoghesi non sono stipendiati dal Papa, né hanno interesse alcuno di farsi rei di una prevaricazione. Quanto ai riti innocenti, e la cui origine é antichissima, perchè non si avrebbero a conservare, sebbene differenti da quelli della Chiesa Romana?

Qui brilla in tutto il suo lume la pertinacia dei Protestanti; essi aspramente censurarono lo zelo dei Missionari Portoghesi, che vollero riformare ogni cosa presso i Nestoriani del Malabar, e sostituire i riti della Chiesa Latina agli antichi riti delle Chiese Sire; ora disapprovano i Missionarj della Mesopotamia, i quali meglio istruiti dei Portoghesi, giudicano di dovere riformare presso i Nestoriani soltanto ciò che evidentemente è cattivo. Parve che applaudissero allo zelo dei Nestoriani, che portarono l'Evangelio e fondarono delle Chiese nella Tartaria e nella China, e cercarono di rendere sospetti i Missionarj Cattolici che intrapresero gli stessi travagli. Pure questi Apostoli Ne-

storiani pel corso di settecento anni di missioni nella Tartaria trascurarono un'attenzione che i Protestanti giudicano indispensabile; non hanno tradotto in Tartaro la Scrittura Santa, neppure il Nuovo Testamento; fù d'uopo che un Religioso Francese non se ne prendesse la pena nel quartordicesimo secolo. Vedi TARTARI.

Questi ostinati censori non lascieranno mai di contraddirsi e somministrare delle armi agli increduli sfogando la loro rabbia contro la Chiesa Romana? Essi non furono più equi parlando del Malabar, che descrivendo quei della Persia e della Mesopotamia.

IV. *Stato del Nestorianismo sulla costa del Malabar.* Verso l'an. 1500. qualora i Portoghesi, dopo avere oltrepassato il capo di Buona Speranza, penetrarono nelle Indie, stupirono molto di trovarvi numerose colonie di Eretici: questi pure si maravigliarono al vedere arrivare dei forastieri Cristiani, mentre anche quegli Eretici appellano se stessi Cristiani di *S. Tommaso*, erano su quel tempo dispersi in mille quattrocento borghi o castelli; aveano per unico Pastore un Vescovo o un Arcivescovo che era mandato ad essi dal Patriarca Nestoriano di Babilonia, o più tosto di Mozul. Essi chiesero l'appoggio dei Portoghesi per difendersi dalle vessazioni di alcuni Principi Pagani che li opprimevano, e fecero avvertito il loro Patriarca dell'arri-

vo di questi forastieri , come di un avvenimento assai straordinario .

Eglino erano persuasi che il loro Cristianesimo sussistesse dal primo secolo della Chiesa, che i loro antenati fossero stati convertiti alla fede dall' Apostolo S. Tommaso , e che da esso avessero tratto il loro nome. All' articolo S. Tommaso faremo vedere che questa tradizione non é così mal fondata come hanno preteso certi Critici , e che sono molto meno probabili le altre origini, cui si volle riferire il nome di *Cristiani di S. Tommaso* .

Che che ne sia , questi Malabari erano *Nestoriani*, ed avvi motivo di credere che fossero stati impegnati in questa eresia sul fine del quinto secolo. I Portughesi che avevano condotto seco molti Missionarj , formarono l' idea di unirli alla Chiesa Cattolica, da cui erano separati da mille anni . Questa opera fu cominciata da D. Giovanni di Albuquerque , primo Arcivescovo di Goa , e continuata nell' anno 1599. da D. Alessio di Menezes di lui successore . Aiutato dai Gesuiti tenne un Concilio nel borgo di Diamper ovvero Odiamper , in cui fece moltissimi canoni ed ordini per correggere gli errori di questi seismatici , per riformare la loro liturgia e i loro usi , per renderli conformi nella dottrina , e nella disciplina alla Chiesa Cattolica .

La storia di questa missione è scritta in Portoghese da Ap-

tonio Govea , Religioso Agostiniano , tradotta in francese e stampata in Bruselles l' anno 1609. col titolo di *Storia orientale dei gran progressi della Chiesa Cattolica , nella riduzione degli antichi Cristiani detti di S. Tommaso* Govea rinfaccia loro moltissimi errori.

1. Eglino sono , dice egli , ostinatamente attaccati alla eresia di Nestorio , circa la Incarnazione ; non hanno altre immagini che la Croce , e pure non la onorano con gran religione .
2. Asseriscono che le Anime dei Santi vedranno Dio dopo il giorno del Giudizio .
3. Ammettono tre soli Sacramenti , cioè il Battesimo , l' Ordine , e la Eucaristia , e in molte delle loro Chiese amministrano il Battesimo in un modo che lo rende affatto invalido ; perciò l' Arcivescovo Menezes li ribattezzò la maggior parte in segreto .
4. Non si servono dell' olio santo pel Battesimo , ma dell' olio di noce d' India senza veruna benedizione .
5. Neppure conoscono i nomi di Confermazione nè di estrema Unzione : non praticano la confessione auricolare ; i loro libri degli officj sono pieni di errori .
6. Per la consecrazione si servono di piccole focaccine fatte con olio e sale , e in vece di vino adoprano dell' acqua , in cui fanno ammollare dell' uva secca ; dicono di raro la Messa , nè si credono obbligati di assistervi nei giorni di Domenica .
7. Non osservano l' età prescritta pegli Ordini , spesso

fanno dei Preti nell' età di 15. o 20. anni ; questi prendono in moglie ancora delle vedove , e sino a due o tre volte : non osservano l' uso di recitare il breviario in particolare , si contentano di dirlo in Chiesa ad alta voce . 8 Hanno una somma riverenza per il Patriarca , appellato il *Cattolico Nestoriano* di Babilonia , non vogliono che nella loro liturgia si nomini il Papa . Sovente non hanno né Curato , né Vicario , ed allora il più vecchio laico assiste alla radunanza , ec.

Si ha potuto presumere che questa serie di errori fosse troppo caricata , che Govea abbia preso per difetti ed abusi tutto ciò che non era solito vedere . Dopo che i Teologi Cattolici appresero a conoscere meglio le diverse sette degli eretici Orientali , specialmente i Siri o Nestoriani , o Giacobiti , o Melchiti , che si confrontarono le loro liturgie e riti , che si consultarono i loro libri di religione , si conobbe che i Portughesi condannarono nei Nestoriani del Malabar molte cose innocenti , molti riti che la Chiesa Romana non riprovò mai nelle altre sette ; che se non fossero stati ostinati a volere riformare ogni cosa più agevolmente sarebbero riusciti a riconciliare gli Scismatici colla Chiesa .

Quanto agli errori sul dogma , Assemani in vece di contraddire Govea , nè attribuisce anche ad uni altri ai *Nestoriani* della Persia *Bibl. Orient. t. 5.*

p. 695. Omettono , dice egli , nella liturgia le parole della consecrazione , offeriscono una focaccia alla Santa Vergine , e credono che diventi il corpo di lei ; considerano il segno della croce come un sacramento . Alcuni insegnarono che le pene dell' inferno avrebbero fine , collocano le anime dei Santi nel paradiso terrestre , e dicono che le anime separate dal corpo niente sentono . L' anno 596. uno dei loro Sinodi ha definito che Adamo non è stato creato immortale , e che il di lui peccato non passò ai suoi posteri , ec.

La Croze , zelante protestante fece espressamente la sua *Storia del Cristianesimo delle Indie*, per rendere odiosa la condotta dell' Arcivescovo di Goa e dei Missionari Portughesi ; trae vantaggio dai rimproveri qualche volta mal fondati di Govea : afferma che i Cristiani di S. Tommaso avevano precisamente la stessa credenza dei Protestanti , che com' essi ammettevano solo due Sacramenti , cioè il Battesimo , e la Cena , negavano espressamente la presenza reale e la transustanziazione , avevano in orrore il culto dei Santi e delle immagini , ignoravano la dottrina del purgatorio , rigettavano le pretese tradizioni e gli abusi introdotti dalla Chiesa Romana negli ultimi secoli , ec.

Assemani , *Biblioth. Orient. t. 4. c. 7. § 15* confutò pienamente il libro della Croze , e lo

convinse di dodici o tredici errori principali .

Per illustrare i fatti, e sapere a chi si debba attenersi , fu d' uopo esaminare dei monumenti più autentici che non sono le relazioni dei Portoghesi , cioè la liturgia e gli altri libri dei Nestoriani ossia del Malabar , o della Persia , donde prendevano i loro Vescovi. Ciò fecero l' Ab. Renaudot, l'Assemani , e il P. le Brun, e dimostrarono che la Croze avea scioccamente imposto . Trovasi nel t. 6. del P. le Brun, la liturgia dei *Nestoriani* Malabari , qual era avanti le correzioni che vi fece fare l' Arcivescovo di Goa ; questo Scrittore l' ha confrontata colle altre liturgie *Nestoriane* che l' Ab. Renaudot avea fatto stampare , e che gli furono somministrate dai *Nestoriani* della Persia . Ne risulta che gli uni , e gli altri sempre hanno creduto e credono ancora la presenza reale di Gesù Cristo nella Eucaristia e la trasustanziazione , che almeno molti ammettono i sette Sacramenti come la Chiesa Romana, che nella loro Messa fanno commemorazione dei Santi , pregano pei morti , ec. I lettori poco istruiti che si lasciarono sedurre dal tuono di confidenza con cui parlò la Croze, devono rinunziare al loro errore .

Quando fossimo costretti di riportarsi a Govea , sarebbe ancora evidente che la credenza dei *Nestoriani* Malabari era

assai opposta a quella dei Protestanti .

Credono questi , come i Malabari, che vi sieno due persone in Gesù Cristo , e che i Santi vedranno Dio soltanto dopo il giorno del Giudizio ? I Malabari hanno sempre tenuto l' Ordine come un Sacramento , e quantunque non aspettassero l' età prescritta dai Canonì , Govea non li accusa di avere conferito gli ordini in un modo invalido . Non dice in che consistesse la invalidità del loro Battesimo ; né mai si dubitò della validità di quello che è amministrato dai *Nestoriani* Persi o Siri .

La loro fede circa la Eucaristia è testificata dalla loro liturgia ; Govea su questo punto non gli fa alcun rimprovero . Se meschiavano dell' olio e del sale nel pane destinato per la consecrazione , ne apportavano delle ragioni mistiche , e questo abuso non rendeva nullo il Sacramento . Sebbene il succo dell' uva ammollata nell' acqua fosse una materia dubbiosissima , non ricusarono di servirsi del vino che i Portoghesi gli somministrarono. Dicevano la Messa soltanto la Domenica, e non si credevano rigorosamente obbligati di assistervi ; non di meno la riguardavano come un vero sacrificio , né ne aveano orrore come i Protestanti .

Trascuravano assai la confessione ; tuttavia credevano l' efficacia dell' assoluzione dei

Sacerdoti , per conseguenza il Sagramento di penitenza. Questo non é Calvinismo .

Non rendevano alla Santa Vergine , ai Santi, alla Croce, un culto così solenne costante come i Cattolici, ma non condannavano questo culto come superstizioso. Nelle loro Chiese non aveano immagini, perchè erano circondati da Pagani idolatri e da Pagodi; ne segue forse che riguardassero l'onore prestato alle immagini come una idolatria? Il Concilio di Trento, insegnando che l'uso delle immagini è lodevole, non decise che fosse assolutamente necessario.

Questi Cristiani erano soggetti al Patriarca Nestoriano di Mozul, e non al Papa che non conoscevano; dunque ammettevano un Capo spirituale ed una gerarchia; non asserivano, come i Protestanti, che ogni autorità ecclesiastica è una tirannia. Celebrarono sempre l'Offizio divino in siriano, lingua per essi straniera, non hanno mai celebrato in lingua volgare. Osservavano religiosamente l'astinenza e il digiuno della Quaresima; i loro Vescovi non erano ammogliati, stimarono sempre e rispettarono la professione religiosa: dov'è dunque il Protestantismo?

Se i Portoghesi fossero restati in possesso del Malabar, é probabilissimo che al presente tutta questa Cristianità sarebbe Cattolica; ma dopo che se ne sono impadroniti gli Olandesi, hanno favorito gli scis-

matiti, né punto sicurano del successo delle Missioni. M. Anquetil che fece il giro di questa regione l'an. 1758. trovò le Chiese del Malabar divise in tre porzioni, una dei Cattolici del rito latino, l'altra dei Cattolici del rito siriano, la terza dei Siri scismatici. Questa non è la più numerosa: di duecento mila Cristiani, ve ne sono cinquanta mila di scismatici .

Il P. le Brun e la Croze fecero la storia di queste Chiese soltanto sino all'anno 1663. epoca della conquista di Cochim fatta dagli Olandesi; M. Anquetil nel suo discorso preliminare del *Zend - Avesta* p. 179. la continuò sino all'anno 1758. Ci dice che l'anno 1685 i Malabari scismatici aveano ricevuto dalla Siria coll'approvazione degli Olandesi, due consecutivi Arcivescovi, uno Vescovo ed uno Monaco, che tutti erano Siro-Giacobiti, che avevano seminato il loro errore tra questi Cristiani ignoranti, di modo che questi infelici, dopo essere stati Nestoriani per più di mille anni, divennero senza saperlo Giacobiti o Eutichiani, malgrado l'essenziale opposizione che avvi tra queste due eresie. La Croze che lo sapeva, non mostrò di farvi alcun riflesso. L'anno 1758. aveano per Arcivescovo un Calogero, o Monaco Siriano ignorantissimo, ed un Corepiscopo della stessa religione un poco più istruito. Questo ultimo mostrò a M.

Anquetil le liturgie siriane, e gli lasciò trascrivere le parole della consecrazione; poi gli diede la sua professione di fede Giacobita nella stessa lingua. *Zend. Avesta* t. 1. p. 165.

Dalla serie dei fatti che abbiamo esposto, si scorge che i Protestanti non furono sinceri in tutto ciò che scrissero circa il *Nestorianismo*. Essi lo hanno travestito ed assai male giustificato ossia nella sua origine, ossia nei progressi che fece dopo il Concilio Efesino; ossia nel suo ultimo stato presso i Malabari o Cristiani di S. Tommaso; coronano la loro infedeltà colle calunnie contro i Missionari della Chiesa Romana. *In qualunque modo, sia annunziato Gesù Cristo diceva S. Paolo, o per un vero zelo, o per gelosia, o per un altro motivo, io mi consolo e sempre mi consolero.* *1. philipp. c. 1. v. 18.*
 19 Questo non è più lo spirito che anima i Protestanti; eglino non vogliono predicare Gesù Cristo agl' infedeli, e sono irritati perché i Cattolici fanno delle conversioni. *Vedi MISSIONI.*

NICCHIA. Nella Chiesa Romana si chiama così un piccolo trono ornato di doratura o di una stoffa preziosa con sopra una cupola o baldacchino, su cui si pone il santo Sacramento, un Crocifisso od una immagine della santa Vergine o di un Santo.

E' una cosa indecente, per non dire di più, il confron-

tare [ossia il confondere, come fanno i libertini,] l'uso di portare in processione questi oggetti di nostra divozione, col costume degli antichi e moderni idolatri, che portavano eziandio in processione entro alcune *nicchie* ovvero sopra alcune stanze le statue dei loro Dei, o i simboli del loro culto. Pure ciò si fece in molti Dizionarj. Forse con ciò si volle insinuare che il culto da noi reso alla santa Eucaristia od ai Santi è della stessa specie e non meno assurdo di quello che i Pagani rendevano ai loro idoli? Venti volte abbiamo confutato questa ingiurioso parallelo sempre ripetuto dai Protestanti e dagl' increduli. I pretesi Dei del Paganesimo, erano enti immaginarj, la più parte dei loro simulacri oggetti scandalosi; e le pratiche del loro culto o puerilità od infamie. Gesù Cristo Dio ed uomo realmente presente nella Eucaristia merita certamente le nostre adorazioni; le immagini dei Santi sono venerabili con più giusta ragione che quelle degli uomini grandi, poiché ci rappresentano dei modelli di virtù; e negli onori che ad essi rendiamo, niente vi è di ridicolo, di scandaloso, d'indecente. *Vedi CULTO, IDOLATRIA, IMMAGINI, SANTO* ec.

NICEA; città della Bitinia, dove furono tenuti due Concilj generali.

Il primo vi fu congregato l'anno 325. sotto il regno e

cogli ordini di Costantino , [cioè colla protezione ed ajuto] per terminare la questione che Ario Prete di Alessandria avea suscitato sulla divinità del Verbo ; fu composto di 518. Vescovi convocati da diverse parti dell' Impero Romano ; vi si trovò anche un Vescovo di Persia , ed uno della Scizia .

Ario , il quale avea insegnato che il Figlio di Dio era una creatura di una natura o di una essenza inferiore a quella del Padre , fu condannato ; il Concilio decise che Dio il Figliuolo è *consostanziale* al Padre: la professione di fede che vi fu composta , e che si chiama il *Simbolo Niceno* , forma anche al presente parte della liturgia della Chiesa. Diciasette Vescovi , che erano della stessa opinione di Ario , tosto ricusarono sottoscrivere alla condanna di esso , ed alla decisione del Concilio ; dodici tra essi alcuni giorni appresso si sottomisero , e finalmente ve ne rimasero soltanto due , che furono esiliati con Ario dall' Imperatore. In progresso però questo eresiarca trovò moltissimi partigiani , e la Chiesa per lungo tempo fu molestante dalle dispute , sedizioni , violenze cui ricorsero per far prevalere il loro errore . *Vedi* ARIANISMO .

Questo stesso Concilio ordinò , che la Pasqua fosse celebrata in tutta la Chiesa nella Domenica che immediatamente segue il giorno 14. della

luna di Marzo , come già si faceva in tutto l' Occidente : si affaticò ad estinguere lo scisma de' Meleziani e de' Novaziani . *Vedi* queste due parole . Finalmente compose venti canoni di disciplina , che unanimemente furono ricevuti , ed osservati .

Gli Orientali di diverse sette ne accettano un numero maggiore , conosciuti sotto il nome di *Canoni Arabici del Concilio Niceno* ; ma non sono uniformi le diverse collezioni che furono fatte , e ve ne sono molti , che ad evidenza sono tratti dai Concilj posteriori a quello di *Nicea*. *Renauadot ; Stor. dei Patriarchi di Alessandria p. 71.*

Sino al secolo sedicesimo questo Concilio era stato considerato come la radunanza più rispettabile , che fosse stata tenuta nella Chiesa . Dalla storia fatta da Tillemant , *Mem.* tom. 6. p. 634. si scorge che la più parte dei Vescovi , onde fu composta , erano uomini venerabili , non solo per la loro somma abilità e virtù , ma anche per la gloria , che molti aveano avuto di confessare Gesù Cristo in tempo delle persecuzioni , e pei segni che portavano su i loro corpi . Ma dopo che i Sociniani pensarono essere cosa buona rinnovare l' Arianismo , presero interesse di rendere sospetta la decisione di questo Concilio ; lo rappresentarono come una radunanza di Vescovi , la maggior parte de' quali erano , co-

me i loro predecessori, prevenuti dalla Filosofia di Platone, che superarono Ario, perchè si trovarono più forti di esso nella disputa; ed ebbero la temerità d' inventare dei termini e dell' espressioni che non si trovano nella Scrittura Santa. I Protestanti, i cui Capi Lutero e Calvino neppure furono ortodossi sulla Trinità, e che inoltre si trovavano interessati a diminuire l' autorità dei Concilj generali, parlarono a un dipresso dello stesso tuono. Gli increduli seguaci degli uni e degli altri, giudicarono che avanti il Concilio Niceno la divinità del Verbo non fosse un articolo di fede, che questo dogma sia stato inventato per l' onore e per l' interesse del Clero, e che prevalse nella Chiesa per autorità di Costantino *Stor. del Socin. t. p. c. 3.*

Nulla di meno secondo la narrazione degli Autori contemporanei ad Eusebio per altro assai favorevole al sentimento di Ario, Socrate, Sozomene, Teodoro, fu Ario, e non i Vescovi, che argomentò su alcune nozioni filosofiche; quando pubblicò in pieno Concilio le sue bestemmie, i Vescovi si chiusero le orecchie per isdegno, per non udirlo; si determinarono ad opporgli la Scrittura santa, la tradizione, la credenza universale della Chiesa. Alla parola *La divinità di Gesù Cristo*, abbiamo mostrato che questo dogma è appoggiato sopra

alcuni passi chiarissimi ed assai espressi della Scrittura Santa, sul linguaggio costante e uniforme dei Padri dei tre primi secoli, sulla liturgia e le preghiere della Chiesa, sulla intera costituzione del Cristianesimo, che se questo dogma fondamentale fosse falso, sarebbe assurda tutta la nostra Religione. Ciò è dimostrato dalla serie degli errori, che i Sociniani furono costretti insegnare; tosto che cessarono di credere la divinità di Gesù Cristo, la loro credenza divenne il puro Deismo.

Non sappiamo su quale fondamento abbia detto Mosheim, che avanti l'eresia di Ario, e il Concilio di Nicea non ancora fosse stata stabilita la dottrina circa le tre persone della santa Trinità, che su questo articolo niente aveasi prescritto alla fede dei Cristiani, che i Dottori Cristiani aveano su tale soggetto dei sentimenti diversi senza che alcuno si scandalizzasse. *Stor. Eccl. del 4. sec. 2. p. c. 5. §. 9.* Dagli Apostoli era fissata la dottrina cattolica circa la santa Trinità per la forma del Battesimo, col culto supremo reso alle tre persone divine, cogli anatemi pronunziati contro diversi eretici. Cerinto, Carpocrate, gli Ebioniti, Teodoto il Calzolajo, Artema, ed Artemone, Prassea, i Noeziani, Berillo da Bostri, Sabellio, Paolo Samosateno, alcuni aveano negato la divinità di Gesù Cristo, e gli altri la distinzione delle tre

persone divine; tutti erano stati condannati. S. Dionisio Alessandrino e il Concilio che fece tenere contro Sabellio l'anno 261., quello di Roma sotto il Papa Sisto II. l'an. 257., quelli di Antiochia tenuti contro Paolo Samosateno l'anno 264. e 269. aveano stabilito la stessa dottrina come nel Concilio di Nicea; questo sì, fece una legge di niente cambiarvi; questo è lo scudo che S. Atanasio e che gli altri Dottori Cattolici opposero di continuo agli Ariani. Dunque il punto di onore, l'interesse, lo spirito di disputa e contraddizione, non poterono aver parte nella decisione. *Vedi SIMBOLO.*

Una prova che questa fosse l'antica fede della Chiesa, si è, che senza contrasto fu accettata in tutta l'estensione dell'Impero Romano, nei Sinodi tenuti dai Vescovi su tal soggetto, anche nelle Indie e presso i barbari, dove vi erano dei Cristiani. Così lo attestava S. Atanasio alla testa di un Concilio di novanta Vescovi dell'Egitto e della Libia, l'an. 369. *Epistola Episcoporum Aegypti, etc. ad Afros t. 1. p. 2. p. 891. 892.* Già l'an. 363. avea scritto all'Imperat. Gioviano: *Sappi, religioso Imperatore, che questa fede fu predicata in ogni tempo, professata dai Padri di Nicea, e confermata col voto di tutte le Chiese del mondo Cristiano; noi ne abbiamo le lettere. Ibid. pag. 781.* Questo Padre che nei diversi esigli avea girato quasi tutto l'

Impero, poteva saperlo meglio che alcuni Scrittori del secolo decimottavo. Lo stesso Eusebio di Cesarea, non ostante la sua manifesta inclinazione a favorire Ario, protestava ai suoi Diocesani, spedendogli la decisione di Nicea, che era stata sempre questa la sua credenza e che tale avea la ricevuta dai Vescovi suoi predecessori; in S. Atanasio t. 1. p. 236. e in Socrate *Stor. Eccl. l. 1. c. 8.*

L'autorità di Costantino non ebbe alcuna influenza nella decisione del Concilio di Nicea; lasciò ai Vescovi piena libertà di esaminare la questione, e deciderla come giudicassero a proposito; non ispirò punto ai fautori di Ario il timore di spiacere a questo Imperatore, poichè molti negarono di sottoscrivere la di lui condanna: in progresso gl'Imperatori Costanzo e Valente sedotti dagli Ariani, usarono della violenza per fare riformare la decisione del Concilio di Nicea; ma gl'Imperatori Cattolici non ne adoperarono alcuna per far prevalere questa dottrina.

Mosheim parlando dei canoni di disciplina stabiliti da questo Concilio, dice che i Padri di Nicea erano quasi risolti d'importare al Clero il giogo del celibato perpetuo, ma ne furono dissuasi da Pafnuzio uno dei Vescovi della Tebaide; il di lui Traduttore chiama questa legge del celibato, *una legge contro natura 4. sec. 2. p.*

c. 5. §. 12. Per rapporto a questo fatto, i protestanti fecero gran bisbiglio, ma qui è assai male esposto. Secondo Socrate *l. 1. c. 11.* e Sozomeno *l. 1. c. 23.* i padri di *Nicea* volevano imporre ai Vescovi, ai Preti, ai Diaconi, che fossero stati ammogliati prima della loro ordinazione, di separarsi dalle loro mogli; Pafnuzio, quantunque fosse celibatario, esposè che questa legge sarebbe troppo dura, e soggetta ad alcuni inconvenienti; che bastava di stare alla tradizione della Chiesa, secondo la quale quei che erano stati promossi agli Ordini sacri prima di essere ammogliati, dovessero rinunziare al matrimonio.

Di fatto il canone 1. del Concilio di Neocesarea tenuto l'anno 314. o 315. comandava di deporre un Prete che si fosse ammogliato dopo la sua Ordinanza; il canone 27. degli Apostoli permetteva solo ai Lettori ed ai cantori prendere moglie; tal'era l'*antica tradizione della Chiesa*. Ma i Protestanti, che pensarono che questa fosse una legge contro natura, pensarono bene supporre che il Concilio di *Nicea* avesse lasciato a tutti i Cherici senza distinzione la libertà di ammogliarsi. Vedi CELIBATO.

[I Canoni greci del Niceno Concilio, stimati genuini da tutta la Chiesa, sono nella Raccolta de' Concilj in numero di 20. V'hanno nella raccolta de' Concilj anche i Canoni appellati Niceno-arabici tradotti

da diversi scrittori in lingua latina, i quali da molti teologi sono riputati suppositizj e falsi. Renaudot però, uomo nella antica erudizione versatissimo giudicò diversamente nella sua Storia de' Patriarchi Alessandrini. Alcuni Scrittori Orientali pretesero che sieno stati editi da' Padri Niceni dopo uno studio triennale; ma uomini dottissimi dimostrarono già un paradosso questa opinione, non avendovi nell' antichità alcun monumento favorevole alla medesima; e pertanto non è riputata di alcun merito la lunga e verbosa prefazione, che alla nuova versione di que' Canoni ha premesso l'erudito Maronita Abramo Ecchelense. Contuttociò non tutti que' Canoni debbono aversi per supposti; giacchè tutte le Chiese Orientali, cioè i Melchiti, ossia Siri ortodossi, i Giacobiti di qualunque rito e lingua, e tutti i Nestoriani usano de' medesimi Canoni da novecentanni in quà; ed anzi se n' è fatto uso ne' giudizi delle cause de' Cristiani dai Vescovi e dai Patriarchi. Il Codice adunque de' Canoni Niceno-arabici, a sentimento di Renaudot, non fu un' opera fatta in fraude della Chiesa; ma è un' antica versione del Codice della Chiesa universale, al quale essendo stati premessi i Canoni Niceni, fu dato il nome generale de' Canoni Niceni. Che tale fosse il primo Codice di codesti Canoni, è dimostrato chiaramente dalle varie edizioni, in cui

furono insieme congiunti i Canonî Niceni, Sardicensi, Antiocheni ed altri ancora, distinti solamente ne' numeri. Quindi Sant'Agostino ebbe per Niceni i Canonî d'Antiochia, in cui è vietato a' Vescovi l'eleggersi il successore. Sono adunque veri, sebbene alquanto interpolati; e contengono una disciplina, che di que' tempi non era laudata. Così ragiona il sopradatto Renaudot.]

[Dicemmo essere in numero di 20. i Canonî greci nella Raccolta de' Concilj. Ma v'ha tuttora fra gli eruditi grande questione, se oltre quei 20. debbano frai Niceni annoverarsi altri non pochissimi, che come tali sono annunciati da' Padri dotti, e da' Romani Pontefici. A S. Agostino aggiungasi S. Girolamo, assai erudito degli Archivj della Chiesa Romana; e frai Pontefici ricordare possiamo Giulio I., Zosimo, Bonifacio, Celestino, Innocenzo I. e S. Leone. La questione forse non finirà giammai coi soli monumenti che sin ora veggiamo pubblicati, se altri di nuovo non vengano alla luce. Ora si dice che tali canonî, oltre i 20. suddetti sono del Concilio di Sardica, e furono appellati Niceni, perchè si ritrovarono in molti codici mss. i Canonî Sardicensi, sottoposti senza distinzione ai Niceni; dicono così appellati ancora o perchè furono di materie trattate e discusse nelle sessioni di Nicea; o perchè gran parte de' Padri Niceni

concorsero al Concilio di Sardica circa 20. anni dopo il Niceno.]

[Noi portiamo opinione, che que' Canonî che sono da' dotti Padri, vissuti non molto dopo il Concilio Niceno, e dai Romani Pontefici, assolutamente senza alcuna circostanza particolare appellati Niceni, sieno realmente stati definiti e promulgati dal Niceno Concilio; quantunque nelle diverse Raccolte de' Concilj non abbiamo, che i Canonî 20. sopradetti; qualunque ne sia stata di ciò la causa. Al Niceno Concilio presenti furono i Legati del Romano Pontefice; fu fatto e confermato dal medesimo. I Legati di esso avranno portato a Silvestro Papa gli atti del Concilio? Vito e Vincenzo almeno, che dopo Osio Vescovo di Corduba erano due Legati di Silvestro, e Preti Romani, non avranno essi recato al medesimo quegli atti? In codesti v'eranò, senza dubbio i Canonî in quel Concilio stabiliti. La Chiesa Romana diligentemente conservava tutte le scritture appartenenti al governo della Chiesa universale; e da' codesti monumenti la stessa Chiesa prendeva la norma delle sue determinazioni, e poichè i Canonî stabiliti ne' Concilj generali, erano Canonî della Chiesa universale, perciò i dotti Pontefici esattamente gli adducevano come ragioni de' loro comandi. Roma fu saccheggiata del 410. ma avanti questa epoca vissero di que' Pontefici, che

avevamo citati, come Niceni que' Canonj. che non sono registrati nelle nostre Raccolte fra i Niceni; e gli altri Pontefici vissero poco dopo quel saccheggio; ne in ogni incursione barbarica sono dispersi o distrutti i monumenti, che ritrovansi nelle Città saccheggiate; ed appunto l'essere stati que' Canonj menzionati anche dopo quell' epoca è una bastevole dimostrazione della loro perseverante esistenza anche in quelle età. Altre Chiese, almeno delle primarie dell' occidente ne avranno al certo avuti degli esemplari dalla S. Sede; ma non è meraviglia che o sieno stati smarriti e distrutti o che sieno peranche occulti nell' obliuione. Non è moralmente possibile, che i suddetti Romani Pontefici abbiano di loro arbitrio, o per inconsideratezza citati que' Canonj come Niceni, se non gli avessero conosciuti chiaramente per tali. Sapevano essi, che avrebbero posta al dispregio la S. Sede, se così avessero eglino usato; poichè potevano essere smentiti, nè dessi ignoravano codesto periglio. Dall' altro canto egli è assai più verosimile, che i Greci non abbiano concordemente registrati tutti i Canonj Niceni più di 20., e che sinora non sieno a noi venuti dalla Grecia, e dalle altre parti di Oriente più di 20. Canonj Niceni nella lingua greca. I Niceno-arabici, di cui dicemmo di sopra, sono più di 80. Che le Chiese di lingua araba si

sieno inventati de' Canonj come Niceni, che nol fossero, oh la sarebbe assai madornale, e da non potersi ragionevolmente sostenere per una intera finzione. Al numero de' Canonj Niceno-arabici, maggiore del 20. acconsente in genere almeno la Chiesa Romana, avendone que' SS. Padri occidentali, e que' Romani Pontefici in diverse età menzionati diversi. La necessità che ebbe la S. Sede di avere pronti sempre i Canonj Niceni; la somma accuratezza nel custodirli; la menzione fattane da' Romani Pontefici, e da' SS. Padri occidentali dottissimi oltre quel numero di 20., il non oscuro periglio di disonore, in cui sarebbe incorsa la stessa S. Sede se avesse citati de' Canonj come del primo generale Concilio, se non lo fossero stati, il consenso delle Chiese che non contrastarono un tale fatto; saranno sempre per noi argomenti assai validi per la nostra opinione. Che sieno poi tali canonj oltre i 20. greci, ripetuti da Concilj posteriori; codesta è una cosa di cui potrà prendere meraviglia, chi non ebbe occasione di svolgere i Canonj di diversi Concilj. Se a noi si presenterà qualche benefica luce sù di questa canonica questione, la parteciperemo a' nostri leggitori nell' *art. SARDICA.*]

Il secondo Concilio di *Nicea*, che è il settimo generale, fu tenuto l' an. 787. contro gl' Iconoclasti; vi ritrovarono 377:

Vescovi d' Oriente coi Legati del Romano Pontefice Adriano.

Si sa che gl' Imperatori Leone l' Isaurico, Costantino Copronimo, e Leone IV., si erano dichiarati contro il culto delle immagini, aveane fatte in pezzi, e coll' ultimo rigore aveano inveito contro quelli che stavano attaccati a questo culto. Costantino Copronimo l' an. 754. avea radunato un Concilio a Costantinopoli, in cui avea fatto condannare il culto e l' uso delle immagini, e avea confermata questa decisione colle sue leggi. Sotto il regno della Imperatrice Irene vedova di Leone IV., che governava l' Impero in nome di suo figlio Costantino Porfirogeneta, ancor minore, fu tenuto il Concilio di Nicea per riformare i decreti del Concilio di Costantinopoli, e ristabilire il culto delle immagini. La più parte dei Vescovi che aveano assistito e sottoscritto questi decreti, si ritrattarono in Nicea.

In quello fu deciso, che si deve rendere alle immagini di Gesù Cristo, della di lui santa Madre, degli Angeli e dei Santi, la riverenza e l' adorazione di onore, ma non la *latría*, che conviene alla natura divina; perchè l' onore reso alla immagine si dirige all' originale, e che chi adora la immagine, adora il soggetto che rappresenta; che tal' è la dottrina dei Santi Padri e la tradizione della Chiesa Catto-

lica propagata per tutto. Nelle lettere che questo Concilio scrisse all' Imperatore, alla Imperatrice, ed al Clero di Costantinopoli spiegò la parola *adorazione*, e fece vedere che nel linguaggio della Scrittura Santa, *adorare*, e *riverire* sono due termini sinonimi.

Questa decisione, spedita dal Padre Adriano a Carlo Magno ed ai Vescovi delle Gallie soffrì molte difficoltà e contraddizioni; esponemmo i motivi all' articolo *Immagine*. Si sa che i Protestanti nemici giurati del culto delle immagini, non lasciarono di declamare contro il Concilio di Nicea; studiarono di spargere su i decreti di esso tutta l' odiosità dei delitti; di cui erasi fatta rea la Imperatrice Irene. Si abrogaròno, dicono essi, in questa congregazione le leggi imperiali a motivo della nuova idolatria, si annullarono i decreti del Concilio di Costantinopoli, si ristabilì il culto delle immagini e della Croce, e si ordinarono dei severi castighi contro quei che affermassero che Dio è il solo oggetto di una religiosa adorazione. Niente di più ridicolo si può immaginare, né di più triviale, quanto gli argomenti, su cui i Vescovi che componevano questo Concilio appoggiarono il loro decreto. Tuttavia i Romani li tennero per sacri, e i Greci riguardarono come parricidi e traditori quei che ricusarono di sottoscrivervisi. Mosheim

Storia Ecclesias. 8. *sec.* 2. *p.* c. 5. §. 15.

Alla parola *Immagine* mostrammo che il culto che le si rende nella Chiesa Cattolica non é né un nuovo uso, né una *idolatria*; anche questa qualificazione non è di Mosheim, ma del di lui Tra-luttore, Abbiamo mostrato che in tutte le lingue il termine *onorare* è equivoco, che ugualmente significa il culto reso a Dio, e l'onore reso alle creature, che viene adoprato dagl' Autori sacri come anche dagli scrittori Ecclesiastici, dunque é ridicolo volere confondere l'onore reso alle immagini, e il culto reso a Dio, perché sono espressi collo stesso termine. Una obiezione fondata sopra un mero equivoco é una puerilità.

Non merita il nome di *Concilio* la radunanza dei Vescovi a Costantinopoli l'an. 754.; il Capo della Chiesa non vi ebbe parte alcuna, anzi la rigettó come radunanza scismatica; fu un atto di dispotismo per parte di Costantino Copronimo; tutto vi si concluse colla sola di lui autorità; i Vescovi superati dal timore non ebbero coraggio di resistergli; anzi chiesero perdono al Concilio di Nicea del loro fallo. Non é vero, che che ne dica Mosheim, che i Greci riguardino questo Concilio aboló di Costantinopoli come il settimo ecumenico; in preferenza di quello di Nicea; i Greci sebene scismatici non sono del

sentimento degl' Iconoclasti, né di quello dei Protestanti.

È ancor falso che si abbiano ordinato dei severi castighi contro qu' che asserissero che Dio é il solo oggetto di una religiosa adorazione. Il Concilio di Nicea distingue espressamente l'adorazione religiosa propriamente detta, o la vera *latria* dovuta a Dio solo, dal semplice onore, chiamato impropriamente *adorazione*, che si rende alle immagini, culto puramente relativo e che si riferisce all' oggetto che rappresentano. *Vedi* ADORAZIONE, CULTO.

Le ragioni, sulle quali i Padri di Nicea appoggiarono le loro decisioni, non sono né ridicole né triviali; essi principalmente appoggiaronsi sulla tradizione costante ed universale della Chiesa, lessero in pieno Concilio i passi degli antichi Dottori, e si confutarono in particolare le false ragioni che erano state addotte nella radunanza di Costantinopoli. Sono le stesse, di cui ancora al presente si servono i Protestanti.

È falso che si sieno trattati quei parricidi e tra-litori quelli che ricusarono di ubbidire alla decisione di Nicea, e che si abbia inveito contro di essi, non troviamo nella storia alcun supplizio dato per questo motivo; il Concilio non decretó altra pena che quella della deposizione contro i Vescovi e contro i Clerici, e quella della scomunica contro i Laici, quan-

do che gl'Imperatori Leone l'Isaurico, Costantino Copronimo e Leone IV. aveano sparso torrenti di sangue per abolire il culto delle immagini, ed esercitato delle crudeltà inaudite contro quei che non volevano imitare la loro impietà. Lo accordò Mosheim stesso, nè ebbe coraggio di condannare con tanta temerità, come fece il di lui Traduttore, la condotta dei Papi che si opposero con tutte le loro forze al furore frenetico di questi tre Imperatori. I Cattolici non adopraron mai le stesse crudeltà contro i miscredenti, come gli eretici qualora potevano, hanno esercitato contro gli Ortodossi.

NICODEMO; Dottore Giudeo che portossi in tempo di notte a visitare Gesù Cristo per essere istruito. *Maestro, dic'egli veggiamo che Dio ti ha mandato per istruire; un uomo non potria fare i miracoli che tu fai, se Dio non fosse con lui. Jo. c. 3. v. 1.* La testimonianza resa al Salvatore da uno dei principali Dottori della Sinagoga, spiacque agl' increduli e cercarono d'indebolirla. Dissero che quel discorso di Gesù Cristo a Nicodemo è inintelligibile, che non gli dichiara chiaramente la sua divinità, che sembra che Gesù Cristo abbia parlato ai suoi uditori per tendere ad essi una insidia, e indurli in errore.

Pure questo discorso ci pare assaissimo intelligibile e sapientissimo. Gesù avverte pri-

ma a questo Dottore che nessuno può entrare nel regno di Dio, se non rinasce di nuovo per mezzo dell'acqua e dello Spirito Santo; questo era un invito fatto à Nicodemo di ricevere il Battesimo. Gesù paragona questa nuova nascita agli effetti del vento, di cui si sente il rumore senza sapere da dove venga, così, dice il Salvatore, scorgesi nel battezzato una mutazione, la di cui causa è invisibile, mutazione che consiste nel vivere secondo lo spirito e non secondo la carne. Aggiunge che la testimonianza che rende di questa verità è degna di fede, poichè è disceso dal cielo per venire ad annunziarla agli uomini; ma sebbene disceso dal cielo, dice che *è in cielo, v. 13.*, e noi chiediamo ai Sociniani, come il figliuolo dell' uomo disceso dal cielo potesse ancora essere in cielo, se non fosse Dio ed uomo.

Iddio; segue il Salvatore, *in tal guisa comò il mondo che gli ha dato l' unigenito suo figliuolo, affinchè chiunque crede in esso non perisca, ma ottenga la vita eterna. Non ha mandato il Figliuolo per giudicare il mondo, ma per salvarlo.* Gesù Cristo poteva più chiaramente rivelare la sua divinità a Nicodemo, che dichiarandogli di essere realmente figlio di Dio, e figlio dell' uomo? Se non fosse stato Dio, poteva salvare il mondo? Per altro è certo che i Dottori Giudei prendevano la parola

figlio di Dio in tutto il rigore, ed erano già convinti dalle profezie, che il Messia dovea essere Dio stesso. *Vedi DIVINITA' DI GESU' CRISTO.*

Vi fu un Vangelo apocrifo col nome di Nicodemo; questa era una storia della passione e risurrezione di Gesù Cristo; ma si vide solo nel quarto secolo; dicesi in fine che è stato trovato dall' Imperatore Teodosio: prima di questo tempo non se ne faceva parola, come non si stimava punto. Questa evidentemente è una narrazione tratta dai quattro Evangelisti da un Autore ignorante, che vi aveva aggiunto delle circostanze immaginarie. *Fabrizii Codex apocryphus N. T. p. 214.* Non è certo che questo falso Evangelio sia lo stesso che gli atti di Pilato, di cui ne parlarono gli antichi. *Vedi PILATO.*

NICOLAITI. E' il nome di una delle più antiche sette di eretici. S. Giovanni ne parlò nell' *Apocalisse c. 2. v. 6. 15.* senza dirci quali fossero i loro errori. Secondo S. Ireneo, *adv. haer. l. c. 26.* traevano la loro origine da Nicola uno dei sette Diaconi della Chiesa di Gerusalemme che erano stati stabiliti dagli Apostoli, *Act. c. 7. v. 5.*; [Ma non è cosa certa; lo accenneremo nell' *art. seguen- te.*] Gli antichi non si accordano sulla colpa che avea dato origine ad una eresia. Alcuni dicono, che come avea preso in moglie una bellissima donna, non ebbe forza di

starsene separato, che ritornò con essa, dopo avere promesso di vivere nella continenza, e cercò di palliare la sua colpa con massime scanalose. Altri pretendono che era accusato di gelosia e di eccessivo attaccamento a questa donna, che per dissipare ogni sospetto, la condusse agli Apostoli, ed esibì di cederla a chiunque volesse prenderla in moglie; così lo racconta Clemente Alessandrino, *Strom. 3. c. 4 p. 523.* aggiunse che Nicola era castissimo; e che le di lui figliuole vissero continenti, ma che alcuni uomini corrotti abusarono di una delle di lui massime, cioè che *bisogna esercitare la carne*, per cui intendeva che si deve mortificarla e domarla. Molti finalmente pensarono che non fosse probabile alcuno di questi due fatti, ma che una setta di Gnostici dissoluti affettò attribuire i suoi proprj errori a questo Discepolo degli Apostoli per darsi una origine rispettabile.

Che che ne sia, ci dice S. Ireneo, che i Nicolaiti erano una setta di Gnostici, i quali insegnavano gli stessi errori dei Cerintiani, e che S. Giovanni col principio del suo Vangelo confutò gli uni e gli altri, *Alv. haer. l. 3. c. 11.* Ma uno dei principali errori di Cerinto era asserire che il Creatore del mondo non fosse il Dio supremo, ma uno Spirito di una natura e di una potenza inferiore, che il Cristo non

fesse figliuolo del Creatore, ma uno Spirito di un ordine piú sublime, disceso in Gesù figliuolo del Creatore, e che se n'era separato in tempo della passione di Gesù. *Vedi CERINTIANI*. S. Ireneo si accorda cogli altri Padri della Chiesa, attribuendo ai Nicolaiti le massime e la condotta dei Gnostici dissoluti. *Vedi le Dissert. di D. Massuet sopra S. Ireneo p. 66. 67.*

Coccejio, Ossiano, Vitringo ed altri Critici Protestanti, pensarono che il nome di Nicolaiti fosse stato inventato per indicare una setta che non ha mai esistito; che nell'Apocalisse questo nome significa in generale degli uomini dati alla dissolutezza ed alla voluttà; che S. Ireneo e Clemente Alessandrino, e gli altri antichi Padri furono ingannati con false relazioni. Mosheim nelle sue *Dissert. sulla Stor. Eccl. t. 1. p. 595.* confutò questi critici temerari; mostrò non esservi alcuna soda ragione di sospettare del testimonio degli antichi Padri, che tutte le obiezioni fatte contro la esistenza della setta dei Nicolaiti sono deboli. Disapprova in generale quei che affettano di accusare i Padri di credulità, imprudenza, ignoranza e peccata sincerità; teme che questo dichiarato dispregio verso personaggi i piú rispettabili, non sia motivo agl'individi di riguardare come favolosa tutta la storia dei primi secoli del Cristianesimo. Oggi veggiamo che questo timore è le-

nissimo fondato, e sarebbe da desiderare che lo stesso Mosheim si avesse sempre ricordato questo riflesso scrivendo la Storia Ecclesiastica. *Vedi PADRI*.

Verso l'an. 852. sotto Luigi il Buono, e nell'undecimo secolo, sotto il Papa Urbano II. si appellarono Nicolaiti Preti, Diaconi e Suddiaconi, i quali pretendevano che fosse loro permesso ammogliarsi, e che viveano in un modo scandaloso; furono condannati nel Concilio di Piacenza l'anno 1095. de Marca t. 10. *Concil. p. 195.*

[NICCOLO' I. ROMANO PONTIFICE .

I. *Fine per cui i moderni novatori tentano di provare, che codesto Papa abbia approvata per lo Battesimo la formola nel nome di Cristo.*

II. *Egli non parlò di formola; ma solo di autorità e virtù di Cristo, come si dimostra dalla di lui risposta ai Bulgari, e dalla storia di que' popoli, e dalla tradizione della Chiesa Romana.*

III. *Osservazione sui dotti scrittori, che pensarono, essere stata da Nicolò I. approvata quella formola, come da privato Dottore.*

IV. *Opinione da noi contrastata.*

V. *Niccolò non rispose a' Bulgari per transennam essere valida quella formola.*

[I. Si appigliano i moderni novatori allorchè loro sembra opportuno, all' autorità de' Ro-

mani Pontefici, per confermare i loro errori, ed abbattere, se fosse possibile, le infallibili verità della Chiesa. Fraudolenti ingannatori! Pretendono essi, che infallibile non sia per se stessa l'autorità del sommo Gerarca, nemmeno quando definisce *ex cathedra* qualche proposizione come cattolica, ossia allorché ne condanna alcune come a quella in qualche maniera contraddittorie: sanno che i saggi cattolici in questa e non in altre circostanze sostengono la Pontificia infallibilità, almeno per domma teologico, e la dovuta ubbidienza sincera di tutti i fedeli a codeste definizioni o condanne; contuttociò hanno coloro l'animosità di obbiettare, per i suddetti loro fini, le decretali non ecumeniche de' Romani Pontefici, cantando sempre, presso de' loro miseri catecumeni una solenne vittoriosa conquista. Quindi oltre la fraude, dimostrano ancora il difetto gravissimo di criterio e di logica, mentre pretendono per lo meno di argomentare contro di noi *ad hominem*, cioè su de' nostri principj, che tali non sono: cosa le mille volte da noi loro rimproverata, da essi però sempre ripetuta come novissima. Ma alla fine poi, dopo codesta fraude e codesto errore obbiettassero almeno qualche verità incontrastabile. Anche in individuo essi usano o di fraude, o d'ignoranza.]

[Tale si è ciò, che costoro

usurpano a loro favore da Niccolò I a fine di provare, che ne' Canoni III. e IV. della Sess. XXIV. de *Matrimonio* del Concilio di Trento non è definito, essere propria dell' ecclesiastica Gerarchia la potestà di costituire impedimenti matrimoniali e dispensarne. Dicono cioè, non doversi ciò prendere per definito da' Padri Trentini, perché pretendono che codesto non fosse lo scopo del Concilio, e pertanto essere ciò detto per un di più senza intenzione di definirlo. Così essendo Niccolò I. interrogato da Bulgari, (di recente ed in gran parte convertiti) se valido fosse il Battesimo a taluno di essi dato da un Pagano o Giudeo, e rispondendo egli che era valido ancora il Battesimo conferito nel nome di Cristo, dicono i novatori che questa parte di risposta non appartiene per comune sentimento de' Dottori alla Pontificia definizione, per essere stata da lui data per *transennam* senza esserne interrogato, e senza che ciò spetti alla interrogazione de' Bulgari. Con codesta scappatoja tentano di distruggere i canoni dommatici de' Concilj, ed impongono un errore almeno dobbioso ad un Romano Pontefice in una importantissima materia; e per esso si vanta il consenso de' Dottori, che non lo è certamente unanime; e sebbene anche lo fosse, non si tratta qui di una decisione *ex Cathedra*, ma di una Decretale particolare.]

II. [Noi però portiamo sentimento, che Niccolò I. non defuì, come da altri si crede, che valido sia il Battesimo, dato colla sacramentale *formola* in nome di Cristo; ma che egli abbia solamente detto valido codesto Sacramento, conferito per l'*autorità e virtù* di Cristo; come si studiò di dimostrare Arduino, e come noi procureremo di stabilire più chiaramente, e più validamente.]

[La risposta di Niccolò I. ai Bulgari così incomincia: *a quodam Judaeo, nescitis utrum Christiano an aetano, multos in patria vestra baptizatos asseritis, et quid de his sit agendum consulitis.* Così adunque da Bulgari proposta fù al R. Pontefice la questione: ed è I. da riflettere con Arduino, che la parola *Judaeo* qui non significa Giudeo di religione, ma soltanto di mercatura; cioè essendo i Giudei anche in quella età professori celebri di mercatura, passò il nome di Giudeo a significare un mercadante. Interrogarono i Bulgari *Niccolò I.* senza sapere, se quel mercadante che molti di essi battezzò, fosse Cristiano o Gentile. II. è da osservare, che i Gentili ancora dalla di cui falsa religione si erano in gran numero convertiti i Bulgari, avevano il loro battesimo, che i medesimi come riflette S. Atanasio *orat. 5. contr. Arianos* volevano comparire dedicati ad un Dio, perciò l'avranno nel loro battesimo invocato, volendo negli adulti la confes-

sione di quel nome, e dichiarando l'*autorità e la virtù* del medesimo. III. Dobbiamo pure rammentaci, che siccome prima vi fu il Battesimo di Giovanni; così con qualche particolare appellazione doveva denominarsi quella da Cristo istituito: e si per opporlo alle abluzioni de' Gentili, che al Battesimo di Giovanni, era opportuna cosa il chiamarlo Battesimo *in nome*, cioè in *autorità, e virtù* di Cristo stesso.]

[Per le quali cose sembra a noi facile la difesa di Niccolò I. Egli non disse valido il Battesimo conferito colla *formola* in nome di Cristo, ma amministrato *in nome* di lui. La frase *in nome* può significare bensì la *formola* stessa; ma significa assai più comunemente *autorità, e virtù*; come si può raccogliere da moltissimi testi dell'antico, e del nuovo Testamento, che noi qui a fastosa erudizione non riportiamo, potendosi ciascuno agevolmente osservare per mezzo delle concordanze bibliche, e potendosi ancora confermare codesto senso coll'*autorità* de' scrittori profani. Dei due sensi, cui può soggiacere la risposta di Niccolò I. si deve certamente prendere quello, che è conforme al precetto di Cristo. Egli comandò di doversi battezzare in nome distinto delle tre divine persone; e perciò S. Ilario scrisse, *de Synodis* §. 85. che gli Apostoli sarebbero stati criminali, se dopo quel comando del loro Maestro avessero bat-

tezzato solamente nel nome di Gesù, cioè non avessero nominate nella formola del Battesimo le altre persone nel modo da Cristo comandato. Dunque attesi i due sensi che può avere la risposta di Niccolò I. non é permesso interpretarlo ad arbitrio, ma deve intendersi in modo, che non sia contrario all'evangelico precetto; per lo che dobbiamo prendere la di lui risposta nel senso secondo, non nel primo. Trattandosi di persone convertite dal gentilesimo e battezzate, non sapevasi da chi, e perciò fors'anche da un Pagano, dovette egli distinguere la specie del Battesimo a quelle amministrato, giacché non fu dessa a lui specificata nella interrogazione da' Bulgari. Quindi egli, dopo avere detto valido il Battesimo conferito in nome della Trinità o di Cristo, scrive di poi: *sed primum, utrum Christianus an Paganus ipse Judaeus (ossia mercator) extiterit, vel si postmodum factus fuerit Christianus investigandum.* In ciò principalmente consiste il nerbo della difesa. Perché mai prescrivere codesta diligente ricetta, se egli sapeva, (ed anzi egli subito il confessa) che l'errore del Ministro o del battezzando, rapporto alle divine persone, non invalida il Battesimo, se non appunto perché si scuoprissi qual Battesimo, se gentilesco o Cristiano fosse stato a que' convertiti amministrato?

[Subito dopo la parola *investigandum* Niccolò I. prose-

gue così: *Quamvis non praeterendum esse credamus quid Beatus de Baptismo dicat Augustinus: Jam satis, inquit, ostendimus, ad Baptismum qui verbis evangelicis consecratur non pertinere cujusquam vel dantis, vel accipientis errorem, sive de Patre sive de Filio, sive de Spiritu Sancto aliter sentiat quam doctrina coelestis insinuat.* Dunque rettamente conchiude Arduino *de Bapt. in nomine Christi*: Niccolò I. „ non ogni battesimo egli ap- „ prova, per servirmi delle „ parole in simile argomento „ usate da S. Agostino, lib. 6. „ *de Bapt. cont. Donatist. c.* „ 21. *nam in multis Idolorum „ sacrilegis sacris baptizari „ homines perhibentur.* Essen- „ do, egli prosegue, la nazione „ de' Bulgari ancora in quei „ tempi abbondante di Pagani, „ perché non tutta si convertì, „ non era stato dichiarato al „ R. P. nella interrogazione „ fattagli, se chi molti ne bat- „ tezzo, fosse peranche addet- „ to al culto de' falsi numi. „]

[Se Niccolò I. avesse lasciato in arbitrio di battezzare colla formola esprime le persone della SS. Trinità, o la sola di Cristo, avrebbe egli ignorata su di ciò la Tradizione della Chiesa Romana, in cui per testimonianza de' SS. Padri v'ha tutta intiera la Tradizione stessa, ed in cui è necessario che vi sia, essendo codesta chiesa il centro di unità di tutte le altre Chiese cattoliche. Si trattava d'istruire una nazione barbara, convertita dal Gentile-

sino alla cristiana Religione ; non poteva ignorare *Niccolò I.* che la sua risposta, sebbene diretta soltanto alla nuova Chiesa de' Bulgari, pure sarebbe stata nota di poi a tutto il Cristianesimo, ed avrebbe ne'scrigni della sua S. Sede perseverato sino alla fine de' secoli. Non avrà egli adunque con somma accuratezza indagato la dottrina della sua Chiesa nel deposito lasciatogli dai SS. Apostoli Corifei? Non l'avrà egli forse compresa? A che fu lasciato in questa Chiesa sì prezioso deposito, se all'uopo non doveva essere conosciuto? Troppo ci avviciniamo ad uno, od a più di questi tre assurdi, se vogliamo dire, lasciata da *Niccolò I.* ad arbitrio di chiunque la formola del santo lavacro, come testè accennammo. Il difetto della interrogazione da' Bulgari fatta a *Niccolò*, tutte le circostanze de' codesti, e della risposta di esso R. P. data a' medesimi ci persuadono della rettitudine della difesa che di lui abbiamo scritta sinora.]

III. [Non ignoriamo, essere assai ragguardevole l'autorità di Melchior Cano, di Bellarmino, di Estio, di Sandini e di tant'altri, che di *Niccolò I.* pensarono sù di questo oggetto, come obbiettano i moderni novatori, appoggiati al merito di que' celebri teologi. Ma poiché dessi non hanno mai proteso il dono della infallibilità, ed hanno a chiunque lasciata la libertà di opinare in una materia di questo genere; noi ne

Bergier T. X

abbiamo fatto uso, mossi dalle addotte ragioni, e per l'ottimo fine di serbare l'onore di un Pontefice, già appellato *Magnò*, e della Tradizione della Chiesa Madre, *Maestra* di tutte. Amici però noi sempre e veneratori del vero, ascolteremo i difensori di sì illustri teologi, che ora rispondere non possiamo. Noi abbiamo ancora diligentemente osservato, essere così unanime la sentenza di que' scrittori sulla risposta di *Niccolò I.*, che sembra non diremo dal secondo trascritta a norma del primo, ma che certamente è troppo omonima, per istimarla senza dubitazione propria di ciascuno. La diversità degli ingegni sulla stessa materia suole sempre dichiararsi con qualche diversa osservazione; ed in questo punto non abbiamo veduto alcuna riflessione in essi diversa, ma una totale omonomia. Che anzi non veggiamo recata da essi alcuna ragione in prova del loro giudizio su di quella risposta, ma soltanto il nudo loro sentimento, lo che dimostra, avere fatta nelle loro menti la detta risposta una viva impressione, che non li obbligò al peso di dimostrazioni. Quindi essi senza sospicione dei due sensi, da noi e dall'Estio dimostrati, cui può soggiacere la maniera di scrivere adoperata da *Niccolò I.*, hannò deciso per l'unica, che si rappresentò agevolmente la prima al loro intelletto.]

[Nè dessi hanno riflettuto ad una illazione, che non vor-

rebbono , ma che da quel loro sentimento necessariamente discende. Que' scrittori sostengono invalido il Battesimo conferito senza la individua menzione del Padre, Figlio, e Spirito Santo. Altri per la piú verosimile opinione , altri per certo stimano , che nemmeno gli Apostoli abbiano mai amministrato il salutare lavacro colla formola esprimente il solo nome di Cristo; rigettano assai ragionevolmente la opinione di chi senza alcun fondamento pensó ad una straordinaria provvidenza, o facultá concessa agli Apostoli di battezzare colla formola del solo nome di Cristo. Eppure come parlano gli Atti Apostolici del Battesimo conferito nel nome di Cristo; cosí appunto egualmente rispose a' Bulgari il grande Niccolò. Que' teologi adunque non sembrano conseguenti a se stessi in questa particolare inquisizione , e perció ci sollevano dal peso della loro autoritá rapporto alla causa di quel R. Pontefice. Ma nella loro incostante opinione v' ha piuttosto a buona ragione un motivo di difesa di codesta causa. Opinaronq essi, avere Niccolò I. lasciata ad arbitrio la formola nel nome della SS. Trinitá , e nel nomè di Cristo, senza alcuna dimostrazione del loro sentimento ; laddove trattarono quella opposta questione con accurato esame di ragioni , e vaevoli risposte alle difficoltà. La buona logica ci deter-

mina a seguirli ove anno ragionato anzi che ove solamente parlarono. Ma ove usarono del raziocinio si legge l'istessa frase chéusó di poi Niccolò I., pertanto siccome quella interpretarono in ragione di *autorità*, e *virtù* non in ragione di *formola*; cosí nel senso medesimo siamo da essi noi pure consigliati ad interpretare la risposta del R. P. di cui intrapresa abbiamo la difesa.]

IV. [V' ha forse diranno , una differenza fra l' espressione usata negli Atti Apostolici, ove si narra semplicemente che i Discépoli di Cristo battezzarono in nomè di lui ; e frá l' esposizione di Niccolò I. il quale giudicò valido codesto Sacramento amministrato e in nome della Trinitá , od in quello di Cristo. Ma tale differenza non toglie al certo l' equazione interessante la nostra causa ; essendo sempre vero , che negli Atti Apostolici egualmente che nella risposta di Niccolò I. v' ha la espressione stessa, di cui ragioniamo , e perció tanto in luogo che in un altro soggetta tralla medesima interpretazione; non essendovi nella serie del ragionamento altra cosa , che disturbi la sopraddetta equazione.]

[V' ha , diranno alcuni , l' equazione , poiche il R. P. così rispose: *si in nomine SS. Trinitatis vel tantum in nomine Christi , sicut in Actis Ap. legimus, baptizati sunt, unum quippe idemque est, ut S. Am-*

brosius exponit, constat, eos non esse (iterum) baptizandos. Ora S. Ambrogio (la di cui autorità è seguita da Niccolò I.) scrisse l. 5. de Spiritu S. che *plenum est Fidei Sacramentum*, e che *nil deest ad mysterii plenitudinem*, se sia nominata una sola delle divine persone, perchè chi ne dice una, le dice tutte, attesa la necessaria relazione che v' ha fra di esse. Laonde è cosa manifesta, diranno, che la pensò egualmente Niccolò I. col suo S. Ambrogio, da lui nominato in suo favore.]

[Il Drouyen però a lungo ed egregiamente difende S. Ambrogio dalla opinione chiamata da Bellarmino *erronea*; dimostra cioè che in tutti i testi obbiettati il S. Dottore non parla del *ministro*, che conferisce il Battesimo, ma unicamente della persona che deve battezzarsi, ossia del *soggetto* di codesto Sacramento. Se il soggetto sia adulto, egli deve avanti di accostarsi al salutare lavacro, essere instruito ne' principali misteri della SS. Trinità, e dell' Incarnazione, e confessarli in qualche maniera, per dare un pubblico attestato della sua fede; se sia ancora bambino, fa in ciò le sue veci il padrino: questi o quello confessando la divinità di Cristo si crede una confessione capace per l'amministrazione del Battesimo. E' celebre il passo degli Atti Ap. c. 8. v. 36. *et seqq.*

ove si narra il Battesimo dato da Filippo all' Eunuco Etiopese, „ mentre codesti andavano „ per la via, vennero ad una „ certa acqua; e l' Eunuco „ disse: ecco l' acqua; cosa „ impedisce che io sia battezzato? „ ma disse Filippo, se „ credi con tutto il cuore, è „ lecito; ed egli rispondendo „ disse; credo il figlio di Dio „ essere Gesù Cristo „ e fu battezzato. Ecco la validità del Battesimo dato nel nome, o nel solo nome di Cristo, di cui parlò S. Ambrogio, e perciò ancora Niccolò I. del Battesimo cioè avanti del quale il *soggetto* o per se stesso, se sia adulto, o per mezzo del padrino, se quegli sia nella età di bambino, deve in qualche maniera confessare i due principali misteri della fede cristiana. Ed ecco la difesa di S. Ambrogio insieme e di Niccolò I, oltre le altre convincenti ragioni da noi di sopra dimostrate; per cui è manifesto, non esservi nella serie della risposta di codesto Pontefice cosa alcuna riprensibile; che anzi dimostrammo già esservi in essa le positive circostanze, che dopo maturo esame ci consigliarono alla di lui difesa, di cui prima ci teneva in qualche esitazione sulla di lui frase, che il giudizio non per anche da noi ponderato di tanti illustri teologi.]

[E poichè la sola verità è la nostra guida, la quale ci toglie ogni timore d' inciampo,

non temiamo di obbiettare a noi stessi una riflessione, che a noi si é presentata nell'intraprendere questa difesa. Potrebbe taluno ragionare di questa maniera: la difesa di *Niccolò I.* consiste nell'asserire, e provare, che la frase del Battesimo in *nome* di Cristo, usata da codesto Pontefice significa presso di lui Battesimo ricevuto per *autorità o virtù* di Cristo. Ma anche la *formola* stessa del Battesimo concepita così: nel *nome* di Cristo significa appunto nell'*autorità o virtù* del medesimo: dunque quale difesa è codesta di *Niccolò I.*?

[Ma noi rispondiamo già, che *Niccolò I.* non si espresse di parlare di *formola*; onde siamo liberi nella interpretazione della sua risposta. E dalla serie della medesima abbiamo dimostrato, che egli non volle significare la sacramentale formola usata dal *ministro*, ma la confessione de' *soggetti* del Battesimo. Rispondiamo ancora, che se fosse di valore la riflessione obbiettata contro la difesa da noi fatta di *Niccolò I.*, ne seguirebbe anche per parità di ragione che i Discepoli di Cristo avrebbero battezzato colla formola esprimente il solo di lui nome: cosa ragionevolmente negata dai saggi teologi, come di sopra accennammo. La riflessione adunque che a prima vista sembrava di molto peso, ne é realmente affatto priva.]

V. [Rimane per ultimo da dimostrare contro de' Novatori che *Niccolò I.* non disse *per transennam*, (come essi a fine malvagio ci obbiettarono) essere validò il Sacramento del Battesimo amministrato nel nome della SS. Trinità o di Cristo, e noi diremo conferito a chi aveva prima confessato la fede nella Trinità, o nella divinità di Cristo istesso. Fu il R. P. da' Bulgari interrogato, se valido era da stimarsi il Battesimo dato da un mercadante a molti di loro convertiti dal Gentilesimo; né gli significarono di quale religione fosse colui. Doveva adunque *Niccolò I.* essere in qualche dubitazione sulla religione del medesimo mercadante: e sapendo il grande *Niccolò* che i Gentili ancora avevano il loro battesimo, ossia le loro superstiziose abluzioni, colle circostanze che sopra dicemmo, era d' uopo che egli le calcolasse nella sua risposta a' Bulgari, perchè rettamente si potessero condurre in sí rilevante materia: doveva egli additare fra le contrarie la dritta via da percorrere in un affare di somma importanza. Era di mestieri, che egli cercasse, in quale maniera que' Bulgari fossero stati battezzati, quale battesimo fosse stato loro conferito. Le antecedenti condizioni e ceremonie di esso conducevano necessariamente alle cognizioni delle seguenti, e della validità, o nullità di quel rito. Incominciavano que'

Gentili dalla professione del culto ai falsi numi; i Cristiani all'opposto dalla confessione di fede ne' primarj misteri del Cattolicesimo. Allorchè si fosse scoperto che il rito incominciò da codesta, ne seguiva necessariamente, che il Battesimo sarebbe stato a que' Bulgari conferito siccome costuma la Cattolica Chiesa, colle parole evangeliche; ed allora non v'era certamente, se non che l'uso di battezzasse colla formola prescritta da Cristo istitutore del salutare lavacro. Dunque fu opportunissima, non fu *per transennam*, ossia come pretendono i novatori, importuna la prima parte della risposta, che Niccolò I. diede ai Bulgari.]

[Veggiamo prontissima la istanza di coloro in questi simili termini: doveva Niccolò rispondere; che se erano quegli stati battezzati colla formola consueta; era valido il loro Battesimo; ed egli non solo valido lo disse conferito nel nome della SS. Trinità ma ancora in quello di Cristo; dunque egli parlò di *formola*, non di *autorità* o virtù. Non v'era alcun bisogno, che egli incominciasse dalle ceremonie antecedenti l'abluzione; ma doveva parlare, e perciò egli parlò della formola che conclude tutto l'affare.]

[E con questo imaginario raziocinio francamente si confonde ciò che Niccolò poteva, non ciò che egli stimò di dovere

rispondere, e di fatto rispose alla interrogazione de' Bulgari; Dopo la prima parte della sua decisione, scrisse egli: *sed primum, utrum Christianus an Paganus ipse Iudaeus (cioè mercator) extiterit, vel si postmodum factus fuerit Christianus investigandum*. Concedasi pure ad abbondanza, che inutile fosse questa ricerca allorchè si fosse fatta quella che possono proporre i moderni novatori. Eppure tal ricerca è un fatto della decretale di Niccolò I. Non era già egli uno stordito, ma ebbe il nome di *grande*, ed oltre le altre sue grandi imprese rapporto a' Sovrani, tenne in pochi anni sette Concili romani, e con quella Decretale saggiamente rispose a cento e più questioni a lui da' Bulgari proposte. Seppe egli pertanto la ragione per cui nella sua risposta volle che si indagasse, se quegli che battezzò molti de' Bulgari, era attualmente Gentile o Cristiano, e quella ragione non poté avere luogo nella di lui risposta se non perchè i Gentili parimente avevano il loro superstizioso battesimo. Se Niccolò I. volle che da' Bulgari si facesse prima l'esame di quel *ministro* mercadante, non v'ha ragione di supporre che egli dicendo poi validamente da lui battezzati i Bulgari nel nome della SS. Trinità o di Cristo, abbia voluto intenderla formola del battesimo: giacchè senza la validità del Sacramento, su-

bitoche fosse manifesto essere stata usata oltre le altre condizioni essenziali, la formola sacramentale. Avendoadunque Niccolò I. raccomandato prima con impegno, che si facesse da Bulgari quella ricerca; un tale impegno ben dimostra ciò che pocanzi dicemmo.]

[Pocanzi parimente noi osservammo, che a' tempo di Niccolò I. cioè nel sec. IX. non v' ebbe questione sulla validità della formola in nome di Cristo. Ma questa questione nacque assai molto tempo dopo di quello di Niccolò I. e non fu che poco agitata; anzi da varj di que' che sostenevano teoricamente valida la forma in nome di Cristo la dicevauo illecita, e credevano necessario un nuovo Battesimo *sub conditione*, per chi fosse mai stato battezzato colla formola suddetta. Que' teologi che nell' età scolastica ne disputarono sostenendo valida quella formola, hanno tratto al loro partito alcuni antichi Padri, quasi che siavi stato nell' antica Chiesa l' impegno di una si fatta questione; mentre i stessi teologi furono quei soli che pretesero esistente una questione ne' tempi in cui certamente non vi fu: e dalla massima parte anche de' moderni

teologi eruditissimi si è dimostrato, che quegli antichi Padri non parlarouo giammai a favore della formola *in nomine Christi*. Posto tutto ciò, chi potrà inaginarsi, che un sommo Pontefice Romano, che ha nella sua Chiesa l' intiero deposito della Tradizione, abbia voluto porre il primo, in arbitrio di usare nel Battesimo una formola, che dopo molto studio de' teologi non solò é rimasta presso alcuni in problema per la validità, e censurata dalla massima parte o per invalida od almeno per illecita. Ciò che hanno veduto i moderni private persone, non avra conosciuto chiaramente quegli che presiede alla Chiesa Madre e Maestra di tutte, ed é centro della cattolica unità?]

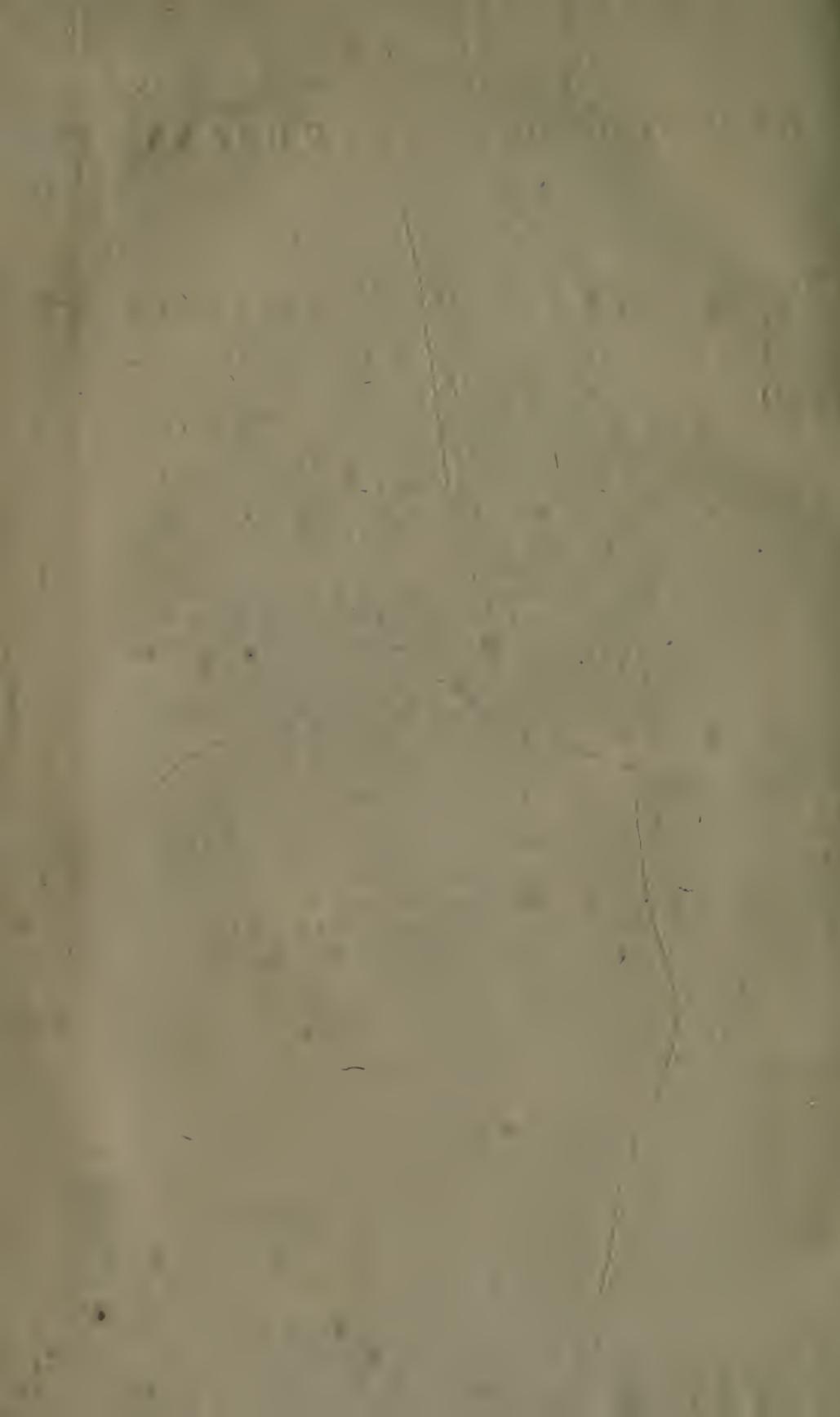
NISSA *Vedi*. S. GREGORIO NISSENO.

NITTAGI. o NITTAZONTI, parola greca che deriva da notte. Si appellarono così quelli che declamavano contro il costume che aveano i primi Cristiani di vegliare la notte per cantare le lodi di Dio, perchè, dicevano questi censori, la notte é fatta pel riposo degli uomini. Ragione troppo meschina.

NOACHIDI. *Vedi* NOE'

CONTINUAZIONE DEL CATALOGO
DEI SIGNORI ASSOCIATI

- ANGELI Rev. Sig. Giuseppe, Paroco a Calci .
P. AGOSTINO della Badia a S. Salvatore Min. Rif. Guardiano a Cetona .
P. ANTON FELICE DA PISTOIA Cappuccino Faccendiere a M. Ughi a Firenze per altra Copia .
BOLLI Sig. Girolamo, e Figli Librai a Firenze .
BANDINI Rev. Sig. D. Pietro Priore di Modigliana .
BETTI Eccell. Sig. D. Lorenzo di Livorno .
BOSCAINI Nob. e Rev. Sig. Cav. Canonico Gio. Ranieri di Pisa .
CASALI Rev. Sig. Ermolao Paroco dei tre Colli di Calci .
CONTESSINI REV Sig. Francesco Maestro Comunitativo a Caprona .
CATTANEO F. Angelico da Faido Defendente e Guardiano dei Cappuccini di Faido in Svizzera .
FRITTELLI Sig. Dott. Giuseppe Firenze .
FROSINI Nob. e Rev. Sig. Canonico Frosino di Pisa .
GIACCHI Rev. Sig. D. Agostino Curato di S. Domenico di Fiesole per altra Copia .
LIBRERIA dei Rev. P. Bernabiti di S. Sebastiano di Livorno .
MARCHESELLI Sig. Ant. Libraio di Bologna per 2. Copie .
MOSTARDINI Rev. Sig. Luigi Cappellano della Collegiata d'Empoli .
DEL MANCINO Rev. Sig. D. Carlo Cappellano di Campiglia .
MERCADANTI Illus. e Rev. Sig. Can. di Sarzana .
MATTEI Rev. Sig. D. Carlo di Pisa .
PIERI Rev. P. Antonino Priore dei RR. PP. Domenicani di Bibbiena per altre 2. Copie .
P. PACIFICO di M. Cassiano Min. Rif. e Prefetto Apostolico in Tripoli di Barberia .
RICCI Sig. Gaspero Libraio in Firenze .
DE-ROSSILLON/Nob. e Rev. Sig. Can. Federigo di Pisa .
SCALABRINI Sig. Benigno Libraio di Todi per altra Copia .
DA SCORNO Nob. Sig. Cav. Francesco Maria di Pisa ,
TACCHELLI Rev. Sig. Gio. Battista di Stazema ,
TOGNETTI Rev. Sig. D. Giuseppe di Buti .



**St. Michael's College
Library**

REFERENCE

**Not to be taken
from this room.**



